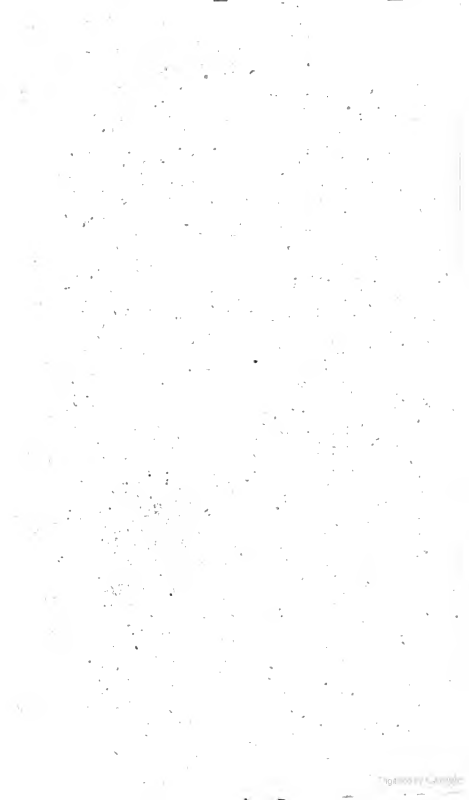
NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

Classe VI

TEATRO.

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI.

TERZA EDIZIONE

VOLUME VII.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853.

PENE D'AMOR PERDUTE.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

FERDINANDO, Re di Navarra.
BIRON, LONGUEVILLE, DUMAIN, } Signori del seguito del Re.
BOYET, MERCADE, } Signori del seguito della Principessa di Francia.
Don ADRIANO DE ARMADO, bizzarro spagnuolo.
NATANIELE, Curato.
OLOFERNE, Maestro di Scuola.
DULL, Constabile.
COSTARD, villico buffone.
MOTH, paggio di Armado.
Un Boscaiuolo.
La Principessa di Francia.
ROSALINA, MARIA, CATERINA, } Dame del seguito della Principessa.
GIACOMETTA, giovine contadina.
Ufiziali, ed altri, del seguito del Re e della Principessa.

Il soggetto di questo dramma è tolto da un romanzo dei tempi di Shakspeare.

La Scena è in Navarra.

PENE D'AMOR PERDUTE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Navarra. — Un parco con un palazzo.

Entrano il Re, Biron, Longueville *e* Dumain.

Re. La fama, a cui tutti gli uomini aspirano in vita, eterni renda i nostri nomi, e faccia risplendere i raggi della gloria sui nostri sepolcri. In onta del tempo, mostro che tutto divora, uno sforzo generoso qui in terra può farci conseguire un onore, che togliercì non saprebbero i fendenti della sua falce, e darne in retaggio l'eternità. Coraggio dunque, valorosi conquistatori, perocchè i veri conquistatori son quelli che muovon guerra alle loro proprie passioni, e che combattono la numerosa schiera dei vizii e dei desiderii di un mondo corrotto. — Il nostro ultimo editto vigerà in tutta la sua forza: la Navarra diverrà la meraviglia del mondo, e la nostra Corte una picciola accademia, dedita agli studii piu alti e più profondi. Voi tre, Biron, Longueville e Dumain, che giuraste di viver con me per tre anni, compagni delle mie fatiche, e di osservare gli statuti che sono redatti in questo foglio, sottoscrivete coi vostri nomi le vostre promesse, e quegli che le violerà vegga il suo disonore notato dalla sua mano stessa. Se siete tanto valorosi da compiere quel che giuraste, ponete i vostri nomi in questa pergamena.

Long. Io rimango fermo; non sarà che un' astinenza di tre anni, e se il corpo soffre, l'anima ne avrà gaudio. Un eccesso di pinguedine denota poco cervello: e le vivande ghiotte ingrassando la carne dimagriscono lo spirito.

Dum. Amabile sovrano, Dumain si consacra alle privazioni:

egli abbandona ai vili abitanti di un turpe mondo i suoi ignobili piaceri, e rinunzia all'amore, alla ricchezza, e ad ogni altra cosa dai mortali invidiata. Ogni suo bene egli troverà nella vita filosofica che condurrà con voi.

Bir. Non posso che ripetere anch'io la medesima protesta. Ho già fatto i medesimi voti, mio caro sovrano, giurando di vivere alla vostra Corte per dedicarmi agli studii tre anni. Ma vi sono altre rigide condizioni, come, per esempio, di non vedere una sola donna fino a quel termine, che voglio credere non saranno state registrate nell'atto: di non assaggiare di alcun nutrimento un dì della settimana, e negli altri dì di non mangiare che di una sola vivanda, altro articolo che spero non vi si trovi; di non dormire che tre ore ogni notte, senza mai essere sorpresi cogli occhi assopiti di giorno, mentre io ho costume di mutar talvolta in notte anche la metà del dì; terza clausola, che ho fede non sia stata ricordata. Codeste sarebbero privazioni troppo difficili a subirsi: non veder donne, studiare, digiunare e non dormire!

Re. Il vostro giuramento d'astenervi da tali cose è profferito.

Bir. Ove non ispiaccia a Vostra Altezza, osserverò che il giuramento mio non è tanto esteso. Io giurai solo di studiare qui con voi, e di passare con voi tre anni.

Long. Biron, con quest'articolo voi giuraste di adempiere anche agli altri.

Bir. Sì e no, signore, e s'io così giurai, giurai per beffa. — Qual è l'intento del nostro studio? Vogliate dirmelo.

Re. Di sapere quello che senz'esso non sapremmo.

Bir. Alludete voi a cognizioni vietate all'intelligenza volgare?

Re. Sì, e son queste le ricompense divine che lo studio procaccia.

Bir. Ebbene, giurerò di studiare per conoscer le cose che ora non so. Per esempio, studierò per sapere dove io possa fare un buon pranzo, allorchè i banchetti mi saranno inibiti; per sapere dove trovare una bella amante, quando le belle saran nascoste a' miei occhi: ovvero essendomi legato con un giuramento troppo difficile, studierò l'arte di violarlo, senza bruttare la mia fede. Se tali sono i frutti dello studio, e che vero sia che esso insegni a conoscere quello che prima non si conosceva, dal mio giuramento non mi distoglierò mai.

Re. Voi avete menzionato appunto gli ostacoli che distolgono l'uomo dallo studio, e che danno alle nostre anime il vezzo dei vani piaceri.

Bir. Sì; certo tutti i piaceri son vani; ma i più vani di tutti son quelli che ottenuti con pena non producono per frutto che pena, come avviene spendendo le ore sui libri, cercandovi il lume della verità, il cui splendore non serve che ad acciecare. L'affisare il sole fa perdere la vista; ma la vista si logora anche seguendo un debole chiarore fra le tenebre. Studiate piuttosto come si può allietar l'occhio, appuntandolo sopra un occhio più bello che, se lo abbaglia, serve almeno di stella all'uomo che ha offuscato. Lo studio somiglia al raggiante sole dei cieli che non vuole essere scandagliato da sguardi insolenti: il saper troppo non conduce a nulla, se per qualche cosa non vuolsi avere una vana rinomanza.

Re. Come dotto è costui argomentando contro la scienza.

Dum. È esperto in verità nel distor gli altri dall'istruirsi.

Long. Ei fa appassire il buon grano, e sparge la zizzania.

Bir. La primavera è vicina, tempo in cui le oche covano.

Dum. Che cosa volete dire?

Bir. Che convien che ogni cosa avvenga alla sua ora.

Dum. Il vostro discorso è disennato.

Bir. Come vi aggrada; ma certo è ch'io non saprei desiderare a Natale le rose, o le nevi quando maggio fiorisce: tutto è buono solo alla sua stagione. Rispetto a voi è ora troppo tardi per studiare: sarebbe un montare sul tetto della casa, lasciandone aperta la porta.

Re. Ebbene, dividetevi da noi, tornatevene ai lari vostri: addio.

Bir. No, mio buon signore, ho giurato di stare in vostra compagnia, e sebbene abbia sostenuta l'ignoranza con argomenti più forti che voi non ne poteste allegare in favore della scienza, nondimeno manterrò costantemente la parola data, e sopporterò tutte le privazioni a cui vi è piaciuto di assoggettarmi. Datemi lo scritto, ch'io lo legga, e mi conformi ai suoi rigorosi decreti.

Re. Così ritrattandovi, vi riscattate dall'onta che stava per ricoprirvi.

Bir. (*legge*) *Item, che nessuna donna s'avvicinerà alla mia Corte, al raggio di un miglio...* è stato ciò bandito?

Long. Sono già quattro giorni.

Bir. Vediam la pena; (*legge*) *sotto pena di perdere la lingua.* — Chi imaginò questa pena?

Long. Io.

Bir. E per qual ragione, caro signore?

Long. Per allontanarle da questa Corte, colla minaccia maggiore che per loro vi sia.

Bir. Una legge molto austera, contro la gentilezza. — (*legge*) *Item, se un uomo è sorpreso nel corso di questi tre anni in colloqui con una donna, egli subirà quell'ignominia pubblica che piacerà a tutta la Corte di infliggergli.* — Questo articolo, mio sovrano, lo violerete voi medesimo, perchè voi, ben sapete, che vien qui a favellarvi, quale ambasciatrice, la figlia del re di Francia; nobile principessa, amabile e graziosa. Ella viene a trattare con voi per la cessione dell'Aquitania a suo padre vecchio, infermo, obbligato a guardar sempre il letto. Perciò è un articolo scritto invano, o è invano che quell'illustre principessa viene alla vostra Corte.

Re. Che ne dite, signori? A ciò non abbiamo pensato.

Bir. È così che lo studio è sempre imprevidente, e mentre intende a inutili cognizioni, obblia le cose essenziali che dovrebbe sapere. Quando esso riesce al conquisto dell'oggetto che con ardore ha bramato, è conquisto che rassomiglia a quello fatto di una città coll'incendio: ottenuto appena, è perduto.

Re. Siamo costretti a dispensare la principessa da questo decreto, ma è la necessità che ci obbliga a soffrir qui il suo soggiorno.

Bir. E la medesima necessità ci renderà tutti mille volte spergiuri nel corso di questi tre anni, perocchè ogni uomo nasce colle sue inclinazioni, che non son mai domate dalla violenza, ma sempre da una grazia speciale. — Se io violo la mia fede, mi scuserò dicendo che vi fui costretto dalla necessità. Se ciò mi è permesso, mi sottoscriverò volontieri a tali leggi, e consentirò che disonorato sia quegli che le infrange; le tentazioni vi saranno per gli altri come per me, ed io credo che in onta della ripugnanza che mostro, sarò nondimeno l'ultimo a mancare al mio giuramento. — Ma non ci verrà dunque permessa nessuna ricreazione?

Re. Sì, ve ne sarà qualcuna: la nostra Corte è frequentata, lo sapete, da quel viaggiatore spagnuolo, spirito bizzarro, che conosce tutte le mode nuove, e tutte le belle maniere del mondo, la di cui testa è un arsenale di frasi, il di cui orecchio è lusingato dal vano suono delle sue proprie parole, come dall'armonia più incantatrice, uomo di forbita cortesia, e cui il giusto e l'ingiusto sembrano avere scelto per esser arbitro delle loro dispute. Quel figlio dell'immaginazione, quel sublime Armado, negli intervalli dei nostri studii, ci narrerà con termini pomposi le pro-

dezze di molti cavalieri dell'ardente Spagna, che morti siano nei litigi di questo secolo. S'ei vi diverta, signori, è ciò ch'io non so, ma in quanto a me, affermo che mi piace molto di udirlo mentire, e che l'impiegherei volontieri fra i miei giullari.

Bir. Armado! È uno degli uomini più illustri; il vero cavaliero della moda.

Long. Quel buffone di Costard ed egli saranno il nostro sollazzo: con essi passeranno in breve tre anni di studio.

(*entra* Dull *con una lettera e* Costard)

Dull. Qual è veramente la persona del duca?

Bir. Questa, amico; che vuoi da lui?

Dull. Io rappresento la sua persona, perchè sono il constabile, ma nondimeno lo vorrei vedere in carne ed ossa.

Bir. È questo.

Dull. Il signor Arm... Arm... mi raccomanda a voi. Vi sono grandi villanie per aria; questa lettera ve lo dirà.

Cost. Signori, il contenuto di quella lettera contiene me.

Re. Una lettera del grande Armado.

Bir. Per quanto lieve ne sia il soggetto, le parole che lo dichiarano saran sublimi.

Long. Iddio ci dia sapienza.

Bir. Per udire, o per astenerci dall'intendere?

Long. Per udire con calma, signore, e per ridere moderatamente, o per non fare nè l'uno nè l'altro.

Bir. Bene, signore; sarà secondo lo stile della lettera.

Cost. È materia che mi riguarda, e che concerne Giacometta. Il fatto è ch'io fui preso sul fatto.

Bir. Su qual fatto?

Cost. Sul fatto che fui veduto con lei nella fattoria, con lei nel parco, con lei nel bosco. Tale è la semplicità dell'uomo, che di rado sa distogliersi da quello che lo alletta.

Re. Non perdiamo altro tempo con questo stolido, e leggiamo la lettera. (*legge*) *Gran luogotenente, illustre vicerè del Cielo, e solo dominatore della Navarra, Dio terrestre della mia anima, e benigno alimentatore del mio corpo....*

Cost. Non dice una parola di Costard?

Re. (*leggendo*) *È di fatto....*

Cost. Com'è pronto a affermare.

Re. Taci.

Cost. Come osa prendermi di fronte.

Re. Non una parola di più.

Cost. Intorno ai segreti altrui, ve ne prego.

Re. (*leggendo*) *E di fatto che, dominato da una malinconia nerissima, raccomandai l'insofferibile dolore che mi opprimeva alla salutare medicina dell'aria vostra, che dà la salute: e da quel gentiluomo ch'io sono, mi posi a passeggiare. A qual ora? Verso le sei, allorchè gli animali si pascono con migliore appetito, e gli uccelli mangiano meglio il grano, e gli uomini sono assisi per prender quel cibo, che si chiama merenda: e ciò quanto al tempo. In quanto al suolo, era il vostro parco. Veniamo al luogo: il luogo, io dico, dove io assistei alla scena più turpe e più mostruosa, che trae anch'oggi dalla mia penna bianca come la neve un inchiostro di color d'ebano che i vostri occhi veggono, contemplano o percorrono. Il luogo dunque era al nord-est fra l'est e l'ovest del vostro grazioso giardino. Ivi io vidi quel villano ignobile con cui talvolta vi piace d'intrattenervi....*

Cost. Io.

Re. Quell'uomo senza creanza e senza idee....

Cost. Io.

Re. Quell'imbelle vassallo....

Cost. Sempre io.

Re. Che per quanto me ne rammento si chiama Costard....

Cost. Oh! non vi è più dubbio.

Re. Accoppiato ed unito, contro al vostro editto e alle leggi pudiche da voi promulgate, con... con... con... oh! mà io soffro a dover dire con chi....

Cost. Con una fanciulla.

Re. Con una figlia della nostra grand'avola Eva, con una donna. Mosso dallo stimolo del dover mio sempre inviolabile, io l'ho mandato da voi, onde sia punito, sotto la custodia di un ufficiale di Vostra Altezza, Antonio Dull, uomo d'illesa riputazione, d'irreprensibile condotta e di grandi virtù.

Dull. Son io che mi chiamo Antonio Dull, col buon piacer vostro.

Re. Quanto a Giacometta (così vien chiamata la fanciulla che sorpresi con colui) io la custodisco come cosa sacra al furore della vostra legge, e al più piccolo segno della vostra illustre volontà la condurrò a subire il suo processo. Sono con tutte le formole di un affetto che mi divora il cuore, il bollente vostro:

Don Adriano De Armado.

Bir. Questa lettera non è tanto pazza, come io avrei creduto, ma è pure la più pazza che mai intendessi.

Re. Che rispondi, tu, (*a Cost.*) a queste accuse?

Cost. Signore, confesso che la fanciulla....

Re. Avevi udito il bando?

Cost. L'avevo udito, ma non vi avevo badato.

Re. Fu minacciato un anno di prigione a chiunque fosse sorpreso con una donna.

Cost. Non son nel caso, signore, io fui sorpreso con una fanciulla.

Re. Bene; s'intesero anche le fanciulle.

Cost. Ma neppure una fanciulla era, signore; era una vergine.

Re. Anche ciò fu proibito; l'editto comprende anche le vergini.

Cost. Se ciò è nego là sua verginità; io fui preso con una femmina.

Re. Simili ciance non ti gioveranno e pronunzio la tua sentenza: tu mangierai per una settimana pan bigio e acqua.

Cost. Preferirei piuttosto dover pregare un mese con un po' di castrato.

Re. E don Armado sarà il tuo custode. Biron, fate che egli sia ricondotto da lui. — E noi, signori, andiamo a mettere in pratica quello che abbiamo giurato. (*esce con Long. e Dum.*)

Bir. Porrei la mia testa contro il cappello d'ogni onest' uomo, che quei giuramenti e quelle leggi diverranno un oggetto di scherno. — Andiamo, amico.

Cost. Io soffro per la verità, signore: perchè vero è che fui preso con Giacometta, e che Giacometta è una donna. Addio, dunque, amara tazza dell'infelicità! L'afflizione potrà un giorno sorridermi ancora, e infino a quel dì resti con me il dolore!

(*escono*)

SCENA II.

La casa di Armado.

Entrano Armado *e* Moth.

Arm. Fanciullo, che segno è quando un uomo di grande spirito diventa malinconico?

Moth. Un gran segno, signore, vuol dire che è diventato tristo.

Arm. La tristezza e la malinconia sono la medesima cosa, mio caro silfo.

Moth. No, no, signore, no.

Arm. Come puoi tu separare la tristezza dalla malinconia, mio tenero giovinetto?

Moth. Con una familiare dimostrazione del fatto, mio duro seniore!

Arm. Perchè duro seniore? Perchè?

Moth. Perchè tenero giovinetto? Perchè?

Arm. Dissi tenero giovinetto, per usare di un epiteto che si addice ai tuoi anni, i quali possono chiamarsi teneri.

Moth. Ed io dissi duro seniore, per alludere alla vostra vecchiezza, che può chiamarsi dura.

Arm. Molto ben detto.

Moth. Cosa volete voi esprimere, signore?

Arm. Che tu sei molto vivo nelle tue risposte. Ma a me non piace di trovare opposizioni.

Moth. Rivelatemi i vostri sentimenti, se volete ch'io non li contraddica.

Arm. Ti confesserò dunque che sono innamorato, sebbene viltà sia in un guerriero l'amore, e di più che innamorato sono di una fanciulla di umile progenie. Se lo sguainare la spada contro le mie inclinazioni mi liberasse da esse, io saprei vincerle e cacciarle da un nobile petto. Io reputo un obbrobrio il sospirare, e vorrei bandire e ripudiare Cupido. Consolami, fanciullo mio, dicendomi quali sono i grandi uomini che si sono innamorati.

Moth. Ercole, signore.

Arm. Oh, caro Ercole! Dinne altri, altri ancora, e che siano sopratutto uomini di buona fama.

Moth. Sansone, signore. Era uomo di un bel portamento, avvegnachè portò le porte della città sul suo dorso. Ed egli era innamorato.

Arm. Oh! robusto Sansone, oh nervoso Sansone! io ti soverchio tanto nel maneggio della mia spada, quanto tu mi sorpassi nella forza di portar le porte. Io pure sono innamorato. — Quale era l'amante di Sansone, fanciullo?

Moth. Una donna, signore.

Arm. Bella?

Moth. Si librava in quel punto intermedio che sta fra la laidezza e la beltà.

Arm. L'amante mia è bella come un angelo, e bianca come un lattante.

Moth. Tali colori, signore, adombrano i sentimenti più impuri.

Arm. Che vuoi tu dire?

Moth. Spirito di mio padre, lingua di mia madre, assistetemi.

Arm. Tenera invocazione di un fanciullo, bellissima e patetica assai.

Moth. Se una donna è composta di bianco e di rosso, non mai i suoi falli saranno conosciuti. Cos'è che fa montare il rossore sulle gote? I falli. E cos'è che rivela la coscienza colpevole? Il

pallore. Perciò che l'amante vostra sia agitata, o che abbia commesso errori, voi nol conoscerete, avvegnachè le sue gote manterran sempre quella tinta di cui la natura l'ha fornita. Codeste son terribili cose, signore, contro il rosso e il bianco.

Arm. Non entravano le rime che mi hai detto nella ballata *del re e della mendica?*

Moth. Son già tre secoli che il mondo era infetto da tal ballata; ma credo che ora più non si troverebbe chi ve la cantasse: ad ogni modo essa non farebbe al nostro caso.

Arm. Comporrò qualche cosa di nuovo sopra questo tema, onde giustificare la mia passione con qualche autorità imponente dei secoli scorsi. Paggio, io amo quella giovine contadina che sorpresi nel parco con quel villano Costard: ella lo merita.

Moth. (*a parte*) Merita di esser frustata, o di avere un amante più degno che non è il mio padrone.

Arm. Canta, fanciullo; la mia anima è inferma d'amore.

Moth. E ciò è bene strano, sendo voi preso di una fanciulla che ha tanta salute.

Arm. Canta, dico.

Moth. Aspettate, finchè costoro siano passati.

(*entrano* Dull, Costard *e* Giacometta)

Dull. Signore, è piacere del re che voi vegliate sulla persona di Costard, e che non gli lasciate godere nessun diletto, ma l'obblighiate al digiuno tre giorni di ogni settimana. Quanto a questa fanciulla, debbo metterla nel parco, dove lavorerà. Addio.

Arm. Il mio rossore mi tradisce. — Fanciulla...

Giac. Uomo.

Arm. Verrò a visitarti nella tua casa.

Giac. Che è qui vicina.

Arm. So dove è posta.

Giac. Come siete sapiente!

Arm. Ti racconterò cose maravigliose.

Giac. Con quella faccia?

Arm. Io ti amo.

Giac. Me l'avete detto.

Arm. Addio, dunque.

Giac. Bel tempo a voi.

Dull. Vieni, Giacometta, andiamo. (*esce con Giac.*)

Arm. Furfante, tu digiunerai pei tuoi peccati, prima di ottenere il tuo perdono.

Cost. Bene, signore, ma io spero che quando ciò avverrà, avrò già lo stomaco pieno.

Arm. Sarài gravemente punito.

Cost. Vi avrò maggiori obbligazioni che non ve n'abbiano i vostri domestici, perocchè essi sono ricompensati assai lievemente.

Arm. Guidate via questo scaltrito, e imprigionatelo.

Moth. Venite, trasgressor malvagio; andiamo.

Cost. Non mi fate chiudere, signore; digiunerò all'aria aperta.

Moth. No, amico, devi digiunar chiuso.

Cost. Bene; se mai io veggo i lieti giorni della desolazione che ho già veduti, qualcuno vedrà....

Moth. Cosa vedrà?

Cost. Nulla, fuorchè quel che guarda. Non si addice ai prigionieri l'esser troppo silenziosi nelle loro parole; quindi non dirò nulla. Ringrazio solo Dio d'aver tanta poca pazienza, quanto ogni altro; e così mi taccio. (*esce condotto da Moth.*)

Arm. Amo fin l'umile terra ove ha stampato orme la sua calzatura avviluppatrice di quel piede celeste. Ma se amo, sarò spergiuro, ciò che implicherà una falsità; e come può esser sincero l'amore che sopra una falsità è fondato? L'amore è un genio familiare o un demonio; se v'è un angelo cattivo, esso è l'amore. E nondimeno Sansone ne fu del pari soggiogato, sebbene possedesse una forza straordinaria: Salomone rimase da lui sedotto, quantunque avesse una gran dose di saviezza. Il dardo di Cupido vince la clava di Ercole, e per conseguenza vincerà anche la spada di uno spagnuolo. A nulla mi gioverebbe la mia perizia: egli non vuole schermire; non vuol duellare: l'onta sua sta nell'esser chiamato fanciullo, ma la sua gloria nel vincere i giganti. Addio, valore! Arrugginisci, mia spada! tacete, tamburi! il signor vostro è innamorato. Sì, egli ama. Un qualche Dio mi ispiri nobili versi, perchè debbo divenir poeta. Ingegno imagina, penna scrivi nè stancarti, finchè composti non abbi volumi in folio. (*esce*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Un'altra parte della stessa. — Un padiglione con tende in distanza.

Entrano la Principessa di Francia, ROSALINA, MARIA, CATERINA, BOYET, *signori ed altri del séguito.*

Boy. Ora, madonna, riprendete i vostri più nobili sentimenti; pensate a quegli che vi invia, che è il re vostro augusto padre; pensate al principe verso il quale vi invia e all'oggetto della vostra ambasciata: voi, nobile principessa, che occupate posto sì cospicuo nella stima del mondo, voi venite a conferire coll'uomo dotato d'ogni più egregia qualità, con l'incomparabile re di Navarra; e il soggetto del vostro negoziato è il bel paese d'Aquitania, paese che una regina non isdegnerebbe di ottenere per dote. Spiegate dunque oggi, mostrate tutte le vostre attrattive, tutte le vostre grazie, quelle grazie di cui la natura è stata così prodiga verso di voi, che si direbbe le avesse agli altri rifiutate per riunirle in voi sola.

Prin. Caro Boyet, la mia bellezza, sebbene umile assai, non abbisogna delle vostre lodi; la bellezza si stima dal giudizio dei proprii occhi, e non dall'elogio della lingua interessata a esaltarla. Vo meno superba di udirvi celebrare il mio merito, che voi non andiate di passare per eloquente, facendo tanta pompa di spirito pel mio panegirico: ma veniamo alla cosa che debbo commettervi. Degno Boyet, voi non ignorate che la fama che pubblica tutto ha sparso pel mondo la voce che il principe di Navarra ha fatto voto di non lasciare avvicinare alla sua Corte silenziosa alcuna donna per lo spazio di tre anni, che egli consacra agli studii più ardui: sembra quindi sia un preliminare conveniente, prima di varcare le porte interdette del suo dominio, di conoscere le sue intenzioni: a voi dunque affideremo questo messaggio, a voi che siete un eloquente oratore. Dite a questo principe che la figlia del re di Francia, desiderando por termine ad un negozio di alta importanza, lo prega con ardore, onde ottenere un colloquio con lui. Ite, siate sollecito; esponetegli la nostra

dimanda, e noi aspetteremo qui, da supplicanti umili, il suo sovrano volere.

Boy. Superbo di quest'ufficio, lo riempirò con gran piacere. (*esce*)

Prin. Ogni superbia trova in sè di che ricrearsi. — Cari signori, quali sono i nobili che ripeterono il voto di Sua Maestà?

1° *Sig.* Uno di essi è Longueville.

Prin. Lo conoscete voi?

Mar. L'ho conosciuto, signora. Lo vidi in Normandia alla festa che seguì il matrimonio del conte di Perigord colla bella ereda di Giacomo Faulconbridge. È un uomo fornito di alte doti; istrutto nelle arti, famoso nelle armi, grazioso esecutore di quanto intraprende. La sola ombra che offuschi lo splendore delle sue virtù, se pure tale offuscamento esiste, è un spirito caustico, congiunto ad un carattere duro, che lo muove spesso ad offendere le persone con cui favella.

Prin. Pare che debba essere qualche cortigiano schernitore; non è così?

Mar. Quelli che più lo conoscono di tal difetto lo accusano.

Prin. Siffatti spiriti rassomigliano alle piante effimere, che crescendo appassiscono. — Chi sono gli altri?

Cat. Il giovine Dumain, compitissimo anch'egli, e amato per le sue virtù da tutti coloro che le virtù amano. Avendo il potere di far il male, egli non lo fa mai; e quand'anche fosse deforme della persona, il suo spirito solo varrebbe a renderlo un amabile cavaliere: ma assai bello è invece e piacerebbe anche senza il suo spirito. Lo vidi una volta dal duca d'Alençon, e l'elogio che ne fo è molto al disotto del suo merito.

Ros. Un altro di quei signori che consacrati si sono col re allo studio v'era pure con lui, come mi fu assicurato. Chiamasi Biron, e posso dire che non mai ebbi un'ora di conversazione con uomo più gioviale, e che restringer sappia sempre l'allegria entro i limiti della decenza. Il suo occhio sa vedere la parte risibile di ogni oggetto, che la sua lingua, facile interprete de' suoi pensieri, esprime poscia con parole sì graziose che tutti quelli che lo ascoltano rimangono incantati del suo spirito!

Prin. Dio abbia pietà delle mie signore! Sono esse dunque tutte innamorate, che ognuna prodiga tanti elogi?

Mar. Ritorna Boyet. (*rientra* Boyet)

Prin. Ebbene, signore, quale accoglimento riceviàm noi?

Boy. Il re di Navarra era già istruito della vostra illustre ambasciata, e prima ch'io gli comparissi dinanzi, egli ed i suoi

cortigiani s'accingevano a venirne incontro; ma ho saputo che vorrà piuttosto farvi alloggiare nei campi, come un nemico che fosse venuto ad assediarlo nella sua Corte, anzi che pensare a sciogliersi dal suo giuramento, introducendovi nel suo palazzo solitario. — Eccolo. (*le signore si mascherano; entrano il* RE, LONGUEVILLE, DUMAIN, BIRON *e seguito*)

Re. Bella principessa, siate la benvenuta alla Corte di Navarra.

Prin. Bella? Vi rimando tal complimento: benvenuta ancora non sono: quella volta (*guardando il cielo*) è troppo alta per formare il tetto del vostro palagio; e questi campi, sono una dimora troppa indegna di me, perchè credermi io possa qui la benvenuta.

Re. Voi sarete, signora, assai ben accolta nella mia Corte.

Prin. Nella vostra Corte? Allora sarò la benvenuta; vogliate condurmivi.

Re. Degnatevi d'udirmi, cara principessa: ho fatto un giuramento.....

Prin. Se il Cielo non vi assiste diverrete spergiuro.

Re. No, bella principessa, ciò non accadrà mai, almeno per voler mio.

Prin. Per voler vostro, lo vedrete, e solo per voler vostro.

Re. Voi ignorate, principessa, quale ne fu l'oggetto.

Prin. Sareste più saggio ignorandolo al par di me, mio principe; mentre sapendolo, tutta la vostra scienza non è che ignoranza. Mi fu detto che Vostra Altezza ha giurato di ritirarsi nel suo palagio, ma è un peccato il mantenere tal giuramento, come un peccato sarebbe il violarlo. Vogliate perdonarmi: parlo con troppa arditezza, e male a me si addice il voler chiarire tali cose al signor mio. Fatemi grazia di leggere il motivo della mia venuta, e di dar tosto una risposta decisiva alla mia dimanda. (*gli dà un foglio*)

Re. Signora, così farò, se lo posso.

Prin. Lo potrete, tanto più che avete un interesse ad affrettare la mia partenza, perocchè prolungando qui il mio soggiorno diverreste spergiuro.

Bir. Non danzai io con voi una volta nel Brabante?

Ros. Non danzai io con voi nel Brabante una volta?

Bir. Sì certamente.

Ros. A che dunque farmi tale inchiesta?

Bir. Non siate così impaziente.

Ros. La colpa è vostra che mi muovete interrogazioni inutili.

Bir. Il vostro spirito è troppo ardente; esso corre troppo, e si stancherà.

Ros. Avrà però prima agio di rovesciare il suo cavaliere nel fango.

Bir. Che ora è?

Ros. L'ora in cui i pazzi innalzano le loro dimande.

Bir. Buona fortuna alla vostra maschera!

Ros. O al volto che essa copre.

Bir. E molti amanti a voi.

Ros. Amen, purchè voi non siate nel numero.

Bir. No? Ebbene, mi allontano. (*si dividono*)

Re. Signora, vostro padre mi parla in questo foglio di un pagamento di centomila scudi, la metà della somma che il padre mio sborsò nelle passate guerre. Supponendo anche che egli od io avessimo ricevuta quella somma intera, come non è avvenuto, resterebbero di debito cento altri mila scudi in cauzione di cui ci fu data una parte dell'Aquitania. Se dunque il re vostro padre vuole restituirci soltanto la metà di quello ch'ei ne deve dare, noi cederemo i nostri dritti su quella provincia, e ci porremo con lui in amichevole accordo. Ma e' pare che tali non siano le sue intenzioni. Con questo foglio egli chiede impossibili condizioni, e non parla che di una parte del nostro credito, nè alcuna cosa dice intorno al paese che ci tien divisi. Cara principessa, se fosse stata più equa la dimanda, voi sareste ritornata in Francia pienamente soddisfatta.

Prin. Fate ingiuria troppo grave al padre mio, ed offendete troppo la riputazione del vostro nome, dissimulando il rimborso di una somma che vi fu fedelmente pagata.

Re. Vi giuro che non ho mai saputo nulla di tal rimborso; e se potete provarmelo, acconsento a restituirvi quella somma, o a cedervi l'Aquitania.

Prin. Accetto la vostra promessa. — Boyet, voi produrrete le quietanze fatte dai deputati del re suo padre.

Re. Vediamole.

Boy. Col piacer vostro quegli scritti non sono ancora giunti, e dimani solo ve li potremo dare.

Re. Essi basteranno a convincermi, e alla loro vista mi rassegnerò senza difficoltà a tutto quello che sarà giusto e ragionevole. Intanto abbiatevi da me quell'accoglienza che l'onore, senza leder l'onore, sa offerire ad un merito riconosciuto. Voi non potete, bella principessa, entrare nel mio palagio, ma in questo luogo sarete ricevuta e trattata in modo da farvi credere che, se

l'accesso nel mio palagio vi è vietato, occupate però un posto nel mio cuore. La vostra bontà voglia scusarmi; io mi accomiato da voi, e dimani ritornerò per visitarvi.

Prin. L'amabile salute e i fortunati desiderii accompagnino Vostra Altezza.

Re. Vi auguro il compimento dei vostri dovunque andiate.

(*esce col suo seguito*)

Bir. Signora, io vi ho raccomandata al mio cuore.

Ros. Vi prevo di dirgli molte cose per me, sarei ben lieta di vederlo.

Bir. Vorrei che l'udiste gemere.

Ros. Il pazzo è forse malato?

Bir. Malato nel cuore.

Ros. Fategli cavar sangue.

Bir. Gli gioverebbe ciò?

Ros. La mia medicina dice di sì.

Bir. Volete voi traforarlo coi vostri occhi?

Ros. No, ma col mio coltello.

Bir. Iddio salvi la vostra vita!

Ros. E guardi la vostra dai pericoli di un corso troppo lungo.

Bir. Non posso fermarmi per ringraziarvi. (*s'allontana*)

Dum. Signore, una parola di grazia: chi è quella fanciulla?

Boy. L'ereda di Alençon, Rosalina.

Dum. Una leggiadra donzella, signore; addio. (*esce*)

Long. Ve ne supplico, una parola: chi è quella donna vestita di bianco?

Boy. Una donna, come appunto dite.

Long. Ma il suo nome?

Boy. Ella non ne ha che uno per se stessa: sarebbe indiscrezione il dimandargliene.

Long. Di grazia, signore, di chi è figlia?

Boy. Di sua madre, da quanto mi assicurano.

Long. Dio voglia benedire la vostra barba!

Boy. Non vi offendete, mio buon signore; ella è l'ereda di Faulconbridge.

Long. Ogni mia collera è passata. — È un'amabile creatura.

Boy. Potreste aver ragione, signore; potreste aver ragione.

(*Long. esce*)

Bir. Come si chiama quella dalla cuffia?

Boy. Caterina forse.

Bir. È maritata, o no?

Boy. Come più le aggrada.

Bir. Siete il benvenuto, signore; addio.

Boy. Addio a me, e benvenuto a voi.

(*Biron esce: le signore si smascherano*).

Mar. Quell'ultimo è Biron, arguto signore, da cui non si ode una parola che non sia una facezia.

Boy. Ed ogni sua facezia è una parola.

Prin. Faceste assai bene sminuzzandogli il discorso.

Boy. Ero così proclive a rispondergli, come egli poteva esserlo ad interrogarmi. — Ma, mia dolce pecorella, cosa diceste voi al vostro interrogatore?

Mar. Voi pecorella, ed io pascolo, se vi piace.

Boy. Sì, purchè il pascolo mi venga concesso. (*volendo baciarla*).

Mar. Fermatevi, mia gentil bestia; le mie labbra non sono di proprietà comune, ma un luogo di riserva.

Boy. Appartenenti a chi?

Mar. A me ed alla mia fortuna.

Prin. I belli spiriti si piacciono nel contendere, ma gli spiriti amabili si accordano tosto fra di loro. Se avete talento di porvi in guerra, armatevi contra il re di Navarra e i suoi compagni di studio; fra di voi sarebbe una guerra civile.

Boy. Se la mia osservazione, che di rado erra, e che s'appoggia all'eloquenza muta del cuore espressa dagli occhi, non fu mal fondata; il re di Navarra è già tocco.

Prin. Da che?

Boy. Da quello che gli amanti chiamano dardo fatale.

Prin. Per qual ragione lo dite?

Boy. Tutta la sua anima era corsa ne' suoi sguardi, da cui traspiravano i suoi segreti desiderii. Il suo cuore, simile ad una agata, in cui fosse scolpita la vostra imagine, superba di tale impronta, esprimeva ne' suoi occhi l'orgoglio suo. La sua lingua impaziente di parlare non profferiva che a metà le parole; tutti i suoi sensi erano raccolti nell'angelica vista della più bella delle donne. L'ammirazione traspariva così bene da tutti i lineamenti del suo volto, che tutti si sono avvisti dell'ammirazione che vi tributava. Vi dà l'Aquitania, e tutto ciò che appartiene al re, se voi vorrete accordargli, a contemplazione mia, soltanto un tenero bacio.

Prin. Rientriamo nel nostro padiglione: Boyet è accinto...

Boy. Ad esprimere con parole quello che hanno osservato i suoi occhi. Non ho fatto che prestar a questi una lingua che non ha mentito.

Ros. Voi siete un antico conoscitore d'amore, e ne favellate con scienza.

Mar. Egli è il nonno di Cupido, e da lui ebbe precetti.

Ros. Venere dunque somigliava a sua madre, perchè il padre suo è molto deforme.

Boy. Avete voi orecchi, mie amabili pazzerelle?

Mar. No.

Boy. Ci vedete almeno?

Ros. Sì; vediamo il cammino che ora dobbiamo percorrere.

Boy. Bene, bene; ne sapete più di me. *(escono)*

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

Un'altra parte della stessa.

Entrano Armado *e* Moth.

Arm. Canta, canta, fanciullo; rapisci i miei sensi colla tua voce.

Moth. (*cantando*) *Concolinel...*

Arm. Bell'aria! Va, caro giovine, prendi questa chjave, e poni in libertà il pastore; ho bisogno ch'ei rechi una lettera alla mia amante.

Moth. Signore, vorreste voi conquistare il cuore di una fanciulla colle lettere?

Arm. E in qual altro modo lo potrei io dunque?

Moth. Se volete, v'insegnerò un'altr'arte; cantate un'aria di minuetto sulla punta della vostra lingua, accompagnatela coi vostri passi danzando; animatela ruotando intorno le vostre pupille; sospirate, affettate delirii; qualche volta assorbite con impeto l'aria, come se trangugiar voleste l'amore; qualche volta fiutatela con veemenza, come se di una presa d'amore foste bramoso; e intanto tenetevi il cappello ben calcato sugli occhi; le braccia incrociate sul petto, come un coniglio sullo spiedo; oppure riponete le mani in saccoccia, come un ritratto antico; badando di non serbare troppo lungo tempo un medesimo tuono, ma alternandoli tutti con eloquenza. — In questa guisa si seducono le fanciulle, ché anche senza tali modi resterebbero sedotte; e in questa guisa si ottiene quella considerazione che non è doyuta che agli uomini d'intelletto.

Arm. Come hai tu acquistata tanta esperienza?

Moth. Colle mie osservazioni. Ma pensate alla vostra amante.

Arm. L'avevo quasi dimenticata.

Moth. Negligente scolaro, imparatela a memoria.

Arm. Conduci qui il pastore, egli porterà la mia lettera.

Moth. Il messaggio è ingegnoso: un cavallo che si fa ambasciatore d'un ciuco.

Arm. Che dici tu?

Moth. Sarebbe meglio mandare il ciuco sul cavallo, perchè ha l'andatura molto lenta. — Ma parto.

Arm. Il cammino è brevissimo; va.

Moth. Colla celerità del piombo, signore.

Arm. Qual è la tua idea, mio vago? Il piombo non è forse un metallo lento e pesante?

Moth. Minime, onesto signore; o piuttosto no.

Arm. Io dico che il piombo è lento.

Moth. Troppo presto lo dite, signore: è egli lento quand'e lanciato dal cannone.

Arm. Bel fumo di rettorica! Ei mi reputa un cannone, e se stesso la palla. — Via, io ti ho avventato sopra quel pastore.

Moth. E seguo la pinta. (*esce*)

Arm. Un arguto garzone, pieno di volubilità e di grazia! Sia col tuo favore, bel Cielo, ma convien ch'io sospiri dinanzi alla tua faccia. Dura e feroce malinconia, il valore ti cede il campo. — Ecco il mio valletto che ritorna. (*rientrano* MOTH *e* COSTARD

Cost. Che vuole da me il mio ignobile carceriere?

Arm. Odimi, Costard, per la mia dolce anima! Io intendo di riporti in libertà, sciogliendo la tua persona. Tu sai in quali miseri panni ti trovavi anche testè?

Cost. Lo so, ed ora voi vorreste servirmi di purgazione, e rilasciarmi.

Arm. Ti ripongo in libertà, dischiudo le porte della tua prigione, e per tal benefizio t'impongo soltanto una condizione: porta questa mia lettera alla giovine Giacometta. — Eccoti in compenso denaro: perocchè la più bella qualità del mio grado è di ricompensare coloro che mi servono. Tu, Moth, vien meco. (*esce*)

Moth. Come una seguenza. — Messer Costard, addio.

Cost. Una dolce libbra di carne umana! Cuor mio. — (*Moth*) *esce*) Ora vuo' guardare alla sua ricompensa. Tre monete di rame! Oh splendidissimo signore, onore della tua gloriosa Spagna! (*entra* BIRON)

Bir. Mio buon Costard, godo di trovarti: ho bisogno di te. Se vuoi ottenere le mie buone grazie, compi la cosa ch'io ti dirò.

Cost. Quando dev'esser fatta?

Bir. A mezzo giorno.

Cost. La farò; addio.

Bir. Ma tu non sai ancora qual è?

Cost. Lo saprò quando mi sarò adoprato per voi.

Bir. È necessario che tu lo sappia prima.

Cost. Verrò a trovare Vossignoria dimani mattina.

Bir. Ma è d'oggi ch'io ti parlo; ascoltami, furfante. La prin-

cipessa verrà a cacciare qui nel parco con al suo séguito una bella giovine. Allorchè le lingue addolciscono i loro suoni, esse ne dicono il nome, e la chiamano Rosalina. Fa di vederla, e consegnale questo biglietto. Eccoti il tuo guiderdone.

(*dandogli denaro*)

Cost. Guiderdone, oh dolce guiderdone! esso è migliore della ricompensa. Farò quanto mi diceste, signore, e vi ubbidirò con prudenza. (*esce*)

Bir. Oh sono davvero invaghito! Io che fui nemico dell'amore, che punii i sospiri amorosi, che un austero censorè mi mostrai, un pedante imperioso per quel fanciullo sovrano dei mortali, per quel fanciullo gigante, che giovani e vecchi doma; per quel Cupido, signore dei teneri amplessi, monarca legittimo dei sospiri e dei gemiti, re degl'infingardi e dei malcontenti; principe formidabile delle gonne, sovrano dei giustacuori, solo imperatore e generale delle torme bipedi. — Oh mio povero cuore! ed io pur dunque dovrò portare le sue divise, come il pazzo quelle del signore che lo alimenta? Io, io amerò? pregherò? cercherò una sposa? Una donna, che è cosa simile ad un orologio di Germania, in cui vi è sempre qual cosa di guasto, e che cessa di andar bene tosto che si cessa di sorvegliarlo. E perchè? per divenire spergiuro, e per amare una bianca e folle creatura, che ha due piccole palle di pece attaccate sul volto a guisa d'occhi. Sì, per il Cielo! una donna che saprà sfogare i suoi talenti, quand'anche un Argo eunuco ne fosse custode! Ed io sospirerò per lei? pregherò per ottenerla? per lei veglierò? Ah! quest'è un flagello con cui Cupido vuol punirmi per aver dimostrato troppo poco rispetto pel suo terribile e onnipossente impero. Ebbene, amerò, scriverò, sospirerò, pregherò, impetrerò, gemerò: necessario e bene che qualcuno ami le dame, se vi sono altri a cui piacciono le forosette. (*esce*)

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

Un'altra parte della stessa.

Entrano la Principessa, Rosalina, Maria, Caterina, Boyet, *signori, seguito e un boscaiuolo.*

Prin. Era il re che spronava così vivamente il suo cavallo, e lo faceva salire su quella dirupata collina?

Boy. Non so, ma credo di sì.

Prin. Chiunque ci fosse, era un nobile cavaliere; signori, noi otterremo oggi il nostro congedo, e sabato ripartiremo per la Francia. Guarda, mio amico, dov'è il bosco, perchè possiamo appostarci in esso, e compiervi le parti di cacciatori.

Bos. È qui vicino, e potrete fare la più bella caccia.

Prin. Ringrazio la mia bellezza; perchè son io che debbo cacciare, tu dici che faremo una bella caccia?

Bos. Perdonatemi, signora, ma non è ciò che volli dire.

Prin. Come! Mi lodi, e poi ti disdici? Oh brevi gioie del mio orgoglio! Io non son dunque bella? oimè! sono assai da compiangere.

Bos. Sì, signora, voi siete bella.

Prin. No, non adoprarti più a fare il mio ritratto. Un volto senza bellezza non può mai esser reso piacevole dal pennello della lode. Prendi; (*dandogli danaro*) mio fedele amico; per avermi detto la verità. Belle monete per brutte parole ricompensano generosamente.

Bos. Tutto quello che voi possedete è bello.

Prin. La mia bellezza si salverà in tal guisa coi miei doni. Oh! eresia nel giudizio del bello, ben degna di questi tempi! Una mano che dà, fosse ella deforme, è sicura di essere laudata. Ma via, porgimi l'arco. Ora la bontà ucciderà, e con un malefizio resterà indenne la mia gloria. Così, s'io non colpisco, sarà la pietà che mi avrà impedito di commettere un'uccisione; se colpisco, avrò voluto addimostrare la mia abilità, che avrà acconsentito ad uccidere piuttosto per attirarsi elogi, che pel desiderio di spegnere una vita; e in realtà ciò accade qualche volta. La

gloria si rende colpevole di detestabili delitti, allorchè per ottener fama e lode, beni esteriori e vani, noi addirizziamo a tale intento tutti gli sforzi del nostro cuore, come farò io oggi che pel solo scopo di essere laudata, spargerò il sangue d'una povera damma a cui non voglio alcun male.

Boy. Non è egli unicamente per amore della gloria che le maledette mogli aspirano ad un'esclusiva sovranità sui loro consorti?

Prin. Sì, unicamente per ciò, e noi dobbiamo un tributo di lodi ad ogni femmina che soggioghi il signor suo. (*entra Costard*) Ma ecco un membro della repubblica.

Cost. Dio vi dia a tutti la buona sera! Ma, ve ne prego, qual è la signora che è alla testa delle altre?

Prin. La riconoscerai dalle altre che non han testa.

Cost. Qual è qui la più grande, la più alta signora?

Prin. Quella che le soverchia tutte in lunghezza.

Cost. In lunghezza! Sì, il vero è vero. Se la vostra cintura, signora, fosse così minuta come è il mio spirito, il nastro d'una di queste donzelle varrebbe ad allacciarmi. Siete voi qui la principale?

Prin. Cosa volete? Che cosa volete?

Cost. Ho una lettera di monsieur Biron per una signora Rosalina.

Prin. Dammela, dammela, è un mio amico; e allontanati un istante, mio caro messaggiero. — Boyet, potete aprire questa lettera.

Boy. Debbo servirvi. — La lettera è mal indirizzata: essa non va ad alcuna delle signore che sono qui: è scritta a Giacometta.

Prin. La leggeremo, lo giuro: aprila, e ognuno stia attento.

Boy. (*legge*) « Pel Cielo! Che tu sii bella, è cosa non dubbia » non dubbio è che tu sii bella, e non dubbio è pure che tu sei » amabile. Più bella sei del bello, più vaga della vaghezza, più » vera della verità; abbi pietà del tuo eroico vassallo! Il magna- » nimo e illustrissimo re Cofetua fissò gli occhi sulla perniziosa » e proterva mendica Zenelofonta, e fu egli che potè a buon » diritto dire: *veni, vidi, vici;* che voltato in volgare (o vile » e oscuro volgare!) *videlicet*, venne, vide e vinse: ossia venne » uno, vide due, vinse tre. Chi venne? Il re; perchè venne? Per » vedere; perchè vide? Per vincere; verso cui venne egli? Verso » una mendica; che cosa vide? La mendica; chi vinse? La men- » dica: la conchiusione è la vittoria. Da qual parte? Dalla parte » del re. La prigioniera è arricchita: mercè cui? Mercè il re. La » catastrofe sta nelle nozze. Chi colpisce? Il re? No, entrambi. Io » sono il re: perocchè a ciò riesce la comparazione; tu sei la

» mendica, quale il tuo umile stato ti attesta. Ti comanderò io
» d'amarmi? Lo potrei. Ti sforzerò ad amarmi? Lo dovrei. Ti
» supplicherò di amarmi? Lo vorrei. Che cosa cambierai tu coi
» tuoi cenci? Altere vesti. Colle tue miserie? I titoli miei. Con
» te? Me. Così aspettando la tua risposta, io profano le mie lab-
» bra sopra i tuoi piedi, i miei occhi sul tuo ritratto, e il mio
» cuore sopra ogni tua parte.

» *Il tuo desideroso ognora di servirti*
Don Adriano de Armado. »

È così che tu odi il leone Neméo ruggire contro di te, povero agnello, destinato a divenire sua preda. Cadi con rassegnazione a' piedi del monarca, chè tornando dalle stragi, ei potrà intrattenersi piacevolmente con te; ma se tu gli resisti, misera sfortunata, che mai divieni? il pascolo della sua rabbia, e la vettovaglia della sua caverna.

Prin. Qual penna veste chi dettò questa lettera? Qual banderuola! Qual gallo da campanile! Udiste mai nulla di meglio?

Boy. O molto io m'inganno, o rammento l'autore di questa lettera.

Prin. Lo credo, altrimenti avreste una memoria ben trista.

Boy. Quell'Armado è uno Spagnuolo che frequenta la Corte, un carattere bizzarro e fantastico, che serve di sollazzo al principe, e a' suoi compagni di studio.

Prin. Dimmi tu, amico: chi ti diede questa lettera?

Cost. Già ve lo dissi: il mio signore.

Prin. A chi dovevi recarla?

Cost. Dal mio signore alla mia signora.

Prin. Da qual signore a qual signora?

Cost. Dal mio signor Biron, mio buon padrone, a una signora di Francia, che chiamasi Rosalina.

Prin. Sbagliasti il tuo messaggio. — Venite, amici miei. — Tu (*a Cost.*) lasciaci questa lettera, che ti sarà restituita un'altra volta. (*esce col suo séguito*)

Boy. Chi è l'amante? Chi è l'amante?

Ros. Debbo io insegnarvelo?

Boy. Sì, mio continente di bellezza.

Ros. Ebbene, è quello che tien l'arco. — Ho ben risposto?

Boy. Egli ucciderà le corna, e se voi vi maritate, appendetemi pel collo se le corna quest'anno mancano. — Come vi sembra l'espressione?

Ros. Io dunque sarò il cacciatore.

Boy. E quale sarà la vostra damma?

Ros. Se dev'essere scelta dalle corna, sarete voi. — Come trovate il detto?

Mar. Voi disputate sempre con lei, Boyet, ed ella vi abbatte nella fronte.

Boy. Ma ella pure rimane abbattuta da me.

Ros. Volete che v'investa con l'antico adagio, che dice: egli era uomo, quando il re Pipino non era ancora che un fanciulletto?

Boy. Potrei rispondervi con quell'altro che corre così: ella era donna allorchè la regina Ginevra di Bretagna poppava ancora.

Ros. (*cantando*) A nulla tu riesci coi tuoi motti insulsi...

Boy. (*cantando*) Se io non son da tanto, un altro lo sarà.

(*escono Ros. e Cat.*)

Cost. Sull'onor mio, fu piacevole il dialogo! Come entrambi tiravano diritto.

Mar. E entrambi colpivano nel segno.

Boy. Nel segno! Nella meta infallibile.

Mar. La mano sta vicino all'arco, e sempre lo tiene ammanito. Ma le vostre parole erano troppo libere, e vi insozzavano le labbra.

Cost. Se volete un'altra sfida con lei (*a Boy.*) ella par pronta ad accettarla.

Boy. Non vi è eguaglianza fra di noi, e perciò buona notte, mio buon cuculo. (*esce con Mar.*)

Cost. Sull'anima mia, un semplice pastore, un povero paesano e due fanciulle han bastato ad opprimerlo! Per la vita che sento in me furono arguti scherzi! Ma odo suoni di caccia: il divertimento starà per cominciare. (*esce correndo*)

SCENA II.

La stessa.

Entrano Oloferne, *sir* Nataniele *e* Dull.

Nat. Davvero, una buona caccia, e fatta con buona coscienza.

Ol. Il cervo era, come sapete, *in sanguis*, in sangue; maturo come un pomo da acqua, che pende quasi gioiello dall'orecchio del *coelo*, l'empireo, il firmamento, e tutto a un tratto cade come un frutto selvatico sulla faccia della *terra*, il suolo che noi calchiamo.

Nat. In verità, mastro Oloferne, voi variate leggiadramente i

vostri epiteti al par di uno scolaro: io però potrei dirvi che la bestia di cui parlate era un capriuolo.

Ol. Sir Nataniele, *haud credo*.

Dull. Non era un *haud credo*, era un capriuolo.

Ol. Barbarissima sentenza! Vorrete voi, così insinuandovi, o piuttosto ostentando di credere quel che non credete, indurre in me l'opinione che il mio *haud credo* non fosse un cervo?

Dull. Dissi che il capriuolo non era un *haud credo*.

Ol. Doppia follía, *bis coctus*! Oh mostruosa ignoranza, come sei deforme!

Nat. Signore, quell'uomo là non si è mai nutrito di quelle delicate vivande che trovansi nei libri; egli non ha mai, come potrebbe dirsi, mangiata carta, nè bevuto inchiostro; il suo intelletto è digiuno; egli è un animale sensibile solo alle cose più rozze. E allorchè vediamo sotto i nostri occhi sì sterili piante, dobbiamo essere riconoscenti verso di noi dotti e forniti di perspicacia. Male però sarebbe che ci mostrassimo vani, indiscreti e intollerantì, come male starebbe ad un buffone l'assidersi in mezzo ad una scuola: ma *omne bene* dico io; ed è il sentimento di un vecchio padre che molti possono sopportare la tempesta, i quali inetti sono a sostenere il vento.

Dull. Voi siete due letterati, ma non sapreste dirmi, con tutto il vostro spirito, chi fosse quello che aveva un mese alla nascita di Caino, e che ora non ha neppure cinque settimane.

Ol. Dictynna, buon uomo Dull, Dictynna, buon uomo.

Dull. Chi è questa Dictynna?

Nat. Un titolo di Febea, di Diana, della Luna.

Ol. La luna aveva un mese, allorchè Adamo aveva trenta giorni; ed essa non aveva neppure cinque settimane, quando Adamo compiva i cent'anni: l'allusione esiste ancora in onta dei nomi cambiati.

Dull. È vero davvero; la collusione ancora sussiste.

Ol. Dio voglia rinforzarti l'ingegno! Dissi che l'allusione esiste ancora.

Dull. Ed io dico che la polluzione sussiste, malgrado il mutamento dei nomi; poichè la luna non compie mai più d'un mese; e dico ancora che fu un capriuolo quello che uccise la principessa.

Ol. Messer Nataniele, volete udire un epitaffio estemporaneo sulla morte di quel cerbiatto? Per piacere agli ignoranti io pure lo chiamo capriuolo.

Nat. Perge, mio buon Oloferne, *perge*, e così porrai termine ad ogni beffa.

Ol. Vedrete quale scelta di vocaboli, e quale facilità. « La sti-
» mabile principessa ha ferito un capriuolo, un capriuolo ha ferito
» la stimabile principessa. I cani hanno latrato dietro all'irata
» bestia; ma al dardo di una Dea qual bestia si può sottrar! »

Nat. Raro talento!

Dull. Se il talento è un artiglio, a dovere esso squarcia, a dovere.

Ol. È un dono che possiedo semplice, semplicissimo; uno spirito fantastico, pieno di forme, di figure, di oggetti, di idee, di apprensioni, di movimenti, di rivoluzioni: ingenerate esse sono nel ventricolo della memoria, e nutrite nel seno della *pia mater*: di qui vengono date in luce dalla maturità dell'occasione. Ma tal talento è buono in chi lo possiede acuto, e ringrazio il Cielo che me lo ha dato.

Nat. Signore, lodo Dio per voi, e i miei parrocchiani potrebbero fare altrettanto, perchè mercè vostra i loro figli sono bene educati, e profittano grandemente le loro figliuole. Voi siete un buon membro della repubblica.

Ol. Mehercle, se i loro figli sono ingegnosi, non mancheran d'istruzione: se le loro figlie hanno capacità, io saprò riempierla: ma *vir sapit qui pauca loquitur:* un'anima femminina ci vien incontro? (*entrano* Giacometta *e* Costard)

Giac. Dio vi dia il buon giorno, signor parroco.

Ol. Parroco! E se a lui toccano i saluti, che cosa toccherà al maestro?

Cost. Forse qualche bastonata.

Ol. Le bastonate al maestro? Pensiero giocondo escito da una zolla! Anche la selce ha la sua scintilla, come il maiale ha il suo grugnito. Bene stà, bene stà.

Giac. Mio buono signor curato, fatemi la grazia di legger questa lettera che mi fu data da Costard, e inviatami da Don Armado. Ve ne prego, leggetela.

Ol. Fauste precor gelida quando pecus omne sub umbra, Ruminat.... e così via di séguito. Ahi, buon vecchio Mantovano! Io posso dire di te come il viaggiatore di Venezia:

Vinegia, Vinegia;
Chi no te vede
Ei no te pregia.

Vecchio Mantovano! Vecchio Mantovano, chi non ti intende non ti ama. — *Ut, Re, Sol, La, Mi, Fa.* — Con vostra licenza, signori, che cosa dice quella lettera? O piuttosto, come Orazio si esprime: qual suona il verso?

Nat. Son versi infatti, signori, e molto belli.

Ol. Ch'io ne oda una stanza; una strofa; un terzetto: *lege Domine.*

Nat. « Se l'amore mi ha reso spergiuro, come mai di amore potrò
» giurare? Ah! non vi sono altri sacramenti costanti che quelli
» che vengono fatti alla bellezza. Sebbene spergiuro a me stesso,
» sarò fedele a te. Quel che è per me una quercia inflessibile,
» non è per te che una pieghevole canna. Lo studio abbandona
» i suoi libri per non leggere che ne' tuoi occhi, in cui splen-
» dono tutti i piaceri che l'arte può compendiare. Se la scienza
» è lo scopo dello studio, il conoscerti basta ad ottenerne. Dotta
» è la lingua che sa ben laudarti. L'ignoranza è nell'anima, che
» senza sorpresa ti vide, ed è un elogio per me l'essere ammira-
» tore del tuo merito. Il tuo occhio lancia il folgore di Giove, e
» la tua voce il suo formidabile tuono; ma quando tu non sei
» in collera, il tuo accento è una musica dolce, e il tuo sguardo
» comunica un soave calore. Figlia del Cielo, amica mia perdo-
» nami s'io ti fo ingiuria, cantando con voce mortale le lodi di
» sì divina cosa. »

Ol. Voi non sapete trovare le apostrofi, e sbagliate gli accenti: lasciate ch'io rivegga quella canzonetta. Non vi è che il numero e la misura; ma in quanto all'eleganza, alla facilità, e all'aurea cadenza della poesia *caret.* Ovidio Nasone era l'uomo! E perchè si chiamava egli Nasone, se non perchè sapeva fiutare i fiori odoriferi dell'imaginazione, e i tempi, dell'invenzione? *Imitari;* equivale a nulla; così fa il cane verso il suo padrone, la scimmia verso il suo guardiano, l'infetucciato cavallo verso il suo cavaliere. Ma, donzella virginea, era a voi diretta quella epistola?

Giac. Sì, signore, per parte di monsieur Biron, uno dei signori della regina forestiera.

Ol. Leggerò la soprascritta: *Alla nivea mano della bellissima Rosalina.* Riguarderò ancora al contenuto per vedere la denominazione della parte scrivente: *Il devoto servitore di Vossignoria, Biron.* Messer Nataniele, questo Biron è uno di quelli che fecero voto col re, ed egli ha qui scritto una lettera diretta ad una delle dame della regina, che per caso è capitata a noi. — Correte, mia cara; e ponete questo scritto nelle regie mani: potrebb'essere importante: andate, non vi perdete in cerimonie, che ve ne dispenso. Addio.

Giac. Buon Costard, vieni meco. — Signore, Dio salvi la vostra vita.

Cost. Son teco, mia fanciulla. *(esce con Giac.)*

Nat. Messere, voi vi comportaste in ciò col debito timore di Dio; molto religiosamente, e come un certo padre dice...:

Ol. Signore, non mi parlate di padri, perchè tale pluralità paterna mi atterrisce. Ma tornando ai versi: vi piacquero essi, sir Nataniele?

Nat. Moltissimo per ciò che risguarda la scrittura.

Ol. Debbo desinar oggi dal genitore di certa mia pupilla, dove se volete avanti al pasto purificare le mensa con azioni di grazia, io penserò, valendomi dei privilegi che tengo presso i parenti della summominata, a farvi ben accogliere; e là vi proverò che questi versi non valgon nulla, perchè non hanno alcuna tintura di poesia, di spirito, o d'invenzione: chieggo il vostro consorzio.

Nat. Ve ne ringrazio assai: perchè il consorzio, dice il testo, è la felicità della vita.

Ol. E certo il testo dice una cosa sensatissima. — Messere, (*a Dull.*) voi pure invito: voi non mi direte di no: *pauca verba.* Via; i nobili sono ai loro sollazzi, e noi pure andremo alle nostre ricreazioni. *(escono)*

SCENA III.

Un'altra parte della stessa.

Entra Biron *con un foglio.*

Bir. Il re caccia il cervo, ed io caccio me stesso: mi hanno tese le reti, e vi sono rimasto accalappiato. Calmati, dolor mio: è sentenza da pazzo, ma che forza è pur ch'io ripeta. Ben ragionato! — Pel Cielo! questo mio amore è frenetico, come lo era Ajace; esso uccide i montoni; uccide me, che monton sono. Novella serie di squisiti ragionamenti! — Amar non voglio: se anco mi si appenda; in coscienza non amerò. Ah! ma il suo bell'occhio... Per questa luce! se non vi fosse che il suo occhio, non l'amerei: i suoi due occhi non amerei, ma io mento, mento. Oh Cielo! io sono innamorato, e ho imparato a far versi e ad esser malinconico: ecco un brano delle mie rime e della mia malinconia. Bene stà: la bella ha di già avuto uno de' miei sonetti; lo stupido Costard gliel ha recato, il pazzo lo inviò, e la dama ne prese possesso. Caro stupido, caro pazzo, dama anche più cara! — Viva il Cielo! me ne befferei a mio senno, se gli altri tre dividessero la mia follia. — Eccone uno con un foglio: il Signore gli conceda la grazia di sospirare!

(monta sopra un albero intanto che entra il Re*)*

Re. Oimè!

Bir. (*a parte*) Egli è ferito, pel Cielo! — Procedi, dolce Cupido; tu l'hai ferito colla tua saetta sotto la mammella manca. — Ascoltiamo.

Re. (*leggendo il foglio che ha in mano*) « Il sole non bacia più » dolcemente la rosa bagnata dalla fresca rugiada del mattino, » di quello che il primo raggio de' tuoi begli occhi, baci i pianti » che la notte ha fatto sgorgare sulle mie gote. L'argentea luna » brilla con minore splendore traverso al seno limpido dell'onda, » di quello che lo splendore della tua bellezza traverso alle mie » lagrime. Tu splendi in ogni stilla di pianto ch' io verso, e » ognuna di esse porta come un carro l'imagine tua che mi stà » fitta nella mente. Degnati soltanto di riguardare a queste la- » grime che m'inturgidiscono gli occhi, e vedrai manifestarvisi » la tua gloria ne' miei dolori. Astienti dall'amare solo te stessa, » perocchè allora i miei pianti più non cesseranno, e ti serviranno » di specchio a riflettere la tua bellezza. Oh! regina delle regine, » quanto sei incomparabile! Il pensiero dell'uomo non può con- » cepirlo, nè la lingua esprimerlo. » — Come le farò io conoscere le mie pene? Lascierò cadere questo foglio: albero amico, cuopri la mia follia colla tua ombra. — Chi viene in questo luogo? (*va in disparte. Entra Longueville anch'egli con un foglio*) È Longueville, e legge! Ascoltiamolo.

Bir. (*a parte*) Ecco un altro pazzo che apparisce e che ti somiglia!

Long. Oimè! io sono uno spergiuro.

Bir. (*a parte*) S'avanza come un traditore colla scritta in mano.

Re. (*a parte*) Egli è amante, lo spero; dolci compagni di vergogna!

Bir. (*a parte*) Un ebbro ama un altr'ebbro.

Long. Sono stato io il primo a rendermi spergiuro?

Bir. (*a parte*) Potrei consolarti, mostrandoti altri che ti han preceduto. Tu compi il triumvirato, segni il terzo corno del cappello della società, la forma del patibolo dell'amore a cui stà appesa l'innocenza.

Long. Molto temo che questi versi non siano inetti a commuoverti, amabile Maria, sovrana del mio cuore! Vuò stracciar queste rime e scriverle in prosa.

Bir. (*a parte*) Le rime sono i forieri spediti da Cupido; non mancare alle discipline.

Long. Inviamole questi versi. — (*legge*) « Non è la celeste » eloquenza de' tuoi occhi; dinanzi alla quale l'universo ammu-

» tisce, che ha reso il mio cuore colpevole di questo spergiuro?
» Un voto rotto per cagion tua non merita di essere punito. Feci
» voto contro le donne, ma non contro le Dee, e una Dea tu sei.
» Il mio voto non risguardava che le bellezze mortali, e tu sei
» una bellezza celeste. Il possedimento delle tue grazie mi mon-
» derà di ogni disonore. I giuramenti non son che un soffio, il
» soffio non è che un vapore, e sei tu astro fulgido sopra di me,
» come il sole è sopra la terra, che a te attiri tal vapore: esso
» è salito nella tua sfera. Se il mio giuramento è violato, io non
» ne ho colpa, e se fossi io pure che violato l'avessi, qual pazzo
» non sarebbe abbastanza savio per rompere un giuramento,
» onde guadagnare un paradiso? »

Bir. (a parte) Ecco versi dettati dal fegato, che trasmutano un corpo periture in una divinità, una giovane oca in una Diva: idolatria, idolatria! Dio ne faccia misericordia! Siam molto fuori del buon sentiero. *(entra* Dumain *con un foglio)*

Long. Di chi mi varrò per mandare questo scritto? Chi si avanza? *(va in disparte)*

Bir. (a parte) Tutti nascosti noi giuochiamo a gatta cieca. Io mi sto qui come un semidio dell'Olimpo, e il mio occhio attento scruta quei miseri insensati, e penetra i loro segreti. Eccone un altro. Oh! Cielo; i miei voti son paghi: Dumain è pure innamorato: quattro beccaccie in un piatto solo.

Dum. Divinissima Caterina!

Bir. (a parte) Miserabile profano!

Dum. Meraviglia ineffabile e incantatrice!

Bir. (a parte) E te ha bene incantato.

Dum. L'ambra de' suoi capelli vince l'ambra medesima.

Bir. (a parte) La similitudine è nuova, se non bella.

Dum. Ella è altera come un cedro.

Bir. (a parte) Aspetta; una delle sue spalle la rende alquanto umile.

Dum. È bella come il giorno.

Bir. (a parte) Come qualcuno di quei giorni in cui il sole non risplende.

Dum. Ah, se i miei voti fossero paghi!

Long. (a parte) E i miei anche!

Re. (a parte) Ed anche i miei, buon Dio!

Bir. (a parte) Amen, purchè i miei pure non vengano obbliati: non è ben detto?

Dum. Vorrei dimenticarla, ma ella è una febbre che regna nel mio sangue, e mi costringe a ricordarmi di lei.

Bir. (*a parte*) Una febbre nel vostro sangue! Un salasso allora vi guarirà. L'amore vuol sangue.

Dum. Rileggerò l'ode che ho composta per essa.

Bir. (*a parte*) Udirò anche una volta come l'amore possa diversamente manifestarsi.

Dum. « In un giorno di maggio, sciagurato giorno! (maggio fu
» sempre il mese dell'amore) un amante vide un fiore de' più
» belli accarezzato dal zeffiro invisibile, che si apriva a poco a
» poco un passaggio fra le odorose sue foglie. L'amante triste e
» geloso invidiò la di lui felicità. Ah! disse egli, perchè non
» sono io quello zeffiro? perchè come lui non poss'io vincere?
» Oimè! amabile rosa, la mia mano ha giurato di non mai staccarti
» carti dalla tua spina; ma questo giuramento poteva attenersi
» da un giovine? Non imputarmi dunque a delitto, se per te
» son divenuto spergiuro: per te, per amore di cui Giove stesso
» griderebbe che Giunone non è che un'Etiopa, e che abiurando
» la propria divinità si muterebbe in uomo per venirti ad ado-
» rare. »

Le manderò questi versi ed alcune altre righe anche più semplici, che le spiegheranno le pene e le privazioni del mio sincero affetto. Quanto pagherei che il re, Biron e Longueville, fossero del pari innamorati! Il male, servendo d'esempio al male, laverebbe la mia fronte dalla vergogna dello spergiuro, e la follia diverrebbe innocente quando tutti la dividessero.

Long. (*avanzandosi*) Dumain, il tuo amore è spietato, poichè desidera compagni d'infortunio. — Tu puoi impallidire a tuo senno, ma io arrossirei d'essere stato udito a pronunziare le parole che dianzi profferivi.

Re. (*avanzandosi*) Messere, non arrossite, perchè voi pure versate in egual condizione, e siete due volte più colpevole di lui. Non amate voi Maria? Non avete composti versi per essa? Non vi siete incrociate le mani sul cuore, per contenerne gl'impeti tumultuosi? Io stava nascosto in quel cespuglio, e vi vedevo entrambi, e per entrambi sentii vergogna. Udii le vostre colpevoli rime, e gli ardenti sospiri che esalavate dal petto; osservai i vostri volti, e notai tutti i segni della vostra passione. Oimè! gridava l'uno; oh Giove! sclamava l'altro. L'uno dicea: la sua capigliatura splende come l'oro; l'altro: i suoi occhi brillano come il cristallo. Voi (*a Long.*) volevate violare la vostra fede e i vostri giuramenti, per la conquista del paradiso; voi (*a Dum.*) asserivate che Giove si sarebbe fatto uomo per amore della vostra bella. — Che dirà Biron, allorchè saprà che man-

caste ad una parola data con tanto ardore? Oh; come egli vi opprimerà coi suoi motteggi! Come si farà beffa di voi! Come salterà di gioia, come riderà! Per tutti i tesori ch'io ho veduti, non vorrei ch'egli ne avesse a rimproverare di così fatta colpa.

Bir. Vengo a punir l'ipocrisia (*discende dall'albero*). Ah! mio buon sovrano, vogliate perdonarmi.... Cuor generoso, si addice egli a voi il rimproverare questi infelici, perchè amano, se voi amate più di loro? I vostri occhi non serbano forse l'imagine di una bella? Non vi è forse una certa principessa che si dipinge nelle vostre lagrime? Voi non vorreste rendervi spergiuro, è cosa odiosa; e solo i menestrelli possono piacersi nelle rime. Ma perchè arrossite? Non avete tutti e tre vergogna di essere stati così sorpresi e messi a nudo? Voi, Longueville, vedeste un fuscello nell'occhio di Dumain; il re ne vide uno nei vostri; ma io scersi una trave nell'occhio di tutti e tre. Oh! a quali stravaganze ho assistito! Di quanti sospiri, gemiti, dolori e disperazioni sono stato testimonio! Con qual pazienza mi son tenuto nascosto per vedere un re mutato in un pastore, per vedere il robusto Ercole danzante una ridda, il saggio Salomone sciogliente la voce ad una canzonetta, Nestore che giuocava alle palle coi fanciulli, e il cinico Timone che rideva delle vanità della terra! Dov'è ito il tuo dolore, dimmelo, mio caro Dumain? Dove son le tue pene, mio amato Longueville? Dove i mali che contristavano il mio sovrano? Tutti nel cuore, non è vero? Olà! si rechi qualche cordiale.

Re. Troppo amare sono le tue beffe; ci tradimmo dunque così da noi stessi?

Bir. Non foste voi che vi tradiste, fui io il tradito, io che virtuoso e sincero riguardavo come un delitto il violare un voto, e che posto mi era in compagnia d'uomini così leggieri e incostanti. Allorchè voi mi vedrete scrivere versi, o esalare sospiri, spendere un minuto di tempo nel farmi bello, o nel lodare una mano, un piede, un volto, un occhio, un portamento, un aspetto, un sopracciglio, una gola, una cintura, una gamba....

(*vedendo arrivare Costard vuole allontanarsi*)

Re. Fermatevi, dove correte? È un uomo onesto o un ladro chi fugge così?

Bir. Fuggo dall'amore; vaghi amanti, lasciatemi andare.

(*entrano* GIACOMETTA *e* COSTARD)

Giac. Dio benedica il re!

Re. Che hai tu costà?

Cost. Un certo tradimento.

Re. Chi ne tradisce qui?

Cost. Toccherà a voi l'indovinarlo.

Re. Non ho tempo da perdere; vattene.

Giac. Supplico Vostra Altezza di leggere questo foglio: fu il nostro curato che disse che avevate ragione di farlo.

Re. Biron, (*dandogli la lettera*) leggete. — Da cui l'avesti? (*a Giac.*)

Giac. Da Costard.

Re. E tu? (*a Cost.*)

Cost. Da don Adramadio, don Adramadio.

Re. Ebbene! che avete? Perchè la lacerate?

Bir. Era cosa da nulla, signore; non abbiate alcun timore.

Long. Quella lettera lo commosse, bisogna esaminarla.

Dum. (*raccogliendone i brani*) Fu scritta da Biron; ecco qui il suo nome.

Bir. (*a Cost.*) Ah! bastardo insensato, tu nascesti per mia vergogna. — Son colpevole, mio sovrano, son colpevole, lo confesso.

Re. E di che?

Bir. Voi siete tre pazzi, a cui manca solo il quarto, e sono io. Noi tutti, mio sovrano, commettemmo il medesimo peccato, e meritiamo di morire. — Congedate coloro, e ve ne dirò di più.

Dum. Ora il numero è pari.

Bir. Sì, siamo quattro. — Vogliono andarsene quelle tortore?

Re. Itevene, amici; andate.

Cost. Le persone oneste se ne vadano, e i traditori rimangano. (*esce con Giac.*)

Bir. Miei dolci signori, miei cari amanti, abbracciamoci: noi siamo così fedeli nei nostri giuramenti, come lo possono essere la carne e il sangue. Il mare avrà sempre il suo flusso e riflusso; il cielo mostrerà sempre la sua volta stellata; il sangue dei giovani ardenti non obbedirà mai ai consigli della fredda vecchiaia. Noi non ci possiamo allontanare dal termine pel quale siam nati. Ond'è che siamo costretti a divenir spergiuri.

Re. Come! I brani di quella lettera contengono forse qualche composizione amorosa?

Bir. Me lo chiedete? Ma chi può vedere la celeste Rosalina senza piegare dinanzi a lei il capo, come fa il selvaggio Indiano dinanzi al sole nascente? Chi può, abbagliato dal suo splendore, non umiliar la fronte fino a baciare la polvere? Qual occhio audace, fosse egli penetrante come quello dell'aquila, oserebbe fissare in lei i suoi sguardi, senza rimanere acciecato dai raggi della sua maestà?

Re. Qual passione, qual furore si è così di subito impossessato di te? L'amante mia, signora della tua, è una luna graziosa, e Rosalina non è che una stella del suo séguito, il di cui chiarore s'intravvede appena.

Bir. I miei occhi dunque non sono occhi, ed io non sono Biron. Oh! se il Cielo volesse per amor mio mutare il giorno in notte! I più bei colori stanno dipinti sulle sue gote, e nulla a lei manca di quello che può appetire al desiderio. Datemi una tromba.... ma no, lungi da me rettorica inzuccherata, ella non ne ha bisogno. Sono le derrate comuni che richieggono gli elogi del venditore; ella vince ogni lode, ed ogni lode diventa un'ingiustizia per lei. Un eremita, sul di cui capo fossero passati cento inverni, potrebbe mirandola ringiovanire, perchè la vista della bellezza rende alla vecchiaia il colorito dell'adolescenza, e riconduce verso la culla dell'infanzia il bacolo della caducità. È il sole che fa risplendere tutti gli oggetti.

Re. Pel Cielo! l'amante tua è nera come l'ebano.

Bir. L'ebano le rassomiglia? Oh, legno soave! Una donna fatta di tal legno sarebbe la suprema felicità. Chi mi farà giurare? Dov'è il sacro libro ond'io attesti che la bellezza è imperfetta, se non ritrae lo sguardo da' suoi begli occhi? Non vi è bel volto, se nero non è come il suo.

Re. Oh, paradosso! Il color nero è il simbolo dell'inferno, il color delle prigioni e della fosca notte; e i cieli si addicono alla bellezza più perfetta.

Bir. I demoni per tentarci con maggior sicurezza assumono le forme di angeli luminosi. Se i sopraccigli della mia bella son neri, è perchè essa duolsi che un color menzognero, una chioma usurpata seducano gli amanti con una mendace apparenza. Rosalina è nata per convertire il nero in bellezza.

Re. La razza degli Etiopi diverrà dunque la più leggiadra.

Long. L'oscurità non avrà più bisogno di faci, poichè le tenebre si cambiano in luce.

Bir. Le vostre amanti non osano mai esporsi alla pioggia per tema che i loro colori non vengano lavati sulle loro gote.

Re. Non sarebbe male che la vostra detergesse le sue per cancellarne quel bruno che vi sta.

Bir. Vi convincerò che Rosalina è bella, o parlerò fino al dì del supremo giudizio.

Re. In quel gran dì nessun demonio ti spaventerà al pari di lei.

Dum. Non vidi mai estimar tanto cosa che meritasse meno prezzo.

Long. Vuoi mirare la tua amante? Guarda una delle mie scarpe, e raffrontala al suo viso.

Bir. Quando le strade fossero lastricate d'occhi simili ai tuoi, non sarebbero abbastanza molli pei suoi piedi delicati.

Dum. Oh, strana imagine! Allora la strada vedrebbe ogni sua cosa.... come se ella camminasse sopra la testa.

Re. A che tanti discorsi? Non siam noi tutti innamorati?

Bir. Nulla è più vero, ed è perciò che siam tutti spergiuri.

Rè. Finiamo dunque un vano dialogo; e tu, caro Biron, provami che il nostro amore è legittimo, e che la nostra fede non fu violata.

Dum. Sì, rendici questo servigio, e soja un po' la nostra debolezza.

Long. Produci qualche argomento che ci autorizzi a proseguire in questa passione, e che ci valga in difesa contro il diavolo.

Dum. Di' qualche apologia pel nostro spergiuro.

Bir. Oh! vi son più ragioni che non ne occorrano. State attenti, soldati dell'amore. Considerate quello che avete giurato in principio, di digiunare, di studiare, e di non vedere alcuna donna, proponimento troppo grave contro il reale impero della giovinezza. Potete voi digiunare? I vostri stomachi son troppo teneri, e l'astinenza genera infermità. Volete studiare? Il fondamento e l'eccellenza dello studio risiede nella beltà del volto d'una femmina. E negli occhi delle donne che trovasi il testo, il fondo, il libro, da cui scaturisce la vera fiamma di Prometeo. Tutti gli sforzi dello studio incatenano gli spiriti della vita nelle arterie come il movimento e un'azione troppo lungo tempo continuata affaticano i nervi e la vigoria del viaggiatore. Giurando di non vedere alcuna donna, avete dunque giurato di non studiare, che era il principio e l'oggetto del vostro voto. Dove è nel mondo l'autore che dia così chiare idee della bellezza, come l'occhio di una fanciulla? La scienza non è che un accessorio, che sempre ne accompagna, e quando noi ci miriamo nelle pupille di una donzella amabile, noi travediamo anche la scienza. Facemmo voto di studiare, miei signori, ma stoltamente lo facemmo, perchè primo ed unico maestro della vita è l'amore. Le altre arti non producono che sterili sapienti, che di rado mostrano qualche frutto dei loro sudori; ma l'amore rinforza tutte le facoltà dell'uomo, lo eleva al disopra della sua natura, rende gli occhi di un amante più fulgidi di quelli di un uccello, l'orecchio di un amante più sagace di quello di un selvaggio, ogni altro senso ne perfeziona. L'amore non è egli forse il più possente in fra gli Dei? E quando parla

tutti i Numi dell'Olimpo non si assopiscono forse ai suoni della sua voce armoniosa? Non mai poeta osò toccare una penna per iscrivere, che bagnata non l'avesse prima nei pianti dell'amore, e ciò facendo i suoi versi divenivano incantevoli per le orecchie più barbare, e aveano potenza d'intenerire anche il cuore dei tiranni. Quest'è la scienza ch'io ricavo dagli occhi delle belle. Quegli occhi hanno in sè tutto quello che può allettare il mondo, e senza di loro alcun uomo non diverrà mai eccellente in nulla. Così voi eravate insensati violando quella fede che dovete alle donne, e sareste stati insensati mantenendo quel voto. In nome della saviezza, parola che amano tutti gli uomini; o in nome degli uomini, autori delle donne; o in nome dell'amore e delle donne, rinunziamo ai nostri giuramenti per essere uomini, o cessiamo d'esser uomini per serbare i nostri giuramenti. Religione è il divenire spergiuri in tal guisa: la carità ce lo comanda, la carità che non va mai scompagnata dall'amore.

Re. Santo Cupido! Andiam sul campo, soldati.

Bir. Spiegate le vostre insegne, e avventiamoci contro il nemico.

Long. Parliamo chiaro: vogliam noi amoreggiare quelle belle francesi?

Re. Sì, e conquiderle anche: pensiamo a qualche divertimento per intrattenerle.

Bir. Anzitutto conduciamole qui, e dopo il pranzo penseremo a rallegrarle con qualche nuovo sollazzo, quale in questa pressa potremo imaginare, avvegnachè i balli, le maschere e i piaceri precedono i passi dell'amore, e spargono di rose il suo cammino.

Re. Partiamo: non gettiamo altro tempo, profittiamo delle occasioni che ci rimangono.

Bir. Andiamo; ma quando si semina la zizzania non si raccoglie il grano, perchè la giustizia tien sempre eguale la sua bilancia. Donne volubili potrebbero divenire il flagello d'uomini spergiuri; e se questo accade, il nostro rame non ci comprerà miglior tesoro. (*escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Un'altra parte della stessa.

Entrano Oloferne, *sir* Nataniele *e* Dull.

Ol. Satis quod sufficit.

Nat. Lodò Dio, per voi, signore: i vostri discorsi a pranzo sono stati arguti e sentenziosi, piacevoli senza scurrilità, spiritosi senza affettazione, arditi senza impudenza, dotti senza pedanteria, e arcani senza empietà. Conversai *quondam* con un compagno del re, chiamato Don Adriano de Armado.

Ol. Novi hominem tanquam te: il suo umore è altero, il suo discorso perentorio, la sua lingua impura, il suo occhio ambizioso, il suo portamento risibile, e tutto il suo insieme pieno di stoltezza e di vanagloria. È poi troppo affettato e stringato, come potrei anche dire.

Nat. L'epiteto gli va a pennello.

Ol. Il filo della sua loquela è più bello che la catena dei suoi argomenti. Abborro quei bizzarri spiriti, quelle strane persone che mettono l'ortografia alla tortura, per dar un accento purgato alle parole. Ciò è abbominevolo, è cosa ch'io non intendo: *ne intelligis domine;* pensandoci ne diverrei frenetico.

Nat. Laus Deo, bene intelligo.

Ol. Bone? bone per bene: è un far la critica a Prisciano: ma non importa. (*entrano* Armado, Moth *e* Costard)

Nat. Videsne quis venit?

Ol. Vedeo, et quadeo.

Ar. (*a Moth.*) Mariolo!

Ol. Quare mariolo e non mariuolo?

Arm. Gente di pace, siate i ben trovati.

Ol. Saluto militare è questo, signore.

Moth. (*a Cost.*) Hanno assistito a un gran banchetto di linguaggi, e ne han rapita la loro porzione.

Cost. Oh, essi son vissuti lungo tempo di avanzi di parole. Stupisco che il tuo padrone non ti abbia mangiato come una parola, perocchè tu non sei così lungo come *honorificabilitudinitatibus*: saresti stato più facile a trangugiar tu, che tante lettere insieme.

Moth. Taciamo, che essi cominciano.

Arm. Signore, (*a Ol.*) non siete voi un letterato?

Moth. Sì, sì; egli insegna ai fanciulli l'Abbicì. Che cosa fa *a b*, preso al rovescio con un corno sulla testa?

Ol. Ba, *pueritia* coll'addizione di un corno.

Moth. *Ba*, stolta pecora, con un corno: voi apprendete qual è la sua scienza.

Ol. *Quis quis*, consonante che sei?

Moth. Son la terza delle vocali, se siete voi che le profferite, o la quinta se io.

Ol. Vuo' profferirle io *A, E, I*...

Moth. La pecora: le altre due concludono; *O, U* (1).

Arm. Pei flutti salati del Mediterraneo! fu un bel lampo di spirito, esso mi rinfrescò l'intelletto: codesto è spirito vero.

Moth. Mostrato da un fanciullo ad un vecchio spiritato.

Cost. Se non avessi che un soldo, te lo darei perchè ti comprassi un po' di pan-pepato: tieni, ecco la rimunerazione stessa che ricevei dal tuo padrone, piccione di sagacità. Oh! se il Cielo volesse che tu fossi soltanto un mio bastardo, faresti di me un padre glorioso. Va; tu avrai buono spirito fino nell'agonia.

Arm. Uomo di lettere, parliamo fra di noi: Non educate voi i giovani nella scuola privilegiata, che è sulla cima della montagna?

Ol. O *mons!*

Arm. Come vi piace, intorno alla denominazione.

Ol. Ebbene; che volevate dire?

Arm. Signore, è graziosissimo piacere del re di festeggiare la principessa nella sua tenda nella parte posteriore del dì, che il grossolano volgo chiama dopo mezzogiorno.

Ol. La parte posteriore del dì, nobilissimo signore, è epiteto molto conveniente al dopo mezzogiorno. Tal parola è bene scelta, ve ne assicuro.

Arm. Signore, il re è un nobile gentiluomo, mio amico, posso dirvelo, mio buonissimo amico. Quanto a ciò, che vi è fra di noi, passiamovi sopra.... ma vi prego di richiamare tutta la vostra scienza di uomo di Corte, e di pensare a quello che dovrete dire. Perocchè avete a sapere che piacerà a Sua Altezza di appoggiarsi qualche volta sulla mia umile spalla, e di accarezzare col suo dito reale la mia barba e i miei mostacchi: e il risultato è

(1) In inglese pecora fa *ewe* e si pronuncia *iu* cioè *u* inglese, o *ii* secondo il vario accento della città o della campagna; di qui lo scherzo fra il Paggio ed il Maestro.

che.... ma siate segreto.... che il re vuol presentarmi alla principessa, in mezzo a qualche spettacolo, scena dilettevole, o farsa, o fuoco d'artifizio. Per conseguenza avendo appreso che il curato è voi, mio caro; siete eccellenti per le subite eruzioni d'allegria, se pur così possono appellarsi, vi ho posti a parte di ciò per sollecitare la vostra assistenza.

Ol. Signore, dovete rappresentare dinanzi a loro *i nove eroi*. — Messer Nataniele, è quistione qui di qualche sollazzo, a cui si attenderà coll'assistenza nostra nella parte posteriore del giorno, per comando del re e di questo valente, illustre e dotto gentiluomo. — Io ho opinato che non v'era meglio da fare dei *nove eroi*.

Nat. Dove volete trovare gli uomini abbastanza degni per rappresentarli?

Ol. Giosuè voi stesso: io, o questo galante, Giuda Maccabeo; il pastorello che abbiamo qui, a cagione delle sue membra, Pompeo il grande: il paggio, Ercole.

Arm. Perdono, signore, vi è un errore: questo paggio non può rappresentare quell'eroe, ei non è grande neppure come un terzo della sua clava.

Ol. Otterrò io udienza? Egli rappresenterà Ercole in minorità: il suo entrare e il suo escire saranno lo strangolamento di un serpente, ed io avrò un'apologia su tal proposito.

Moth. Eccellente trovato! Così se qualcuno degli spettatori fischia, potrete gridare; *bene sta, Ercole, ora tu schiacci il serpente!* È il mezzo di offendere con grazia, cosa che tanti pochi san fare.

Arm. E per gli altri eroi?

Ol. Ne rappresenterò tre io solo.

Moth. Triplice galantuomo.

Arm. Vi dirò ora una cosa.

Ol. Udiamo.

Arm. Se lo spettacolo non riuscisse, avremmo una gran contumelia.

Ol. Non temete di nulla. Perchè non hai detta una parola in tutto questo tempo, Dull?

Dull. Perchè non ne ho capito una di quelle che voi stessi avete profferite.

Ol. Reciterai anche tu una parte.

Dull. In una danza, o in qualche cosa di simile: suonerò, se volete, il tamburo, perchè balli no gli eroi.

Ol. Amabilissimo, onestissimo Dull, vieni dunque nosco. *(escono)*

SCENA II.

Un'altra parte della stessa, dinanzi al padiglione della Principessa.

Entrano la Principessa, CATERINA, ROSALINA e MARIA.

Prin. Mie care amiche, noi saremo ricche prima della nostra partenza da questi luoghi, se i doni piovono sopra di noi con tanta profusione. Una signora tutta coperta di diamanti! Mirate che cosa ho ricevuto dall'amoroso re di Navarra.

Ros. Non vi era anche qualch'altra cosa, che accompagnava quei doni?

Prin. Sì, tanto amore in versi, quanto se ne può far capire in un foglio scritto da tutti i lati, e suggellato con un suggello che porta l'impronta di Cupido.

Ros. È il vero mezzo di far crescere (1) la sua divinità quello di metterlo in cera. Perocchè son cinquemila anni che è fanciullo.

Cat. Ed un fanciullo scellerato anche.

Ros. Voi non sarete mai amici insieme, perchè ha uccisa vostra sorella.

Cat. Ei l'ha resa malinconica, trista, cogitabonda: se ella fosse stata leggiera, come siete voi, e di umore così gaio e incostante, avrebbe potuto diventar nonna prima di morire, come voi diverrete, perchè un cuor leggiero vive lungo tempo.

Ros. Che cosa v'intendete con questo leggero?

Cat. Un cuor leggero (2) in una bellezza scura.

Ros. Abbisogniamo di maggior luce per comprendere il vostro pensiero.

Cat. Estinguerete ogni luce, approssimandovi, e finirò di parlare fra le tenebre.

Ros. Pensate a far bene sempre quello che fate fra le tenebre.

Cat. Voi non ci pensate perchè siete una fanciulla *leggiera*.

Ros. Infatti non peso quanto voi, ed ecco perchè sono leggera (3).

Prin. Combatteste a meraviglia, ed è tempo di far pace. Rosalina, voi pure riceveste un dono. Chi ve lo mandò? E quale è?

Ros. Vorrei che lo conosceste. Se il mio volto fosse bello come il vostro, il mio dono sarebbe stato leggiadro del pari. Furono

(1) Equivoco sulla parola *Wax* che significa *cera* e *ingrandire*.
(2) Altro equivoco sulla parola *light* che vuol dir *lieve* e *luminoso*.
(3) O luminosa.

versi di Biron, che se parlassero il vero, farebbero di me una diva. Egli ha inteso di delinearmi il ritratto colla sua lettera.

Prin. V'è qualche somiglianza?

Ros. Molta nelle lettere, ma nessuna nell'elogio.

Prin. Bella come l'inchiostro? Che strana comparazione!

Cat. Bella come un gran *B* in un libro di cassa.

Ros. Badate ai pennelli! Ch'io non muoia vostra debitrice, mia aurea lettera. Piacesse a Dio che il vostro volto non fosse così pieno di *O!*

Cat. Il vaiuolo vi compensi di questo scherzo: maledico le femmine malvagie.

Prin. Ma quale è il dono che vi mandò il bel Dumain?

Cat. Questo guanto, signora.

Prin. Non ve ne mandò almeno due?

Cat. Sì, signora, e di più alcune migliaia di versi di un fedele amatore: mostruosa ipocrisia, bestialità perfetta!

Mar. Questa lettera e queste perle furono inviate a me da Longueville; la lettera è più lunga di quello che dovrebbe essere, almeno un mezzo miglio.

Prin. Io pur lo credo: ma non desiderereste voi che il vezzo delle perle fosse più lungo, e la lettera più corta?

Mar. Sì, o che queste mani congiunte non potessero mai separarsi.

Prin. Noi siamo fanciulle ben savie a farci beffe così dei nostri amanti.

Ros. Essi son ben più pazzi, assoggettandosi ai nostri scherzi. Vuo' mettere quel Biron alla tortura prima di lasciare questa Corte. Quanto pagherei ad averlo soggetto solo una settimana! Vorrei farlo strisciare, supplicare, sollecitare, aspettar l'occasione favorevole, e spendere il suo prodigo stile in sterili rime, conformandosi agli ordini miei assoluti, superbo di divenire anche l'oggetto de' miei sarcasmi.

Prin. Non vi sono uomini più goffi dei così detti belli spiriti, ogni qual volta si siano innamorati: la follia nata dal seno della saviezza si arma di tutta la sua autorità, e del soccorso della scienza: e i doni dello spirito non servono che a farla vieppiù risaltare.

Ros. Il sangue della gioventù non s'infiamma mai tanto come quello dei vecchi, che disertano la ragione, per abbandonarsi ad amori insensati.

Mar. La pazzia non ha nei pazzi così grande energia, quanta ne ha nei savii, che presi si sentono da una subita passione. Tutte le

SCENA II.

Un'altra parte della stessa, dinanzi al padiglione della Principessa.

Entrano la Principessa, CATERINA, ROSALINA e MARIA.

Prin. Mie care amiche, noi saremo ricche prima della nostra partenza da questi luoghi, se i doni piovono sopra di noi con tanta profusione. Una signora tutta coperta di diamanti! Mirate che cosa ho ricevuto dall'amoroso re di Navarra.

Ros. Non vi era anche qualch'altra cosa, che accompagnava quei doni?

Prin. Sì, tanto amore in versi, quanto se ne può far capire in un foglio scritto da tutti i lati, e suggellato con un suggello che porta l'impronta di Cupido.

Ros. È il vero mezzo di far crescere (1) la sua divinità quello di metterlo in cera. Perocchè son cinquemila anni che è fanciullo.

Cat. Ed un fanciullo scellerato anche.

Ros. Voi non sarete mai amici insieme, perchè ha uccisa vostra sorella.

Cat. Ei l'ha resa malinconica, trista, cogitabonda: se ella fosse stata leggiera, come siete voi, e di umore così gaio e incostante, avrebbe potuto diventar nonna prima di morire, come voi diverrete, perchè un cuor leggiero vive lungo tempo.

Ros. Che cosa v'intendete con questo leggero?

Cat. Un cuor leggero (2) in una bellezza scura.

Ros. Abbisogniamo di maggior luce per comprendere il vostro pensiero.

Cat. Estinguerete ogni luce, approssimandovi, e finirò di parlare fra le tenebre.

Ros. Pensate a far bene sempre quello che fate fra le tenebre.

Cat. Voi non ci pensate perchè siete una fanciulla *leggiera*.

Ros. Infatti non peso quanto voi, ed ecco perchè sono leggera (3).

Prin. Combatteste a meraviglia, ed è tempo di far pace. Rosalina, voi pure riceveste un dono. Chi ve lo mandò? E quale è?

Ros. Vorrei che lo conosceste. Se il mio volto fosse bello come il vostro, il mio dono sarebbe stato leggiadro del pari. Furono

(1) Equivoco sulla parola *Wax* che significa *cera* e *ingrandire*.
(2) Altro equivoco sulla parola *light* che vuol dir *lieve* e *luminoso*.
(3) O luminosa.

versi di Biron, che se parlassero il vero farebbero di me una diva. Egli ha inteso di delinearmi il ritratto colla sua lettera.

Prin. V'è qualche somiglianza?

Ros. Molta nelle lettere, ma nessuna nell'elogio.

Prin. Bella come l'inchiostro? Che strana comparazione!

Cat. Bella come un gran *B* in un libro di cassa.

Ros. Badate ai pennelli! Ch'io non muoia vostra debitrice, mia aurea lettera. Piacesse a Dio che il vostro volto non fosse così pieno di *O!*

Cat. Il vaiuolo vi compensi di questo scherzo: maledico le femmine malvagie.

Prin. Ma quale è il dono che vi mandò il bel Dumain?

Cat. Questo guanto, signora.

Prin. Non ve ne mandò almeno due?

Cat. Sì, signora, e di più alcune migliaia di versi di un fedele amatore: mostruosa ipocrisia, bestialità perfetta!

Mar. Questa lettera e queste perle furono inviate a me da Longueville; la lettera è più lunga di quello che dovrebbe essere, almeno un mezzo miglio.

Prin. Io pur lo credo: ma non desiderereste voi che il vezzo delle perle fosse più lungo, e la lettera più corta?

Mar. Sì, o che queste mani congiunte non potessero mai separarsi.

Prin. Noi siamo fanciulle ben savie a farci beffe così dei nostri amanti.

Ros. Essi son ben più pazzi, assoggettandosi ai nostri scherzi. Vuo' mettere quel Biron alla tortura prima di lasciare questa Corte. Quanto pagherei ad averlo soggetto solo una settimana! Vorrei farlo strisciare, supplicare, sollecitare, aspettar l'occasione favorevole, e spendere il suo prodigo stile in sterili rime, conformandosi agli ordini miei assoluti, superbo di divenire anche l'oggetto de' miei sarcasmi.

Prin. Non vi sono uomini più goffi dei così detti belli spiriti, ogni qual volta si siano innamorati: la follia nata dal seno della saviezza si arma di tutta la sua autorità, e del soccorso della scienza: e i doni dello spirito non servono che a farla vieppiù risaltare.

Ros. Il sangue della gioventù non s'infiamma mai tanto come quello dei vecchi, che disertano la ragione, per abbandonarsi ad amori insensati.

Mar. La pazzia non ha nei pazzi così grande energia, quanta ne ha nei savii, che presi si sentono da una subita passione. Tutte le

loro facoltà degenerano per troppo spirito in bestialità e demenza.

(*entra* Boyet)

Prin. Viene Boyet, e il suo volto è pieno d'allegria.

Boy. Oh! io non posso frenare le risa. Dov'è Sua Altezza?

Prin. Che vi è di nuovo, Boyet?

Boy. Apparecchiatevi, signora, e voi tutte...... alle armi, alle armi! Vengono innalzate batterie contro la vostra pace. L'amore si avanza di soppiatto per sorprendervi, onde passate in rivista tutte le forze dei vostri spiriti, accingetevi a fare una bella difesa, o se il cuore vi manca a ciò, nascondetevi vilmente, e fuggite presto.

Prin. Opporremo san Dionigi a san Cupido. Chi sono i nemici che vengono per aggredirci? Parlate, parlate.

Boy. Volevo dormire un poco all'ombra di un bel platano, allorchè vidi avanzarsi alla mia volta il re e i suoi compagni, che senza avermi veduto parlavano di venir quì travestiti, mandando innanzi pel parco un vago furfante, che ha ben appresa a memoria la sua ambasceria. Essi han fatta la lezione a colui non che sulle parole, sui gesti e sull'accento con cui le devè profferire: « ecco quello che le dirai, » dicevano essi; « ed ecco quale devo essere il tuo contegno; » e nondimeno temevan molto, che la presenza della principessa non valesse a turbarlo, perchè soggiungeva il re: « è un angelo che vedrai; nondimeno non tremare, ma parla » con sicurezza. » Il paggio ha risposto; « un angelo non è cat» tivo; avrei paura se fosse un diavolo. » A tale risposta tutti si son posti a ridere, ispirando coi loro elogi anche maggior arditezza a quel piccolo andace. Uno si fregava il gomito e ghignava; l'altro gridava: « coraggio, arriveremo al nostro termine. » Un terzo saltellava dicendo: tutto va bene; un quarto si raggirava intorno a se medesimo e cadeva: e quindi andavano tutti per terra fra risa così immoderate, che le lagrime vennero agli occhi di molti volendole reprimere.

Prin. Ma che? Vengono essi forse a visitarci?

Boy. Sì, signora, e vengono vestiti da Moscoviti o da Russi; coll'intenzione di farvi bei complimenti, di corteggiarvi, e di danzar con voi, e ognuno d'essi dichiarerà il suo amore all'amata sua, che riconoscerà dai doni già mandati.

Prin. È tale il loro disegno? Renderem loro pan per foccaccia. Bisogna, signore, che ci mascheriamo tutte, e che non concediamo a nessuno di essi, in onta delle preghiere che potessero indirizzarci, il favore di vedere un solo dei nostri visi. — Prendete, Rosalina; voi porterete questo dono; e allora il re deluso

vi amoreggierà credendo di favellare alla sua dama. Prendetelo, e datemi il vostro, onde Biron mi creda voi. Mutate tutti i vostri nastri, e i vostri gioielli, e così la commedia sarà completa.

Cat. Ma quale in ciò è il vostro scopo?

Prin. Il mio disegno è di attraversare il loro. Quello che essi fanno non è che uno scherzo, ed io voglio ingannare gl'ingannatori. Essi riveleranno i loro segreti a quelle che crederanno loro amanti, e poscia, alla prima occasione che avremo di rivederli a viso scoperto, ci faremo beffe delle loro parole.

Ros. Ma danzeremo noi se ci invitano?

Prin. No, non ci muoveremo, non risponderemo una sola parola di ringraziamento ai loro discorsi, e volgeremo altrove il volto, mentre essi parleranno.

Boy. Tale disprezzo gli avvilirà.

Prin. È quello che voglio; e non desidero che di confonderli; non v'ha nulla di più piacevole che un parlatore, che si ferma a metà, perchè non sa cosa aggiungere: il disegno ch'essi avevano di sollazzarsi con noi, sarà volto a ritroso. Noi rideremo anche per loro, ed essi, vedendosi scherniti, se ne ritorneranno nella massima confusione. (*si odono squilli di trombe*)

Boy. Suonano le trombe; mascheratevi, perchè giungono i Moscoviti. (*le signore si mascherano: entrano il* Re, Biron, Longueville *e* Dumain, *vestiti da Russi e mascherati;* Moth, *musici e seguito*)

Moth. Salute, bellezze le più fiorenti della terra: eletta brigata delle più leggiadre dame che mai volgessero il loro; (*le signore gli volgono le spalle*)... dorso ad occhi mortali.

Bir. (*riprendendolo*) *Il loro volto,* miserabile, *il loro volto.*

Moth. Che mai volgessero il loro volto ad occhi mortali. Mercè... il vostro favore accordateci, celesti spiriti, di non guardarci...

Bir. Di guardarci una volta almeno, insensato.

Moth. Di guardarci una volta almeno coi vostri occhi soliferi... coi vostri soliferi occhi...

Boy. Esso non risponderanno a tale epiteto: faresti meglio a dire coi loro occhi da fanciulle.

Moth. Ah non mi ascoltano, e ciò mi confonde.

Bir. È questo quello che sapevi fare? Vattene, furfante.

Ros. Che vogliono questi stranieri? Chiedetelo loro, Boyet. Se parlano la nostra lingua, avremo piacere di udire le loro intenzioni. Dimandate quello che vogliono.

Boy. Che volete dalla principessa?

Bir. Nulla, tranne pace, e l'onore di visitarla.

Ros. Ebbene, cosa vogliono?

Boy. Nulla, fuorchè la pace, e l'onore di visitarvi.

Ros. Tutto ciò è stato loro concesso: dite dunque che se ne vadano.

Boy. Ella dice che avete ottenuto ciò che chiedevate, e che potete andarvene.

Re. Avvertitela che abbiam percorse molte miglia per danzar un istante con lei sopra questo praticello.

Boy. Avete udito quello che han detto?

Ros. Chiedete loro quanti passi occorrono a fare un miglio, se ne han percorsi tanti.

Bir. I passi noiosi non si contano, e male sapremmo dirvelo, come male sapremmo significarvi le pene che abbiamo sofferte per voi. La estensione del nostro zelo rispettoso è così grande, così inesauribile, che misurarlo non si potrebbe. Accordateci il favore di vedere il brillante sole del vostro viso, onde come gli Indiani possiamo prostrarci e adorarlo.

Ros. Il mio viso non è che una luna annuvolata.

Re. Benedette quelle nubi che la cuoprono! Degnatevi, fulgida luna, e voi amabili stelle che la seguitate, dissipare quelle nubi, e volgere i vostri raggi sui bagnati occhi nostri.

Ros. Oh frivola richiesta! Dimandate qualche cosa di meglio. Quello che chiedete non è che un raggio di luna in un pozzo.

Re. Ebbene, vogliate danzar nosco, se di tanto vi piace graziarci.

Ros. Cominci la musica; bisogna contentarli. (*si ode la musica*) Ma no, io non danzo: io sono mutabile come la luna.

Re. Non volete danzare? Perchè vi siete cambiata?

Ros. Era plenilunio, ora cambia fase.

Re. Ma è sempre però la luna, ed io sono il suo adoratore. Udite che bella musica: vogliate accompagnarla.

Ros. Le nostre orecchie l'accompagnano.

Re. Ma i vostri piedi dovrebbero farlo.

Ros. Poichè siete stranieri, e veniste qui per caso, non saremo tanto sofistiche, prendete le nostre mani..... ma non per danzare.

Re. Per che dunque?

Ros. Per separarci amichevolmente. Buon giorno, signori: io mi accomiato da voi.

Re. Di grazia, rimanete anche un poco, non siate così crudele.

Ros. Non sapremmo che altro dirvi.

Re. Istruitene a qual prezzo si può comprare l'onore della

vostra compagnia. Se rifiutate di danzare, accordateci almeno la grazia di un più lungo colloquio.

Ros. In segreto, se lo volete.

Re. Non ne sarò che più contento. (*conversano in disparte*)

Bir. Signora dalle bianche mani, una dolce parola da te.

Prin. Miele, latte, e zucchero; eccone tre: dicendovi addio, direi la quarta.

Bir. Una parola in segreto.

Prin. Purchè non sia dolce.

Bir. Tu accendi la mia bile.

Prin. Bile? È cosa amara.

Bir. Dunque si addice al proposito. (*conversano in disparte*)

Dum. Volete farmi grazia di cambiar meco un detto?

Mar. Parlate.

Dum. Bella donzella!

Mar. E questo? Bel signore..... eccovi per la vostra bella donzella.

Dum. Udite un'altra parola; udite un addio. (*convers. in disp.*)

Cat. La vostra maschera vi rende dunque senza lingua?

Long. So perchè mi fate tale inchiesta.

Cat. Oh udiamo! Presto, signore: desidero di apprenderlo.

Long. Voi avete una doppia lingua nella vostra maschera, e dovreste cederne una metà a me, che ne son senza.

Cat. Non vuo' far a metà di nulla con voi: trovatevi chi sia più compiacente.

Long. Perchè sarete così inflessibile, bella e virtuosa signora? Abbiatemi pietà, se non volete ch'io muoja.

Cat. Se vi sentite voglia di morire, vi pregherò di andare un po' lontano di qui. (*favellano in disparte*)

Boy. La lingua delle fanciulle maligne è tagliente come i rasoi: essa varrebbe a squarciare un impercettibile capello. L'arguzia dei loro detti è al disopra d'ogni concezione, i dardi loro van più rapidi delle palle, del vento, del pensiero, e di tutto ciò ancora che vi è di più celere nel mondo.

Ros. Non una parola di più, mie care; rompiamo, rompiamo i colloqui.

Bir. Pel Cielo! ci tocca di partire colla gola secca, e con insulti agli orecchi.

Re. Addio, pazze fanciulle: i vostri spiriti sono ben semplici. (*esce coi signori, Moth, i musici e il seguito*)

Prin. Venti volte addio, miei gelidi Moscoviti. — Son quelli gli uomini di spirito così decantati?

Boy. Sono deboli torcie che il vostro dolce alito ha spente.

Ros. Spiriti grossolani, e pieni di torpedine.

Prin. Misero intelletto, per essere intelletto di un re! Miseri scherzi! Credete che non si appiccheranno questa notte per disperazione? O che osino ritornarci innanzi smascherati? Quel Biron che si dice così ingegnoso non sapeva più che rispondere.

Ros. Oh, erano tutti nella più deplorabile condizione! Una parola di più, e il re si poneva a piangere.

Prin. Biron giurava senza sapere cosa dicesse.

Mar. Dumain e la sua spada erano al mio servigio: ma io rifiutai ed egli ammutolì.

Cat. Longueville mi disse ch'io avevo domato il suo cuore, e sapete come mi chiamò?

Prin. Sua dolce tiranna forse.

Cat. Sì, in verità.

Prin. Vattene dunque, tiranna.

Ros. Andiamo; si sarebbe trovato più spirito in persone del volgo. Il re però si dichiarò mio amante.

Prin. E Biron impegnò a me la sua fede.

Cat. Longueville affermò che era nato per servirmi.

Mar. Dumain mi è fido come la scorza all'albero.

Boy. Signora, e voi, vaghe donzelle, ascoltatemi: essi stanno per ritornare qui senza le maschere, perchè non è possibile che vogliano tollerare così fatto affronto.

Prin. Ritorneranno qui?

Boy. Certamente, e li vedrete saltar di gioia, sebbene gli abbiate resi zoppi coi vostri colpi. Mutate dunque le maschere, e quando giungono spiegate tutti i vostri profumi, come rose al soffio dell'estate.

Prin. Che cosa intendete dire con ciò? Spiegatevi.

Boy. Belle signore mascherate son come rose nel loro primo bottone. Smascherate, e mostranti i loro dolci volti, sono angeli esciti dalle nubi, o rose fiorenti.

Prin. Lasciate queste imagini, e diteci quel che faremo, se ritornano a vagheggiarne?

Ros. Mia cara principessa, se volete lasciarvi guidare dai miei consigli, beffiamoli smascherate, come beffati gli abbiamo mentre eravamo coperte in viso. Lamentiamoci con loro perchè son venuti qui certi pazzi travestiti da Moscoviti, e fingiamo meraviglia per quegli avventurieri, per lo scopo della loro stolta visita, del loro ridicolo prologo, e di tutto il loro procedere.

Boy. Ritiratevi signore, chè i galanti sopraggiungono.

Prin. Corriamo alle nostre tende, come capriuole fuggenti per la pianura. (*esce con Ros., Cat. e Mar.; entrano il* Re, Biron, Longueville *e* Dumain *vestiti dei loro abiti consueti*)

Re. Iddio vi salvi, bel sere! Dov'è la principessa?

Boy. È andata nella sua tenda. Vostra Maestà ha qualche ordine da darmi per lei?

Re. Ditele che la prego di concedermi un minuto di udienza.

Boy. Lo farò, signore, e son sicuro che essa vi renderà pago. (*esce*)

Bir. Quell'uomo fa pompa d'ingegno, ch'egli pone in mostra di tratto in tratto, e, rubatore dei bei motti altrui, rivende la sua derrata alla vigilia delle feste nelle assemblee, nei mercati, e nelle fiere, mentre noi, che all'ingrosso la spacciamo, non traiamo neppure un quinto del profitto che egli ne ricava. Colui fa fortuna colle donne, e dalla nostra avola Eva in poi tutte le avrebbe sedotte con quelle belle maniere che il fragil sesso in lui trova. Egli canta con grazia, e nell'arte delle cerimonie non ha chi lo vinca. Le signore lo chiamano mio cuore, e la terra gli sorride sotto i piedi. Chi non vuol essere disgraziato del sesso gentile è costretto a fargli omaggio, e a chiamarlo il Boyet dalla lingua di miele.

Re. Che recisa gli sia quella lingua, glie l'auguro di cuore, perchè fu esso che confuse il paggio di Armado.

(*entrano la* Principessa *preceduta da* Boyet, Rosalina, Maria, Caterina *e séguito*)

Bir. Mirate, esse vengono! Oh! arte del vivere, qual eri tu prima che quell'uomo nascesse? e quale sei ora?

Re. Salute, dolce signora, e lieti giorni: siam venuti a visitarvi, e ci proponiamo di condurvi alla nostra Corte, se accordar ci volete tal favore.

Prin. Non escirò da questo parco, e voi pensate ad osservare il vostro voto. Nè Dio, nè me amiamo gli uomini spergiuri.

Re. Non mi fate delitto di una cosa, di cui voi siete cagione. È la virtù dei vostri occhi che mi fa violare il mio giuramento.

Prin. Voi chiamate virtù, quello che dovreste appellar vizio, perchè non mai la virtù fece conculcare voti sacri. Pel mio verginale onore, così puro ancora, come i gigli che niuna mano ha profanato, protesto che quand'anche mi si facessero soffrire le più orribili torture, non acconsentirei mai ad accettare un asilo nel vostro palagio, tanto abborro di esser cagione che si manchi a giuramenti fatti al Cielo, con tutta la sincerità del cuore!

Re. Ma voi conduceste qui una vita solitaria e trista, senza

veder nessuno, senz'essere da nessuno visitata, e ciò torna in disdoro per noi.

Prin. No, signore, non lo crediate. Avemmo qui sollazzi piacevolissimi. Non è molto ancora che una compagnia di Russi venne a salutarci.

Re. Di Russi, signora?

Prin. In verità, e uomini pieni di galanteria, e di pulitezza.

Ros. Principessa, dite il vero. Tale ritratto non somiglia a coloro; per cortesia voi fate ad essi un elogio che non meritano: è ben vero che intrattenute fummo per un'ora da quattro galanti vestiti alla russa; ma in tutta quell'ora non potemmo udir da essi una sola parola sennata, o graziosa. Non oserei chiamarli pazzi, solo per non profferire una verità troppo spiacevole.

Bir. Tal frizzo mi entra nel cuore. — Mia cara, lo spirito vostro volge la saviezza in follia: allorchè i nostri sguardi intendono affisarsi nell'occhio del cielo, noi perdiam la vista: il vostro talento è splendido al pari di quel lume, e contro alla vostra saviezza la saviezza altrui non sembra che demenza, come quanto v'ha di più ricco non sembra che povero.

Ros. Quello che dite annunzia che siete ricco, e saggio; ma ai miei occhi....

Bir. Sono un pazzo; non è vero?

Ros. Se non fosse che prendete quello che vi appartiene, disdicevole sarebbe che mi strappaste le parole di bocca.

Bir. Ma io son tutto vostro, con tutto quello che possiedo.

Ros. Un pazzo tutto intero sarà per me?

Bir. Di meno non so darvi.

Ros. Qual maschera portavate voi?

Bir. Dove? Quando? Qual maschera? Perchè mi chiedete ciò?

Ros. Eh! Dianzi, dianzi: con quella maschera che mostrava un bel volto e ne nascondeva uno brutto.

Re. Siamo scoperti, ed esse si befferanno di noi.

Dum. Confessiam tutto, e volgiam la cosa in riso.

Prin. Siete confusi, signori? Perchè Vostra Altezza si compone a tanta gravità?

Ros. Aiuto, portate un po' d'aceto; perchè impallidite? Il mal di mare forse, venendo voi dalla Moscovia?

Bir. Le stelle piovono su di noi le calamità per punirci del nostro spergiuro; più non posso resistere. Eccomi in preda ai vostri sarcasmi, bella signora: spiegate su di me tutto il vostro spirito: schiacciatemi coi vostri oltraggi, coi vostri scherni, fatemi in brani coi vostri epigrammi. Ah! non verrò più a pre-

garvi di danzare, non verrò più a vagheggiarvi vestito da Russo. No, non mi fiderò più nei discorsi studiati, nè nella scienza di un paggio: non esprimerò più il mio amore, con figure pedantesche e ricercate, con iperboli strane. Fumi di vanagloria, che ora ripudio, mi avevano offuscato l'intelletto; ma ora dichiaro per quel bianco guanto, che nasconde una mano, chi sa quanto più bianca, che per l'avvenire, amoreggiando, l'espressione dei miei sentimenti sarà esposta coi sì, o coi no; i più semplici, e per cominciare la mia riforma, così Iddio mi assista, dico: che il mio amore, cioè per voi, è fermo e costante; e della tempera più pura e più salda.

Ros. Senza salda, vi prego.

Bir. Incorro ancora un po' nell'esagerato; ma vogliate compatirmi, chè da tal malattia a poco a poco risanerò. Aspettate. Questi signori intanto son tutti, come me, infetti di mal di cuore, specie di dolce peste, che hanno in loro propagato i vostri occhi. Essi sono visitati dalla collera del Cielo, da cui voi pure non siete esenti, signore, se giudicarlo mi lice dai vostri volti.

Prin. Quelli che rimasero inceppati da noi, saranno da noi sciolti.

Bir. Siamo uomini perduti: non vogliate del tutto precipitarci.

Re. Insegnateci, bella principessa, qualche bella apologia per la nostra grave offesa.

Prin. La più bella apologia è il confessarla. Non eravate voi qui dianzi travestiti?

Re. Io vi era, signora.

Prin. E riceveste una buona lezione?

Re. Sì, bella signora.

Prin. E quando eravate qui, che cosa mormoraste all'orecchio della vostra donna?

Re. Ch'io la rispettava sopra ogni altra cosa.

Prin. Ma quando ella vi dirà di confermarlo, voi lo negherete.

Re. No, sul mio onore.

Prin. Tacete, tacete: dopo un giuramento violato non vi farete alcun scrupolo di violarne un altro.

Re. Disprezzatemi se io manco a questo giuramento.

Prin. Vi disprezzerò, siatene sicuro. — Rosalina, che cosa susurrava il Russo nelle vostre orecchie?

Ros. Mi giurava, signora, ch'io gli ero cara e preziosa come la pupilla dei suoi occhi: mi dichiarava superiore ad ogni altra cosa di questo mondo, aggiungendo che mi avrebbe sposata, o che sarebbe morto mio amante.

veder nessuno, senz'essere da nessuno visitata, e ciò torna in disdoro per noi.

Prin. No, signore, non lo crediate. Avemmo qui sollazzi piacevolissimi. Non è molto ancora che una compagnia di Russi venne a salutarci.

Re. Di Russi, signora?

Prin. In verità, e uomini pieni di galanteria, e di pulitezza.

Ros. Principessa, dite il vero. Tale ritratto non somiglia a coloro; per cortesia voi fate ad essi un elogio che non meritano: è ben vero che intrattenute fummo per un'ora da quattro galanti vestiti alla russa, ma in tutta quell'ora non potemmo udir da essi una sola parola sennata, o graziosa. Non oserei chiamarli pazzi, solo per non profferire una verità troppo spiacevole.

Bir. Tal frizzo mi entra nel cuore. — Mia cara, lo spirito vostro volge la saviezza in follia: allorchè i nostri sguardi intendono affisarsi nell'occhio del cielo, noi perdiam la vista: il vostro talento è splendido al pari di quel lume, e contro alla vostra saviezza la saviezza altrui non sembra che demenza, come quanto v'ha di più ricco non sembra che povero.

Ros. Quello che dite annunzia che siete ricco, e saggio: ma ai miei occhi....

Bir. Sono un pazzo; non è vero?

Ros. Se non fosse che prendete quello che vi appartiene, disdicevole sarebbe che mi strappaste le parole di bocca.

Bir. Ma io son tutto vostro, con tutto quello che possiedo.

Ros. Un pazzo tutto intero sarà per me?

Bir. Di meno non so darvi.

Ros. Qual maschera portavate voi?

Bir. Dove? Quando? Qual maschera? Perchè mi chiedete ciò?

Ros. Eh! Dianzi, dianzi: con quella maschera che mostrava un bel volto e ne nascondeva uno brutto.

Re. Siamo scoperti, ed esse si befferanno di noi.

Dum. Confessiam tutto, e volgiam la cosa in riso.

Prin. Siete confusi, signori? Perchè Vostra Altezza si compone a tanta gravità?

Ros. Aiuto, portate un po' d'aceto; perchè impallidite? Il mal di mare forse, venendo voi dalla Moscovia?

Bir. Le stelle piovono su di noi le calamità per punirci del nostro spergiuro; più non posso resistere. Eccomi in preda ai vostri sarcasmi, bella signora: spiegate su di me tutto il vostro spirito: schiacciatemi coi vostri oltraggi, coi vostri scherni, fatemi in brani coi vostri epigrammi. Ah! non verrò più a pre-

garvi di danzare, non verro più a vagheggiarvi vestito da Russo. No, non mi fiderò più nei discorsi studiati, nè nella scienza di un paggio: non esprimerò più il mio amore, con figure pedantesche e ricercate, con iperboli strane. Fumi di vanagloria, che ora ripudio, mi avevano offuscato l'intelletto; ma ora dichiaro per quel bianco guanto, che nasconde una mano, chi sa quanto più bianca, che per l'avvenire, amoreggiando, l'espressione dei miei sentimenti sarà esposta così, o così no, i più semplici, e per cominciare la mia riforma, così Iddio mi assista, dico: che il mio amore, cioè per voi, è fermo e costante, e della tempera più pura e più salda.

Ros. Senza salda, vi prego.

Bir. Incorro ancora un po' nell'esagerato; ma vogliate compatirmi, chè da tal malattia a poco a poco risanerò. Aspettate. Questi signori intanto son tutti, come me, infetti di mal di cuore, specie di dolce peste, che hanno in loro propagato i vostri occhi. Essi sono visitati dalla collera del Cielo, da cui voi pure non siete esenti, signore, se giudicarlo mi lice dai vostri volti.

Prin. Quelli che rimasero inceppati da noi, saranno da noi sciolti.

Bir. Siamo uomini perduti: non vogliate del tutto precipitarci.

Re. Insegnateci, bella principessa, qualche bella apologia per la nostra grave offesa.

Prin. La più bella apologia è il confessarla. Non eravate voi qui dianzi travestiti?

Re. Io vi era, signora.

Prin. E riceveste una buona lezione?

Re. Sì, bella signora.

Prin. E quando eravate qui, che cosa mormoraste all'orecchio della vostra donna?

Re. Ch'io la rispettava sopra ogni altra cosa.

Prin. Ma quando ella vi dirà di confermarlo, voi lo negherete.

Re. No, sul mio onore.

Prin. Tacete, tacete: dopo un giuramento violato non vi farete alcun scrupolo di violarne un altro.

Re. Disprezzatemi se io manco a questo giuramento.

Prin. Vi disprezzerò, siatene sicuro. — Rosalina, che cosa susurrava il Russo nelle vostre orecchie?

Ros. Mi giurava, signora, ch'io gli ero cara e preziosa come la pupilla dei suoi occhi: mi dichiarava superiore ad ogni altra cosa di questo mondo, aggiungendo che mi avrebbe sposata, o che sarebbe morto mio amante.

Prin. Iddio ti conforti! Il nobile principe mantiene assai bene la sua parola.

Re. Che volete voi dire? Per la mia vita, per la mia fede, non feci mai tal giuramento a quella fanciulla!

Ros. Pel Cielo! lo faceste, e per confermarlo mi offriste questo dono; ma riprendetevelo, signore.

Re. Questo dono lo feci alla principessa, ch'io ben conobbi dai gioielli che portava intorno al collo.

Prin. Perdonatemi, signore, era essa che aveva quei gioielli, e monsieur Biron, ne lo ringrazio, è il mio amante. — Ebbene, Biron, mi volete, o vi debbo restituire la vostra perla?

Bir. Nè l'uno, nè l'altro: entrambe cose vi lascio. Ora indovino tutto. Qui vi fu una trama, e prevenute del nostro assalto, prendeste gli opportuni concerti per renderne tutti goffi. Qualche tristo, qualche ciarmiatore, qualche spia, qualche insulso buffone, qualche parassita, a cui il troppo ridere ha aggrinzite le gote, vi svelò il nostro disegno, e per tale avviso vi cambiaste le maschere perchè noi vagheggiassimo soltanto sembianze ingannevoli. Ora per aggravare il nostro spergiuro, spergiuri diventiamo di nuovo: la prima volta con colpa nostra, e questa eventualmente. Ma basta su di ciò. — Però, se foste voi signore, (*a Boy.*) che palesaste il nostro segreto, non pensaste che tal mestiere era disdicevole. Voi riempiste una parte indegna e codarda, che vi pone al disotto d'ogni nostro rimprovero. Il vostro guardarmi bieco a nulla vi giova, ma anche una volta, ho finito, ed ecco chi viene a proposito per impedire una disputa. (*entra* Costard)

Cost. Oh! mio Dio, signore; essi vorrebbero sapere se i tre eroi verranno o no.

Bir. Son forse solo in tre?

Cost. No, signore, ma ciò è molto bello, perchè ognuno ne rappresenta tre.

Bir. E tre volte tre fanno nove. Sei anche tu uno degli eroi?

Cost. È piaciuto loro di credermi degno di rappresentare Pompione il Grande, e quantunque io non conosca il merito di quel valentuomo, debbo pure raffigurarlo.

Bir. Va a dir loro di apparecchiarsi.

Cost. Vedrete che la cosa riescirà a dovere e che ne sarete contenti. (*esce*)

Re. Biron, costoro ne disonoreranno.... fa che non vengano.

Bir. Siamo a prova di vergogna, mio principe, e vi è politica nell'avere uno spettacolo più cattivo di quello, che sa dare un re co' suoi cortigiani.

Re. Fa che non vengano.

Prin. No, mio buon signore, lasciatevi ora consigliare da me. Spesso una rappresentazione piace tanto più, quanto meno gli attori conoscono i mezzi di piacere. Allorchè lo zelo si sforza per contentare gli spettatori, e il dramma finisce a metà, allora la ridicola confusione che ne nasce ispira allegria, e si prova più diletto che di una produzione ben eseguita.

Bir. Ecco una giusta descrizione della nostra mascherata.

(*entra* Armado)

Ar. Unto del Signore, io imploro dal vostro real alito tanto tempo, quanto ne occorre per profferir un paio di parole.

(*conversa col re, e gli consegna un foglio*)

Prin. Quell'uomo serv'egli Iddio?

Bir. Perchè lo chiedete?

Prin. Perchè non parla come gli uomini che Dio ha creati.

Arm. È lo stesso, mio bello, mio dolce e grazioso monarca: perchè io protesto che il maestro di scuola è troppo fantastico, troppo vano: ma noi ci avventureremo, come suol dirsi, alla fortuna della guerra. Vi auguro la pace del cuore, mia real coppia.

Re. Vi è a scommettere che avremo una bella rappresentazione d'eroi. Egli fa da Ettore; il bifolco da Pompeo il Grande: il curato da Alessandro; il paggio da Ercole, e il pedante da Giuda Maccabeo: se questi quattro eroi poi riescono in principio nella loro parte, muteranno di abiti, e rappresenteranno i cinque altri.

Bir. Ve ne son cinque nella prima mostra.

Re. No, v'ingannate.

Bir. Il pedante, il millantatore, il curato, il pazzo e il paggio... il mondo intero non potrebbe somministrare altri cinque originali simili a questi.

Re. Il vascello è alla vela, ed esso vuole approdare.

(*vengono recate sedie pel re, la principessa, ecc. Spettacolo dei nove eroi: Entra* Costard *armato e rappresentante Pompeo*)

Cost. « Io sono Pompeo.... »

Boy. Mentite, non lo siete.

Cost. « Io sono Pompeo.... »

Boy. Con una testa di leopardo sulle ginocchia.

Bir. Ben detto, vecchio buffone: bisogna che mi riconcilii con te.

Cost. « Io sono Pompeo, Pompeo soprannominato il Grosso... »

Dum. Il Grande.

Cost. Il Grande, è vero, signore. — « Pompeo soprannominato » il Grande; e spesso nei campi di battaglia, col mio scudo e la » mia spada, ho fatto sudare i miei nemici. Viaggiando lungo » questa riva, son venuto qui a caso, e depongo le mie armi » dinanzi alle gambe di questa bella donzella di Francia. » — Se Vossignoria (*alla principessa*) volesse dire: grazie, Pompeo; io avrei finito.

Prin. Grazie, gran Pompeo.

Cost. Non meritavo tanto, ma credo di essermi ben portato: non feci che un piccolo errore sulla parola Grande.

Bir. Il mio cappello contro un mezzo soldo, che Pompeo è il migliore degli eroi.

(*entra* Nataniele *armato da Alessandro*)

Nat. « Quand'io vissi nel mondo, al mondo imperai: stesi le » mie conquiste a oriente e a occidente, al nord e al mezzodì: » gli stemmi miei dichiarano abbastanza ch'io sono Alisandro. »

Boy. Il vostro naso dice di no che nol siete, perchè sta troppo dritto.

Bir. Il vostro naso dice di no, mio cavaliere dall'alito delicato.

Prin. Il conquistatore è atterrato: continuate, buon Alessandro.

Nat. Quando vissi nel mondo, al mondo imperai....

Boy. Nulla è più vero, Alessandro.

Bir. Pompeo il Grande....

Cost. Vostro servo e Costard.

Bir. Porta via il conquistatore, porta via Alisandro.

Cost. Ah! signore (*a Nat.*), voi avete fatto fare una figura risibile ad Alisandro il Conquistatore, e sarete perciò spogliato del vostro abito e del vostro leone, che sarà dato a un migliore attore. Fu mai visto un monarca che tremasse a parlare! Correte via per pietà, Alisandro. (*Nat. esce*) Per dir il vero è un buon uomo; imbelle, ma onesto, e che si lascia tosto persuadere, come vedete. Un eccellente vicino e un ottimo giuocatore di palle. Ma per Alisandro, oimè! egli vi era poco adatto. — Ecco però altri eroi che spiegheranno meglio i loro pensieri.

Prin. Fatti in disparte, ottimo Pompeo.

(*entra* Oloferne *vestito da Giuda, e* Moth *da Ercole*)

Ol. Il grand'Ercole è rappresentato da quel bamboccio, egli la di cui clava uccise Cerbero, quel *canus* dalle tre teste; e che quand'era ancora pigmeo, fanciulletto, strangolava i serpenti colle sue *manus*: *quoniam*, egli apparisce qui nella sua mino-

rità; *ergo*, io feci per lui questa scusa. — Conserva un po' di dignità nel tuo *exit*; e svanisci. (*Moth esce*)

Ol. « Giuda io sono.... »

Dum. Un Giuda!

Ol. Non l'Iscarioto, signore, — Giuda io sono il Maccabeo.

Dum. Ogni Giuda è un Giuda.

Bir. È un uomo che dà baci da traditore. Come sei tu Giuda?

Ol. « Giuda io sono.... »

Dum. Onta a te, Giuda.

Ol. Che volete voi dire, signore?

Boy. Che dovresti appenderti, sendo Giuda.

Ol. Datemene l'esempio.

Bir. Tocca a te, Boyet.

Ol. Non mi lascierò abbattere.

Bir. Perchè non sei uomo.

Ol. Che volete voi dire?

Boy. Che hai una testa di piombo.

Bir. La testa di un morto scolpita in un anello.

Long. Il volto di una vecchia medaglia romana, a metà logorata.

Boy. Il pomo d'una sciabola cesarea.

Dum. Il capo fatto in osso, sul budriere d'un soldato.

Bir. Una mezza guancia di san Giorgio in un gioiello.

Dum. In un gioiello di ottone.

Bir. Ora continua, perchè sei stato applaudito.

Ol. Voi m'avete fatto perdere ogni aspetto....

Bir. Menti, t'abbiamo anzi date molte fisonomie.

Ol. Ma tutte per beffa.

Bir. Era quello che meritavi.

Boy. Ora vattene; addio, caro Giuda. Perchè rimani?

Dum. Per profferire la fine del suo discorso.

Bir. Manca solo ch'ei dica, che Giuda è un ciuco.

Ol. Tal procedere non è nè umano, nè gentile, nè generoso.

Boy. Date un lume a messer Giuda: annotta, ed ei potrebbe cadere.

Prin. Oimè! povero Maccabeo, come sei stato conciato.

(*entra* Armado *rappresentante Ettore*)

Bir. Cela il tuo capo, Achille; s'avanza Ettore in armi.

Dum. Quand'anche le mie beffe dovessero ricadermi sulla testa, vuo' ora starmi lieto.

Re. Ettore non era che un Troiano in paragone di costui.

Boy. Ma è veramente Ettore?

Dum. Credo che Ettore non fosse fatto così bene.

Long. La sua gamba è troppo pingue per poter essere quella di Ettore.

Dum. Certo egli era più mingherlino.

Boy. Ma lo rappresenta in grande.

Bir. Non è verosimile che questo sia Ettore.

Dum. È un Dio o un pittore, perchè è tutto dipinto.

Arm. « L'armipotente Marte, l'onnipossente Lancifero ha fatto » a Ettore un dono.... »

Dum. Gli ha reso ottuso il cervello.

Bir. Gli ha dato un limone.

Long. Con stecchi di garofano.

Dum. Ed altre delicature.

Arm. Tacete. — « L'armipotente Marte, l'onnipotente Lanci- » fero ha fatto un dono a Ettore, l'erede di Ilio: uomo di sì » inesauribile lena, che combatterebbe dal mattino alla sera senza » mai stancarsi. Io son quel fiore.... »

Dum. Quella menta.

Long. Quella viola.

Arm. Mio buon signor Longueville, frenate la vostra lingua.

Long. Debbo piuttosto lasciarle le briglie, poichè ella corre sulle traccie di Ettore.

Dum. Ed Ettore ha le gambe di un cervo.

Arm. Quel caro guerriero è morto e corroso: amici miei, non flagellate le ossa dei sepolti: allorchè egli visse fu un uomo. Ma vuo' continuare la mia parte: dolce realtà, (*alla principessa*) concedetemi il vostro senso dell'udito.

Prin. Parla, prode Ettore; noi siamo deliziati di te.

Arm. Io adoro la pianella della vostra amabile Altezza.

Boy. Egli l'ama pei piedi.

Dum. Non potrebbe amarla per altro lato.

Arm. Quest'Ettore ha sovverchiato di molto Annibale.

Cost. La vostra parte avversaria, amico Ettore, è perduta: ell'è a due mesi del suo cammino.

Arm. Che vuoi tu dire?

Cost. In verità, se non compite la parte dell'onesto Troiano, quella povera fanciulla ne morirà: ella sente muovere il frutto delle sue viscere, che lo è anche delle vostre.

Arm. Vuoi tu *infamonizzarmi* fra i potentati? Tu morirai.

Cost. Ettore sarà dunque frustato a motivo di Giacometta, di cui ha raddoppiata la vita; ed appeso per cagione di Pompeo, a cui vuol dar morte.

Dum. Oh egregio Pompeo!

Boy. Oh famoso Pompeo!

Bir. Più grande dei grandi, grande, grande Pompeo, più alto di un gigante.

Dum. Ettore trema.

Bir. Pompeo è commosso: La discordia è divampata; eccitatela quanto più potete.

Dum. Ettore lo sfiderà.

Bir. Sì, se vi è nel suo ventre tanto sangue quanto ne occorre per dar da pranzo a una mosca.

Arm. Per il polo nordico, io ti sfido.

Cost. Non voglio combattere con voi. Lasciatemi andare.

Dum. Luogo agli eroi sdegnati. Quest'è un Pompeo dei più fieri.

Moth. (*a Arm.*) Signore, non vedete che Pompeo si apprêsta subito a combattere? Che volete voi fare? Perderete la vostra riputazione.

Arm. Nobili gentiluomini, nobili guerrieri, perdonatemi, io non combatterò più.

Dum. Voi non potete rifiutarvi, avendo fatto primo la sfida.

Arm. Lo posso, e lo voglio.

Bir. Per qual ragione?

Arm. Perchè non ho incontro un degno antagonista.

(*entra* Mercade)

Mer. Dio vi salvi, signora.

Prin. Siate il benvenuto, Mercade, quantunque interrompiate il nostro diporto.

Mer. Me ne duole, signora, e tanto più che la novella che reco, pesa crudelmente sulla mia lingua. Il re vostro padre...

Prin. Sulla mia vita, è morto.

Mer. Sì, signora: e il mio messaggio è finito.

Bir. Eroi, ritiratevi; la scena comincia ad annuvolarsi.

Arm. Per me respiro un'aria libera. (*gli eroi escono*)

Re. Come sta Vostra Maestà?

Prin. Boyet, preparate tutto, voglio partire questa sera.

Re. Non con tanta celerità, signora; ve ne supplico, aspettate.

Prin. Preparatevi, vi dico; vi ringrazio, miei graziosi signori, di tutti i validi sforzi che faceste per ricrearne; e vi prego pel dolore recente da cui la mia anima è stata assalita di scusare e di dimenticare l'eccessiva libertà che qui ci prendemmo. Se ci comportammo con soverchia arditezza nei nostri mutui colloqui, e nella nostra conversazione, fu colpa della vostra galanteria. Addio, nobile principe. Il dolore fa abbreviare le cerimonie. Per-

donatemi se solo con una parola vi ringrazio per l'importante concessione che mi faceste.

Re. Non vi è nulla che la rapida fuga del tempo non modifichi, e spesso nel momento in cui egli costringe gli uomini a separarsi, determina fra di loro quello che determinarsi non avrebbe potuto che con lunghe discussioni. Sebbene il dolore dipinto sulla fronte d'una fanciulla vieti il sorriso dell'amore e la preghiera della tenerezza, nondimeno poichè l'amore è stato la prima cagione dei nostri passi, la tristezza non lo distolga dal termine, a cui egli anelava di giungere. Pianger gli amici perduti non è tanto salutare o vantaggioso, come il rallegrarsi di aver trovati altri amici.

Prin. Non vi intendo, e ciò raddoppia il mio dolore.

Bir. Parole schiette ed aperte saran dunque meglio comprese da voi, e i miei discorsi vi riveleranno più minutamente i pensieri del re. È per la vostra bellezza che abbiamo speso il nostro tempo e che abbiamo violati i nostri giuramenti. La vostra bellezza ha grandemente alterati i nostri caratteri, modellandoli in guisa interamente diversa dalle nostre intenzioni; e in ciò vedrete la cagione di quello che vi è sembrato così risibile in noi. L'amore commette mille falli, è bizzarro come un fanciullo, frivolo del pari; e avvegnachè è creato dall'occhio, così è come l'occhio pieno di fantasimi erranti, di forme strane che varia continuamente. Se queste inconseguenze del volubile amore, che ci han tolta la nostra dignità, sono sembrate male in armonia coi nostri giuramenti, e colla gravità nostra, furono i celesti occhi che avete che ci resero colpevoli. Perciò, belle dame, poichè il nostro amore vi appartiene, l'errore prodotto dall'amore vi spetta egualmente. Se noi diveniamo spergiuri a noi stessi, lo facciamo per essere fedeli per sempre a quelle, che a romper ci costrinsero la nostra fede. Tale mancanza, che per se stessa è un delitto, viene così detersa dalla cagione che lo fe' compiere, e si muta in virtù.

Prin. Abbiamo ricevute le vostre lettere piene d'affetto; abbiamo ricevuti i vostri doni, e parlandone fra di noi avevamo riputato ciò un semplice atto di pulitezza, nè vi collegavamo alcuna importanza. Con tale opinione abbiamo intese anche le vostre proposte, quasi cosa di sollazzo.

Dum. Le nostre lettere, signora, esprimevano i nostri veri sentimenti.

Long. E i nostri sguardi gli annunziavano.

Ros. Noi nol credemmo.

Re. Ora, al momento di separarci, concedeteci il vostro amore.

Prin. Un momento è, credo, troppo breve per determinare un patto eterno: no, no, signore, voi commetteste uno spergiuro, e l'amore diverrebbe un delitto. Per conseguenza udite la mia ultima proposizione. Se per amore di me (amore ben spontaneo dal lato vostro) volete fare qualche sagrifizio, ecco quello che potrò dirvi. Non voglio fidarmi di alcun giuramento: andate invece a racchiudervi in un eremo solitario e deserto, lontano da tutti i piaceri del mondo, ed ivi restate fino a che i dodici segni celesti abbiano fatto il loro annuo corso. Se vita così austera non muta la vostra risoluzione, adottata nel bollore del sangue; se i ghiacci, i digiuni e grossolane vesti, non fanno appassire quel fragile fiore dell'amore; se esso resiste a tali prove; e se voi perseverate nei vostri sentimenti, allora allo spirare dell'anno venite a reclamarmi in nome del merito di tal noviziato, e lo giuro, per questa mano verginale che ora vi porgo; che diverrò vostra. Fino a quel termine io pur starò in una casa di lutto per versarvi pianti di desolazione sulla morte di mio padre. Se ricusate la convenzione, le nostre mani si disuniscano senza che rimanga più fra di noi vincolo alcuno.

Re. Se tal prova rifiutassi, od ogni altra più penosa ancora; se ricusassi di passare in pace e in solitudine tutto quest'anno letargico, vorrei che la mano della morte chiudesse tosto i miei occhi. Fin da questo istante il mio cuore riposa nel vostro seno.

Bir. E a me, cara amante, qual penitenza imporrete?

Ros. Voi pure avete bisogno di essere purificato; le vostre colpe sono addentro; voi pure avete commesso spergiuri, ed è perciò che, se volete ottenere il mio favore, dovete passare dodici mesi visitando sempre i letti dei malati.

Dum. E a me, amor mio, a me che infliggerete?

Cat. Una moglie, una buona salute, un po' d'onestà: ecco i tre desiderii che forma per voi il mio amore.

Dum. Poss'io rispondere: « vi ringrazio, amabile sposa? »

Cat. No, signore. Per un anno e un giorno non ascolterò da voi una sola parola d'amore: ma allorchè il re verrà a ritrovare la nostra principessa, allora se avrò molta passione per voi, ve ne farò provare gli effetti.

Dum. Vi servirò fino a quel termine con lealtà e schiettezza.

Cat. Ma non lo giurate, per tema di una seconda violazione.

Long. E che cosa dice Maria?

Mar. Alla fine di dodici mesi muterò la mia veste di lutto in un amico fedele.

Long. Aspetterò con pazienza, sebbene sia lungo assai tal tempo.

Bir. La mia bella Rosalina medita forse? Signora della mia anima, guardatemi, considerate i pertugi del mio cuore, che sono i miei occhi: mirate l'umile rispetto che sta nei miei sguardi, che aspettano la vostra risposta. Imponetemi qualche cosa, che valga a provarvi l'amor mio.

Ros. Ho spesso inteso parlar di voi, signore, prima che avessi il bene di conoscervi; e tutte le bocche della fama mi vi dipingevano come uomo fecondo in arguzie, in sarcasmi pungenti, che voi lanciavate sopra tutti quelli che vi stavano dinanzi. Per sradicare tal erba dal vostro cervello e meritare la mia grazia, se di essa vi cale, bisognerà che per questi dodici mesi andiate tutti i giorni all' ospizio dei sordo-muti, e che conversiate solo con quegl'infelici, adoperandovi a tutta possa per farli sorridere in mezzo ai loro mali.

Bir. Far sorridere sciagurati infermi? Ciò è impossibile. La gioia non può entrare in un'anima che prova il dolore.

Ros. Ed è questo il vero mezzo per reprimere uno spirito schernitore che fa pompa di sè per gli applausi indiscreti che uditori imprudenti e amici di ogni beffa danno alle sue follie. Il successo delle arguzie dipende dalle orecchie che le ascoltano, e non dalla lingua che le dice. Perciò se le orecchie dei sordi, gementi sotto gravi mali, vogliono prestarsi a udire le vostre celie, continuate allora su tal tuono, e quale siete vi accetterò: ma se nol vogliono, desistete da sì falso spirito, onde vi trovi corretto dal difetto, e sia lieta della vostra ammenda.

Bir. Dodici interi mesi? Ebbene, segua quel che vorrà: acconsento ad andare a celiare per questi dodici mesi entro un ospitale.

Prin. (*al re*) Sì, mio buon signore, io mi accommiato da voi.

Re. No, verremo almeno ad accompagnarvi per un po' di strada.

Bir. I nostri amori non finiscono come le nostre antiche commedie: se queste dame avessero voluto, esse avrebbero potuto dare ai nostri sollazzi uno scioglimento più giocondo.

Re. Venite, signori, dopo dodici mesi, lo scioglimento seguirà da sè.

Bir. È tempo troppo lungo per un dramma. (*Entra* ARMADO)

Arm. Dolce Maestà, vogliate permettere...

Prin. Non è questo il nostro Ettore?

Dum. Sì, il degno cavaliere di Troia.

Arm. Ch'io baci le vostre regie dita, e prenda congedo da voi; legato sono con un voto: ho promesso a Giacometta di condurre l'aratro per amor suo tre anni. Ma, famosissima Grandezza, volete udire il dialogo che i nostri due dotti uomini han compilato in lode della civetta e del cuculo? Esso avrebbe dovuto seguire immediatamente la fine del nostro spettacolo.

Re. Fateli venir tosto, li ascolteremo.

Arm. Olà! Avvicinatevi. (*entrano Oloferne, Nataniele, Moth, Costard, ed altri*) Da questa parte è *Hyems*, l'inverno; da quest'altra *Ver*, la primavera: l'uno è amico della civetta, l'altro del cuculo. Comincia, Primavera.

Canzone.

Primavera: « Quando la margherita dalle vaghe foglie, e l'az-
» zurra viola, e il verbasco grazioso, e mille altri fiori, decorano
» i prati con ridenti colori, allora il cuculo di fronda in fronda
» si fa beffe dei consorti, ripetendo continuamente il suo nome
» tremendo ad ogni orecchio di sposo! »

II.

« Quando i pastori dan fiato alle loro cornamuse, quando la
» lieta lodola intuona la diana degli agricoltori, quando le tortore
» innamorate si accarezzano, e si significano il loro affetto,
» quando le fanciulle imbiancano le loro vesti d'estate, allora
» il cuculo di fronda in fronda, ecc. ecc. »

III.

L'Inverno: « Allorchè i ghiacci pendono dai tetti, allorchè i
» pastori si riscaldano col soffio le dita, allorchè il sangue dorme
» nelle vene, e il latte si agghiaccia dentro ai secchi, allora la
» civetta dagli occhi incantati stride per tutta la notte, e uden-
» dola l'alacre montanara balza di letto, e va ad attendere alle
» sue cose. »

IV.

« Allorchè tutti i venti irrompono furibondi, e gli uccelli stan
» sepolti nella neve, allorchè il freddo imporpora il naso, e le
» famiglie si radunano intorno al fuoco, allora la civetta dagli
» occhi incantati, ecc. ecc. »

Arm. Le parole di Mercurio sono aspre dopo i canti di Apollo. Voi escite da quella parte, noi ce ne andremo da questa. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

LA DODICESIMA NOTTE

O

QUEL CHE VORRETE.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

ORSINO, Duca d'Illiria.
SEBASTIANO, giovine gentiluomo, fratello di VIOLA.
ANTONIO, Capitano di vascello, amico di SEBASTIANO.
Un altro Capitano di vascello, amico di VIOLA.
VALENTINO, } Gentiluomini del séguito del Duca.
CURIO, }
Ser TOBIA BELCH, Zio di OLIVIA.
Ser ANDREA MALDÍGOTA.
MALVOLIO, Maggiordomo d'OLIVIA.
FABIANO, } al servizio di OLIVIA.
Un villico buffone, }
OLIVIA, ricca contessa.
VIOLA, amante del Duca.
MARIA, donzella di OLIVIA.
Signori, Sacerdoti, Marinai, Uffiziali, Musici e Servitori.

È al Bandello che Shakspeare va debitore di questo dramma.

La Scena è in una città dell' Illiria e nella costa vicina.

LA DODICESIMA NOTTE

O QUEL CHE VORRETE.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Un appartamento nel palazzo del Duca.

Entrano il Duca, Curio, *signori, musici e séguito.*

Duc. Se la musica è l'alimento dell'amore, suonate, e fatemene udire fino a che la mia passione, troppo divampando, soccomba e spiri. Ripetete quel passo. V'era una cadenza sì flebile, ch'esso fece sul mio orecchio e sull'ànima mia l'impressione del tepido zeffiro, il di cui soffio, sfiorando un campo di viole, fura loro e diffonde dolci profumi. — Ma basta; questi suoni non son più così dolci come erano dianzi. Oh senso dell'amore, quanto sei vivo, e come avido sei di ogni cosa nuova! Vasto al par del mare, e com'esso accogliendo tutto nel tuo seno, quello che vi entra, quale che ne sia il prezzo, degenera e perde ogni splendore in un istante. La passione dell'amore è così feconda in forme mutabili, che null'altro v'ha che adegui le sue fuggitive e bizzarre fantasie.

Cur. Volete andar alla caccia, signore?

Duc. Di che, Curio?

Cur. Della damma.

Duc. È quello che fo, e inseguo la più nobile e la più bella che veduta mi abbia. Ah! la prima volta che i miei occhi si abbatterono in quelli d'Olivia, mi parve che il suo alito rendesse più puro l'etere, e da quel momento fui cambiato in cervo, e i miei

desiderii, come una muta feroce e crudele, non hanno cessato di perseguitarmi. — (*entra Valentino*) Ebbene? Quali novelle di lei?

Val. Così non dispiaccia a Vostra Signoria, ma non potei essere ammesso alla sua presenza, e non vi reco che questa risposta per parte della sua fante: il Cielo stesso, prima che trascorsi non siano sette anni, non godrà liberamente della sua vista: simile ad una religiosa nel chiostro, ella non uscirà che velata, e bagnerà ogni giorno il suolo della sua camera colle sue lagrime amare: e tutto ciò per satisfare al dolore che risentì per la perdita di un fratello, di cui intrattiene vivissima la rimembranza.

Duc. Ah quella che ha un cuore così sensibile per pagare sì fatto tributo di tenerezza ad un fratello, quanto amerà allorchè una volta il dardo dorato dell'amore avrà spento in lei tutte le altre affezioni che vivono nella sua anima, nel suo cervello e nel suo cuore, quei troni delle passioni, e tutte le sue facoltà saran ricche e piene di un sentimento unico e supremo! Andiamo ad adagiarci sopra un dolce letto di fiori, perchè i pensieri dell'amore ridono lieti fra un pergolato di fragranze. (*escono*)

SCENA II.

Alla sponda del mare.

Entrano VIOLA *e un Capitano, seguiti da alcuni marinai.*

Viol. Che paese è questo, amico?

Cap. L'Illiria, signora.

Viol. E che farò io in Illiria? Mio fratello è in Eliso. Nondimeno un caso forse lo potrebbe aver salvato dal naufragio. — Che ne pensate voi, marinai?

Cap. Fu per un caso che vi salvaste voi stessa.

Viol. Oh mio povero fratello! È egli possibile che tu pure sia salvo?

Cap. È possibile, signora, e per accrescere la vostra fiducia, siate certa che nel momento che il nostro vascello si è aperto, e che voi insieme con noi vi siete aggrappata al palischermo, ho veduto vostro fratello pieno di previdenza in mezzo al pericolo attaccarsi ad un albero che nuotava sui flutti, e ve l'ho veduto assiso come Arione sul dorso di un delfino trasportato celeremente dall'impeto delle onde.

Viol. In premio di quello che mi dite, ricevete quest'oro. Il vostro racconto ha fatto rinascere in me la speranza ch'ei pure sia vivo. — Conoscete or bene questa contrada?

Cap. Minutamente, perchè vi nacqui, e son stato allevato a poca distanza da questo luogo stesso.

Viol. Chi regna quì?

Cap. Un duca nobile così per nome come per carattere.

Viol. Come si chiama?

Cap. Orsino.

Viol. Orsino! Udii ripeter spesso questo nome da mio padre: ma egli era smogliato allora.

Cap. E lo è anche, o almeno non è molto ancora che lo era; perchè non è neppur un mese dacchè io lasciai queste sponde; e allora correva voce (voi ben sapete che il volgo ciancia sempre sui fatti dei grandi) ch'ei richiedeva l'amore della bella Olivia.

Viol. Chi è questa?

Cap. Una fanciulla virtuosa, la figlia di un conte morto un anno fa: il padre la lasciò sotto la protezione di un suo figliuolo che pure dopo poco lo seguì nella tomba, ed è per l'amore di questo fratello, narrasi, che ella ha rinunciato alla vista e alla società degli uomini.

Viol. Oh, perchè non sono io al servizio di quella signora per viver sconosciuta nel mondo fino a che abbia avuto il tempo di maturare i miei disegni!

Cap. Ciò sarebbe difficile ad ottenere. Ella non vuol udire parole da nessuno, e neppur dal duca.

Viol. Capitano, tu hai un buon aspetto, e sebbene la natura celi spesso la corruzione sotto una splendida forma, nondimeno io son proclive a credere che tu abbia un'anima che al tuo esterno corrisponda. Io ti prego dunque, e te ne ricompenserò generosamente, di nascondere quello ch'io sono, e di aiutarmi onde trovare un travestimento che si addica ai miei concetti. Vuo' andare ai servigii di questo duca. Tu mi presenterai a lui come un eunuco, ed io sosterrò bene la mia parte, perchè so cantare, e saprò interessarlo con molti tuoni di musica variata che gli renderanno graditi i miei uffici. Le conseguenze di tal esordio le lascio al tempo; tu pensa soltanto a secondare col tuo silenzio il mistero delle opere mie.

Cap. Siate il suo eunuco, io sarò il vostro muto, e se la mia lingua diverrà indiscreta, possano i miei occhi cessare di vedere.

Viol. Ti ringrazio; conducimi al suo palazzo. *(escono)*

SCENA III.

Una stanza nella casa di Olivia.

Entrano ser Tobia, Belch *e* Maria.

Tob. Come diavolo mai mia nipote si prende tanto a cuore la morte di suo fratello? Io son sicuro che il dolore è nemico della vita.

Mar. In fede, ser Tobia, convien che veniate più presto la sera, perchè vostra nipote mormora assai delle vostre indebite ore.

Tob. Meglio che mormori essa, di quello che si mormori di lei.

Mar. È vero, ma bisogna che vi rassegniate ai suoi ordini. Dovete ancora guardarvi dall'aver troppo bevuto quando vi recate qui, perchè ieri la mia signora se ne querelava, come si querelava di quell'imbelle che le conduceste a farle la corte.

Tob. Chi? Ser Andrea Maldigota?

Mar. Appunto.

Tob. È uno dei più forti giovani che siano in Illiria.

Mar. Che val ciò?

Tob. Ed ha tre mila ducati di rendita.

Mar. Ma non li avrà che per un anno, perchè è pazzamente prodigo.

Tob. Via! Non arrossite a dir così! — Egli suona inoltre bene la viola, e parla tre o quattro lingue, parola per parola, senza libri: possiede tutti i buoni doni della natura.

Mar. Oh sì certo; e li possiede quasi al naturale: egli è la sentina di tutte le virtù.

Tob. Per questa mano sono detrattori coloro che di lui dicono ciò. — Chi sono essi?

Mar. Persone che aggiungono anche ch'egli si ubbriaca ogni notte in vostra compagnia.

Tob. Se ciò accade, è per i gran brindisi che facciamo a mia nipote, alla di cui salute io verserò tazze finchè vi sarà un passaggio nella mia gola, e una vigna in Illiria. Un vile è colui che ber non voglia alla salute di mia nipote fino a che il cervello gli giri. — Su, fanciulla, assumi un contegno grazioso e pulito, perchè, ecco ser Andrea Maldigota.

(*entra ser* Andrea Maldigóta)

And. Ser Tobia Belch! Come va ser Tobia Belch?

Tob. Dolce ser Andrea.

And. Salute, bella collerica.

Mar. Ed anche a voi, signore.

Tob. Avvicinatevi, ser Andrea, avvicinatevi.

And. Desidero far conoscenza con questa fanciulla.

Mar. Il mio nome è Maria, signore.

And. Bella Maria.....

Tob. Da bravo, amoreggiatela, conquidetela.

And. È quello che farò sull'onor mio.

Mar. Addio, miei gentiluomini.

Tob. Se tu la lasci partir così, ser Andrea, possa tu non più mai sguainare una spada.

And. È quello che vorrò se ci abbandona in tal guisa. Bella fanciulla, credete siano imbelli quelli che vi stan sotto mano?

Mar. No, perchè non vi ho sottomano.

And. In fede mia mi avrai tosto, perchè, eccoti la mia mano.

Mar. Signore, il pensiero è libero, ma gli atti non lo sono. Ponete le vostre mani altrove.

And. Perchè, caro cuore?

Mar. Perchè le vostre mani son secche, messere.

And. Secche, che vuol ciò dire?

Mar. È un mio secco scherzo, signore.

And. Ne hai tu molti di tal fatta?

Mar. Sì, signore, e li tengo nella punta delle dita: lascio la vostra mano, perchè mi dà noia. *(esce)*

Tob. Oh cavaliere, tu hai bisogno di un'altra tazza di vino di Canarie. Quando mai fosti in vita tua così avvilito?

And. Non mai se non fu il vino di Canarie che mi abbattesse di più. Mi sembra che vi siano certi giorni in cui non ho spirito, più di quello che se n'abbia un cristiano o un uomo ordinario. Ma io sono un gran mangiatore di bue, e credo che ciò danneggi il mio acume.

Tob. Senza dubbio.

And. Se lo pensassi, me ne asterrei. — Dimani andrò a cavallo, ser Tobia.

Tob. *Pourquoi*, mio caro cavaliere?

And. Che cosa è questo *pourquoi*? Vorrei aver impiegato ad apparar le lingue, quel tempo che ho sciupato nella scherma, nella danza, e nella caccia del cinghiale. Oh se avessi professate le belle arti!

Tob. Sareste riescito eccellente.

And. Dimani ritorno a casa mia, ser Tobia. Vostra nipote non vuol lasciarsi vedere, o s'ella vede qualcuno vi è cento a porre

contro zero che non vorrà veder me. Il conte stesso che è qui vicino le fa la sua corte.

Tob. Ella non cura il conte, nè vuole uno sposo al disopra di lei per fortuna, per età, o per spirito: io gliene ho udito fare il sacramento.

And. Resterò allora un altro mese. Son l'uomo che ha le idee più pazze di questo mondo: talvolta mi piaccio nelle mascherate, tal altra nei balli e nei conviti.

Tob. Siete voi valente in sì fatti negozi, cavaliere?

And. Quanto ogni altr'uomo d'Illiria: al disopra anche dei superiori: io posso danzare come ogni paladino di Francia.

Tob. E perchè nascondere siffatti talenti? Perchè lasciar tai doni dietro al tappeto? Essi arrugginiranno fra la polvere come un vecchio stemma dimenticato. Il mondo non vuole che simili talenti si nascondano, e contemplando ora la meravigliosa costituzione della vostra gamba, mi rimprovero di non avere da me conosciuto che dovevate essere eccellente in molti esercizi ginnastici.

And. Sì, la mia gamba è ben fatta, ed empio con molta grazia una calza color di fiamma. — Vogliamo andare a qualche diporto?

Tob. Esordiremo prima con un fiasco. *(escono)*

SCENA IV.

Una stanza nel palazzo del Duca.

Entrano VALENTINO *e* VIOLA *vestita da paggio.*

Val. Se il duca continua a tenervi nel suo favore, Cesario, voi andrete molto in alto: sebbene da tre giorni soli vi conosca, egli è già divenuto con voi molto familiare.

Viol. Voi dunque temete o la sua inconstanza, o la mia negligenza, per porre così in dubbio la durata del suo affetto per me. È egli forse incostante?

Val. No, credetemelo. *(entrano il* DUCA, CURIO *e seguito)*

Viol. Ve ne ringrazio. — Ecco il conte che giunge.

Duc. Chi vide Cesario, olà?

Viol. Egli è vicino a voi, signore: eccomi.

Duc. Ritiratevi un istante in disparte *(agli altri)*. Cesario, tu ora sai tutto; io ti ho aperto il mio cuore, e svelati ti ho tutti i miei segreti. Perciò, buon giovine, dirizza i tuoi passi verso di lei, e non lasciarti impedire l'entrata: appostati a' suoi usci, e di' a

chi volesse opporsi, che il tuo piede vi prenderà radice, fino a che ottenuta tu non abbia udienza.

Viol. Mio nobile duca, se ella è così in preda al suo dolore, come si racconta, son sicuro che non vorrà vedermi.

Duc. Mena rumore, abbandona ogni riguardo, piuttostochè ritornare senza aver ottenuto nulla.

Viol. Ma se poi sono ammesso, che cosa le dirò?

Duc. Svelale tutta la violenza del mio affetto; falla meravigliare colla esposizione della mia tenerezza. Tu le porrai dinanzi una pittura energica dei miei patimenti, ed essa la riguarderà con maggior interesse, quando tu sia il messaggere, che non farebbe se fossi un altro di men lieto aspetto.

Viol. Questo è quello che non credo, signore.

Duc. Caro fanciullo (perchè sarebbe un mentire il chiamarti uomo), credilo. Le labbra di Diana non son più fresche, nè più vermiglie delle tue. La tua voce somiglia a quella di una giovine vergine, limpida e sonora; e tutto ti fa atto a compiere le parti di femmina. La tua stella ti destina ad essere il fortunato agente in questo negoziato. — (*agli altri*) Accompagnatelo in quattro o cinque, o anche tutti se volete, perchè per me non sto mai meglio di quando son solo. — (*a Viol.*) Cerca di riuscire in questo messaggio, e vivrai indipendente e felice, al pari del tuo signore; la sua fortuna diverrà la tua.

Viol. Vagheggierò come meglio posso l'amante vostra (*a parte*) e nondimeno intraprendo una cosa assai ardua! Quale che siasi la parte a cui la fortuna mi costringe, il mio cuore eleggerebbe soltanto quella di sua sposa. (*escono*)

SCENA V.

Una stanza nella casa di Olivia.

Entrano MARIA *e il Villico.*

Mar. Su, dimmi dove sei stato, o non aprirò le mie labbra neppure della larghezza di un pelo di cigliale per iscusarti; la mia signora ti farà appiccare per punirti della tua assenza.

Vil. Faccia ciò che desidera: chiunque è ben appiccato in questo mondo, non deve più temere di mutar colore.

Mar. Contaci sopra.

Vil. Nè di veder persone che l'infastidiscano.

Mar. Ma se anche non sarai appiccato per esser rimasto tanto

tempo assente, sarai almeno cacciato di qui: non vale tal disgrazia per te, quanto l'appiccatura?

Vil. Per verità, una buona appiccatura previene molti guai, come fra gli altri quello di un cattivo matrimonio. E quanto all'essere cacciato, l'estate mi provvederà.

Mar. Sei risoluto dunque?

Vil. Risoluto sopra due cose.

Mar. Talchè se l'una manca, l'altra ti resta; o se entrambe ti mancano, cadi senza poterti rialzare.

Vil. Ciarliera insulsa, vattene: se ser Tobia volesse lasciare il vino, tu saresti un volume di carne d'Eva della più ingegnosa che possa trovarsi in Illiria.

Mar. Taci, furfante: non aggiungere una parola intorno a ciò: ecco la mia signora: farai bene pensando al modo di scusarti.

(*esce; entrano* OLIVIA *e* MALVOLIO)

Vil. Spirito, s'è il tuo buon piacere, ispirami sagaci follie. Coloro che credono di possederti, non sono spesso che insensati; ed io che sono sicuro di non averti, potrei esser un uomo di senso: perocchè cosa dice *Quinapulus*? Un pazzo di spirito val meglio di uno spirito pazzo. — Dio vi benedica, signora.

Ol. Fate escire i dementi.

Vil. Non udite, amici? Conducete altrove la signora.

Ol. Vattene, pazzo indiscreto, diventi ogni di più inurbano.

Vil. Due difetti, signora, che il vino ed i buoni consigli ammenderanno. Ma voi mi diceste ch'io era demonte...

Ol. E comandai che ti facessero escire.

Vil. Immenso errore, signora: *cucullus non facit monachum.* Sarebbe come dire che porto la divisa dei pazzi nel cervello. Buona madonna, datemi licenza di provarvi che siete voi la pazza.

Ol. Forsechè lo potreste?

Vil. Con ogni facilità, buona madonna.

Ol. Provate.

Vil. Bisogna prima ch'io vi catechizzi. — Mio buono e piccolo sorcio di virtù, rispondetemi.

Ol. In mancanza d'altro sollazzo lo farò.

Vil. Perchè piangi tu, buona madonna?

Ol. Per la morte di mio fratello, buon pazzo.

Vil. Credo che la sua anima sia all'inferno, madonna.

Ol. Io so ch'ella è in cielo, pazzo.

Vil. Più pazza voi, madonna, a piangere perchè l'anima di vostro fratello è in cielo. — Guidate via il pazzo, gentiluomini.

Ol. Che pensate voi di costui, Malvolio? Non si emenderà egli?

Mal. Egli continuerà così fino alle agonie della morte. L'infermità che fa deperire il savio, può solo guarire i dementi.

Vil. Dio vi mandi, signore, una subita infermità, onde guariate! Ser Tobia giurerà ch'io non sono una volpe, ma egli non oserebbe asserire che voi non siate un cervello vuoto.

Ol. Che rispondete a ciò, Malvolio?

Mal. Stupisco che Vostra Signoria possa trovar diletti in sì insulsi motti: io vidi costui abbattuto l'altro giorno dal buffone più comune, che ha tanto acume in testa, quanto se ne racchiude in una pietra. Vedete, egli è di già confuso: se voi non rideste, e non gli forniste materia di diporto, ei non saprebbe che dirsi. Dichiaro ch'io reputo tutti gli uomini sensati che applaudiscono agli sciocchi discorsi di tal specie di gente, come i buffoni medesimi di quelli di cui solleticano la stoltezza.

Ol. Oh voi avete troppo amor proprio, Malvolio, e poco buon gusto. Chiunque è generoso, gioviale e puro di coscienza, prende per freccie senza pungolo quei motti che voi riguardate come palle da cannone. Non vi è alcuna malignità in un buffone di professione, che celia continuamente; e non vi è fiele negli scherzi di un uomo conosciuto per savio e discreto, quand'anche ei si piacesse nel censurare.

Vil. Mercurio ti conceda il dono di mentire, poichè dici così bene dei pazzi! (*rientra* MARIA)

Mar. Signora, vi è alla porta un giovine gentiluomo che desidera molto di parlarvi.

Ol. Per parte del conte Orsino, non è vero?

Mar. Non lo so, signora: è un bel giovine con un gran seguito.

Ol. Chi lo trattiene alla porta?

Mar. Ser Tobia, signora, lo zio vostro.

Ol. Fatelo partire, ve ne prego; ei non compie che opero insensate: vergogna a lui. (*esce Maria*) Va tu pure, Malvolio, e se è un messaggero del conte di' che sono inferma, o che non sono in casa; adopera ogni mezzo purchè lo licenzi. (*Mal. esce*) Ora voi vedete, messere, (*al Vil.*) come i vostri scherzi divengono scipiti, e spiacciono a tutti.

Vil. Tu parlasti per noi, madonna, come se il tuo primogenito fosse un insensato. Giove voglia empire il suo cranio di polpa, perocchè qui viene uno dei tuoi parenti che ha una ben debole *pia matér*.

Ol. Sull'onor mio, credo che sia mezzo ubbriaco. — (*entra ser Tobia Belch*) Chi è alla porta, zio?

Tob. Un gentiluomo.

Ol. Un gentiluomo? Qual gentiluomo?

Tob. È un gentiluomo... maledizione sulle aringhe!.... Come va, buffone?

Vil. Ser Tobia, ottimo...

Ol. Zio, zio, come caduto sì per tempo in tale letargo?

Tob. Al largo? Vi dico che non è al largo, che è alla porta.

Ol. Ma chi è?

Tob. Fosse anche il diavolo, non lo curo. Potete credere a quello che dico: è tutt'uno, è tutt'uno. *(esce)*

Ol. A che cosa rassomiglia un uomo ubbriaco, pazzo?

Vil. A un uomo annegato, passato per gli stadii della demenza e della frenesia: un bicchiere di più quand'è riscaldato dal vino, lo rende matto, un altro frenetico, un terzo lo annega.

Ol. Va a cercar qualcuno che vegli sopra mio zio; perchè egli versa nel terzo stadio da te descritto: annegato è già: tiengli dietro.

Vil. Ei non è fin qui che frenetico, madonna, e il pazzo avrà cura di esso. *(esce; rientra* Malvolio*)*

Mal. Signora, quel giovine giura che parlerà con voi. Gli dissi che eravate inferma, e rispose che voleva saperlo dalla vostra bocca; gli dissi che dormivate, e rispose che avrebbe aspettato che vi destaste. Che altro gli si potrebbe aggiungere? Egli è armato contro ogni obbiezione.

Ol. Ditegli ch'io non voglio parlar seco.

Mal. Gliel'abbiam detto, ed ha risposto che si sarebbe messo a sbarra della vostra porta, nè se ne sarebbe partito, senza prima avervi veduta.

Ol. Che razza d'uomo è costui?

Mal. Appartiene all'umana.

Ol. Che modi ha?

Mal. Pessimi; vuol parlar con voi, vogliate o non vogliate.

Ol. Quale è il suo aspetto, quale la sua età?

Mal. Non ha ancora tanti anni da poter essere chiamato uomo, nè è abbastanza giovine, perchè lo si possa dire un fanciullo: è come un frutto verde che comincia ad arressare in qualche parte: ha poi un bel viso e parla con alterigia; si direbbe che il latte di sua madre non fosse ancora escito del tutto dalle sue vene.

Ol. Fatelo venire, e chiamate la mia donzella.

Mal. Maria, la signora vi vuole. *(esce; rientra* Maria*)*

Ol. Datemi il mio velo: gettatelo sopra il mio volto: acconsentiamo ad udire una volta ancora l'ambasciata di Orsino. *(ent.* Viola*)*

Viol. Dov'è l'onorata signora di questa casa?

Ol. Parlate a me, io vi risponderò per lei: che volete?

Viol. Raggiante, divina e impareggiabile bellezza.... (*a Mar.*) Ma vi prego di dirmi, se è la signora della casa, perch'io non l'ho mai veduta, e mi dorrebbe di recitare inutilmente la mia arringa che, oltrechè è assai ben scritta, mi è costata molta fatica per apprenderla a mente. Generose bellezze, non mi fate villanie perch'io sono assai sensibile alle offese.

Ol. Per parte di chi venite, signore?

Viol. Non posso dir che quello che ho appreso, e tale dimanda mi distoglie dal mio ufficio. Amabile signora, ditemi se siete voi qui la padrona, ond'io possa procedere nel mio discorso.

Ol. Siete qualche commediante?

Viol. No, sinceramente parlandovi, quantunque però (e lo giuro per gli artigli della malvagità) non sia quello che rappresento. Ma siete voi la padrona?

Ol. Se me a me stessa non rubo, lo sono.

Viol. Certo, se lo siete, rubate a voi medesima: perocchè quello che è in voi per farne dono, non è in voi per esser tenuto in serbo. Ma ciò esce dal mio messaggio. Io debbo prima tesservi le vostre lodi, e poi dichiararvi l'oggetto per cui venni.

Ol. Entrate addirittura in quest'ultima cosa. La prima è inutile.

Viol. Ho fatto gran fatica ad imparar questo messaggio, ed è molto poetico.

Ol. Sarà dunque una finzione, e vi prego di riserbarvela. Mi fu detto che facevate molto rumore alla mia porta, e vi ho permessa l'entrata più per vedervi, che per intendervi. Se non siete insensato, ritiratevi; se possedete la vostra ragione, siate breve: non mi sento in voglia di conferire a lungo con voi.

Mar. Volete spiegar le vele, amico? Ecco la via.

Viol. No, mio bel mozzo, intendo restar qui in rada un altro po' di tempo ancora.

Ol. Dichiarateci le vostre intenzioni.

Viol. Mi fu commesso un messaggio.

Ol. Avrete certo qualche cosa di ben fatale da dirmi, poichè cominciate con tanta timidezza. Spiegate l'oggetto di questo vostro messaggio.

Viol. Esso non deve essere inteso che da voi; io non vi reco nè dichiarazione di guerra, nè imposizione di taglie; vengo coll'olivo alla mano, e le mie parole, come l'oggetto della mia ambasceria, son tutte di pace.

Ol. Cominciaste nondimeno in modo assai aspro. Chi siete? Che volete?

Viol. Se mi son mostrato inurbano, era costretto di farlo. Quel ch'io sono e ch'io voglio, sono cose segrete come l'onore di una vergine: materie sacre, che voi sola potete intendere, e che sarebbero profane per ogni altro.

Ol. Lasciateci soli. — Udiremo questi sacri segreti. (*Mar. esce*) Ora, signore, qual è il vostro testo?

Viol. Dolcissima madonna...

Ol. Testo consolante, e sul quale si possono dire molte cose. Dove sta la vostra dottrina?

Viol. Nel seno di Orsino.

Ol. Nel suo seno? In qual capitolo di esso.

Viol. Per rispondervi con metodo, nel primo del suo cuore.

Ol. Ah! l'ho letto; ed è tutta una bugia. Avete null'altro da aggiungere?

Viol. Cara signora, lasciatemi vedere il vostro viso.

Ol. Avete qualche ambasciata del vostro signore da dirigere al mio viso? Eccovi ora fuor dei cardini, e noi squarcieremo la tenda, per mostrarvi il nostro ritratto. Guardate, signore: così direte quello che era, allorchè mi avete veduta; non è esso ben fatto? (*svelandosi*)

Viol. Mirabilmente, signora.

Ol. E incolorato saldamente per resistere al vento ed alla pioggia?

Viol. È la bellezza stessa, vaga mescolanza di rose e gigli: e la mano delicata ed esperta della natura ne ha ella stessa impastate le tinte. Signora, voi siete la più crudele fra le beltà che respirano, se recate tante attrattive nel sepolcro, senza lasciarne alcuna copia nel mondo.

Ol. Oh! non avrò il cuore così duro, e farò far molte copie della mia beltà. Ella sarà soggetta ad inventario, ed ogni sua parte verrà nominata nel mio testamento: per esempio, *item*, due labbra abbastanza vermiglie; *item*, due occhi grigi colle loro palpebre; *item*, un collo, un mento, e così del resto. Foste qui mandato per far la mia stima?

Viol. Veggo che siete molto superba, ma si annidasse in voi anche Lucifero, il mio signore vi ama. Oh! un tale amore merita di essere ricompensato, se pur foste incoronata e acclamata la incomparabile meraviglia del mondo.

Ol. Come mi ama egli?

Viol. Con adorazioni, flutti di lagrime, gemiti che intronano l'amore, e sospiri di fuoco.

Ol. Il vostro signore conosce le mie disposizioni, e sa che non posso corrispondergli. Nondimeno lo credo virtuoso, e mi è noto

che egli appartiene ad una schiatta illustre. Egli possiede la gioventezza nel suo pieno fiore: gode i suffragi di tutti; è liberale, dotto, prode, aggraziato della persona: ma in onta di tante doti, io non posso affezionarmegli, ed è già molto tempo ch'ei dovrebbe saperselo.

Viol. S'io vi amassi con tutta la passione del signor mio, e menassi come lui una vita dolorosa, non troverei alcuna ragione, alcun senso nel vostro rifiuto, e nol concepirei.

Ol. E che fareste?

Viol. Innalzerei una capanna di salici vicino alla vostra porta, e invocherei l'anima della mia vita in quella dimora; ivi comporrei poemi sull'amor disprezzato, e canterei con tutta la lena, nel profondo della notte, facendo risuonare il vostro nome per le valli e pei colli, e costringendo l'eco loquace a dir perpetuamente: *Olivia!* Voi non potreste trovar riposo nè per aria, nè per terra, se non aveste avuto pietà di me!

Ol. Tanto fareste? A qual famiglia appartenete?

Viol. Ad una che è al disopra della mia fortuna, quantunque la mia fortuna sia lieta. Sono gentiluomo.

Ol. Tornate dal vostro signore; io non posso amarlo. Fate che cessi dall'infestarmi, o mi mandi voi soltanto per istruirmi del partito a cui s'è appigliato. Addio, vi ringrazio delle vostre fatiche, e vi prego di godere in contemplazion mia questo piccolo dono.

Viol. Non sono un mercenario, signora; tenetevi la vostra borsa: è il mio padrone e non io che ha bisogno di ricompensa. Possa l'amore mutare in pietra il cuore che voi apprezzerete, e l'ardor vostro come la passione del mio padrone, non trovi a sua volta che disprezzo! Addio, beltà crudele. (*esce*)

Ol. A qual famiglia appartenete? *Ad una che è al disopra della mia fortuna, sebbene la mia fortuna sia lieta. Son gentiluomo.* — Sì, lo giurerei che lo sei. Il tuo linguaggio, il tuo aspetto, i tuoi atti, i tuoi sentimenti lasciano travedere stemmi gentilizi. — Non corriamo però troppo, se pure il messaggere non divenisse il padrone! In qual guisa si può così subitamente prendere il contagio? Mi par di sentire tutte le perfezioni della tua gioventezza insinuarsi entro i miei occhi, amabile cavaliere. Ebbene, sia. — Olà, Malvolio!... (*rientra* MALVOLIO)

Mal. Che mi comandate, signora?

Ol. Corri dietro a quel messaggere del conte, che mi lasciò qui un anello in onta mia; digli che non lo voglio. Raccomandagli bene di non lusingare il suo padrone, e di non alimen-

Viol. Se mi son mostrato inurbano, era costretto di farlo. Quel ch'io sono e ch'io voglio, sono cose segrete come l'onore di una vergine: materie sacre, che voi sola potete intendere, e che sarebbero profane per ogni altro.

Ol. Lasciateci soli. — Udiremo questi sacri segreti. (*Mar. esce*) Ora, signore, qual è il vostro testo?

Viol. Dolcissima madonna...

Ol. Testo consolante, e sul quale si possono dire molte cose. Dove sta la vostra dottrina?

Viol. Nel seno di Orsino.

Ol. Nel suo seno? In qual capitolo di esso.

Viol. Per rispondervi con metodo, nel primo del suo cuore.

Ol. Ah! l'ho letto; ed è tutta una bugia. Avete null'altro da aggiungere?

Viol. Cara signora, lasciatemi vedere il vostro viso.

Ol. Avete qualche ambasciata del vostro signore da dirigere al mio viso? Eccovi ora fuor dei cardini, e noi squarcieremo la tenda, per mostrarvi il nostro ritratto. Guardate, signore: così direte quello che era, allorchè mi avete veduta; non è esso ben fatto? (*svelandosi*)

Viol. Mirabilmente, signora.

Ol. E incolorato saldamente per resistere al vento ed alla pioggia?

Viol. È la bellezza stessa, vaga mescolanza di rose e gigli: e la mano delicata ed esperta della natura ne ha ella stessa impastate le tinte. Signora, voi siete la più crudele fra le beltà che respirano, se recate tante attrattive nel sepolcro, senza lasciarne alcuna copia nel mondo.

Ol. Oh! non avrò il cuore così duro, e farò far molte copie della mia beltà. Ella sarà soggetta ad inventario, ed ogni sua parte verrà nominata nel mio testamento: per esempio, *item*, due labbra abbastanza vermiglie; *item*, due occhi grigi colle loro palpebre; *item*, un collo, un mento, e così del resto. Foste qui mandato per far la mia stima?

Viol. Veggo che siete molto superba, ma si annidasse in voi anche Lucifero, il mio signore vi ama. Oh! un tale amore merita di essere ricompensato, so pur foste incoronata e acclamata la incomparabile meraviglia del mondo.

Ol. Come mi ama egli?

Viol. Con adorazioni, flutti di lagrime, gemiti che intronano l'amore, e sospiri di fuoco.

Ol. Il vostro signore conosce le mie disposizioni, e sa che non posso corrispondergli. Nondimeno lo credo virtuoso, e mi è noto

che egli appartiene ad una schiatta illustre. Egli possiede la gioventezza nel suo pieno fiore: gode i suffragi di tutti; è liberale, dotto, prode, aggraziato della persona: ma in onta di tante doti, io non posso affezionarmegli, ed è già molto tempo ch'ei dovrebbe saperselo.

Viol. S'io vi amassi con tutta la passione del signor mio, e menassi come lui una vita dolorosa, non troverei alcuna ragione, alcun senso nel vostro rifiuto, e nol concepirei.

Ol. E che fareste?

Viol. Innalzerei una capanna di salici vicino alla vostra porta, e invocherei l'anima della mia vita in quella dimora; ivi comporrei poemi sull'amor disprezzato, e canterei con tutta la lena, nel profondo della notte, facendo risuonare il vostro nome per le valli e pei colli, e costringendo l'eco loquace a dir perpetuamente *Olivia!* Voi non potreste trovar riposo nè per aria, nè per terra, se non aveste avuto pietà di me!

Ol. Tanto fareste? A qual famiglia appartenete?

Viol. Ad una che è al disopra della mia fortuna, quantunque la mia fortuna sia lieta. Sono gentiluomo.

Ol. Tornate dal vostro signore; io non posso amarlo. Fate che cessi dall'infestarmi, o mi mandi voi soltanto per istruirmi del partito a cui s'è appigliato. Addio, vi ringrazio delle vostre fatiche, e vi prego di godere in contemplazion mia questo piccolo dono.

Viol. Non sono un mercenario, signora; tenetevi la vostra borsa: è il mio padrone e non io che ha bisogno di ricompensa. Possa l'amore mutare in pietra il cuore che voi apprezzerete, e l'ardor vostro come la passione del mio padrone, non trovi a sua volta che disprezzo! Addio, beltà crudele. (*esce*)

Ol. A qual famiglia appartenete? *Ad una che è al disopra della mia fortuna, sebbene la mia fortuna sia lieta. Son gentiluomo.* — Sì, lo giurerei che lo sei. Il tuo linguaggio, il tuo aspetto, i tuoi atti, i tuoi sentimenti lasciano travedere stemmi gentilizi. — Non corriamo però troppo, se pure il messaggere non divenisse il padrone! In qual guisa si può così subitamente prendere il contagio? Mi par di sentire tutte le perfezioni della tua giovinezza insinuarsi entro i miei occhi, amabile cavaliere. Ebbene, sia. — Olà, Malvolio!... (*rientra* Malvolio)

Mal. Che mi comandate, signora?

Ol. Corri dietro a quel messaggere del conte, che mi lasciò qui un anello in onta mia: digli che non lo voglio. Raccomandagli bene di non lusingare il suo padrone, e di non alimen-

tare la sua speranza: per lui non sono. Se quel giovine vuol ritornare, dimani mattina gli spiegherò le ragioni del mio rifiuto. Va, presto, Malvolio.

Mal. Corro, signora. (*esce*)

Ol. Non so quel ch'io faccia, e temo che i miei occhi adulatori m'offuschino l'intelletto. Destino, mostrami il tuo potere: noi a noi non comandiamo. Quel che è decretato dalla sorte deve necessariamente accadere, ed agli avvenimenti io m'abbandono. (*esce*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La costa del mare.

Entrano Antonio *e* Sebastiano.

Ant. Voi non volete più rimanere, nè volete che vi accompagni?

Seb. No, ve ne prego; la mia stella getta sopra di me un sinistro chiarore: l'influenza maligna del mio destino potrebbe ottenebrare il vostro. Vi chiederò dunque per grazia di lasciarmi portar solo tutto il carico de' miei dolori, avvegnachè sarebbe un male ricompensarvi il rovesciarne sopra di voi una parte.

Ant. Vogliate almeno dirmi in qual luogo intendete di andare.

Seb. No, no: il mio viaggio, sebben pensato, è una vera stravaganza. Pure avendo osservato in voi tanta discrezione cortese, e tanta compiacenza, m'indurrò a dirvene qualche cosa. Bisogna dunque che sappiate, Antonio, che il mio nome (che ora ho mutato in quello di Rodrigo) è Sebastiano; e che mio padre era quel Sebastiano di Messalina, di cui avrete certamente inteso parlare. Egli ha lasciato dopo di sè due figli, io e mia sorella nati entrambi nella medesima ora; e che se fosse piaciuto al Cielo, avremmo dovuto finir del pari là nostra vita. Ma voi cambiaste i miei destini ritraendomi da quelle onde dove mia sorella erasi annegata.

Ant. Oimè, funesto giorno!

Seb. Una fanciulla, signore, che sebbene si dicesse che moltissimo mi somigliava, era avuta per bella da tutti. Non si addice a me l'aver di lei l'idea, che ne avevano gli altri; ma posso almeno arditamente affermare che ella aveva un'anima che l'invidia stessa sarebbe stata costretta a trovar bella. Ora però è morta, signore, ed ecco che al solo pensarvi i pianti scorrono a torrenti per le mie gote.

Ant. Perdonatemi, signore, per la ruvidezza con cui vi avrò trattato.

Seb. Ah! buon Antonio: scusate me invece per tutte le brighe che vi causai.

Ant. Se per prezzo della mia amicizia, non volete darmi un dispiacere, lasciatemi seguirvi e servirvi.

Seb. Se non volete distrugger l'opera vostra facendo morir quello che salvaste, non esigete ciò da me. Addio; il mio cuore è pieno di riconoscenza, ma mi sento sì debole, che male potrei esprimervela. Vi valga il mio silenzio. Addio; vado alla Corte del conte Orsino. (*esce*)

Ant. Il favore e la bontà di tutti gli Dei accompagnino i tuoi passi: ho molti nemici a quella Corte, senza di questo non tarderei a raggiungerviti... ma avvenga quello che si vuole, io ti amo tanto che per te tutti i pericoli mi sembrano un giuoco; e ti verrò dietro. (*esce*)

SCENA II.

Una strada.

Entra Viola; Malvolio *la segue*.

Mal. Non eravate voi dianzi con la contessa Olivia?

Viol. Sì, signore, e qui venni a lento passo.

Mal. Ella vi rimanda quest' anello, signore, che risparmiandomi la fatica di corrervi dietro, avreste potuto prendere voi stesso. Dice che dovete assicurare il signor vostro, ch'essa non lo ama, nè lo amerà mai, e vi proibisce di tornare a negoziare per lui, a meno che non sia per raccontarle in qual modo egli ha intesa la sua condanna: ora riprendete l'anello.

Viol. Essa lo ebbe da me, e nol ripiglierò.

Mal. Voi glielo deste per forza, ed ella vuole che vi sia reso. Se vale il pregio che vi chiniate, eccovelo ai piedi: se no, lo prenda chi vuole. (*esce*)

Viol. Io non mai le lasciai questo anello: qual è dunque la sua intenzione? Il destino nol voglia; si sarebbe ella invaghita di me? Certo mi guardava molto attentamente, e pareva che i suoi occhi esprimessero cose diverse da quelle che profferiva la sua lingua; poi non parlava che con voci interrotte, e in modo distratto. Ella mi ama certamente, e codesta è un' astuzia con cui m'invita a ritornare da lei. Un anello non è questo del mio signore; esso non gliene ha mandato alcuno, ed è a me che ella lo indirizza. Se ciò è, come è, povera infelice meglio sarebbe per lei di essersi innamorata d'un fantasima! Travestimento tu sei, lo veggo, un artifizio funesto dal quale il nemico del genere umano sa trar gran profitto. Quanto è facile a quegli che ha qualche vezzo per ingannare il cattivarsi il molle cuore delle femmine! Oimè è colpa della nostra fragilità, e non di noi: perchè, se noi siamo tali, è

che tali fummo create. Come si svolgerà quest'intreccio? Il mio signore l'ama appassionatamente, ed io, povera fanciulla, sotto metamorfosi tanto strana, son del pari appassionatamente innamorata di lui. Ella, credendomi un uomo, di me s'invaghisce: a che riescirà ciò? Finchè offrirò le sembianze d'un uomo, mi è forza il disperare di poter ottenere l'amore del signor mio; ed essendo donna, oimè, quanti inutili sospiri esalerà la sfortunata Olivia! Oh, tempo, tocca a te, e non a me lo sciogliere questo nodo: esso è troppo tenace pel mio ingegno. (*esce*)

SCENA III.

Una stanza nella casa di Olivia

Entrano SER TOBIA BELCH *e* SER ANDREA MALIIGOTA.

Tob. Avvicinatevi, ser Andrea. Non essere a letto dopo mezzanotte è un esser levato per tempo, e *diluculo surgere*...: tu sai il resto.

And. No, in verità, nol so: ma so che alzarsi tardi, val non alzarsi presto.

Tob. Falsa conchiusione: io l'abborro come un fiasco vuoto. Esser su dopo mezzanotte, e andar a letto allora, è un coricarsi per tempo: cosicchè l'andar a letto dopo mezzanotte, è un andar a letto di buon'ora. La nostra vita non è forse composta di quattro elementi?

And. In fede, lo dicono; ma io credo piuttosto che sia composta di mangiare e bere.

Tob. Tu se'un dotto; mangiam dunque, e beviamo. — Olà, Marianna!... Portaci un barile. (*entra il* VILLICO)

And. Viene il pazzo, in fede.

Vil. Come va, cuori miei? Vedeste mai il ritratto di noi tre?

Tob. Ben giunto; ciuco. Fanne udire il tuo raglio.

And. In fede, il pazzo ha buona voce. Vorrei per quaranta scellini posseder le tue gambe e la tua voce. In verità, tu fosti molto grazioso la scorsa notte, parlando di *Pigrogromitus*, del *Vapiani*, dell'*Equinozio* di *Queubus*, ecc., ecc.: fu bello, fu bello. Io ti mandai dodici soldi col ministero della tua amante: li avesti?

Vil. Ne investii la gonna della mia *amorosità*, che ha la mano bianca più delle gote del crepuscolo. La casa dei Mirmidoni però non è una taverna.

And. Ottima sentenza. Ora canta,

Tob. Canta, eccoti altri dodici soldi.

And. Ed eccoti altre mie monete ancora: se un cavaliere da...

Vil. Volete una canzon d'amore, o una canzone di vita spensierata?

Tob. Una canzon d'amore, una canzon di amore.

And. Sì, sì; io pure abborro la vita senza pensieri.

Canzone.

Vil. « Oh, amante mia, dove sei tu vagante? Fermiati ed ascolta: » il tuo sincero amatore si avanza; il tuo amatore che sa cantare » in tutti i tuoni. Non andar più lunge, mio bene: amanti che » viaggiano si incontrano presto, ed è ciò che sa il figliuolo di » ogni uomo saggio. »

And. Eccellente, ottimo, in fede!

Tob. Buono, buono!

Vil. « Che cos'è l'amore? Esso non è fatto per l'avvenire: la » gioia presente dà a ridere nel presente, quello che accader » deve è incerto: messe non vi è che si possa raccogliere dagli » indugi. Vieni dunque e porgimi venti baci; perchè la gioventù » nezza è una stoffa che poco dura. »

And. Una voce mellìflua, quant'è vero che son cavaliere.

Tob. Un alito contagioso.

And. Dolcissimo e contagioso, in fede.

Tob. Ripetiamo la sua canzone in tre per sentire come riesce. (*cantano; entra* MARIA)

Mar. Qual concerto bestiale è questo? Se la mia padrona non ha chiamato Malvolio, ordinandovi di cacciarvi fuori di casa, non mi credete mai più.

Tob. La vostra padrona è una scipita, Malvolio una bestia, e noi tre uomini allegri. Non le sono io consanguineo? Non son del suo sangue? Vergogna! *Eravi un uomo in Babilonia, ecc., ecc.* (*cantando*)

Vil. Per la mia morte, il cavaliere è d'un umore ammirabile.

And. Sì; ha molto spirito quand'è in buona vena, ed io pure: egli recita da pazzo con maggior grazia di me, ma io mostro maggior verità.

Tob. Oh! il dodicesimo giorno di dicembre.. (*cantando*)

Mar. Per l'amor di Dio, tacete. (*entra* MALVOLIO)

Mal. Miei signori, siete matti, o cosa siete? Non avete nè ingegno, nè modi, nè gentilezza per starvene a far tanto strepito di notte? Volete convertire in taverna la casa di madonna, gri-

dando con voci impudenti procaci canzoni? Non sentite dunque nessun rispetto pel luogo, per le persone e pei tempi?

Tob. Conservammo il tempo, messere, cantando. Andate ad appiccarvi.

Mal. Ser Tobia, bisogna ch'io vi parli schietto. La mia signora mi impose di dirvi; che sebbene ella vi ricetti come suo parente, non è però imparentata per nulla coi vostri disordini. Se potete comportarvi onestamente, sarete sempre il benvenuto in questa casa; se no, volendo voi accomiatarvene, ella non si ristarrà dal dirvi addio.

Tob. Addio, caro cuore, dappoichè convien ch'io parta.

Mar. No, buon ser Tobia.

Vil. I suoi occhi dimostrano che i suoi giorni son quasi trascorsi.

Mal. È proprio vero?

Tob. Ma io non morirò.

Vil. Ser Tobia, voi in ciò mentite.

Mal. Ed io son disposto a credervi.

Tob. Gli debbo io dire d'andarsene? (cantando)

Vil. E se voi lo faceste?

Tob. Gli debbo dire d'andarsene senza altri riguardi?

Vil. Oh! no, no, no, voi non l'oserete.

Tob. Dunque mentite, signore. Siete forse qualche cosa di più che un intendente? Credete che per fare il divoto si conquida il mondo? Itevene in vostra malora, e tu, Maria, recaci vino.

Mal. Fanciulla Maria, se voi faceste qualche caso del favore della nostra signora, non vi presteréste a servir costoro; ma la mia signora ne sarà istrutta, ve ne assicuro. (esce)

And. Sfidarlo a duello, e poi mancargli di parola, e farsi beffe di lui, sarebbe opera tanto buona, quanto il ber birra, allorchè si ha fame.

Tob. Fatelo, cavaliere, io stenderò il cartello, e gli farò conoscere a viva voce il vostro sdegno.

Mar. Buon ser Tobia, siate paziente per questa notte, perchè dall'istante in cui è venuto il giovine paggio dalla padrona infino ad ora ella si è mantenuta di un umore pessimo. Rispetto a Malvolio, lasciatelo acconciare da me: se non me ne faro giuoco in guisa da renderlo di proverbio, di pubblico riso, credete ch'io non ho neppur tanto spirito, quanto ce ne occorre per andar a letto: so bene di poterlo fare.

Tob. Ditecene, ditecene qualche cosa.

Mar. Veramente, signore, egli è qualche volta una specie di puritano.

And. Oh! s'io l'avessi creduto, l'avrei battuto come un mastino.

Tob. Che? Per essere un puritano? La tua sublime ragione, caro cavaliere?

And. Non ho ragioni sublimi per ciò, ma ne ho di buone abbastanza.

Mar. È un demonio di puritano, o una specie d'uomo che sa molto bene adattarsi alle circostanze; uno sciocco pieno d'affettazione che ha appresi a memoria gli affari dello Stato, e se ne fa bello come di cosa imparata sui libri; un uomo che ha la più alta opinione di sè, e che si reputa sì pieno di celesti doti, che è divenuto per lui di fede, che non si possa vederlo senza amarlo: è per quest'ultima presunzione ch'io lo punirò.

Tob. Che farai?

Mar. Porrò sulla sua via qualche epistola d'amore in istile oscuro ed incerto, ma nella quale al colore della sua barba, alla forma delle sue gambe, al suo portamento, all'espressione dei suoi occhi, alla sua tinta, alla sua fronte, egli crederà di riconoscere se stesso. So scrivere come fa vostra nipote, e sarebbe difficile anche a noi il distinguere il nostro carattere in una lettera che avessimo vergato e della quale non ci ricordassimo più.

Tob. Ottimamente! Intravvedo la frode.

And. Io pur la fiuto.

Tob. Egli crederà dalla vostra lettera che mia nipote sia innamorata di lui.

Mar. Tale è il mio divisamento.

And. E diverrà un ciuco.

Mar. Ciuco, non ne dubito.

And. Cosa ammirabile.

Mar. Sollazzo regio, ve ne assicuro: la mia medicina opererà sopra di esso. Vi metterò entrambi in imboscata, e il pazzo farà il terzo, dove troverà la lettera; osserverete allora come egli l'interpreterà. Per questa notte andiamo a riposarci e a vagheggiare il nostro disegno. Addio.

Tob. Buona notte, Pentasilea. (*Mar. esce*)

And. È una cara giovane in fede.

Tob. Un'eccellente fanciulla, e che mi adora. Che ne dite?

And. Io pure son stato adorato.

Tob. Andiamo a letto, cavaliere. — Tu avrai bisogno di mandar a chiedere di nuovo denaro.

And. Se non posso ottenere vostra nipote, verso in un mar di guai.

Tob. Manda a prender denaro, cavaliere, e se non giungerai alfine a possederla, chiamami cane.

And. Se non lo fo, non credermi mai più.

Tob. Andiamo: vuo' bruciare alcuni bicchieri di rum; è omai troppo tardi per coricarci. Andiamo. *(escono)*

SCENA V.

Una stanza nel palazzo del Duca.

Entrano il Duca, Viola, Curio *ed altri.*

Duc. Fateci udire un po' di musica. — Buon giorno, miei amici. — Buon Cesario, canta quell'aria patetica che udimmo la sera scorsa. Mi sembrò che essa alleggerisse molto i miei mali, assai più che nol fanno quelle canzoni scipite che soglionsi per lo più intendere. Cantane almeno una strofa.

Cur. Col permesso di Vostra Altezza, qui non vi è quello che potrebbe cantarla.

Duc. Chi è questi?

Cur. Festo il buffone, signore: un pazzo che ricreava molto il padre di Olivia: ei dev'esser poco lontano.

Duc. Cercalo, e intanto udiamo la musica. *(Curio esce; la musica comincia)* Avvicinati, garzone, e se mai tu ami, nei dolci impeti della tua passione ricordati di me, perchè tutti i veri amanti sono come io, mutabili e cangianti in ogni cosa, fuorchè nella costanza della memoria dell'oggetto amato. — Come ti sembra quell'aria?

Viol. Essa risuona come un eco nel cuore che serve di trono all'amore.

Duc. Ben dici; e quantunque tanto giovine, scommetterei che tu hai già amato. È egli vero?

Viol. Un poco.

Duc. Qual donna era.

Viol. Somigliava a voi.

Duc. Essa non era degna di te. Di quale età?

Viol. Della vostra, signore.

Duc. Troppo vecchia, pel Cielo! La donna deve eleggere un uomo che abbia più anni di lei, se vuole conservar sempre un posto nel suo cuore. Perocchè mio caro, noi abbiamo un bel

vantare il nostro sesso; siamo più leggieri e più volubili delle femmine, e l'amore cessa più presto in noi che in loro.

Viol. Io pur lo penso.

Duc. Abbi dunque cura che la tua amante sia più giovine di te, o l'affezion tua non potrà durar molto. Le donne son come le rose, fiorite una volta, appassiscono, e cadono sparpagliate.

Viol. Oimè, pur troppo è così. (*rientra* Curio *col Villico*)

Duc. Mio amico, ripetine la canzone che ne facesti intendere la sera scorsa. Stà attento, Cesario: ella è antica e semplice. Le filatrici e le fanciulle sogliono cantarla; ed essa dipinge bene l'innocenza dell'amore nella semplicità delle età prime.

Vil. Siete parato, messere?

Duc. Si, canta. (*musica*)

Canzone.

Vil. « Vieni, morte, vieni e ch' io sia adagiato sotto un funebre » cipresso: estinguiti, soffio della mia vita: Una bellezza crudele » mi ha ucciso: spargete di foglie il mio drappo mortuario: non » mai fu mortale più infelice di me. Non fiori, non un dolce fiore » sul mio tristo cataletto. Non un amico, non un solo amico che » visiti la mia tomba sfortunata. Per risparmiare mille e mille » sospiri, oh ponetemi in un luogo sconosciuto, dove l'amante » fedele e malinconico, non trovi mai il mio sepolcro per annaf- » fiarlo colle sue lagrime. »

Duc. Eccoti, per le tue fatiche.

Vil. Non fatiche, signore, ho piacere a cantare.

Duc. Compenserò dunque il tuo piacere.

Vil. È un altro modo sebbene riesca allo stesso.

Duc. Ora vattene.

Vil. Il Dio della malinconia ti protegga, e il sartore ti faccia un abito di taffetà cangiante, avvegnachè l'anima tua è un vero opalo. Addio. (*esce*)

Duc. Voi altri escite. (*escono tutti, tranne Viola*) Anche una volta, Cesario. Va da quella beltà sovrana e crudele, e dille che il mio amore più nobile che i tesori dell'universo, non pone alcun prezzo a un'estensione di terra e di fango; dille ch'io non fo alcun caso dei doni di cui la fortuna l'ha colmata, ma che è verso di lei sola che è attirata l'anima mia.

Viol. Ma, signore, se ella non può amarvi?

Duc. Così non debbe rispondermi.

Viol. Ma se così vi rispondesse cosa direste? Imaginate che

una qualche dama, come ve n'ha forse, soffra per amor vostro tutti quei tormenti che voi soffrite per Olivia; non potendo riamarla, perchè non glielo dichiarereste? E perchè non dovrebbe ella sopportare il vostro rifiuto?

Duc. Non vi è cuore di donna, che possa sostenere i palpiti di una passione così forte come quella da cui io sono tormentato. Non vi è cuore di donna abbastanza vasto per contenere tanto amore: esse mancano delle necessarie facoltà ad una così grande passione. Oimè! il loro amore non è che un appetito dei sensi; non è che uno stimolo al loro palato che illeso lascia il loro cuore; tal amore si estingue nella sazietà; finisce coll'avversione. Ma il mio, ampio come il mare, è come il mare inesauribile. Non fare alcun paragone fra l'amore che una donna può concepire per me, e quello che io nutro per Olivia.

Viol. Si, ma io so.....

Duc. Che cosa?

Viol. Conosco troppo bene l'amore che le donne provano per gli uomini. Vi do fede che esse hanno un cuor sincero come il nostro. Mio padre aveva una figlia che amava un uomo, com'io amerei Vostra Altezza se fossi una donna.

Duc. E quale è la di lei storia?

Viol. Non è per anche scritta, signore. Non mai ella lo dichiarò il suo amore, ma lo lasciò nascosto come il verme nella boccia a divorarle le rose delle guance; ella languiva nel suo abbandono, e pallida e melanconica trascorreva i dì e gli anni. Non è questo amore, signore? Noi altri uomini possiamo dirne di più, giurare di più, ma le nostre dimostrazioni sorpassano il nostro volere, e proviamo molto coi giuramenti, poco colle opere.

Duc. Ma tua sorella è morta di passione forse?

Viol. Son tutto quello che rimane di fanciulle, nella casa di mio padre, e di fratelli anche, e nondimeno non so..... Debbo andare, signore, da quella dama?

Duc. Sì, va, vola, offrile questo gioiello, e dille che il mio affetto non può venir meno, nè tollerare alcun rifiuto. (*escono*)

SCENA V.

Il giardino di Olivia.

Entrano ser TOBIA BELCH, *ser* ANDREA MALDIGOTA *e* FABIANO.

Tob. Va per la tua via, signor Fabiano....

Fab. V'andrò, e se perdo un solo scrupolo di questo sollazzo vuo' essere corroso, fino a morir di malinconia.

Tob. Non saresti lieto di vedere quel furfante a patire qualche grave cruccio?

Fab. Ne salterei di gioia: voi sapete che ei mi fece perdere il favore della mia signora nell'occasione di quel combattimento di orsi.

Tob. Per metterlo in furore, riporremo gli orsi in campo, e lo vedremo per ira divenire di tutti i colori: non è vero che faremo così, ser Andrea?

And. Se nol facessimo, meriteremmo la morte.

Tob. S'avanza il piccolo serpe; (*entra Maria*) Come va, mia ortica d'India?

Mar. Nascondetevi fra quei cespugli; Malvolio sta per venire: lo trovai al sole mentre notava il proprio portamento nella ombra che disegnava: nascondetevi ed osservatelo, se volete ridere, perchè son sicura che questa lettera farà di lui un vero idiota. Andate. (*gli uomini si nascondono*) Tu sta qui (*gettando per terra la lettera*) perchè veggo venir la trota che dobbiamo prendere col solletico. (*esce; entra* MALVOLIO)

Mal. Tutto è caso: non vi è che fortuna e sfortuna in questo mondo. Maria mi disse una volta che la sua signora aveva qualche inclinazione per me, ed ella stessa mi soggiunse, che se mai avesse dovuto innamorarsi, invaghita solo si sarebbe di un uomo del mio aspetto. Di più, la prima mi usa molti riguardi, che oramai non so come interpretare.

Tob. Quel furfante è presuntuoso.

Fab. I suoi orgogliosi pensieri lo rendono alquanto ridicolo. Com'ei fa pompa della sua vana piuma!

And. Per questa luce, darò la mala notte a quel malandrino.

Tob. Tacete.

Mal. Essere il conte Malvolio....

Tob. Ah maledetto!

And. Un colpo di pistola nella gola.

Tob. Tacciamo, tacciamo!

Mal. Ve ne sono altri esempi: la dama di Strachy sposò il suo cameriere.

And. Per Jezabel, omai scoppio.

Fab. Oh egli vi si immerge con tutto il corpo: l'imaginazione l'ha già portato via.

Mal. Dopo essere stato tre mesi suo sposo nella grandezza...

Tob. Oh avessi una fionda, per lanciargli una pietra in un occhio!

Mal. Chiamando i miei ufficiali intorno a me vestito di splendida zimarra, escito dal letto in cui avrei lasciata Olivia addormentata.....

Tob. Fuoco e zolfo.

Fab. Tacciamo.

Mal. Assumerei il carattere del mio grado cospicuo, e dopo aver vibrato sopra di essi uno sguardo sprezzante, direi loro, che conosco il mio posto, e che vorrei ch'essi del pari conoscessero il loro. Manderei quindi a cercare il mio parente Tobia....

Tob. Catene e ceppi!

Fab. Silenzio.

Mal. E sette dei miei servi obbedendo tosto andrebbero a lui. Aspettandolo io mi mostrerei austero, e passerei forso il tempo, caricando l'orologio, o ricreandomi con qualche gioiello. Tobia poi s'avanzerebbe, e allora quanti inchini non mi verria facendo?

Tob. Lascieremo vivere costui?

Fab. Sebbene sia difficile contenersi, sforziamoci di farlo.

Mal. Io gli stenderei la mano con contegno di protezione, correggendo il mio sorriso familiare con uno sguardo rigido e imperioso....

Tob. Non andrò a dargli una gotata?

Mal. E gli direi: Cugino Tobia, poichè la fortuna ha gettata su di me vostra nipote, datemi il permesso di parlarvi.

Tob. Che, che?

Mal. Voi dovete emendarvi da quelle vostre ubbriachezze.

Tob. Scabbia infernale!

Fab. Silenzio, o romperem le fila della nostra tela.

Mal. Oltre ciò, voi scipate i tesori del vostro tempo con un imbelle cavaliere.

And. Questa tocca a me, ve l'assicuro.

Mal. Un ser Andrea....

And. Lo sapevo che ero io, perchè molti mi chiamano imbelle.

Mal. Ma che è questo? (*vedendo la lettera*)

Fab. Ora la beccaccia sta per essere accalappiata.

Tob. Oh silenzio, e il genio dell'allegria gli faccia leggere ad alta voce quello scritto.

Mal. Per la mia vita, è la mano di madonna; questi sono i suoi *c*, i suoi *u* e i suoi *t*; e così ella fa il *P* grande. È senza dubbio la di lei mano.

And. I suoi *c*, i suoi *u*, i suoi *t*: che diavolo dice?

Mal. (*leggendo*) *Allo sconosciuto mio amore questa lettera e i miei teneri voti.* Son le sue frasi!... Col tuo permesso, cera. (*disuggellando*) l'impronta che tu porti è quella con cui ella suole suggellar le sue lettere: è madonna, non v'ha dubbio: a chi scriverà?

Fab. Egli è già in estasi.

Mal. (*leggendo*) *Giove sa ch'io amo: ma chi? Labbra, tacetevi, niun uomo debbe conoscerlo.* Niun uomo debbe conoscerlo? Che cosa segue? La misura è cangiata! Niun uomo debbe conoscerlo? E se quest'uomo fossi tu, Malvolio?

Tob. Appiccati, disgraziato.

Mal. (*leggendo*) *Potrei comandare a quegli che adoro: ma il silenzio, aguzzo come il pugnale di Lucrezia, squarcia il mio petto senza insanguinarlo. M. O. A. I. governa i miei destini.*

Fab. E un bell'enigma!

Tob. È un'eccellente fanciulla colei.

Mal. *M. O. A. I.* governa i miei destini? Vediamo il resto, vediamo il resto.

Fab. Che piatto di veleno essa le ha imbandito!

Tob. E con quale avidità costui se ne sfama!

Mal. *Potrei comandare a quegli che adoro;* infatti ella può comandarmi; io la servo, ella è la mia signora. Ciò è chiaro ad ogni intelletto, e qui non può essere equivoco. Ma che significano queste lettere alfabetiche? Se potessi trovare qualche allusione al mio nome.... Proviamoci: *M. O. A. I.*...

Tob. Sì, sì, cerca di spiegare l'indovinello.

Fab. È cosa da far ridere un cane.

Mal. *M.*... Malvolio; *M.*... così comincia il mio nome.

Fab. Nol dissi ch'ei verrebbe a capo anche di quelle lettere? Peccato non sia archeologo.

Mal. *M*.... Ma quale attinenza col resto? Dovrebbe essere un *A* dopo, e invece è un *O*.

Fab. E l'*O* terminerà la cosa, io spero (1).

(1) Alludendo all'interiezione del dolore.

Tob. Oh! io lo bastonerò tanto, che glielo farò gridare molte volte.

Mal. Segue poscia un *I.*

Fab. E quello è un grande impaccio!

Mal. *M. O. A. I.*, ciò mi turba e nondimeno tirando la cosa potrebbe riferirsi a me, perchè ognuna di queste lettere entra nel mio nome. Leggiamo il resto della prosa. — *Se questa lettera cade nelle tue mani, meditala. Per ricchezze io son posta al disopra di te: ma non tremare di tale disuguaglianza. Alcuni nascono grandi, altri, mercè lunghi sforzi, giungono alla grandezza, e ve n'ha a cui la grandezza di per sè si offre. Il tuo destino ti apre le braccia; la tua audacia e il tuo coraggio ti facciano slanciare in esse: E per avvezzarti a quello che probabilmente diverrai, sollevati al disopra della tua umile oscurità, e mostrati altero. Sii aspro con mio zio, superbo coi miei domestici; favella dei più alti negozi dello Stato, e mostrati in tutto uomo di distinta progenie. Quella che ti dà questi consigli sospira per te. Rimembrati di colei che lodò le tue calze gialle, e desiderò di vederle cinte da una splendida giarrettiera. Pensa a ciò ch'io dico. Va oltre; la tua fortuna è fatta, se vuoi; se nol vuoi, rimanti semplice maggiordomo, ed erra confuso fra la schiera dei valletti. Addio. Quella che vorrebbe mutare il suo stato col tuo, e servirti. La fortunata infelice.* — La luce del dì non è più chiara: questo è palpabile. Diverrò superbo; leggerò gli scrittori di politica, domerò Tobia, e non riguardando mai più ai miei antichi conoscenti, farò di me un uomo perfetto. Non vi ha dubbio; tutto concorre a provarmi che la mia signora è invaghita di me: ella lodava non ha molto le mie calze; celebrava le mie gambe, e con questa lettera mi appalesa il suo amore, imponendomi d'uniformarmi ai suoi sentimenti. Ringrazio la mia stella; sono felice. Farò pompa di me, fra poco con giarrettiere fulgidissime. Lodo a Giove e alla mia stella. Ma vi è un'altra proscritta: leggiamola. *È impossibile, che tu non indovini chi sono. Ora se corrispondi al mio amore, mostramelo col tuo sorriso, con quel sorriso che ti si addice a meraviglia; sorridi perpetuamente al mio cospetto, mio dolce amico, te ne scongiuro.* Giove, ti ringrazio. — Sorriderò, farò ogni cosa che tu voglia ch'io faccia. (*esce*)

Fab. Non darei la mia parte di tal scena, per una pensione di qualche millione che mi dovesse pagare il Sofì.

Tob. Sposerei quella fanciulla, solo per questo stratagemma.

And. Ed io pure.

Tob. E non le chiederei altra dote, che una seconda beffa simile.

And. Nè di più le dimanderei io. (*entra* MARIA)

Fab. Ecco la nostra esperta deluditrice degli stolti.

Tob. Vuoi tu pormi i piedi sul collo?

And. O piuttosto sul mio?

Tob. Debbo giuocare la mia libertà a pari o caffo, e divenirti schiavo?

And. O il debbo far io?

Tob. Tu l'hai posto in tali imaginazioni, che quando esse lo abbandoneranno, egli ne impazzirà.

Mar. Dite il vero, fu grazioso l'effetto? Operò su di lui il farmaco?

Tob. Come l'acquavita in una comare.

Mar. Se volete vedere i frutti di tal trovato siate presenti al suo primo incontro colla mia signora. Ei le anderà dinanzi in calze gialle, colore ch'essa abborre, e in giarrettiere dorate, moda che detesta, e le farà sorrisi, che si adatteranno così male al di lei stato di tristezza, che impossibile è che non ne risulti per costui il maggiore disprezzo. Se siete vaghi di tale scena seguitemi.

Tob. Fino alle porte del tartaro, graziosissimo diavoletto.

And. Nè io mi perderò a zoppicare. (*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il giardino di Olivia.

Entrano Viola *e il Villico con un tamburino.*

Viol. Col tuo permesso, amico, è quello della tua musica: vivi tu col sussidio del tuo tamburo?

Vil. No, signore, vivo per la chiesa.

Viol. Sei un ecclesiastico?

Vil. No, ma la mia casa è posta presso alla chiesa.

Viol. Potresti dir del pari, che il re vive mercè un mendico, se il mendico abitasse presso di lui: o che la chiesa vive del tamburo, se il tuo tamburo fosse presso alla chiesa.

Vil. Voi l'avete detto, signore: che cosa è mai questo secolo! Una buona massima, non è che un guanto di pelle di capriuolo fra le mani di un uomo di spirito: ei lo svolge da tutti i lati.

Viol. Sì, ciò è sicuro; quelli che celiano ingegnosamente sulle parole, possono renderle libertine a loro volontà.

Vil. Vorrei perciò che mia sorella non avesse avuto nome, signore.

Viol. Perchè?

Vil. Perchè, signore, il suo nome non è che una parola, e celiando su tal parola, si potrebbe render mia sorella libertina; per verità le parole sono una razza corrotta, dacchè le polizze di cambio le han disonorate.

Viol. La ragione?

Vil. Non posso, signore, darvene alcuna senza parole, e le parole appaiono tanto bugiarde, che son stanco di convalidar le ragioni col loro aiuto.

Viol. Sei davvero gioviale e spensierato.

Vil. No, non sono spensierato, quantunque non pensi a voi.

Viol. Non sei tu il buffone di Olivia?

Vil. Errate, signore, madonna Olivia non vuole buffonerie, e non terrà buffone che quando sarà maritata, perchè i buffoni somigliano ai mariti, come le sardelle alle aringhe. Il marito è il più grosso. Io non son dunque il buffone di madonna Olivia.

Viol. Ma io ti vidi, non ha molto, dal conte Orsino?

Vil. La follia, signore, fa il giro del globo come il sole; essa risplende da per tutto. Ben mi dorrei se il buffone fosse così spesso col vostro signore, com'egli lo è colla signora mia. Io pure credo di aver veduta la vostra saviezza in quella casa.

Viol. Se tu vuoi farmi complimenti troncheremo ogni colloquio. Eccoti per il bere.

Vil. Ora Giove al suo primo agio peloso vi mandi la barba.

Viol. Te lo confesserò in fede; languo pel desiderio di una barba, sebbene non volessi vederla crescere sulle mie gote. È dentro la tua signora?

Vil. (*guardando le monete avute*) Non potrebbero generare figliuoli questi metalli, signore?

Viol. Sì, essendo tenute insieme, e poste in opera.

Vil. Vorrei farla da Pandaro, signore, onde recare un'altra Cressida a questo Trojlo.

Viol. T'intendo; è un bel dimandare.

Vil. Non è gran cosa, signore, non chieggo che mendicando; Cressida altro non era che una mendica. — La mia signora è in casa, messere: le andrò a dire di dove venite; quanto a ciò che siete, o a quel che volete, è cosa fuori del mio firmamento: avrei potuto dire elemento, ma è parola vieta. (*esce*).

Viol. Colui è abbastanza sensato, ed ha bastante spirito per fare il buffone. Convien che egli osservi l'umore di quelli con cui scherza, la qualità delle persone e le circostanze, e che, come il falco delle rupi, si avventi su tutte le penne che gli si parano innanzi. È un talento difficile al par d'ogni altro: perchè la follia, che si mostra a proposito, dà credito; ma quella che irrompe senza freno, toglie ogni riputazione.

(*entrano* Ser Tobia Belch *e* Ser Andrea Maldigota)

Tob. Iddio vi salvi, signore.

Viol. E voi anche.

And. *Dieu vous garde; monsieur.*

Viol. *Et vous aussi; votre serviteur.*

And. Mi lusingo, signore, che lo siate; ed io sono il vostro.

Tob. Volete avvicinarvi alla mia casa? Mia nipote desidera che vi entriate per intrattenervi con esso lei.

Viol. Son grato a vostra nipote, signore, ed ella è lo scopo del mio viaggio.

Tob. Tastatevi le gambe, messere, e mettetele in moto.

Viol. Le mie gambe m'intendono meglio ch'io non intenda quello che voi volete dirmi, consigliandomi di tastarle.

Tob. Voglio dire, signore, che entriate.

Viol. Vi risponderò col fatto avanzandomi. Ma siamo prevenuti. (*entrano Olivia e Maria*) Celeste e perfetta bellezza, Iddio vi profumi col suo alito.

And. Questo giovine è un valente cortigiano. *Iddio profumarla!* A meraviglia!

Viol. Il mio messaggio non ha voce, signora, che pel vostro orecchio indulgente e buono.

And. *Profumi, indulgente, buono;* voglio scrivere tutte queste parole.

Ol. Si chiudano le porte del giardino, e lasciatemi sola ad udirlo. (*escono ser Tobia, ser Andrea e Maria*) Datemi la vostra mano, signore.

Viol. Il mio rispetto e i miei servigi sono tutti per voi.

Ol. Qual è il vostro nome?

Viol. Cesario, bella principessa, il vostro servo Cesario.

Ol. Il mio servo, signore? Non più vi è stata schietta gioia nel mondo, dacchè si è chiamato complimento una bassa e finta sommissione. Voi siete il servo del conte Orsino, mio giovine.

Viol. Ed egli è il vostro, e i servi suoi divengono i vostri necessariamente. I servi di un servo potrebbero essere altra cosa?

Ol. Al conte non penso, e per suo cuore vorrei che fosse piuttosto vuoto, che pieno della mia imagine.

Viol. Vengo, signora, per interessarvi in suo favore.

Ol. Ah! col vostro permesso, ve ne prego... Vi ho imposto di non tornarmi a parlare di lui... ma se voleste aprire un altro negoziato, avrei più piacere ad udirvi, che a intender l'armonia delle sfere celesti.

Viol. Cara signora...

Ol. Lasciatemi dire: ho avuta l'arditezza di mandarvi un anello, e bisogna che mi assoggetti alla vostra lentezza nell'interpretarmi. Con un'astuzia vergognosa io vi ho costretto a prendere per voi quello, che non sapevate che a voi s'indirizzasse. Che potete ora pensarne? Non mi avete mal giudicata? Non mi avete coperta di disprezzo, ah rispondetemi. Che dite di me?

Viol. Io vi compiango.

Ol. È già un passo verso l'amore.

Viol. No, perchè sovente noi commiseriamo anche i nostri nemici.

Ol. Ah, allora mi sembra ch'io potrò anche ridermi di voi. Oh mondo, quanto è facile ad inorgoglirsi il povero al primo luccicare della fortuna. Se si ha a divenir preda di qualcuno, quanto è meglio soccombere sotto il leone, che sotto il lupo. (*suona un*

orologio). L'ora che suona, mi rimprovera la perdita che faccio qui del mio tempo. Rassicuratevi, giovine, io non vi voglio, e nondimeno quando la ragione e gli amici vi avran fatto maturo, la vostra sposa possederà un bel marito. Ecco la vostra via, seguitela.

Viol. La gioia rimanga con voi. Non avete nulla da dirmi pel mio signore?

Ol. Fermatevi, manifestatemi quel che pensate di me?

Viol. Che voi vi credete quello che non siete.

Ol. Se ciò credo, lo credo anche di voi.

Viol. E ben vi apponete; io non sono quel che sembro.

Ol. Vorrei che foste quello ch'io desidero.

Viol. Purchè cangiassi in meglio, si compia pure il vostro desiderio.

Ol. Ah, quante grazie mostrano le parole sulle sue labbra! Un omicida non si tradisce più presto dell'amore che vorrebbe nascondersi. La notte dell'amore è chiara come il mezzodì. Cesario, per le rose della primavera, per la verginità, per l'onore, per la fede, per tutto ciò che vi è di più sacro, te lo giuro, ti amo tanto, che in onta de' tuoi dispregii, non posso celare la mia passione. Non trarre da questa confessione argomenti per insultarmi; perchè sebbene io sia la prima a dichiararti il mio affetto, questo non dev'essere per te un motivo di schernirlo. Fa tacere piuttosto ogni suggestione con questo riflesso, che l'amore che si arrende alle preghiere è di gran prezzo, ma quello che spontaneo si dona gli è d'assai superiore.

Viol. Giuro per la mia innocenza e per la mia giovinezza, che io pure ho un cuore ed una fede, sebbene alcuna donna non li posseggano... ma, addio, cara signora, io non verrò più a deporre ai vostri piedi le lagrime del mio padrone.

Ol. Tornate, voi forse potrete commuovermi, e indurre ad apprezzare il suo amore questo cuore, che ora lo abborre. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Olivia.

Entrano ser Tobia Belch, *ser* Andrea Maldigota *e* Fabiano.

And. No, in fede, non resterò un minuto di più.

Tob. E la tua ragione, caro veleno, la tua ragione?

Fab. Convien che diciate la vostra ragione, messere Andrea.

And. Veramente vidi vostra nipote prodigar più favori al

servo del conte che a me mai non ne prodigasse: vidi tutto nell'orto.

Tob. Ti vedeva ella allora, vecchio garzone? Dimmelo.

And. Così chiaramente com'io vi miro adesso.

Fab. Una gran prova dell'amore che essa sente per voi.

And. Pel Cielo! volete farmi diventar un ciuco? Vi lo proverò, signore, col giudizio e la ragione.

Tob. Due gran magistrati che tali divennero anche prima che Noè esercitasse l'arte del marinaio.

Fab. Ella non fece una bella accoglienza a quel paggio dinanzi a voi, che per pungervi, per risvegliare il vostro valore assopito, per mettervi il fuoco nel cuore, e lo zolfo nel fegato. Voi avreste dovuto andarle incontro allora, e con qualche fina arguzia; con qualche lampo di spirito petrificato avreste reso mutolo quel garzone. Questo era quanto si aspettava da voi; e a ciò voi mancaste; voi lasciaste togliervi dal tempo il bel raggio che vi era splenduto, ed eccovi ora gettato sotto il freddo polo della mia signora, a cui resterete appeso come un ghiacciuolo alla barba di un Olandese, se non pensate a riscattare questo fallo con qualche bell'opera di valore, o qualche abile trovato di guerra.

And. Se vi è qualche tentativo da fare, preferirò il valore, perchè abborro la politica più del peccato.

Tob. Allora dunque ergi la tua fortuna sulla base della prodezza. Manda un cartello al paggio del conte; battiti con lui, feriscilo in undici parti; mia nipote ne terrà conto, e sii ben certo che non vi è mezzano d'amore nel mondo che possa render caro un uomo agli occhi di una femmina, come la riputazione del valore.

Fab. Non vi è altro mezzo, ser Andrea.

And. Porterete uno di voi due la mia sfida?

Tob. Va, scrivila con carattere marziale, sii assoluto e breve; poco vale se non vi è spirito, basta in ciò la chiarezza. Insultalo con tutta quella licenza che dà l'inchiostro; digli del tu, e accumula tante mentite sul suo capo, quante ne potranno capire nel foglio, fosse esso così grande, da poter servir di lenzuolo al letto di Ware in Inghilterra (1). Su, va all'opera, e mostrati in tutto uomo, quantunque scrivi con una penna d'oca.

And. Dove vi troverò?

Tob. Verremo a chiamarti. Va. (*esce ser Andrea*)

Fab. Quell'uomo vi è molto caro, ser Tobia.

Tob. Io gli son stato due mila volte più caro, fanciullo.

(1) Letto che conteneva quaranta persone.

Fab. Avremo una bella lettera da lui: ma la porterete poi a chi è diretta?

Tob. Non mi credere mai più se non la porto. Ecciterò con ogni mio mezzo quel garzone a rispondere. Ma credo che non riesciremo a metterli alle prese insieme, perchè per ser Andrea se lo si sparasse, e se vi si trovasse solo tanto sangue, quanto ce ne vuole per empiere il piede di una mosca, io acconsentirei a mangiare il resto del cadavere.

Fab. E nè tampoco il suo avversario mostra molti segni di animosità. (*entra* Maria)

Tob. Ecco il più vago augelletto che viene a noi.

Mar. Se vi piace l'allegria e il riso, seguitemi. Quello stupido Malvolio è divenuto un pagano, un vero rinnegato; perchè non v'ha cristiano che desideri salvarsi con una credenza ortodossa che possa mai dar fede a tali stravaganze; egli è in calze gialle.

Tob. E ha le giarrettiere dorate?

Mar. Sì, della più brutta specie, della più goffa. L'ho cruciato a mio senno, e ho potuto accorgermi ch'egli obbedisce esattamente ad ogni parola della lettera che gli feci trovare. Per sorridere si scompone il volto con più riglie che non ve ne siano nel nuovo mappamondo accresciuto delle Indie: non avrete mai veduto nulla di simile. M'astenni a fatica dal cacciargli qualche cosa in viso. So che la mia signora gli darà una ceffata; se essa lo fa, egli ne sorriderà, e l'avrà in conto di un gran favore.

Tob. Andiamo dov'è, andiamo. (*escono*)

SCENA III.

Una strada.

Entrano Antonio *e* Sebastiano.

Seb. Io non vorrei avervi causato il più lieve fastidio, ma poichè voi trovate piacere nell'essermi cortese, non vi farò più alcuna rimostranza.

Ant. Non potei starmi dietro a voi; un desiderio più penetrante dell'acciaio aguzzo mi punse, e mi costrinse a seguirvi. Il bisogno di vedervi; e l'amicizia che per voi sento, oltre al timore che qualche male non vi accaggia, in questo paese a voi sconosciuto, mi spinsero ardentemente a venir qui. Vogliate compatirmi.

Seb. Mio caro Antonio, non posso che rispondervi con nuovi e eternal ringraziamenti. Spesso i servigii dell'amistà si comprano,

e si pagano con questa moneta che non è in corso. Ma se il mio potere eguagliasse i miei affetti e il mio desiderio, voi sareste meglio ricompensato. — Che faremo noi? Andremo a vedere insieme gli avanzi degli antichi monumenti di questa città?

Ant. Dimani, amico. Intanto andate a vedere il vostro alloggio.

Seb. Non sono stanco, e molto vi è ancora di qui a notte: ve ne prego, andiamo a ricreare i nostri occhi, colla vista di quelle antichità che dan tanta rinomanza a questo paese.

Ant. Vi chieggo di scusarmi: non potrei passeggiare senza pericolo per queste strade. Una volta, in un combattimento di mare, prestai qualche servigio contro le galere del Duca, e se fossi preso, non saprei trarmi d'impaccio.

Seb. Forsechè voi gli uccideste molti sudditi?

Ant. L'offesa mia non è di natura sì grave, sebbene le circostanze e il litigio ne ponessero in diritto di venire a quell'estremità. Si sarebbe potuto ripararla poscia, restituendo quello che avevam catturato, ed è ciò che fecero molti abitanti del nostro paese; ma io rifiutai ogni composizione, e se quindi venissi arrestato, la pagherei cara.

Seb. Non vi mostrate allora per le vie.

Ant. Sarei imprudente facendolo. Or dunque tenete, mio amico: eccovi la mia borsa: il miglior albergo che possiate trovare è l'*Elefante*, nel sobborgo del mezzodì. Andrò a darvi gli ordini opportuni intorno al modo con cui vogliamo essere trattati, intantochè voi vi divertirete a percorrer la città, che offre pascolo alla curiosità ed alla scienza.

Seb. Ma perchè la vostra borsa?

Ant. Forse vedrete qualche balocco che desidererete di acquistare; e i vostri denari, da quel che imagino, non devono essere destinati a frivoli acquisti.

Seb. Ebbene, sarò il vostro portaborse, e vi lascierò per un'ora.

Ant. All'Elefante....

Seb. Me ne rammento. *(escono)*

SCENA IV.

Il giardino di Olivia.

Entrano Olivia *e* Maria.

Ol. L'ho mandato a chiamare, e dice che verrà: ma come lo accoglierò io? Che cosa gli donerò, perocchè la gioventù ama più

spesso di farsi comprare, che di darsi alle preghiere della tenerezza. — Parlo troppo forte.... dov'è Malvolio?.... Egli è grave, austero, e ben si conforma alla mia situazione. — Dov'è egli?

Mar. Viene, signora; ma stranamente abbigliato: certo ha qualche cosa in testa.

Ol. Che vuoi tu dire? Sarebb'egli impazzato?

Mar. No, ma sorride continuamente. Sarebbe bene, signora, che aveste qualcuno con voi, per vostra sicurezza, quand'egli giunge, perchè quell'uomo si è mutato alquanto.

Ol. Fallo entrare. Io sarò insensata al par di lui, se la pazzia gaia e la pazzia malinconica sono eguali. — *(entra Malvolio)* Ebbene, Malvolio?

Mal. Dolce signora, oh, oh. *(sorride bizzarramente)*

Ol. Tu sorridi, io ti mandai a chiedere per un soggetto grave e tristo.

Mal. Tristo, signora? Io pure allora potrei divenirlo, perchè queste giarrettiere dorate cagionano sempre qualche ostruzione nella circolazione del sangue: ma che importa ciò? Se esse piacciono all'occhio di una sola donna, io son nel caso del sonetto che dice: *se piaccio ad una sola, a tutti piaccio.*

Ol. Che cosa vuoi dire? Che cosa intendi?

Mal. Non vi è nero nella mia anima, sebbene vi sia giallo nelle mie gambe. — Ella cade fra le sue mani, e gli ordini saranno eseguiti. Io credo di ben conoscere il dolce carattere romano.

Ol. Vuoi tu andare a letto, Malvolio?

Mal. A letto? Sì, dolce cuore; ma con te.

Ol. Iddio ti conforti! Perchè sorridi così, e ti baci la mano tanto spesso?

Mar. Che fate, Malvolio?

Mal. Rispondere alle vostre dimande? Sì, come i rosignuoli rispondono alle cornacchie.

Mar. Perchè vi mostrate con sì ridicola baldanza dinanzi a madonna?

Mal. *Non lasciarti atterrire dalle grandezze*, codesto era scritto.

Ol. Che vuoi tu dire, Malvolio?

Mal. *Alcuni nascono grandi....*

Ol. Ah?

Mal. *Alcuni comprano la grandezza.*

Ol. Che dice?

Mal. *E ad alcuni la grandezza va incontro....*

Ol. Il Cielo ti ritorni il senno.

Mal. *Ricordati di quella che lodò le tue calze.*

Ol. Le tue calze?

Mal. *E che desiderò di vederti colle giarrettiere dorate...*

Ol. Colle giarrettiere dorate?

Mal. *Va, la tua fortuna è fatta, se tu lo vuoi....*

Ol. Si beffa egli di me?

Mal. *Se no, io non vedrò altro in te che uno de' miei servitori.*

Ol. Questa si chiama veramente pazzia. (*entra un domestico*).

Dom. Signora, il giovine gentiluomo del conte Orsino è ritornato, e a fatica potei indurlo a ciò: egli aspetta i comandi di Vostra Signoria.

Ol. Verrò da lui. (*esce il Dom.*) Cara Maria, abbi cura di quest'uomo. Dov'è mio zio? Tenetelo di vista, perchè non vorrei che gli accadesse qualche disgrazia. (*esce con Mar.*)

Mal. Oh, oh, mi vengano vicino ora: ser Tobia starà con me: ciò s'accorda perfettamente colla lettera: essa me lo manda coll'intenzione ch'io lo tratti cavallerescamente: seguirò i precetti del suo foglio: *scuoti la tua umile polvere*, mi disse ella, *comportati alteramente coi miei domestici, e con mio zio: la tua lingua s'intrattenga dei più alti negozi di Stato, e assuma interamente il contegno di un uomo al disopra del vulgo.* E poscia ella mi accenna che mostrar debbo un viso grave, un portamento augusto, una pronunzia lenta e solenne, come tutti gli uomini di polso. L'ho presa nelle mie fila, ma fu opera di Giove, ed è Giove che mi ispira la riconoscenza! Dianzi ancora, quando mi lasciò, *abbi cura di quest'uomo*, disse ella. Uomo, non Malvolio, perchè difatto solo adesso son divenuto uomo. Così dunque tutto concorre, tutto si lega, e non vi è più nulla che possa lasciarmi in incertitudine. Che dire a ciò? Qual ostacolo possibile fra me e le mie fulgide speranze? Ma fu Giove, non io, l'autore della mia fortuna, ed io debbo ringraziarlo.

(*rientra* Maria, *con ser* Tobia Belch *e* Fabiano)

Tob. In nome della santità, che strada ha egli presa? Se anche tutti i diavoli dell'inferno si fossero fatti piccini per entrar nel suo corpo, e posseduto ei fosse da un'intera legione di loro, io gli parlerei.

Fab. Eccolo, eccolo. — Come va, signore? come va, amico?

Mal. Allontanatevi, io vi ripudio, lasciatemi godere i miei pensieri.

Mar. Udite come lo spirito maligno parla al di dentro di esso con voce sepolcrale. Non ve l'avevo io detto? Ser Tobia, madonna vi prega ad aver cura di lui.

Mal. Ah, ah, è egli vero?

Tob. Ite, ite, convien che trattiam seco dolcemente; lasciateci soli. — Come va, Malvolio? Come state? Su via, sfidate il diavolo, e ricordatevi ch'egli è il nemico del genere umano.

Mal. Sapete voi quello che esprimete?

Mar. Se gli parlate male del diavolo, se ne sdegnerà. Preghiamo Dio ch'ei non sia stregato.

Fab. Convien portar la sua urina a qualche comare.

Mar. È quello che farò dimattina se sono al mondo; madonna dorrebbesi assai di perderlo.

Mal. Che dite, fanciulla?

Mar. Oh, signore!

Tob. Te ne prego, taci, questo non è il modo: vedi come lo turbi? Lasciami solo con lui.

Fab. Non c'è altra via che la gentilezza; gentilmente, gentilmente: il demonio è rozzo, e non vuol esser trattato con rozzezza.

Tob. Ebbene, mio bel gallo, come va?

Mal. Signore?

Tob. Vieni con me, te ne prego. Coraggio. Non si addice a un uomo grave come te, il celiare col diavolo; manda all'inferno quel carbonaio.

Mar. Cercate d'indurlo a dir le sue orazioni; buon ser Tobia, esortatelo a pregare.

Mal. A pregare, furfantella?

Mar. Ah! pur troppo, non vorrà udir discorrere di nessuna cosa sacra.

Mal. Andate tutti al demonio, teste vuote e leggere; io non son composto dei vostri elementi, e ve ne convincerete in séguito. (*esce*).

Tob. È egli possibile?

Fab. Se si recitasse tal commedia in teatro, potrebbe venir condannata come una funzione inverosimile.

Tob. Egli si è lasciato interamente avvolgere nel laccio che gli fu teso.

Mar. Seguitatelo ora, per tema che il nostro disegno non ci fallisca.

Fab. Ma lo faremo impazzire.

Mar. La casa diventerà con ciò più tranquilla.

Tob. Venite, lo chiuderemo legato in una camera scura. Mia nipote è già persuasa ch'ei sia pazzo. Noi possiam tirare in lungo questo diporto, per diletto nostro e per suo castigo, fino a che

saziatine, ci sentiamo disposti ad aver pietà di lui. Allora assoggetteremo il tuo disegno a un tribunale di spiriti vivaci, e ti incoroneremo come la più gioviale delle femmine. Ma, mirate, mirate. *(entra ser* Andrea Maldigota)

Fab. Nuova materia per un dì di festa.

And. Ecco la sfida, leggetela; vi assicuro che vi è aceto e pepe dentro.

Fab. Vi è tanta salsa?

And. Si, ve ne fo fede; leggetela, e ve ne convincerete.

Tob. Date qua *(legge) Giovine, chiunque tu sia, sei un essere abbietto.*

Fab. Ottimamente.

Tob. Non meravigliarti; non istupire s'io così ti chiamo, perchè di ciò non ti darò alcuna ragione.

Fab. Buona nota, che vi sottrae agli artigli della legge.

Tob. Tu andasti da madonna Olivia, che al mio cospetto ti trattò gentilmente; ma mentiresti per la gola se dicessi che questo è il motivo per cui ti sfido.

Fab. Molto breve e insensato.

Tob. Ti sorprenderò quando ritorni a casa, dove se per avventura mi uccidi....

Fab. Bene.

Tob. Mi ucciderai da vil malandrino.

Fab. Sempre vi ponete al disopra della legge; a meraviglia.

Tob. Addio, e il Signore abbia misericordia all'una delle nostre due anime; ei potrebbe aver pietà di me, ma nutro una speranza migliore, e pensa perciò ad esser cauto. Il tuo amico, secondo che tu lo tratterai, o il tuo giurato nemico. Andrea Maldigota. — Se questa lettera non lo muove, le sue gambe certo nol potranno: io andrò a consegnargliene.

Mar. Voi avete ora una bella occasione, egli è in colloquio con Madonna, e partirà fra poco.

Tob. Va, ser Andrea, va ad osservare quando esce all'imboccatura del verziere da vero prevosto, e allorchè lo discernerai, snuda la spada; profferendo orribili giuramenti, perchè accade spesso che un giuramento pronunziato con vigore offra prova maggiore di coraggio, che offrirla non sapesse il più avventuroso fatto. Va.

And. Oh, lasciate a me la cura di giurare come è dicevole. *(esce)*

Tob. Io non consegnerò questa lettera: la condotta di quel giovine annunzia ch'egli ha un'ottima educazione, e il negoziato

a cui s'adopera fra il suo signore e mia nipote lo conferma: per conseguenza questa lettera, capo-lavoro d'ignoranza, non gl'ispirerebbe alcun terrore, ed egli si avvedrebbe tosto ch'essa fu scritta da uno stupido ignorante. Io gli farò dunque la sfida a voce; gli dirò che ser Andrea gode un'ottima fama, e darò al giovine (cui l'età deve render credulo) l'idea più terribile della sua scienza, della sua foga impetuosa. Con tale stratagemma rimarranno tanto spaventati l'uno dell'altro che scambievolmente si uccideranno cògli sguardi da veri basilischi. (*entrano* OLIVIA e VIOLA)

Fab. Egli vien qui con vostra nipote; lasciateli insieme finchè s'accomiati da lei, e poscia seguitelo.

Tob. Intanto mediterò alle terribili parole con cui gli esporrò la sfida. (*esce con Fab. e Mar.*)

Ol. Troppo anche dissi a un cuore di pietra, e a troppo buon prezzo posi il mio onore. V'è in me una voce segreta, che mi rimprovera il mio fallo, sebbene il sentimento che mi trascina sia tanto forte da farmi disprezzare ogni considerazione.

Viol. La passione del mio signore, procede del pari da una inclinazione invincibile.

Ol. Prendete, e portate questo pegno in memoria di me; è il mio ritratto, non lo rifiutate; egli non ha lingua che possa esservi importuna, e ve ne scongiuro, ritornate dimani. Che potreste voi dimandarmi ch'io vi rifiutassi di tutto ciò che l'onore può concedere senza compromettersi?

Viol. Altra grazia non vi dimando che una corrispondenza di affetti col mio signore.

Ol. Come poss'io, senza lordare il mio onore, dargli quello che ho di già dato a voi?

Viol. Vi sdebiterò d'ogni carico.

Ol. Via, ritornate dimani, addio: un demonio simile a voi potrebbe trasportare la mia anima all'inferno.

(*esce; rientrano ser* TOBIA BELCH *e* FABIANO)

Tob. Gentiluomo, Iddio ti salvi.

Viol. E voi anche, signore.

Tob. Pensa a valerti in tua difesa di quanto coraggio hai: di qual natura siansi gli oltraggi che tu gli hai fatti, non so: ma il tuo nemico pieno di collera, assetato di sangue come un cacciatore, ti aspetta al termine dell'orto. Sfuda la tua spada; apprestati alla battaglia perchè il tuo assalitore è ardito e tremendo.

Viol. Prendete un equivoco, signore, io son sicuro che niuno ha contese con me, e la mia coscienza mi guarentisce che non feci mai male ad alcuno.

Tob. Vi avvedrete del contrario, ve ne assicuro: perciò se ponete un qualche prezzo alla vostra vita, pensate a ben difendervi; perchè il vostro avversario ha in sè tutto ciò che la gioventù, la forza, l'ardire e la collera possono dare ad un uomo.

Viol. Ve ne prego, signore, chi è?

Tob. È un cavaliere creato sul tappeto, e non sul campo, ma un demonio nelle private contese: egli ha già divise tre anime da tre corpi, e il suo furore in questo momento è così acceso, che altra soddisfazione non accetta che la morte e il sepolcro; a tutto sangue; quest'è la sua parola.

Viol. Rientrerò in casa per chiedere a madonna qualche suggerimento in questa bisogna. Non sono un duellista. Ho inteso parlare d'una specie d'uomini, che suscitano contese solo per esperimentare l'altrui valore: pare che questi sia un uomo di quella specie.

Tob. No, signore. Il suo sdegno deriva da più recondita sorgente, e perciò prepatatevi a dargli soddisfazione. Voi non rientrerete in casa, a meno che non vogliate prima battervi con me, locchè farete con sicurezza eguale a quella con cui vi battereste seco. Non me ne dite altro, e sguainate la spada: è indispensabile per voi tale duello, se pure non rinunziate per sempre a portare quell'arma al vostro fianco.

Viol. Ma ciò è strano e scortese. Io vi scongiuro di dirmi in che offesi quel cavaliere? Fatto non lo avrò che inavvedutamente, e non per mala volontà.

Tob. Ebbene, vi compiacerò. Signor Fabiano, restate con questo gentiluomo sinchè io ritorno. (*esce*)

Viol. Pregovi, signore, sapete il motivo di questo litigio?

Fab. So che il cavaliere è molto infellonito contro di voi, e che egli vuol venire ad un giudizio di morte; ma ignoro il perchè.

Viol. Di grazia, ditemi, che razza d'uomo è egli?

Fab. Il suo aspetto non promette nulla, e vedendolo, non si direbbe mai che possegga tanto valore. Ma è lo schermitore più destro, più sicuro e più fatale che possa trovarsi in Illiria. Volete che gli andiamo incontro? Mi sforzerò di riporvi in pace con lui.

Viol. Ve ne avrò le più grandi obbligazioni: son un uomo che più mi piaccio nella compagnia de' preti, che in quella de' cavalieri: io non desidero di far sapere al mondo fin dove giunga il mio valore. (*escono; rientrano ser* Tobia *con ser* Andrea)

Tob. Ah! in verità, è proprio un demonio; non vidi mai egual campione. Mi provai seco, ma lama, fodero, e tutto il resto andò per aria, ed ei mi colpì con tanta rapidità, che impossibile è l'evitarlo. Si dice che sia stato maestro di scherma del sofì.

And. La peste lo colga: non vuo' entrare in litigii seco.

Tob. Ma egli non vorrà far pace: Fabiano lo trattiene a stento.

And. Il malanno se lo porti: se avessi creduto che fosse così prode e così destro, l'avrei voluto veder dannato, prima di mandargli un cartello. Se vuol lasciar finir le cose in pace gli farò dono del mio cavallo, il grigio Capileto.

Tob. Gliene farò la proposta; statevi qui, e mostratevi impavido; tutto ciò terminerà senza la perdizione d'alcuna anima. — Davvero, *(a parte)* ch'io monterò il vostro cavallo, come voi ora monto. *(rientrano Fabiano e Viola)* Posso disporre del suo cavallo *(a Fab.)* per pacificar la contesa; gli ho fatto credere che quel giovine sia un demonio.

Fab. E il giovine ha di lui un'idea parimente orribile, ed è divenuto pallido e anelante, come se un orso gli stesse alle calcagna.

Tob. Non vi è rimedio, signore; egli vuol duellare con voi per mantenere il suo giuramento, perchè rispetto alla contesa, egli la trova ora appena degna che se ne parli. Ma l'onore della sua parola vuol esser salvo, onde sguainate la spada; egli protesta che non vi ferirà.

Viol. *(a parte)* Prego Iddio che mi difenda! Oramai dico loro che non sono un uomo.

Fab. Cedetegli il terreno se lo vedete furioso.

Tob. Venite, ser Andrea, non vi è riparo; il gentiluomo incrocierà la spada con voi, perchè a ciò l'induceste: egli non può dispensarsene; ma mi ha promesso da gentiluomo, che non vi farà male. Venite.

And. Prego Iddio perchè mantenga il suo giuramento! *(sguaina la spada)* Io vi assicuro che è contro il mio volere.

(entra ANTONIO*)*

Ant. Riponete la vostra spada; se questo giovine vi ha offeso, io combatterò per lui; se voi l'offendeste, io vi sfido a suo nome.

(sguainando la spada)

Tob. Voi, signore? Perchè? Chi siete voi?

Ant. Un uomo, che per amore di questo giovine, farà anche di più di quello che l'avete udito vantarsi di voler fare.

Tob. Se cercate le risse, esse non vi mancheranno.

(ponendo la mano sull'elsa; entrano due ufficiali)

Fab. Ah! buon ser Tobia, fermatevi; vengono gli ufficiali.

Tob. *(a Ant.)* Ci parleremo fra poco.

Viol. *(a And.)* Ve ne prego, signore; riponete la spada, se ciò vi piace.

And. Lo farò di buon grado; e quanto a quello che vi ho promesso, lo manterrò: egli vi porterà comodamente, e con moto placidissimo.

1° *Uff.* Questo è il nostro uomo; adempite il vostro ufficio.

2° *Uff.* Antonio, io vi arrèsto in nome del conte Orsino.

Ant. Mi prendete in fallo, signore.

1° *Uff.* No, nó; ben conosco i vostri lineamenti, quantunque non abbiate ora il berretto da marinaio sulla testa. Conducetelo via, egli sa bene ch'io lo conosco.

Ant. Debbo obbedire. — Quest'è quel che mi accade per avervi voluto cercare. (*a Viol.*) Ma ora è inutile. Saprò affrontare la mia sorte. La necessità mi costringe a ridimandarvi la mia borsa: è anche in questa strettezza mi è più grave l'idea di non poter far più nulla per voi, che quella della sventura che mi incoglie. Voi rimanete confuso; rassicuratevi.

2° *Uff.* Venite, signore, andiamo.

Ant. Son costretto a richiedervi una parte di quel denaro.

Viol. Di qual denaro, signore? Vuo' bene in contemplazione dell'interesse che vi prendeste per me, e tocco dall'accidente che vi accade, dividere con voi quello che io posseggo: ma è assai piccola cosa questa ch'io vi accordo.

Ant. Così mi rispondete? Possibile che i miei servigi passati non ottengano da voi più di ciò? Non insultate al mio infortunio per tema che il risentimento non mi spinga all'inconseguenza di rimproverarvi quello che ho fatto per voi.

Viol. Non so che voi abbiate fatto nulla, e non vi riconosco, nè al suono della voce, nè al vostro aspetto. Abborro più in un uomo l'ingratitudine che la menzogna, l'ebbrezza, ed ogni altro vizio vergognoso di cui possiamo deturparci.

Ant. Oh, Cielo!

2° *Uff.* Venite, signore, ve ne prego, venite.

Ant. Lasciatemi dire anche una parola. Quel giovine che là vedete, io l'ho strappato dalle braccia della morte; l'ho salvato collo zelo più puro e generoso, e tutto avrei fatto per lui, sedotto dal candore del suo volto che mi faceva credere alla sua virtù.

1° *Uff.* Che cale a noi di ciò? Venite una volta.

Ant. Ma in qual vile idolo si è mutato quel Dio..... Sebastiano, tu hai disonorato quel tuo bel volto... Non vi sono nella natura altre vere deformità che quelle dell'anima, e non v'è che l'ingrato che possa veramente dirsi laido. La bellezza sincera è data dalla virtù; il vizio che cuopre un bel sembiante è una mostra diabolica fatta per sedurre i miseri mortali.

1° *Uff.* Quest'uomo impazzisce, andiamo una volta, andiamo.

Ant. Guidatemi dove volete. *(esce fra gli ufficiali)*

Viol. Credo che le sue parole gli sian dettate da qualche forte passione. Egli crede ad una cosa, a cui io non credo più. Oh, così potessi avverarti, dolce illusione, ond'io fossi preso di nuovo pel mio amato fratello!

Tob. Avvicinati, cavaliero; avvicinati, Fabiano; noi ci susurreremo all'orecchio alcune saggie sentenze.

Viol. Egli ha nominato Sebastiano! So che mio fratello vive ancora nella mia imagine: io in tutto gli rassomiglio. Ed egli pure vestiva in questa guisa cogli stessi colori, colla pettinatura medesima, perchè io in tutto lo imito. Oh! se tal congettura riescisse alla realità, la tempesta sarebbe compassionevole, e i flutti potrebbero intenerirsi. *(esce)*

Tob. Quegli è un garzone senza onore, e più codardo di un cervo: la sua disonestà si appalesa nel lasciare un amico in bisogno senza soccorrerlo; quanto alla sua vigliaccheria basta interrogarne Fabiano.

Fab. È un codardo, uno dei maggiori codardi.

And. Affè, vuo' corrergli dietro per batterlo.

Tob. Sì, fatelo, ma senza sguainare la spada.

And. Così farò. *(esce)*

Fab. Andiamo a vedere come finisce.

Tob. Scommetterei che non accadrà nulla. *(escono)*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

La strada dinanzi alla casa di Olivia.

Entrano SEBASTIANO *e il Villico.*

Vil. Vorreste voi farmi credere di non avermi mandato a cercare?

Seb. Vattene; sei un imbelle: liberami dalla tua presenza.

Vil. Molto bene, in fede! No, non è vero ch'io vi conosca, e che sia stato mandato dalla mia signora per dirvi di venirle a parlare, e vero non è che vi chiamiate Cesario. Tutto ciò è menzogna.

Seb. Vattene a dar sfogo altrove alla tua pazzia: tu non mi conosci.

Vil. Dar sfogo alla mia pazzia? Egli ha udita profferir questa parola da qualche grand'uomo, ed ora l'applica a un demente. Dar sfogo alla mia pazzia? Molto temo che questo rustico mondo non si faccia a poco a poco civile. — Ve ne prego, abbandonate quell'aria di sorpresa e quella simulata ignoranza, e ditemi che cosa debbo rispondere alla mia signora? Le dirò che verrete?

Seb. Te ne scongiuro, lasciami, pazzo, eccoti denaro: se di più resti, ti pagherò con un'altra moneta che ti piacerà meno.

Vil. Sull'onor mio tu hai una mano facile ad aprirsi. — Gli uomini che danno denaro ai pazzi, sanno procurarsi sentenze propizie in ogni litigio.

(*entrano ser* ANDREA, *ser* TOBIA *e* FABIANO)

And. Ora che vi trovo di nuovo, prendetevi questa.

(*battendo Seb.*)

Seb. E voi questa, e questa ancora. (*battendo And.*) Son tutti folli costoro?

Tob. Fermatevi, signore, o vi spezzerò la spada.

Vil. Andrò a dir ciò alla mia signora tosto: non vorrei essere nelle saccoccie vostre per due mezzi soldi. (*esce*)

Tob. Fermatevi, fermatevi. (*trattenendo Seb.*)

And. No, lasciatelo andare, e l'acconcierò in altra guisa: gli

farò un processo, se vi sono leggi in Illiria: sebbene io lo abbia battuto primo, ciò a nulla vale.

Seb. Toglietc via quella mano.

Tob. No, signore, non vi lascierò a meno che non riponiate il vostro ferro: siete troppo rinfocolato: su via, calmatevi.

Seb. Mi sottrarrò alle tue mani: che vuoi tu da me? Se osi provocarmi, sguaina tu pure la spada.

Tob. Che, che? Converrà dunque ch'io ti cavi una o due goccie di quell'insolente sangue.

(*squainando la spada; entra* Olivia)

Ol. Fermatevi, Tobia: sulla vostra vita, fermatevi.

Tob. Signora?

Ol. Vi manterrete sempre lo stesso? Uomo rozzo e scortese, degno d'abitar le rupi, o le caverne selvaggie, dove mai non si apparò il vivere civile, esci dal mio cospetto. — Non essere sdegnato, caro Cesario. — Uomo brutale, esci. (*escono ser Tobia, ser Andrea e Fabiano*) Te ne prego, mio dolce amico, lascia che la prudenza, e non la collera ti governi in questa circostanza. Entra con me nella mia casa, e dopo che ti avrò raccontato quante scene stravaganti e bizzarre ha fatte colui, tu riderai soltanto di questa. Vieni: non essermi avverso; sia egli maledetto; egli atterrì il mio povero cuore contendendo teco.

Seb. A che accenna ciò? Da qual parte va il ruscello? O io sono impazzito, o questo è un sogno. — La mia imaginazione seppellisca pure così i miei sensi nei flutti di Lete, e se un inganno è questo, possa io essere sempre così ingannato.

Ol. Vieni, te ne prego: vuoi lasciarti condurre da me?

Seb. Di buon grado, signora.

Ol. Oh, rispondi sempre in questo modo! (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Olivia

Entrano Maria *e il Villico.*

Mar. Te ne scongiuro, mettiti questa veste e questa barba: fagli credere di essere messer Topas il curato; fa subito; intanto andrò a cercare ser Tobia. (*esce*)

Vil. Bene, mi travestirò, e vorrei essere il primo che indossata avesse una simigliante zimarra. Non sono abbastanza pingue per ben compiere questa parte, nè magro abbastanza per essere riputato sagace teologo: ma il dire di un uomo che è

onesto ed economo, val quanto dire che è zelante e religioso. Ecco i confederati. (*entrano ser* Tobia Belch *e* Maria)

Tob. Giove ti benedica, ottimo parroco.

Vil. *Bonus dies*, ser Tobia; poichè come il vecchio eremita di Praga, che non avea mai veduto nè penne nè inchiostro, disse con tanto spirito alla nipote del re Gorboduco, *quello che è è*, così io sendo parroco, son parroco: altrimenti cosa sarei? E che cosa è l'essere?

Tob. Quanta sapienza!

Vil. Olà; dico... Sia pace in questa prigione.

Tob. Questo furfante lo contraffà a meraviglia; un ben arguto diavolo.

Mal. (*da una camera interna*) Chi chiama?

Vil. Messer Topas il curato, che viene a visitare il delirante Malvolio.

Mal. Messer Topas, messer Topas, buon messer Topas, andate da madonna.

Vil. Esci, iperbolico demone! Perchè cruci quell'uomo? Non parli tu mai che di femmine?

Tob. Ben detto, messer parroco.

Mal. Messer Topas, non vi fu mai uomo più oltraggiato: buon messer Topas, non crediate che io sia pazzo; essi mi han qui racchiuso fra tenebre spaventose.

Vil. Via, maledetto Satana! Io ti chiamo coi termini più modesti, perchè sono uomo tanto mansueto, che mi comporto cortesemente anche col diavolo. Tu dici che quella stanza è tenebrosa?

Mal. Come l'inferno, messer Topas.

Vil. Essa ha finestre che sono trasparenti come la paglia; e le pietre poste al sud-nord son luminose come l'ebano: di che dunque ti lagni?

Mal. Non son pazzo, messer Topas; io vi dico che non vi si vede.

Vil. Pazzo, tu erri: non vi sono altre tenebre che l'ignoranza in cui sei più avvolto, che non lo siano gli Egiziani nelle loro nebbie.

Mal. Io dico che questa casa è scura come l'ignoranza, quando anche l'ignoranza fosse scura come l'inferno; e dico che non vi fu mai uomo più indegnamente trattato: io non sono matto più che voi nol siate: ponetemi alla prova con qualche importante interrogazione.

Vil. Qual è l'opinione di Pittagora sulla specie volatile?

Mal. Che l'anima di nostra nonna possa abitare nel corpo di un uccello.

Vil. Che pensi tu di tale opinione?

Mal. Penso più nobilmente dell'anima, e non accetto sì fatta credenza.

Vil. Addio; rimanti fra le tenebre: tu sosterrai le opinioni di Pittagora, prima che io ti creda rinsavito, e temerai di uccidere una beccaccia per paura di non fare oltraggio all'anima della nonna tua. Addio.

Mal. Ser Topàs, ser Topas.....

Tob. Eccellentissimo messer Topas.

Mar. Avresti potuto compiere questa parte anche senza barba e senza veste; egli non ti vede.

Tob. Vagli a parlare colla tua voce naturale, e vienimi a dire cosa ti ha risposto: vorrei che ci ritirassimo dopo la mariuoleria che gli abbiam fatta. Se gli si può rendere la libertà senza danno, lo si faccia tosto, perch'io sono già abbastanza in mala vista a mia nipote, e non posso senza gravi rischi condurre questa celia più oltre. Ti aspetto nella mia stanza. (*esce con Mar.*)

Vil. (*cantando*) « *Robin, vago Robin, dimmi, come sta la tua* » *signora?* ».

Mal. Pazzo.....

Vil. *La mia signora è scortese affè.*

Mal. Pazzo.....

Vil. *Oimè, perchè è tale?*

Mal. Pazzo, dico....

Vil. *Ella ama un altro.* — Chi chiama?

Mal. Buon pazzo, se mai avesti in cale il favor mio, fammi avere un lume, una penna, un calamaio e un po' di carta: da gentiluomo come sono io te ne sarò riconoscente per tutta la vita.

Vil. Messer Malvolio?

Mal. Sì, mio buon pazzo.

Vil. Oimè, signore, come perdeste voi l'uso dei vostri cinque sensi?

Mal. Pazzo, non vi fu mai uomo di più insultato: io godo dei miei sensi al par di te, pazzo.

Vil. Al par di me? Dunque siete matto davvero se i vostri sensi somigliano a quelli di un demente.

Mal. Essi mi hanno racchiuso in queste tenebre come un insensato, e mi mandano curati ciuchi, e fanno tutto quello che possono per farmi smarrir l'intelletto.

Vil. Badate a quello che dite; il curato è anche qui. — (*contraffacendone la voce*) Malvolio, Malvolio; il Cielo ti renda l'uso della ragione! Procura di dormire, e lascia le tue vane ciance.

Mal. Messer Topas....

Vil. Non parlate altro con lui, mio buon amico. (*fingendo che sia il parroco che gli parli e rispondendogli*) Chi, io, signore? Non io, signore. Dio sia con voi, buon messer Topas. — Amen. — Così farò, signore, così farò.

Mal. Pazzo, pazzo, pazzo, dico...

Vil. Oimè, signore, siate paziente. Che dite? Sono bistrattato perchè parlo con voi?

Mal. Buon pazzo, fammi avere quello che occorre per scrivere; ti dico che sono in senno come ogni altr'uomo d'Illiria.

Vil. Oimè, così fosse vero, signore.

Mal. Per questa mano, è vero. Caro pazzo, un poco d'inchiostro e di luce; e reca a madonna quel che io le scriverò. Tal messaggio ti sarà più fruttuoso di ogni altro che mai recassi.

Vil. Vi compiacerò. Ma ditemi il vero, non siete voi realmente insensato come sembrate essere? O fingete forse?

Mal. Credimi, non lo sono, il vero ti dico.

Vil. Non presterò fede ad un demente, finchè non gli abbia veduto il cervello. Vado a prender quello che chiedete.

Mal. Ne sarai altamente ricompensato; te ne supplico, va.

Vil. (*cantando*) « Esco, e fra un istante vi raggiungerò. Come
» l'antico Arlecchino, che con una spada di legno grida ticila
» sua collera, *ah, ah*; come il figlio insensato che dice al padre,
», *forbisciti le unghie*, così io per servirvi mi comporterò da folle.
» Addio, compare intenebrato. » (*esce*)

SCENA III.

Il giardino di Olivia.

Entra Sebastiano.

Seb. Questa è ben aria ch'io respiro, e quello è pure il sole che mi rischiara. Ecco la perla che essa mi ha data; io la veggo, e quantunque circondato di maraviglie, provo stupore, ma non delirio. Dove sarà Antonio? Non ho potuto trovarlo all'albergo dell'Elefante, e solo vi ho appreso ch'egli ha percorsa tutta la città per venirmi a cercare. I suoi consigli potrebbero ora essere un tesoro per me; perocchè, sebbene la mia ragione, d'accordo coi miei sensi possa conchiudere che qui vi è un equivoco, ma

non pazzia, nondimeno le stranezze di quest'avventura soverchiano tanto ogni altro esempio, che sto quasi per dubitare dei miei occhi, e per ismentire la mia ragione che mi induce a riputar tutto possibile fuorchè una cosa, che noi siamo folli, io, o la signora. Però se essa lo fosse, non potrebbe reggere, come fa, la sua casa, trattare i suoi negozi, operare in tutto con tanta prudenza; qui vi è certo qualche enigma ch'io non so sciogliere; ma ecco lei stessa. (*entra* OLIVIA *con un Prete*)

Ol. Non censurate questa mia soverchia sollecitudine. Se le vostre intenzioni sono oneste, seguitemi tosto e venite con questo santo ministro alla cappella vicina; là alla presenza sua, ai piedi di un'imagine sacra, datemi la vostra fede, onde la mia anima inquieta possa trovar pace. Questo sacerdote terrà celata la nostra unione fino al momento in cui stimerete conveniente di renderla pubblica; e allora celebreremo le nostre nozze, con una solennità degna della mia nascita. — Che rispondete?

Seb. Acconsento a seguire questo santo ministro e ad accompagnarvi, e quando vi avrò impegnata la mia fede, essa sarà eterna.

Ol. Venite dunque, venerando ecclesiastico, e il Cielo rischiari di una luce propizia l'atto che sto per compiere. (*escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La strada dinanzi alla casa di Olivia.

Entrano il Villico e FABIANO.

Fab. Ah! te ne prego, se mi ami, lasciami vedere quella lettera.

Vil. Buon messer Fabiano, concedetemi prima un'altra inchiesta.

Fab. Ogni cosa.

Vil. Non dimandate di vedere questa lettera.

Fab. Sarebbe come il darmi un cane, e per ricompensa tornarmelo a chiedere. (*entrano il* DUCA, VIOLA *e séguito*)

Duc. Appartenete a madonna Olivia, amici?

Vil. Sì, signore; facciam parte de' suoi mobili.

Duc. Io ben ti conosco: come stai, mio buon amico?

Vil. Per verità, signore, bene pei miei nemici, e male pei miei amici.

Duc. Dovresti dire all'opposto: bene pei tuoi amici.

Vil. No, signore, male.

Duc. Come può ciò essere?

Vil. È, signore, che i miei amici mi lodano, e fanno di me un giumento; mentre i miei nemici mi dicono con schiettezza che sono un ciuco: così, mercè i miei nemici, io imparo a conoscermi; mercè i miei amici, acquisto una falsa idea di me: per conchiudere, se le conseguenze sono come i baci, e le quattro negative fan due affermative, io debbo sentirmi male pei miei amici, e bene pei miei nemici.

Duc. La spiegazione è eccellente.

Vil. In verità, signore, no, quantunque vi piaccia di far parte degli amici miei.

Duc. Non dirai di essere in lotta con me: eccoti oro.

Vil. Se non fosse per l'idea della duplicità, vorrei che raddoppiaste la dose.

Duc. Tu mi dai un cattivo consiglio.

Vil. Ponete la vostra grazia in saccoccia, signore, per questa sola volta, e lasciate operare solo la carne e il sangue.

Duc. Ebbene, mi renderò colpevole di duplicità: eccoti oro di nuovo.

Vil. *Primo, secundo, tertio,* è un bellissimo giuoco, e il proverbio dice, che la terza paga per tutte: il *triplex*, signore, è una cara cosa, e le campane di san Benedetto possono farvi sovvenire dell'*uno, due, tre*.

Duc. Non mi estrarrai altro denaro per adesso: se vuoi far sapere alla tua signora ch'io son qui per parlarle, e se la induci a venire, tal servigio potrà risvegliare di nuovo la mia generosità.

Vil. Ah! signore, cullatela, accarezzatela finch'io ritorni: vado tosto. Non vorrei però che credeste ch'io sia cupido; amo solo per riconoscenza il denaro: fate dunque dormire un istante la vostra generosità, ch'io poi verrò a destarla.

(*esce; entrano* Antonio *e gli Ufficiali*)

Viol. Vien qui quell'uomo che mi salvò.

Duc. Mi ricordo bene di quel volto, quantunque l'ultima volta che lo vidi fosse nero come quello di Vulcano in mezzo al denso fumo della battaglia. Egli era capitano di uno sciagurato vascello, che venia disprezzato per la sua piccolezza, e nondimeno con quel guscio di noce assalì con tanta furia la nave più nobile della nostra flotta, che l'invidia stessa fu costretta ad innalzar grida d'ammirazione per la sua gloria, e a divulgarne la fama. — Che v'è di nuovo?

1° Uff. Orsino, quest'è quell'Antonio che prese la *Fenice* al suo ritorno da Candia: ed è quello che si battè col *Tigre* nella mischia fatale in cui il vostro giovine nipote Tito perdè una gamba: l'abbiamo arrestato nelle strade di questa città in cui osava mostrarsi coll'imprudenza di un disperato, e lo prendemmo colla spada alla mano mentre contendeva.

Viol. Ei mi rese servigio, signore, sguainò la spada per me, ma poi mi fece un discorso sì strano, ch'io lo credei tocco da follia.

Duc. Insigne pirata, scorridore de' mari, qual audacia insensata ha fatto sì che ti venga a porre in potere di quelli che ti sei resi nemici spargendone il sangue e causando loro mille altri danni?

Ant. Orsino, nobile signore, permettete ch'io abiuri i nomi disonorevoli che mi date. Non mai io feci il pirata, quantunque fossi per motivi giusti vostro nemico. Ciò che mi attirò qui fu una vera malia; quel giovine che è al vostro fianco, il maggiore degli ingrati, fu da me strappato ai flutti spumanti, e all'abisso di un mare in furore: egli aveva fatto naufragio, ed era perduto; io gli salvai la vita, e a questo dono aggiunsi quello della mia

amicizia, consacrandomi tutto a lui. Fu pel suo interesse, pel puro amore che gli porto, ch'io m'esposi al pericolo di entrare in questa città nemica. Sguainai la spada per difenderlo; e fui arrestato; e il perfido con indegne dissimulazioni rifiutò di prendere alcuna parte alla mia sventura, e mi ripudiò: ei divenne in un istante simile ad uno straniero che non mi avesse mai veduto, e ricusò perfino di restituirmi la borsa che gli avevo data mezz'ora prima.

Viol. Come può esser ciò?

Duc. Da quanto tempo questo giovine venne in questo paese?

Ant. Oggi vi venne, signore; e per tre mesi eravamo stati insieme, senza lasciarci un solo istante.

(*entra* Olivia *con seguito*)

Duc. Ecco la contessa: il cielo ora illumina la terra. — Quanto a te, mio amico, le tue parole si risentono di follia. Son già tre mesi che questo giovine sta con me. Ma torneremo a parlar di ciò fra poco. Conducetelo intanto altrove.

Ol. Che volete da me, signore, che io possa accordarvi? In che posso io rendervi servigio? — Cesario, voi non attenete la vostra promessa.

Viol. Signora?

Duc. Amabile Olivia,...

Ol. Che dite, Cesario? — Mio buon signore....

Viol. Il mio principe vuol parlare; ed io debbo tacermi.

Ol. Se adoperar volete il solito tuono, signore, esso è tanto aspro al mio orecchio, come lo sono grida discordi dopo una dolce musica.

Duc. Sempre così crudele?

Ol. Sempre così costante, signore.

Duc. Costante nella perversità? Bellezza ingrata, che vedeste il mio cuore offrire ai vostri insensibili altari i voti più ardenti e più fedeli, che mai la religione addirizzasse agli Dei! Che farò io?

Ol. Quello che meglio vi piacerà.

Duc. Chi mi impedirebbe, se mi bastasse l'animo per ciò, di imitare il rapitore Egiziano sul punto di morire, e di uccider quella ch'io amo? Sarebbe una gelosia selvaggia, ma che chiarirebbe molta nobiltà. Però udite quello che io voglio dirvi, poichè non vi cale dell'amor mio, e ch'io ben conosco qual è lo strumento che mi toglie in parte il vostro favore. Vivete ognora lieta, donna dal cuor di marmo: ma quel favorito, che so essere oggetto del vostro amore, e ch'io pure amo, ve lo torrò dagli occhi dove

sta dipinto trionfante sul suo signore. — Vieni, giovine, seguimi; il mio cuore è rivolto alla vendetta: immolerò l'agnello che amo, e squarcierò le viscere dell'avoltoio, trafiggendo una tenera colomba. *(andandosene)*

Viol. Ed io giulivo subirò mille morti per rendere il riposo alla vostra anima. *(seguendolo)*

Ol. Dove va, Cesario?

Viol. Dietro a quello ch'io amo più che non amo i miei occhi, più che non amo la vita, e mille volte più che amar non potrei alcuna donna. S'io fingo, o potenze del Cielo, che mi siete testimoni, punitemi tosto.

Ol. Oimè! son tradita!

Viol. Chi vi tradisce?

Ol. Hai dunque tutto dimenticato? È tanto tempo trascorso? Andate a chiamare il santo ministro. *(esce uno del seguito)*

Duc. Venite. *(a Viol.)*

Ol. Dove, signore? — Cesario, mio sposo, arrestati.

Duc. Sposo?

Ol. Sì, sposo; può egli negarlo?

Duc. Suo sposo, miserabile?

Viol. No, signore, tale non sono.

Ol. Ah! è la tua viltà che ti fa disconfessare il bene che ti appartiene; ma non temere, Cesario; valiti della tua fortuna, osa mostrarti quale veramente sei, e diverrai grande come quello che ora temi. *(rientra l'uomo del seguito col prete)* Oh, ben venuto padre! Padre, io vi prego in nome del vostro santo stato di dichiarare qui apertamente quello che avevamo risoluto di tener per ora nascosto, e che le circostanze esigono sia rivelato prima del tempo: dite quel che sapete essere occorso fra me e questo giovane.

Pr. Un contratto di matrimonio stretto dalle vostre mani, confermato dalle vostre labbra e dal cambio dei vostri anelli: a tutte queste cerimonie io fui presente, e non è che da due ore che esse si compirono.

Duc. Oh, vile ipocrita, che sarai tu dunque allorchè il tempo avrà incanutita la tua testa? Non meriteresti tu per avere così indegnamente adoprato di essere a tua volta tradito? Addio, abbitela, ma pensa ad ire in parte dove non possiamo incontrarci mai.

Viol. Signore, io dichiaro...

Ol. Oh! non giurare, serba un po' di fede in mezzo ai terrori da cui sei vinto. *(entra ser* Andrea Maldigota *col capo rotto)*

And: Per l'amor di Dio, un cerusico; e mandate tosto da ser Tobia.

Ol. Che v'è di nuovo?

And. Ei m'ha rotto la testa, ed ha menato anche a ser Tobia: per l'amor di Dio, soccorso; vorrei per quaranta lire essere a casa.

Ol. Chi fece tali malefizi, ser Andrea?

And. Il gentiluomo del conte, Cesario: l'avevam creduto un codardo, ma è un vero diavolo *incardinato*.

Duc. Il mio paggio, Cesario?

And. Per l'inferno; eccolo qui. — Voi mi rompeste la testa per nulla, e quel ch'io feci, nol feci che incitatovi da ser Tobia.

Viol. Che state voi dicendo? Io non vi feci mai alcun male. Voi sguainaste la spada contro di me senza alcun motivo, ed io vi parlai con dolcezza, e non vi feci nessuna ferita.

And. Se una testa rotta può parlare, essa varrà a provarvi il contrario. Mirate. Ma viene ser Tobia zoppicante; udrete da lui il resto. S'ei non fosse stato preso dal vino, vi avrebbe attagliati gli abiti a dovere, ve ne fo fede.

(*entra ser* Tobia Belchi *ubbriaco, condotto dal Villico*)

Duc. Ebbene, gentiluomo? Come va?

Tob. È tutt'uno; egli mi ha ferito, e così si è concluso. — Pazzo, hai veduto Dick, il chirurgo, di' pazzo?

Vil. Oh, ser Tobia è ubbriaco da più di un'ora; i suoi occhi erano chiusi alle otto del mattino.

Tob. Egli è un furfante. Dopo una ridda, o un minuetto, non v'è nulla ch'io più abborra d'un uomo ubbriaco.

Ol. Conducetelo via. Chi fu che lo trattò sì barbaramente?

And. Vuo' aiutarvi, ser Tobia, e così saremo fasciati insieme.

Tob. Volete voi aiutare un ciuco e un furfante? Un uomo senza cervello? Un vero papero?

Ol. Portatelo a letto, e ch'ei sia curato.

(*escono il Villico, ser Tobia e ser Andrea; entra* Sebastiano)

Seb. Son dolente, signora, di aver maltrattato il vostro parente; ma fosse egli stato mio fratello, e di meno non avrei potuto fargli. Voi volgete sopra di me uno sguardo così strano che io ben comprendo che siete offesa. Perdonatemi, cara signora, almeno in contemplazione dei giuramenti che ci siam fatti.

Duc. Un medesimo volto, una medesima voce, un medesimo abbigliamento, e due persone! Prodigio strano!

Seb. Antonio, oh, mio caro Antonio! Con quale inquietezza, con quanti tormenti ho passate le ore che son trascorse dopo che vi ho perduto!

Ant. Siete voi, Sebastiano?

Seb. Avreste qualche ragione per temere che nol fossi, Antonio?

Ant. Come hai dunque tu fatto di te stesso una così strana divisione? Un pomo tagliato in due parti, non dà due metà così simili come queste due creature. Qual è Sebastiano?

Ol. Meraviglioso evento!

Seb. Son io qui davvero? Io non mai ebbi fratelli, e non possiedo il privilegio degli Dei di essere in pari tempo in diversi luoghi. Aveva una sorella, che il furore dell'onde mi rapì. Per carità, (*a Viol.*) chi siete voi? Qual è il vostro nome? la vostra famiglia?

Viol. Sono di Messalina; mio padre si chiamava Sebastiano; aveva anche per fratello un Sebastiano; tale era la sua fisonomia, tali i suoi abiti, allorchè egli discese nella vasta tomba dei mari. Se gli spiriti hanno potere di simulare la forma e le vesti dei vivi, voi siete venuto ad atterrirne colla vostra apparizione.

Seb. Sono per verità uno spirito, ma rivestito di quest'adipe terrestre che mi fu dato dal ventre di mia madre. Se vero fosse che voi pure foste una donna, lascierei sgorgare le mie lagrime di gioia sulle vostre gote, e direi: sii tre volte la benvenuta, cara Viola, ch'io credetti annegata.

Viol. Mio padre aveva un segno sulla fronte.

Seb. Ed il mio anche.

Viol. Ed egli è morto nel giorno stesso in cui Viola contò tredici anni dopo la sua nascita.

Seb. Tal memoria è scolpita nel mio cuore.

Viol. Se dunque nessun altro ostacolo s'oppone alla nostra felicità, fuorchè questo abbigliamento d'uomo, aspetta ch'io vada a spogliarmene, e riprenda le mie vesti da fanciulla che lasciai al nostro capitano. Fu, mercè il suo generoso soccorso, ch'io venni salvata, e da quell'istante in poi tutta la mia vita venne spesa fra questa signora e questo nobile principe.

Seb. Emerge da ciò, signora, (*a Ol.*) che voi vi siete ingannata. Ma la natura ha seguito anche in questo il suo istinto. Voi volevate unirvi ad una fanciulla, e impegnata vi siete con una fanciulla e con un giovine.

Duc. (*a Ol.*) Non vi turbate, il suo sangue è nobile. Se tutto questo è vero, come mostrano le apparenze, io pure avrò la mia parte di tal fortunato naufragio. (*a Viol.*) Paggio, tu mi hai detto mille volte che amata non avresti mai alcuna donna quanto ami me?

Viol. E confermerò coi miei giuramenti quello che ripetei

mille volte, e manterrò con tanta fedeltà i miei voti, con quanta il sole custodisce il fuoco che ha nel seno.

Duc. Dammi la tua mano; e fa ch'io ti vegga senz'altri indugi cogli abiti del tuo sesso.

Viol. Bisogna andar dal capitano perchè me li renda, ma egli è ora prigione per un'accusa datagli da Malvolio, gentiluomo al servizio di questa dama.

Ol. Fatelo por tosto in libertà, e venga qui anche Malvolio, sebbene si dica che quel tapino sia ora demente. Le vicende di questo dì mi avevano quasi fatto dimenticarlo. (*rientra il Villico con una lettera*) Che vuoi?

Vil. In verità, signora, egli tien Belzebù a tutta quella distanza, che un uomo nel suo caso può tenerlo: e vi ha scritto questa lettera, che avrei dovuto consegnarvi questa mattina, ma siccome le epistole di un pazzo non contengono parole evangeliche, così non vale in qual tempo vengano recapitate.

Ol. Aprila, e leggila.

Vil. Badate dunque ad essere ben meravigliata, allorchè un pazzo legge la lettera di un demente. — « Pel Signore, madonna... »

Ol. Sei tu insensato?

Vil. No, signora: ma leggo le insensataggini che stan qui: se volete che sian profferite col tuono e l'accento che loro si addice, potete assumere l'ufficio voi stessa.

Ol. Ti prego di leggere da uomo di senno.

Vil. Così fo, madonna; è per rappresentare, leggendo, lo stato della sua mente, è necessario dire come io dico: porgetemi dunque ascolto.

Ol. (*a Fab.*) Leggi tu piuttosto.

Fab. (*leggendo*) « Pel Signore, madonna, voi mi oltraggiate,
» e il mondo ne sarà istrutto; sebbene m'abbiate fatto mettere
» fra le tenebre, e postomi in balia del vostro ubbriaco parente,
» nondimeno io godo de' miei sensi al par di vostra signoria. Io
» serbo la vostra lettera che mi indusse ad assumere quel con-
» tegno che vedeste, ed essa mi varrà, ne son certo, o a farmi
» rendere giustizia, o a coprirvi di vergogna. Pensate di me
» come vorrete: obbliai un po' il rispetto che vi devo, per non
» ricordare che l'oltraggio che ho patito.

« *Il trattato da demente*

MALVOLIO. »

Ol. Scrisse egli così?

Vil. Sì, signora.

Duc. In quei concetti non vi è molta follia.

Ol. Fatelo porre in libertà, Fabiano, e conducetelo qui. (*Fab. esce*). Signore, lasciamo queste cure ad altri tempi, e vogliate credermi sorella al par che sposa: un giorno solo coroni questa doppia unione qui nel mio palazzo, ed a mie proprie spese.

Duc. Sono dispostissimo, madonna, ad accettare le vostre offerte. — Il vostro padrone (*a Viol.*) vi libera dal peso di servirlo, e in ricompensa di quello che avete fatto per lui, fa ora di voi la sua sovrana. Mia cara moglie.

Ol. Mia buona sorella. (*rientra* FABIANO *con* MALVOLIO)

Duc. È quello il demente?

Ol. Sì, signore, quello. — Ebbene, Malvolio?

Mal. Signora, mi avete fatto oltraggio, un crudele oltraggio.

Ol. Io? È impossibile, Malvolio.

Mal. Voi stessa, voi stessa; leggete questa lettera. Non potrete negare che sia vostro carattere. Scrivete diversamente, se potete, sia per la mano, sia per lo stile; o dite che questo non è il vostro suggello. Ove conveniate dell'opera, spiegatemi perchè abbiate voluto così lusingarmi, dandovi a credere invaghita di me, e perchè poi quando la speranza di piacervi mi ha mosso a fare tutto quello che m'indicavate, avete permesso che fossi chiuso in una carcere tenebrosa, dove sono stato visitato da un prete, e dove mi fu fatto ogni scherno più barbaro che la malizia possa inventare. Datemi ragione di tal condotta.

Ol. Oimè, Malvolio, questo non è mio carattere, sebbene, lo confesso, molto vi somiglia: esso fu vergato dalla mano di Maria, ed ora rimembro che essa fu la prima a dirmi che eravate insanito; dopo di che vi vidi tosto venire a me col sorriso sulle labbra, e cogli abbigliamenti prescrittivi in questo foglio. Vi prego di calmarvi; fu un villano scherzo che vi venne fatto, ma quando ne conoscerete gli autori, diverrete voi stesso giudice e parte nella vostra causa.

Fab. Degnatevi, signora, di udirmi un istante, e non vogliate che nessuna contesa venga a turbar la gioia di quest'ora fortunata; è con tale speranza che tutto vi paleserò. Fui io stesso e ser Tobia che imaginammo questa celia contro Malvolio, per vendicarci di alcuni suoi procedimenti brutali; fu Maria che scrisse la lettera, sospintavi dalle importunità di ser Tobia, che in ricompensa di tal servigio l'ha sposata. Quanto seguì a quello stratagemma, deve piuttosto eccitar le risa che la vendetta, se si vuol esaminare e bilanciare con equità i torti reciproci di cui le due parti avevano a lagnarsi.

Ol. Oimè, pover uomo, come ti han beffato?

Vil. Perchè? *Alcuni nascono grandi, altri comprano la grandezza, e ad altri la grandezza va incontro.* Io pur recitai una parte in questa commedia, messere; feci da ser Topas; ma che vuol dir ciò? *Pel Signore, pazzo, insensato non sono;* ve ne rammentate? *Madonna, perchè ridete di tal plebaglia? Se non rideste, non alzerebbero il capo.* Così poi il turbine del tempo reca le vendette.

Mal. Io pure mi vendicherò, e di tutti. (*esce*)

Ol. È stato grandemente schernito.

Duc. Andategli dietro, e inducetelo a far pace. Egli non ci ha detto ancor nulla del capitano: quando questa nuova cosa sarà conosciuta, e l'ora del contento ci radunerà, i nostri cuori si uniranno con nodo solenne. Intanto, cara sorella, resteremo in questi luoghi; Cesario, venite, perchè voi sarete sempre Cesario, finchè vestirete da uomo; ma appena abbiate mutati panni, diverrete l'amante di Orsino e la regina d'ogni sua volontà. (*escono*)

Canzone cantata dal Villico.

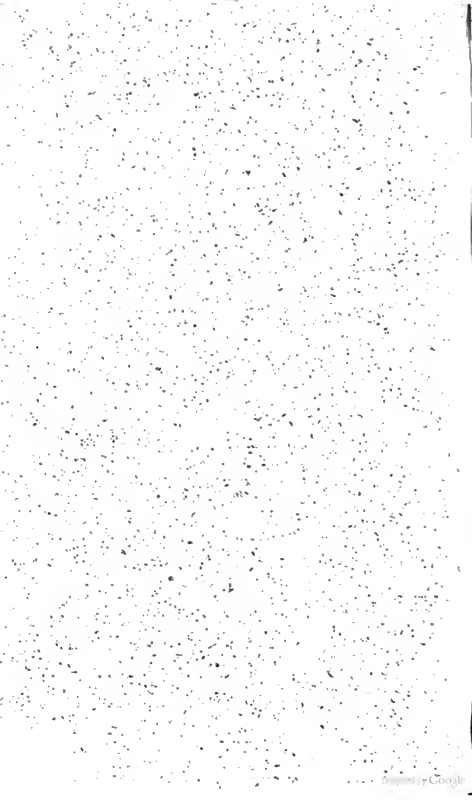
« Quand'ero fanciulletto, io scherzavo al vento ed alla pioggia, » e ad ogni mio scherzo veniva perdonato, perchè la pioggia » cade tutti i giorni. »

« Ma allorchè divenni adulto al vento ed alla pioggia, gli uo- » mini mi chiusero la porta in viso, perchè la pioggia cade tutti » i giorni. »

« Quando andai per ammogliarmi al vento ed alla pioggia, « non potei mai a nulla riescire, perchè la pioggia tutti i giorni » cade. »

« Ma allorchè volli coricarmi fra gli ebbri al vento ed alla » pioggia, il capo mi andava intorno sempre, perchè la pioggia » cade tutti i giorni. »

« Molto tempo è che il mondo è cominciato al vento ed alla » pioggia, ma di questo non mi cale: il nostro dramma finisce, » e noi faremo sempre ogni sforzo per piacervi tutti i giorni. » (*esce*)

FINE DEL DRAMMA.

MISURA PER MISURA.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

VINCENZIO, Duca di Vienna.
ANGELO, Ministro Deputato nell'assenza del Duca.
ESCALO, antico Signore, unito nella deputazione con ANGELO.
CLAUDIO, giovine Gentiluomo.
LUCIO, cervello balzano.
Due altri Gentiluomini.
VARRIO, del seguito del Duca.
Il PREVOSTO.
TOMMASO, } Frati.
PIETRO, }
Un Giudice.
GOMITO, constabile.
SCHIUMA, altro spirito bizzarro.
Il CLOWN, servo di MADONNA TUTTO-È-FATTO.
ABHORSON, carnefice.
BERNARDINO, prigioniero dissoluto.
ISABELLA, sorella di CLAUDIO.
MARIANNA, fidanzata ad ANGELO.
GIULIETTA, amata da CLAUDIO.
FRANCESCA, monaca.
MADONNA TUTTO-È-FATTO, bagascia.
Signori, Gentiluomini, Guardie, Uffiziali, ed altri del seguito.

Il poeta rifece con questa composizione l'abbozzo di un dramma che avea pubblicato prima di lui Whestone, col nome di *Proma e Cassandra*. In una novella di Giraldi Cinthio, autore familiarissimo a Shakspeare, trovansi pure registrati molti degli avvenimenti di cui il poeta si è giovato.

La scena è a Vienna.

MISURA PER MISURA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Un appartamento nel palazzo del Duca.

Entrano il Duca, Escalo, *Signori e seguito.*

Duc. Escalo....

Esc. Signore.

Duc. Volervi esplicare minutamente i principii dell'amministrazione, sembrerebbe in me una pazza mostra, perocchè io so che le cognizioni vostre nell'arte del governare avanzano tutti i consigli e tutte le istruzioni che dar vi potrebbe la mia esperienza. Non mi rimane quindi che una parola da dirvi; è che la vostra capacità, eguagliando la vostra virtù, voi le lasciate operare d'accordo. Il carattere de' miei sudditi, le leggi della nostra città, lo stile e le forme della giustizia, son cose che voi conoscete a fondo, quanto il può ogni uomo più illustre. Ecco ciò che vorremmo fosse da voi minutamente eseguito. Andate a dire ad Angelo di venir qui. (*esce uno del séguito*) Che opinione avete del suo ingegno per fare le nostre veci? perocchè sapete che nel segreto dell'anima nostra noi l'abbiamo scelto anch'esso a rappresentarci nella nostra assenza, e che l'abbiamo armato di tutto il terrore della nostra autorità, rivestito di tutto l'impero del nostro amore, e trasmessogli ogni nostro potere. Che pensate di simile elezione?

Esc. Se vi è in Vienna un uomo degno di tanto onore e di tale dignità è certo Angelo.

Duc. Miratelo, ei viene. (*entra* Angelo)

Ang. Sommesso sempre ai voleri di Vostra Altezza, bramo di apprendere gli ordini vostri.

Duc. Angelo, la vostra condotta passata è tale che un occhio osservatore può leggervi tutto il seguito della vostra vita. Nè voi, nè il vostro merito non vi appartengono in proprietà esclusiva; voi non avete il diritto di rinchiudervi nelle vostre virtù e di valervene solo per vostro vantaggio. Il Cielo si serve di noi, come noi ci serviamo delle torcie: non è per loro stesse che esse risplendono; e se le nostre virtù restassero sepolte nel nostro seno, sarebbe, come se non le avessimo. La natura non fa le anime grandi, che per grandi intenti; ella non concede i suoi doni che da avara dea, che ritiene per sè l'onore e i dritti d'una creditrice; de' suoi beneficii esige il frutto e la riconoscenza. Ma io dimentico che parlo ad un uomo che sa di per sè tutto quello ch'io potrei dirgli. Continuate dunque, Angelo, ad esser quello che foste sin qui. Durante la nostra assenza siate in tutto il nostro rappresentante. La vita e la morte in Vienna riposano sulle vostre labbra, e dipendono dalla vostra volontà. Il venerando Escalo, sebbene il primo a cui ci siamo addirizzati, non sarà che a voi secondo: ricevete la vostra commissione.

Ang. Mio nobile duca, aspettate che una più lunga prova abbia fatto vedere quello ch'io valgo prima di imprimere su di me il suggello della vostra augusta imagine.

Duc. Non cercate pretesti; non è che dopo una scelta ben matura e ben pesata, che vi abbiam nominato; perciò accettate gli onori e la carica ch'io vi confido. I motivi che ci spingono a partire son così imperiosi, che fan tacere ogni altra considerazione, e mi obbligano ad astenermi da altre istruzioni sopra oggetti che sarebbero pure importanti. Vi scriveremo poscia dello stato nostro. Pensate voi ad essere attento a quello che accadrà. Addio: vi lascio, e vi lascio entrambi con fiducia che ben adempierete ai vostri doveri.

Ang. Ma almeno concedeteci, signore, di accompagnarvi un poco.

Duc. Il tempo che affretta la mia partenza non me lo permette; e sull'onor mio, voi non dovete avere nè scrupoli, nè timori: il mio potere è tutto riposto in voi: potrete accrescere o diminuire il rigor delle leggi, secondo che giudicherete conveniente. Datemi entrambi la mano. Voglio irmene incognito: amo i miei sudditi, ma non mi piace di mostrarmi in ispettacolo davanti ai loro occhi. Quantunque i loro applausi siano lusinghieri, i gridi e le acclamazioni della moltitudine non mi talentano, e non credo

che quei principi che li ricercano con ardore adoperino con sagacità. Anche una volta, addio.

Ang. Il Cielo faccia riescire a bene ogni vostro disegno.

Esc. Egli guidi i vostri passi, e vi riconduca felicemente.

Duc. Vi ringrazio, addio. *(esce)*

Esc. Vi prego, signore, di concedermi un'ora di libero colloquio; giova ch'io m'istruisca su quanto m'incombe: mi fu trasmessa una parte di potere, ma non so fin dove si estenda, e di qual natura sia.

Ang. Io pure sono come voi. Ritiriamoci: appuriamo i nostri mezzi.

Esc. Vi accompagnerò con piacere. *(escono)*

SCENA II.

Una strada.

Entrano Lucio *e due Gentiluomini.*

Luc. Se il duca cogli altri duchi non viene ad una composizione col re di Ungheria, tutti i duchi cadranno sopra il re.

1° *Gent.* Voglia il Cielo concederci la sua pace, ma non quella del re di Ungheria.

2° *Gent.* Amen.

Luc. Tu concludi come il divoto pirata che si pose in mare coi dieci comandamenti, e poi ne cancellò uno dalla tavola.

2° *Gent.* *Tu non ruberai?*

Luc. Sì, questo cancellò.

1° *Gent.* Fece bene, perchè era troppo in contraddizione con la intera sua vita. Non vi è fra di noi tutti un soldato che nell'azione di grazia che precede il pasto gusti molto la preghiera che chiede pace.

2° *Gent.* Non udii mai alcun soldato a disamarla.

Luc. Ti credo, perchè penso che tu non ti sia mai trovato nei luoghi dove si pregava. Ma, vedi chi viene?

1° *Gent.* Un buon seme; esso ci ha conciati tutti come va.

Luc. Te solo ha conciato, te che se non eri anche preda di lei, lo saresti divenuto dell'empietà.

(entra Madonna Tutto-e-fatto*)*

1° *Gent.* Come va, comare? In quale dei vostri femori infierisce ora la sciatica?

Tut. Via, via; è stato arrestato là in fondo e condotto prigione un uomo che valeva cinquemila vostri pari.

1º *Gent.* Chi è, di grazia?

Tut. Claudio, il signor Claudio.

1º *Gent.* Claudio prigione! Non può essere.

Tut. Ed io invece so che è: lo vidi arrestato, e condotto; e, quel che è più; di qui a tre giorni gli dev'esser mozzata la testa.

Luc. Ma dopo tante follie non vorrei che ciò fosse vero: sei tu ben sicura di quel che dici?

Tut. Anche troppo: e questo gli accade perchè la bella Giulietta è incinta.

Luc. Ciò potrebbe essere: egli mi aveva promesso di venir da me due ore fa, e soleva esser sempre esatto ai ritrovi.

2º *Gent.* Oltreciò, quant'ella dice si accorda col discorso che esso mi fece.

1º *Gent.* Ma più che tutto questo si lega perfettamente col bando esposto.

Luc. Corriamo a saper la verità. (*esce coi due Gent.*)

Tut. Così, mercè la guerra, i morbi, le forche e la povertà, io cado in miseria. (*entra il Clown*) Che v'è di nuovo?

Cl. Laggiù conducono un uomo in prigione.

Tut. Che cosa ha fatto?

Cl. Molti piaceri ad una donna.

Tut. Ma qual è il suo delitto?

Cl. D'essere stato a pescar le trote nei fiumi altrui.

Tut. Vi è dunque una fanciulla che è incinta dell'opera sua?

Cl. No, vi è una donna che ha resa donna, di fanciulla che era. Non udiste il bando?

Tut. Qual bando, amico?

Cl. Tutte le case dei sobborghi di Vienna saran buttate giù.

Tut. E quelle della città?

Cl. Resteran su per semenza: esse pure sarebbero state abbattute, se un savio borghese non avesse perorato per loro.

Tut. E tutte le nostre case dei sobborghi dovran cadere?

Cl. A terra, madonna, a terra.

Tut. Quest'è un gran mutamento nello Stato! Che avverrà di me?

Cl. Rassicuratevi, i buoni procuratori non mancano di clienti. Sebbene mutiate dimora, non muterete mestiere; ed io sarò sempre il vostro valletto. Andiamo, coraggio: avranno pietà di voi: voi, che avete logorati i vostri occhi col troppo guardare, sarete considerata.

Tut. Che far qui? Ritiriamoci.

Cl. S'avanza il signor Claudio condotto dal prevosto in prigione; ed evvi anche madonna Giulietta. *(escono)*

SCENA III.

La stessa.

Entrano il Prevosto (1), Claudio, Giulietta *ed Ufficiali;* Lucio *e due Gentiluomini.*

Claud. Amico, perchè mi conduci così in mostra? Guidami alla prigione in cui debbo esser posto.

Prev. Quello ch'io faccio, lo faccio per ordine del signor Angelo, e non per darvi molestia.

Claud. Così quella semidiva della terra, che chiamasi autorità, può farne scontare i nostri delitti a tutto rigore: tali sono i decreti del Cielo! Essa abbatte chi le piace, risparmia chi vuole, ed è sempre giusta.

Luc. Ebbene, Claudio? Perchè siete imprigionato?

Claud. Per aver avuta troppa libertà, Lucio, per aver avuta troppa libertà; come l'intemperanza è la madre del digiuno, così una libertà soverchia è divenuta madre della prigionia. Simile ai topi che divorano le vivande avvelenate che gli uccidono, le nostre inclinazioni ci fanno andar dietro ad un bene fatale di cui siamo affamati, e che assaggiato appena ci cagiona la morte.

Luc. Se potessi parlare così saviamente come te fra i ferri, manderei a cercare qualcuno de' miei creditori; pure mi piace più di esser un idiota in libertà, che un filosofo in ceppi. Qual è il tuo delitto, Claudio?

Claud. Lo raddoppierei rivelandolo.

Luc. Fu un omicidio?

Claud. No.

Luc. Una libidine?

Claud. Chiamala così se vuoi.

Prev. Via, signore, bisogna che andiamo.

Claud. Concedimi anche una parola, buon amico. — Lucio, ascolta. *(gli parla in disparte)*

Luc. Così potess'io esserti utile. — Sono i falli d'amore puniti tanto aspramente?

Claud. Verso me lo sono: ascolta. In conseguenza di un contratto reciproco e sincero io ho posseduto Giulietta. Voi la cono-

(1) In questo dramma il Prevosto compie anche gli uffici di carceriere.

1º *Gent.* Chi è, di grazia?

Tut. Claudio, il signor Claudio.

1º *Gent.* Claudio prigione! Non può essere.

Tut. Ed io invece so che è: lo vidi arrestato, e condotto; e, quel che è più, di qui a tre giorni gli dev'esser mozzata la testa.

Luc. Ma dopo tanto follie non vorrei che ciò fosse vero: sei tu ben sicura di quel che dici?

Tut. Anche troppo: e questo gli accade perchè la bella Giulietta è incinta.

Luc. Ciò potrebbe essere: egli mi aveva promesso di venir da me due ore fa, e soleva esser sempre esatto ai ritrovi.

2º *Gent.* Oltrecciò, quant'ella dice si accorda col discorso che esso mi fece.

1º *Gent.* Ma più che tuttò questo si lega perfettamente col bando esposto.

Luc. Corriamo a saper la verità. (*esce coi due Gent.*)

Tut. Così, mercè la guerra, i morbi, le forche e la povertà io cado in miseria. (*entra il Clown*) Che v'è di nuovo?

Cl. Laggiù conducono un uomo in prigione.

Tut. Che cosa ha fatto?

Cl. Molti piaceri ad una donna.

Tut. Ma qual è il suo delitto?

Cl. D'essere stato a pescar le trote nei fiumi altrui.

Tut. Vi è dunque una fanciulla che è incinta dell'opera sua?

Cl. No, vi è una donna che ha resa donna, di fanciulla che era. Non udiste il bando?

Tut. Qual bando, amico?

Cl. Tutte le case dei sobborghi di Vienna saran buttate giù.

Tut. E quelle della città?

Cl. Resteran su per semenza: esse pure sarebbero state abbattute, se un savio borghese non avesse perorato per loro.

Tut. E tutte le nostre case dei sobborghi dovran cadere?

Cl. A terra, madonna, a terra.

Tut. Quest'è un gran mutamento nello Stato! Che avverrà di me?

Cl. Rassicuratevi, i buoni procuratori non mancano di clienti. Sebbene mutiate dimora, non muterete mestiere; ed io sarò sempre il vostro valletto. Andiamo, coraggio: avranno pietà di voi: voi, che avete logorati i vostri occhi col troppo guardare, sarete considerata.

Tut. Che far qui? Ritiriamoci.

Cl. S'avanza il signor Claudio condotto dal prevosto in prigione; ed evvi anche madonna Giulietta. *(escono)*

SCENA III.

La stessa.

Entrano il Prevosto (1), Claudio, Giulietta *ed Ufficiali;* Lucio *e due Gentiluomini.*

Claud. Amico, perchè mi conduci così in mostra? Guidami alla prigione in cui debbo esser posto.

Prev. Quello ch'io faccio, lo faccio per ordine del signor Angelo, e non per darvi molestia.

Claud. Così quella semidiva della terra, che chiamasi autorità, può farne scontare i nostri delitti a tutto rigore: tali sono i decreti del Cielo! Essa abbatte chi le piace, risparmia chi vuole, ed è sempre giusta.

Luc. Ebbene, Claudio? Perchè siete imprigionato?

Claud. Per aver avuta troppa libertà, Lucio, per aver avuta troppa libertà; come l'intemperanza è la madre del digiuno, così una libertà soverchia è divenuta madre della prigionia. Simile ai topi che divorano le vivande avvelenate che gli uccidono, le nostre inclinazioni ci fanno andar dietro ad un bene fatale di cui siamo affamati; e che assaggiato appena ci cagiona la morte.

Luc. Se potessi parlare così saviamente come te fra i ferri, manderei a cercare qualcuno de' miei creditori; pure mi piace più di esser un idiota in libertà, che un filosofo in ceppi. Qual è il tuo delitto, Claudio?

Claud. Lo raddoppierei rivelandolo.

Luc. Fu un omicidio?

Claud. No.

Luc. Una libidine?

Claud. Chiamala così se vuoi.

Prev. Via, signore, bisogna che andiamo.

Claud. Concedimi anche una parola, buon amico. — Lucio, ascolta. *(gli parla in disparte)*

Luc. Così potess'io esserti utile. — Sono i falli d'amore puniti tanto aspramente?

Claud. Verso me lo sono: ascolta. In conseguenza di un contratto reciproco e sincero io ho posseduto Giulietta. Voi la cono-

(1) In questo dramma il Prevosto compie anche gli uffici di carceriere.

scete; ella è mia moglie, e non ci manca che di averlo dichiarato, e di aver compite le cerimonie esteriori. Questo non abbiam fatto, solo per conservar una dote che resta nello scrigno dei suoi parenti, ai quali abbiamo creduto di dover celare l'amor nostro fino a che il tempo ce li renda propizi. Ma la sventura vuole che il segreto della nostra unione si legga in caratteri troppo visibili sulla persona di Giulietta.

Luc. Un fanciullo forse?

Claud. Oimè! sì, sventuratamente; e il nuovo ministro che fa le veci del duca...., non so se per l'albagía di un'autorità novella, o se il corpo dello Stato rassomiglia a un cavallo montato dal suo scudiere, che venuto in sella da poco per fargli sentire la sua forza e il suo impero, gl'immerge nel ventre gli speroni; o se la tirannia è congiunta colla dignità, ovvero coll'uomo che l'esercita....; ma questo nuovo governatore ha riposte in vigore, per mio danno, tutte le passate leggi penali che, come un'armatura antica e rugginosa sospesa al muro, erano rimaste dimenticate per lo spazio di diciannove rivoluzioni dello zodiaco, senza che niuna di esse fosse attuata: oggi dunque, per farsi un nome, egli rimette in campo quella legge, sì a lungo negletta, che mi condanna fatalmente: questo ei fa per dare a parlare di sè.

Luc. Io pure direi che tale è il suo unico scopo, onde la tua testa è così fragilmente attaccata alle tue spalle, che il sospiro di una pastorella innamorata potrebbe abbatterla. Manda a chiedere del duca, e appellatene a lui.

Claud. Ne ho già fatto ricerca, ma non si sa dove sia. — Te ne supplico, Lucio, fammi un servigio: oggi mia sorella deve entrare in religione per cominciarvi il suo noviziato: dalle a conoscere il pericolo della mia situazione; pregala d'intromettersi per me; dille di andare ella stessa dal rigido ministro. In ciò ripongo le mie migliori speranze; perocchè vi è nelle grazie della sua giovinezza un linguaggio muto e commovente, ben atto a intenerir gli uomini; ed ella ha inoltre molto ingegno, e potrebbe colla parola dissuadere quel magistrato dalla sua ferità.

Luc. Prego il Cielo che vi riesca, così per la salute degli altri colpevoli della tua specie, come per serbare a te la vita. Io sarei ben dolente, che tu dovessi sì miseramente morire al giuoco dell'amore. Vado da lei.

Claud. Te ne ringrazio mille volte, mio buon Lucio.

Luc. Fra due ore....

Claud. Andiamo, Prevosto, tutto è detto. (*escono*)

SCENA IV.

Un Convento.

Entra il Duca *e* Frate Tommaso.

Duc. No; santo padre, allontanate tale idea, non crediate che il debole dardo dell'amore possa trapassare un setto ben armato. Il motivo che mi spinge a chiedervi un segreto asilo ha uno scopo più alto, che non i frivoli disegni della gioventezza.

Frat. Vostra Altezza può ella spiegarsi?

Duc. Mio venerabile padre, nessuno sa meglio di voi quanto io abbia amata sempre la vita solitaria, e quanto poco io mi curi di frequentar le assemblee in cui entrano la giovinezza, il lusso e la follia. Ho confidato al signor Angelo, uomo di specchiata virtù e avvezzo a domare le sue passioni, il mio potere assoluto e la mia autorità, ed egli, come ogni altro, mi crede ora in viaggio per la Polonia. Volete sapere perchè ho adoperato così?

Frat. Mi farete piacere dicendomelo.

Duc. Noi abbiamo rigorosi statuti e dure leggi (freno necessario a caratteri ardenti) che abbiamo lasciate dormire per diciannove anni, come un leone satollo nella sua caverna, che non cerca più preda. Codeste leggi sono ora simili ad un padre indulgente, che ha legato un fascio minaccioso di verghe, unicamente perchè i suoi figli lo veggano, e n'abbiano spavento, non perchè ei ne voglia far uso; alla fine queste verghe, anzichè ispirare timore, divengono l'oggetto dei loro scherni. Così è accaduto dei nostri decreti; col troppo lasciarli inerti, son morti, e la licenza diffusa per tutto non conosce più modi.

Frat. Dipendeva da Vostra Altezza il togliere ogni vincolo alla giustizia, quando bene vi fosse sembrato; ed ella sarebbe apparsa più tremenda nella vostra persona, che in quella di Angelo.

Duc. Sì, ma io temei ch'essa nol fosse di troppo; e poichè è per colpa mia che i miei sudditi son divenuti così licenziosi, tirannia sarebbe in me il punirli crudelmente per trasgressioni ch'io stesso ho ordinate, essendo come un ordinare i delitti il lasciarli compiere. Ecco perchè, santo religioso, ho affidato ad Angelo quel difficile impiego: egli può all'ombra del mio nome punire gli abusi, senza che io divenga oggetto di censura. È per essere testimonio nascosto del suo modo di governare, ch'io voglio sotto il vostro abito, e come un religioso del vostro ordine visitare ed osservare e il ministro e il popolo. Perciò ve ne prego, datemi

una tonaca, o insegnatemi come debbo comportarmi per aver in tutto l'aspetto di un frate. Vi esporrò in altro momento, e con maggior agio, nuove ragioni di questo mio stratagemma; per ora vi valga questa ch'io sto per dirvi: Angelo è austero; ei si vanta d'ogni virtù: noi vedremo se il potere altera il suo carattere, e se sono veramente stimabili gli uomini che hanno così belle apparenze. (*escono*)

SCENA V.

Un Monastero.

Entrano Isabella *e* Francesca.

Is. E son qui tutti i vostri privilegi?

Fran. Non bastano forse?

Is. Sì, certo; e non parlai perch'io ne desiderassi di più: vorrei anzi che le suore di santa Chiara fossero soggette ad una regola più stretta.

Luc. (*dal di dentro*) Olà! La pace sia in questo luogo!

Is. Chi chiama?

Fran. È la voce di un uomo. Gentil Isabella, volgete la chiave, e dimandate quello che vuole; voi lo potete, io no; voi non avete ancora profferiti i vostri voti; allorchè l'avrete fatto, non vi sarà più permesso di parlare ad un uomo che in presenza della superiora; e, parlandogli, non potrete mostrargli il viso. — Chiamano di nuovo; vi prego di rispondergli. (*esce*)

Is. Pace e prosperità! Chi è là? (*entra* Lucio)

Luc. Salute, vergine, se lo siete, come queste guancie di rose annunziano. Potreste farmi la grazia di indirizzarmi ad Isabella, novizia in questo monastero, e amabile sorella dello sfortunato Claudio?

Is. Perchè dite sfortunato Claudio? Spiegatevi tosto, perchè io son quella sua sorella di cui parlate.

Luc. Vaghissima e bella novizia, vostro fratello vi fa assapere mille cose, e per non abusare della vostra pazienza, dirovvi senza più che è prigione.

Is. Oimè me! e perchè?

Luc. Per un'opera di cui io lo ricompenserei, anzichè punirlo, se fossi suo giudice: egli incinse una fanciulla.

Is. Signore, non vi fate beffa di me.

Luc. Quello che vi dico, è vero. Con una vergine non mentirei. Io vi reputo come cosa consacrata al Cielo, e già santifi-

cata; come uno spirito immortale, a cui bisogna parlare con sincerità.

Is. Voi mi schernite.

Luc. Non lo crediate; vi dico il vero. Vostro fratello si è unito colla sua amante, e come è naturale che i terreni nuovi siano i più fecondi, così il fecondo di lei seno annunzia la sua felice coltura.

Is. Oh! chi è mai quella sciagurata! Mia cugina Giulietta forse?

Luc. È ella vostra cugina?

Is. Per adozione, come le giovani educande mutano i loro nomi, e s'imparentano l'una coll'altra per amistà.

Luc. Ebbene, è appunto essa.

Is. Che egli la sposi.

Luc. Qui è la quistione. Il duca è partito, ed ha lasciati molti cittadini cospicui, nel cui novero io mi pongo, nella speranza di aver parte nell'amministrazione dello Stato; ma noi sappiamo da quelli che conoscono l'interno e i segreti dei gabinetti, che i rumori ch'egli avea fatti spargere erano falsi. Nel suo posto, e rivestito di tutta la sua autorità, il signor Angelo comanda; un uomo il di cui sangue è una spuma di neve; un uomo che non sente mai i pungenti stimoli dei sensi, ma che spegne le inclinazioni della natura, collo studio, le privazioni, e i freddi godimenti dell'anima. Egli per togliere la licenza, che impunemente si è mostrata lungo tempo all'orribile legge, come il sorcio si mostra al leone, ha disotterrato un editto, la di cui rigorosa disposizione condanna a morte vostro fratello; e l'ha fatto imprigionare in virtù di esso, e vuol compiere alla lettera, per dar un esempio, quell'atroce statuto. Ogni speranza è perduta; se pure voi non giungete colle vostre belle e insinuanti preghiere a piegar Angelo: questo è lo scopo del mio messaggio, affidatomi da vostro fratello.

Is. Ei gli vorrà togliere la vita?

Luc. La sentenza è già profferita, e fra breve dovrà compiersi.

Is. Oimè! debole creatura, in che modo posso io giovargli?

Luc. Fate prova dei vezzi che vi furono concessi.

Is. Oimè! io dubito....

Luc. I nostri dubbii son traditori che ci fan spesso perdere il bene che dipendeva da noi di acquistare, togliendoci col timore la potenza di agire. Andate a trovare il signor Angelo, ed egli sappia da voi, che quando una giovine bellezza chiede, gli uomini son generosi come gli Dei; ma che se ella si umilia a supplicare,

se inginocchiata piange, tutto ciò che dimanda diventa così indispensabilmente suo, come lo era prima di quelli da cui le dovev'essere accordato.

Is. Vedrò quel che potrò fare.

Luc. Ma senza indugii.

Is. Andrò tosto: mi accommiaterò tosto dalla superiora. Vi ringrazio cordialmente. Raccomandatemi a mio fratello, e fra breve ei saprà l'esito delle mie preghiere.

Luc. Me ne vado, fanciulla.

Is. Addio, signore. (*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Una sala nella casa di Angelo.

Entrano Angelo, Escalo, *un Giudice, il* Prevosto, *Uffiziali ed altri del seguito.*

Ang. Non bisogna che facciamo della legge uno spauracchio, per atterrire gli uccelli da preda, e che le lasciamo soltanto quella vana apparenza, fino a che familiarizzati per l'abitudine di vederlo, essi osino venire ad accovacciarsi sull'oggetto stesso del loro terrore.

Esc. Avete ragione; ma nondimeno non aguzziamo la spada delle leggi in principio che per incidere una lieve ferita, e non per vibrare colpi mortali. Oimè! quello sfortunato che vorrei salvare aveva un padre virtuoso. Vogliate considerare, voi ch'io credo pieno di virtù, che nell'effervescenza delle nostre passioni, se l'occasione avesse concorso col luogo, il luogo col desiderio, e che non si fosse richiesto, per ottenere l'oggetto dei nostri voti, che di lasciar agire i nostri cuori, è ben dubbioso che voi ancora non foste potuto cadere, qualche volta nella vostra vita, nel fallo stesso pel quale oggi lo condannate, e che provocata non aveste la legge contro di voi.

Ang. Altra cosa è esser tentato, Escalo; altra il soccombere. Non nego che fra i giuristi che condannano i prigionieri a perder la vita, non se ne possano trovar alcuni più colpevoli dell'uomo sul quale bandiscono la sentenza; ma la giustizia punisce il delitto dovunque ei si mostra. Che importa alle leggi se sono colpevoli che giudicano altri colpevoli? È naturale che noi c'inchiniamo per raccogliere il gioiello che scuoprono i nostri occhi, e che calpestiamo con indifferenza l'altro che non abbiamo veduto. Voi non dovete scusare il suo fallo perchè io avrei potuto del pari commetterlo: dite piuttosto che, se io che lo condanno, cadrò nel medesimo reato, in quell'istante il mio giudizio attuale discenderà su di me, e nessuna parzialità corromperà le leggi. Signore, la sua morte è necessaria.

Esc. Si faccia quello che deciderà la vostra saviezza.

Ang. Dov'è il Prevosto?

Prev. Qui, ai vostri ordini.

Ang. Fate che Claudio sia giustiziato dimani a nove ore; conducetegli il confessore, e ch'ei si apparecchi alla morte, perchè è al termine del suo pellegrinaggio. (*il Prev. esce*

Esc. Voglia il Cielo perdonargli, e perdoni a noi pure. Alcuni uomini prosperano col delitto, altri soccombono nella virtù. Ve n'ha che sfuggono alle torture riserbate al vizio, e non dan conto a persona delle offese loro; ve n'ha che condannati vengono per un unico fallo. (*entrano* GOMITO, SCHIUMA, *il* CLOWN, *Uffiziali, ecc.*)

Gom. Su via, conduceteli; se son persone dabbene nello Stato quelle che non fan altro che commetter disordini nei bordelli non conosco più leggi; conduceteli innanzi.

Ang. Qual è il vostro nome, amico? E cosa volete?

Gom. Col buon piacere di Vostra Grandezza, io sono un povero ufficiale di polizia del duca, e il mio nome è Gomito. Impetro giustizia, signore, e conduco qui dinanzi a Vostra Grandezza due insigni *benefattori*.

Ang. Benefattori? Quali sono? Non son piuttosto malfattori?

Gom. Col buon piacere di Vostra Grandezza, non so quel che siano; ma son furfanti, ve ne assicuro, mondi di ogni *profanazione* cristiana.

Esc. Codest'ufficiale parla con molto senno.

Ang. Continuate; di qual razza sono questi due uomini? Voi vi chiamate Gomito? Ebbene, parlate dunque.

Cl. Nol può, signore, perchè ha una risipola.

Ang. Chi sei tu?

Gom. Egli, signore? È un valletto di taverna; un arnese di mal affare, il mezzano di una femmina perduta, la di cui casa è stata, da quanto si dice, demolita nei sobborghi; oggi ella tiene un'abitazione di bagni, che credo pure un assai tristo ricetto.

Esc. Come sapete ciò?

Gom. Mia moglie, signore, ch'io *detesto*, com'è vero che sono dinanzi al Cielo e dinanzi a voi.....

Esc. Come, vostra moglie.....

Gom. Sì, signore, che ne ringrazio il Cielo, è un'onesta donna...

Esc. E voi perciò la detestate?

Gom. Dico, signore, che mi detesterei quanto lei, se quella non fosse una casa di prostituzione.

Esc. Ma come lo sapete?

Gom. Col mezzo di mia moglie. Se ella fosse stata dedita al vizio *cardinale*, avrebbe potuto essere accusata d'adulterio e d'ogni altra sorta d'impurità in quella casa, ma...

Esc. Per gl'intrighi di colei che ne è conduttrice?

Gom. Sì, signore; ma siccome essa gli ha voltato il dorso, così le cose non iscapitarono.

Cl. Non crediate a quello ch'ei dice.

Gom. Provàlo dinanzi a questi *famigerati*.

Esc. Non udite come confonde tutto? (*a Ang.*)

Cl. Signore, ella è rimasta incinta, ed avendo un grosso ventre, e faticando talvolta nel camminare, messer Schiuma, che qui vedete, le dava sovente il braccio per alleggiarle la via.

Esc. Concludi, sciocco noioso. Che è avvenuto alla moglie di Gomito di cui egli abbia da querelarsi? Che cosa le è stato fatto?

Cl. Vostra Grandezza non può indovinarlo?

Esc. Non vorrei mal apporml.

Cl. Ma, signore, facendolà da giudice, dovete aver sempre presente il male. Ora, com'io vi diceva, questo messer Schiuma, che qui vedete, è un uomo che ha ottanta lire sterline d'entrata, essendogli morto il padre nell'Ognissanti. Non è vero, Schiuma, che morì nell'Ognissanti?

Sch. Tutto ciò è vero.

Cl. Molto bene: dunque vedete che dico la verità. Ora, essendo egli, signore, una sera assiso... era in quella camera...: come si chiamava quella camera?

Sch. Se tu non la battezzi, essa non ha nome.

Cl. Molto bene, dunque come dicevo...

Ang. (*a Esc.*) Questo racconto durerà come una notte di Russia, che son le più lunghe. Lascio a voi lo sbrigarvi, sperando che li farete bastonar tutti.

Esc. È quello che farò forse; addio, signore. (*Ang. esce*) Continua, amico. Che cosa fu fatto alla moglie di Gomito?

Gom. Chiedetegli piuttosto che cosa le ha fatto quest'uomo.

Cl. Vi prego, signore, di dimandarmelo.

Esc. Ebbene, che cosa le ha fatto quest'uomo?

Cl. Esaminatene bene il volto. Buon Schiuma, guarda a Sua Grandezza: lo fo per bene. Vedete voi il costui volto?

Esc. Lo veggo.

Cl. Ma osservatelo.

Esc. L'osservo.

Cl. Ebbene, vedete voi nulla di malefico sulla di lui fisonomia?

Esc. No, in fè.

Cl. Ora io dichiarerò sui libri sacri che il suo volto è quello che v'è di peggio in lui. E se il suo volto è quello che v'è di peggio in lui, come avrebbe egli potuto offendere la moglie di Gomito? Vorrei saperlo.

Esc. Sentiamo cosa ne dice Gomito.

Gom. Prima di tutto la casa gode poco *sospetto*, poi così costui come la sua padrona son gente *sospettati*.

Cl. Per questa mano, signore, sua moglie è meno sospettata di tutti noi.

Gom. Menti, mariuolo; menti, maledetto mariuolo; il tempo deve ancora venire in cui ella non sia *sospettata* per cose di uomini.

Esc. Chi è più savio qui fra loro e chi gli ascolta? Finiamola una volta, itevene tutti, e ch'io non oda più parlare di voi.

Sch. Ringrazio Vostra Grandezza, e l'assicuro ch'io mi comporterò sempre da dabben uomo.

Esc. Andate. (*Sch. esce*) Venite qui voi, intrigante. Come vi chiamate?

Cl. Pompeo.

Esc. Pompeo, vi par egli un mestier onesto quello che esercitate? È ella una donna rispettabile quella con cui siete in lega?

Cl. Sì, signore, se la legge la protegge.

Esc. Ma la legge non tollererà più di qui innanzi tali femmine, e punirà di morte il delitto che esse commettono con indifferenza.

Cl. Se volete far morire tutti quelli che commettono quel delitto soltanto per dieci anni, farete bene a metter fuori un editto per trovar teste. Se questa legge si compie, Vienna diverrà un deserto, ed io ne piglierò a pigione la più bella casa per tre soldi. Vivete, e vedrete che Pompeo vi predisse il vero.

Esc. Grazie, Pompeo, e per ricompensarti della tua profezia, ascoltami bene: fa ch'io non ti vegga più dinanzi a me per nessuna lagnanza, e che non oda dire che tu coabiti ancora con quella malnata donna, perchè, se questo avviene, Pompeo, sarò un cattivo Cesare per te. Vattene.

Cl. Vi ringrazio del buon consiglio, ma lo seguirò secondo che comporteranno la carne e la fortuna. Me ne vado. (*esce*)

Esc. Avvicinatevi, messer Gomito; venite, commissario. Mi occorrono i nomi di sei o sette persone di buona volontà. Ne avete fra i vostri subalterni?

Gom. Fin che volete.

Esc. Fateli venir a casa mia, e ponete chiaramente in iscritto le vostre querele, ch'io non ho per anche potuto intendere, addio. (*Gom. esce*) Che ora credete sia? (*al giudice*)

Giud. Undici ore, signore.

Esc. V'invito a pranzo da me.

Giud. Ve ne ringrazio umilmente.

Esc. Molto mi dolgo della morte di Claudio; ma non vi è riparo.

Giud. Il signor Angelo è assai severo.

Esc. Era necessario. La clemenza cessa di esser tale quando vien prodigata; il perdono ingenera allora un secondo delitto e... ma, nondimeno, povero Claudio, esso mi fa pietà. Andiamo, andiamo. *(escono)*

SCENA II.

Un'altra stanza nella stessa casa.

Entrano il Prevosto *e un Domestico.*

Dom. Egli sta attendendo ad un negozio, ma verrà presto. Vi annunzierò.

Prev. Vi prego di farlo. *(il Dom. esce)* Vengo per sapere i suoi ordini; potrebb'essere ch'ei si lasciasse piegare. Oimè! il delitto di questo sciagurato è come commesso in sogno! Tutte le età, tutti gli uomini ne fecero di simili, senza perciò dover morire. *(entra* Angelo*)*

Ang. Che volete, Prevosto?

Prev. È vostra intenzione che Claudio muoia dimani?

Ang. Non vi ho già detto di sì? Non ne aveste l'ordine? Perchè venite a ridomandarmelo?

Prev. Per tema di non agire troppo inconsideratamente. Ho veduto qualche volta la giustizia pentirsi dei suoi decreti.

Ang. Di codesto non vi calga; fate il vostro dovere, o rassegnate l'ufficio: si può procedere a meraviglia anche senza di voi.

Prev. Vi chieggo perdono, signore. — Che si farà poi della gemente Giulietta? Ella è vicina al suo termine.

Ang. Conducetela in qualche luogo più idoneo senz'altri indugii. *(rientra il Domestico)*

Dom. Vi è la sorella del condannato che chiede di essere ammessa in vostra presenza.

Prev. Ha egli una sorella?

Ang. Sì, signore, una virtuosissima fanciulla che sta per entrare in una comunità di suore, se non vi è già entrata.

Ang. Fatela venire. *(il Dom. esce)* Quell'altra poi conducetela lontano, fornendola di quello che le è necessario.

Prev. Così farò. *(ritirandosi)*

Ang. Fermatevi anche un momento. *(entrano* Lucio *e* Isabella*)* Siate la benvenuta; *(a Is.)* cosa bramate?

Is. Voi vedete una infelice supplicante: vi chieggo la grazia di ascoltarmi.

Ang. Che chiedete?

Is. Vi è un vizio ch'io abborro più che tutti gli altri, e che vorrei fosse il più punito: ripugna al mio cuore di prenderne le difese, ma son costretta a parlare per iscusarmi, ond'è che provo in me un combattimento violento che mi fa volere e disvolere nel tempo medesimo.

Ang. Procedete.

Is. Ho un fratello che è condannato a morire: vi scongiuro di condannare il suo fallo, e non mio fratello.

Prev. Il Cielo voglia darti le grazie le più care per intenerirlo.

Ang. Condannare il delitto e non il delinquente! Ma ogni delitto è condannato anche prima ch'esso sia compiuto! Sarebbe una parte assai stolta ch'io reciterei, quella di porre in mostra i falli, la di cui pena è decretata nel codice delle leggi, lasciando sfuggire i colpevoli.

Is. Oh, legge giusta ma crudele! Io non ho dunque più fratello! Il Cielo conservi i vostri giorni.

Luc. (*a Is.*) Non lo lasciate così, tornate da lui, pregatelo, gettatevi a' suoi ginocchi, prendetelo per gli abiti, voi siete troppo fredda: se gli chiedeste una spilla, non potreste dimandarla con maggior indifferenza; tornate da lui, vi dico.

Is. Debbe egli dunque morire?

Ang. Non vi è riparo, fanciulla.

Is. Voi potreste perdonargli senza che nè il Cielo, nè gli uomini vi condannassero.

Ang. Nol voglio.

Is. Ma lo potreste, se lo voleste.

Ang. Quello che non voglio, non posso.

Is. Ma lo potreste senza nuocere ad alcuno, se foste commosso da un solo raggio di quella pietà che prova il mio cuore.

Ang. La sua condanna è profferita: è troppo tardi.

Luc. (*a Is.*) Siete di ghiaccio.

Is. Troppo tardi? Chi pronunzia una parola può rivocarla. Siate convinto che di tutte le pompe che rivestono i grandi, nè la corona del monarca, nè la spada del ministro, nè il bastone del maresciallo, nè la veste del giudice, nulla si addice loro meglio della clemenza. Se egli fosse stato nel vostro posto, e voi nel suo avreste commesso un fallo al par di lui, ma egli non si sarebbe mostrato così inesorabile.

Ang. Vi prego di ritirarvi.

Is. Vorrei che il Cielo mi avesse dato la vostra potenza, e che voi foste Isabella! Seguirebbero le cose allora diversamente. Io

vi direi allora che cosa sia l'esser giudice, che cosa l'essere prigioniero.

Luc. (*a parte*) Bene, toccate questa corda: è il vero tuono.

Ang. Vostro fratello è proscritto dalla legge, sperdete il tempo invano.

Is. Oimè, oimè, tutte le anime che respirano sono state condannate, e Dio che poteva con più giustizia punirle, ha trovato un mezzo per salvarle! Che cosa diverreste, se quegli che è il supremo arbitro dei giudizii, vi giudicasse con tanto rigore? Ah! pensate a ciò, e allora la clemenza verrà a riposarsi sulle vostre labbra, e diverrete un uomo differente.

Ang. Cessate dal querelarvi, giovine bellezza; è la leggo e non io che condanna vostro fratello: s'ei fosse mio figlio subirebbe la stessa sorte: deve morir dimani.

Is. Dimani! Foga crudele! Indugiate, indugiate! egli non è preparato alla morte. Anche per le nostre imbandigioni noi uccidiamo gli uccelli al loro tempo; offriremo al Cielo le vittime con minori riguardi, che non ne usiamo verso di noi fragili creature? Mio signore, mio buon signore, pensateci: chi morì mai per tal fallo? E nondimeno molti ve ne han bene che l'han commesso.

Luc. Coraggio, ottimamente.

Ang. La legge per essere addormentata non era morta: una folla d'uomini non avrebbe osato lordarsi di quel delitto, se il primo che lo commise ne fosse stato punito; ora la legge è sveglia, ella guarda ciò che accade, e con occhio profetico vede come in uno specchio i delitti futuri. Quelli che ora o da poco germogliano nei cuori per un eccesso d'indulgenza, dovranno inaridire a quest'esempio di severità: la colpa sarà sbandita, l'intemperanza non avrà più luogo.

Is. Ah! mostrate qualche pietà.

Ang. Molta ne mostro facendo giustizia, perchè ho così compassione d'uomini che non conosco, e cui un delitto oggi perdonato muoverebbe in séguito ad esser colpevoli. Fo poi giustizia a una creatura che pagando per un'azione rea, non vivrà più per commetterne altre. Non insistete di più; vostro fratello morirà dimani.

Is. E voi sarete il primo che pronunzierete tal condanna, ed egli il primo che la subirà: oh! è bello l'avere la forza d'un gigante, ma è tirannia l'usarne da gigante.

Luc. Ben detto.

Is. Se i grandi della terra potessero disporre della folgore come Giove, non mai Giove sarebbe in pace: ogni più volgar

ufficiale farebbe rintronar il suo firmamento, e non si udirebbero che scrosci perpetui. — Cielo misericordioso, tu atterrerai piuttosto la quercia nodosa, che l'umile mirto; ma l'uomo superbo, rivestito d'un autorità passeggiera, che non sa che cosa sia neppure la sua esistenza, si compiace a dimostrare il suo furore e a turbare la pace degli angeli. Pietà, pietà!

Luc. Incalzatelo, incalzatelo, fanciulla, egli s'addolcirà. Mi par già che si commuova.

Prev. Preghiamo il Cielo che sia vero.

Is. Noi non possiamo mai vedere un nostro eguale, nel nostro simile; i grandi hanno il privilegio di celiare coi santi stessi, e ciò chiamasi in essi spirito: nei loro inferiori poi sarebbe una profanazione degna del supplizio.

Luc. Siete nella buona via, fanciulla; continuate.

Is. Un motto lepido di un generale diventa una bestemmia nella bocca di un soldato comune.

Luc. Dove ha ella apparate tutte queste sentenze! Coraggio, continuate.

Ang. Cosa significano queste vostre comparazioni?

Is. Null'altro, senonchè l'autorità, quantunque soggetta ad errare come ogni altra cosa, ha in sè una specie di rimedio, che cicatrizza e racchiude la piaga. Discendete nel vostro seno; battete alla porta della vostra coscienza, e chiedete al vostro cuore s'egli ha commesso nessun fallo che somigli a quello di mio fratello. Se confessa che vi è in lui una tendenza almeno a commetterne, non faccia più udire dalla vostra bocca parole di morte.

Ang. (*a parte*) A misura che essa parla, le sue savie riflessioni suscitano nuove idee nella mia mente. — (*a Is.*) Vi lascio.

Is. Caro signore, non vi allontanate.

Ang. Penserò a quello che mi avete detto. Tornate dimani.

Is. Degnatevi udire con quali mezzi io voglio corrompervi, mio buon signore.

Ang. Come, corrompermi?

Is. Sì, con doni che il Cielo dividerà con voi.

Luc. Sta; altrimenti avresto tutto guastato.

Is. Non è con monete di puro oro, nè con pietre preziose, che sono ricche o povere, secondo il valore che loro congiunge la moda; ma con virtuose preghiere che s'innalzeranno verso il Cielo, e colà penetreranno prima che il sole si alzi; con preghiere addirizzate da anime pure, da giovani vergini, consacrate a tutte le privazioni, i di cui cuori non son rivolti che ad oggetti immortali.

Ang. Bene, tornate da me dimani.

Luc. (*à parte*) Ritiratevi, andiamo.

Is. Il Cielo vegli sul vostro onore.

Ang. (*a parte*) Amen, perchè mi sento nascere la tentazione di profonderlo.

Is. A qual ora debbo ritornare dimani da Vossignoria?

Ang. A qualunque ora, prima di mezzogiorno.

Is. Sia salvo il vostro onore. (*esce con Luc. e il Prev.*)

Ang. Da te, ed anche dalla tua virtù!— Che vuol dir ciò? È sua colpa, o mia? Fra la tentatrice e il tentato, chi è più reo? Ah! non è essa; non è essa che cerca di tentarmi; son io, io che posto vicino a lei non tramando, com'essa, un dolce profumo, ma mi corrompo come un cadavere, sotto l'influenza dei raggi benefici che la fanno fiorire. Può il pudore essere più pericoloso dell'impurità? Mentre tanto vil terreno abbiamo, dovremo noi demolire il tempio della virtù, per erigervi la dimora del vizio? Sarebbe un'onta, un'ignominia. Che fai tu, Angelo? Che sei divenuto? Vuoi tu empiamente desiderarla, per quelle doti stesse che la fanno virtuosa? Ah! suo fratello viva. I ladri stessi vengono autorizzati alle loro opere nefande, quando i loro giudici rubano in segreto. Oh! l'amerei io forse? Perchè desidero di parlarle di nuovo e di pascermi de' suoi begli occhi? È questo un sogno? Demonio astuto, che per sorprendere un uomo virtuoso simuli le sembianze della stessa virtù! La più pericolosa delle tentazioni è quella che ci invita al delitto colle attrattive dell'innocenza: non mai alcuna prostituta, colle sue due forze riunite, i mezzi dell'arte e i doni della natura, fece alcuna impressione sopra i miei sensi; ma questa virtuosa fanciulla mi soggioga, mi abbatte. In fino a questo giorno, allorchè vedevo gli altri tocchi da qualche passione, io sorridevo o stupivo della loro follia. (*esce*)

SCENA III.

Una stanza in una prigione.

Entra il Duca *vestito da frate e il* Prevosto.

Duc. Salute, Prevosto, chè tale vi reputo.

Prev. Sono il Prevosto: che volete, buon frate?

Duc. Mosso dalla carità e dalla santa istituzione del mio ordine, vengo a visitare le anime afflitte di questa prigione: concedetemi il permesso di vederle, e d'informarmi dei loro delitti, ond'io possa amministrar loro a proposito i miei soccorsi spirituali.

Prev. Farei anche di più per servirvi. (*entra Giulietta*) Eccovi una delle mie prigioniere, una fanciulla che, investita dal fuoco della gioventù, ha offuscato lo splendore della sua riputazione: ella è incinta, e il suo seduttore è condannato a morte: un giovine più adatto a commettere un secondo delitto di ugual genere, che a morire pel primo.

Duc. Quando dov'egli morire?

Prev. Dimani, credo. Ho preparato quello che vi occorre. (*a Giul*.) Aspettate un momento e vi accompagnerò.

Duc. Siete pentita, bella fanciulla, del vostro peccato?

Giul. Sì, e ne soffro con rassegnazione la vergogna.

Duc. V'insegnerò i mezzi di scrutare la vostra coscienza, e di appurare se il pentimento vostro è solido, ovvero superficiale.

Giul. L'apprenderò volontieri.

Duc. Amate anche l'uomo che vi ha fatta divenir colpevole?

Giul. Sì, quanto amo la donna che fu cagione della sua disgrazia.

Duc. Parrebbe dunque che fosse con mutuo consenso, che si compì il vostro reo atto?

Giul. Sì, con mutuo consenso.

Duc. Allora il vostro peccato fu maggiore del suo.

Giul. Lo confesso, e me ne dolgo, padre, amaramente.

Duc. Fate bene, fanciulla, ma badate che il vostro pentimento non sia fondato che sull'onta di cui siete coperta.

Giul. Mi pento del mio fallo perch'esso è un peccato, e ne accetto con gioia la vergogna.

Duc. Perseverate in queste disposizioni. Il vostro complice, da quello che mi vien detto deve morir dimani; vado a visitarlo e a dargli i miei consigli. Il Cielo sia con voi! *Benedicite!*

Giul. Deve morire dimani! Oh, ingiusto amore, che mi lasci una vita, tutto il di cui bene si estende a provare ad ogni istante le ansie della morte!

Prev. La sua sorte è invero degna di pietà. (*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Angelo.

Entra Angelo.

Ang. Quando voglio meditare e pregare, i miei pensieri e le mie preghiere corrono da un oggetto all'altro; il Cielo non ottiene da me che vane parole, intantochè la mia passione, senza attendere a quello che la mia bocca profferisce, è ferma sopra Isa-

bella. Iddio è sulle mie labbra che ne ripetono continuamente il nome; ma la risoluzione del peccato alberga nel mio cuore, e vieppiù ad ogni istante lo riempie. Lo Stato, a cui solevo pensare, è divenuto per me come un libro che a forza d'esser letto non ispira più che noia. Ah! io mi sento capace (così niuno m'ascolti!) di mutare le virtù del mio grave ministero per una penna leggiera, trastullo dell'aere. Oh dignità! oh pompa esteriore! Quanto spesso ti accade di estorcere il rispetto dell'insensata moltitudine collo splendore delle tue apparenze, e di deludere i saggi colle tue vane mostre! Carne, tu non sei che carne: scrivete, *buon angelo*, sulle corna del diavolo, e cesserà di essere la cresta del demonio. (*entra un Domestico*) Che vi è?

Dom. Una fanciulla, chiamata Isabella, chiede di parlarvi.

Ang. Falla entrare. (*il Dom. esce*) Oh Cielo! perchè il mio sangue corre così verso il mio cuore, e lascia ogni mia altra facoltà muta e senza forza? Così la pazza folla si accalca intorno ad un uomo che sviene; ognuno va per soccorrerlo, e invece gli si chiude l'aria che lo rianimerebbe; così i sudditi di un monarca amato obbliano i ritegni, e trasportati dalla foga indiscreta dei loro sentimenti gli si fanno incontro, e l'opprimono col loro inconsiderato affetto. (*entra Isabella*) Come va, giovine bellezza?

Is. Son venuta ad apprendere le vostre intenzioni.

Ang. Più mi piacerebbe che poteste indovinarle, di quello che mi chiedeste di esporvele. — Vostro fratello non può vivere.

Is. Persistete? Il Cielo salvi il vostro onore! (*ritirandosi*)

Ang. E nondimeno egli può vivere ancora un po' di tempo,... potrebbe vivere quanto voi o me,... ma pure converrebbe che morisse.

Is. Per la vostra condanna?

Ang. Sì.

Is. Quando? ve ne supplico; onde col differimento più lungo o più breve che gli è concesso, possa essere apparecchiato a salvare la sua anima.

Ang. Oh, sciagura a quelle colpe vergognose! Tanto varrebbe il perdonare a colui che ruba alla natura un uomo di già formato, come all'insolente libertino che imprime l'imagine del Creatore senza il consenso del Cielo; il delitto di togliere la vita a un uomo, nato da nodi legittimi, non è più grave di quello di dar vita impuramente a un essere riprovato dalle leggi.

Is. Tali sono le leggi del Cielo, ma non quelle della terra.

Ang. Così mi dite? Allora io vi ridurrò ben tosto al silenzio. Che cosa vi piacerebbe più, o che la più giusta delle leggi to-

gliesse in questo momento la vita a vostro fratello, o di abbandonare, per riscattare la sua vita, il vostro corpo a dolci ma impure voluttà, come fece la creatura ch'egli ha disonorata?

Is. Siate convinto, signore, di quello che io vi risponderò: è che mi piacerebbe più di sagrificare il mio corpo che la mia anima.

Ang. Non parlo della vostr'anima: i peccati che la necessità ci costringe a commettere non servono che a far numero senza accrescere la nostra reità.

Is. Che dite?

Ang. Non guarentirei però questa dottrina, perchè io stesso potrei darvi ragioni contro quello che ho detto. Rispondete soltanto a questo: se io, che sono la voce della legge scritta, pronunzio contro vostro fratello sentenza di morte, non vi sarebbe carità in un peccato che gli salvasse la vita?

Is. Ah! sì, sì; io vi esporrei la mia anima, e non commetterei un peccato, ma un atto di pura carità.

Ang. Se voi voleste farlo a pericolo dell'anima vostra, sarebbe peccato, ma un peccato in cui entrerebbe infinita dose di misericordia.

Is. Quando il chiedere la vita di mio fratello sia un peccato, io ne porterò tutto il peso; e dove un peccato fosse in voi l'aderire alla mia istanza, pregherei ogni mattina, perchè tal fallo vostro venisse aggiunto ai miei, e ch'io solo ne rispondessi.

Ang. No, ascoltatemi: voi non intendeste quello ch'io dissi per ignoranza, o fingete per astuzia di non avermi compreso.

Is. È stato per ignoranza, signore, credetemelo.

Ang. Così la saviezza cerca di vieppiù risplendere accusandosi da sè medesima, così una bellezza velata ci apparisce d'assai più incantevole che senza velo. — Ma uditemi bene: per esser ben compreso, vi parlerò più apertamente: vostro fratello deve morire.

Is. Oimè! sì.

Ang. E il suo delitto è tale, che la legge non può condonarglielo.

Is. Oimè!

Ang. Supponete or dunque che non vi sia altro modo per salvar la sua vita (è una supposizione, badate), che quello che voi, sua sorella, piacendo a qualche uomo abbastanza potente per liberar Claudio, vi veggiate nell'alternativa, o di lasciarlo morire, o di darvi in braccio all'uomo che vi ama. In tal caso che farete voi?

Is. Farò pel mio infelice fratello tutto quello che potrò fare per me stessa: vuo' dire che, se fossi condannata a morte, morirei piuttosto che disonorarmi.

Ang. Vostro fratello non morirà.

Is. Ch'ei muoia. È meglio che subisca una volta una morte passeggera, di quello che sua sorella ne soffra una eterna.

Ang. E non diverrete voi in tal guisa crudele al par della legge, contro la quale avete gridato tanto?

Is. L'ignominia per riscatto, o un libero perdono, son cose diverse: un perdono spontaneo non somiglia in nulla a un riscatto vergognoso.

Ang. Voi sembravate veder dianzi nella legge un tiranno, e cercavate di provare che il fallo di vostro fratello era piuttosto una follía che un vizio.

Is. Ah! vogliate perdonarmi, signore; accade spesso che per ottenere l'oggetto dei nostri voti, noi non diciamo tutto quel che pensiamo: scuso un po' il vizio che abborro, in favore dell'uomo che amo teneramente.

Ang. Noi siamo esseri fragili.

Is. Sì, e mio fratello dovrebbe morire se egli solo fosse soggetto a tale fragilità; ma tutta la razza umana ne paga il contingente, e tutti ereditiamo le medesime debolezze.

Ang. E le donne son pure fragili.

Is. Come gli specchi in cui si contemplano e che si frangono colla facilità maggiore. Le donne! Il Cielo le soccorra! Gli uomini si avviliscono approfittando d lla loro debolezza. Chiamateci dieci volte fragili, perchè noi siamo delicate come la nostra costituzione, credule e sensibili ad ogni specie d'affetti.

Ang. Ne son convinto al par di voi, e dopo tal confessione, lasciate ch'io mi spieghi con maggior ardire: noi uomini pure non siamo a prova d'ogni follía. Ma sto alle vostre parole: siate quello che dite di essere, cioè una donna. Se di più siete, una donna non siete; se una donna siete, come lo dichiarano le vostre forme divine, addimostratelo in questo momento.

Is. Non vi intendo; parlatemi, ve ne supplico, come facevate dianzi.

Ang. M'intenderete al fine.... io vi amo.

Is. Mio fratello amò Giulietta, e voi mi dite che bisogna che egli perciò muoia.

Ang. Esso non morrà, Isabella, se mi concedete il vostro amore.

Is. La vostra virtù si piace nel simulare le forme del vizio, per iscrutare i cuori altrui.

Ang. Credetemi sul mio onore; le mie parole esprimono il mio pensiero.

Is. Quanto più sarete creduto, tanto meno onore avrete. Oh disegno fatale! Ipocrisia funesta! Ma io ti smaschererò, Angelo, pensaci: segna tosto il perdono di mio fratello, o con quanta voce avrò andrò a pubblicare innanzi al mondo qual uomo tu sei.

Ang. Chi ti crederà, Isabella? Il mio nome illibato, l'austera mia vita, il mio grado, vinceran la tua accusa, e verrai riputata una calunniatrice. Dacchè ho cominciato, proseguirò e toglierò ogni freno alla mia passione: aderisci ai miei desiderii; fuga ogni incertezza, e dissipa quel rossore che si oppone a quanto il cuore desidera. Redimi tuo fratello, abbandonandoti in braccio a me: altrimenti non solo egli subirà la morte, ma i tuoi rifiuti ne prolungheranno l'orrore fra atroci tormenti. Dammi la tua risposta dimani, o lo giuro per la mia passione, ch'io diverrò un tiranno per tuo fratello. Quanto alle tue minacce, di' quello che vorrai, le mie menzogne avran più credito delle tue verità. (*esce*)

Is. A chi andrò a far udire le mie querele? Chi mi crederà? Oh! bocche funeste, che portate una medesima lingua per condannare e per assolvere, costringendo la legge a piegarsi a voler vostro, e incatenando il giusto e l'ingiusto alla vostra passione. Vuo' andare da mio fratello: sebbene egli si sia reso colpevole pel bollore del sangue, possiede un'anima così piena di onore, che quand'anche avesse venti teste da offrire sul patibolo, le darebbe tutte, prima che permettere che sua sorella desse il suo corpo in preda a sì detestabile profanazione. Andiamo, Isabella, vivi casta; e tu, fratello, muori. La castità del mio sesso è più preziosa di un fratello. Vuo' andarlo ad istruire della proposizione di Angelo, e prepararlo a morire, per la salute della sua anima. (*esce*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Una stanza nella Prigione.

Entra il Duca, Claudio *e il* Prevosto.

Duc. Voi sperate dunque di ottenere il vostro perdono dal signor Angelo?

Claud. Gl'infelici non hanno altro conforto che la speranza: io spero di vivere, quantunque sia parato a morire.

Duc. Siatelo, e morrete con coraggio. Dite così alla vita: s'io ti perdo, perdo una cosa che non è stimata che dagli stolti. Tu non sei che un soffio, servo delle influenze dell'atmosfera che contristi ad ogni istante il luogo del tuo soggiorno; non sei che una pazza, ludibrio della morte che ti sforzi di evitare, e fra le cui braccia ti avventi spesso da te medesima. Tu non hai nulla di grande nè di nobile; perchè tutti i frutti che produci sono impuri, e venuti dal fango; non hai nè fermezza, nè coraggio, perocchè temi fino il debole pungolo di un rettile: il bene maggiore che possiedi è il sonno, ed è perciò che spesso l'invochi, sebbene poi tu tema la morte che altro non è che un sonno! Di te tu mai non disponi: tu non hai nulla che ti appartenga; non sei che per un'omogeneità di parti che si unirono senza che tu ne avessi conoscenza; non godi di alcuna felicità, perchè ti crucci sempre per avere quello che non hai, e quel che possiedi disdegni: non sei mai in uno stato costante, e muti come l'astro delle notti, e vai soggetta alle più strane rivoluzioni. Se tu sei ricca, la tua ricchezza non è che povertà; simile al giumento curvo sotto le some dell'oro, non porti il pesante fardello che per un giorno di cammino, e la morte vien poscia ad alleggerirtene. Tu non hai amici; il frutto delle tue viscere che ti chiama padre, l'essere a cui desti la vita, impreca alle tue infermità perchè non ti fan morire abbastanza presto; tu non hai nè gioventù nè vecchiaia, ma solo un sonno di crepuscolo turbato dai sogni del mattino e della sera. L'età tua prima scorre nel mendicare e accumulare un po' di pane per l'età ultima; e allorchè poi ne hai ottenuto in copia, non senti più nè calore, nè membra; non hai più nè sensi nè bellezza per fruire di quello che con mille stenti

mettesti insieme. Che vi è dunque di bello in questa che si chiama vita? E nondimeno noi temiamo la morte, che pone un termine a tanti mali!

Claud. Vi ringrazio di cuore. Veggo che il chieder di vivere è un cercar di morire, e che cercando la morte si trova la vita: venga essa adunque! (*entra* ISABELLA)

Is. Sia quì pace!

Prev. Chi è là? Entrate: il solo vostro desiderio merita un buon accoglimento.

Duc. Caro signore, fra poco ritornerò a vedervi.

Claud. Vi ringrazio, santo religioso.

Is. Debbo dire due parole a Claudio.

Prev. Fatelo con libertà. Ecco quì, signore, vostra sorella.

Duc. Provosto, ho da farvi un discorso.

Prev. Son pronto ad udirvi.

Duc. Mettetemi in parte dov'io possa intendere il loro colloquio senz'esser veduto da loro. (*esce col Prev.*)

Claud. Sorella, che consolazioni mi arrechi?

Is. Questa sola, che il paradiso ti aspetta. Il signor Angelo avendo un messaggio pel Cielo ti sceglie per recarvelo, in qualità di suo ambasciatore. Affrettati dunque a fare i tuoi apparecchi, perchè dimani converrà che tu parta.

Claud. E non v'è alcun riparo?

Is. Alcuno.

Claud. Possibile?

Is. Vi è nel cuore del tuo giudice una clemenza da demonio: volendo implorarla ti salveresti la vita, ma resteresti incatenato per sempre.

Claud. Una prigione perpetua?

Is. Sì, una specie di prigione: in cui non potresti più respirare l'aere della vita.

Claud. Di qual natura?

Is. Di una natura che ti spoglierebbe d'ogni onore.

Claud. Fammi conoscere che mezzo è questo.

Is. Io ti temo, Claudio, e fremo all'idea che tu volessi conservare una esistenza miserabile a prezzo di un onore eterno. Osi tu morire? Il sentimento della morte non è che nel timore, e l'insetto che noi calpestiamo prova le ansie della morte al par d'un gigante.

Claud. Puoi tu farmi tale oltraggio? Mi credi tanto debole da essere inetto ad ogni risoluzione generosa? Se è necessario ch'io muoia andrò incontro alla morte come uno sposo alla sua fidanzata, e la premerò fra le mie braccia.

Is. A tal linguaggio riconosco mio fratello; questa voce è escita dalla tomba di mio padre. Sì, devi morire; tu hai troppo cuore per poter serbare la vita a prezzo della viltà. Quel ministro che veste apparenze di santità, la di cui austera parola e il freddo volto agghiacciano il sangue della giovinezza, e fan fuggire la follia come colomba tremante sotto l'ala del falco; ebbene, egli è un demonio, e so si scrutasse addentro nell'impura sua anima vi si troverebbe un abisso d'iniquità profondo come l'inferno.

Claud. Il sig. Angelo?

Is. Oh! ei veste la divisa del diavolo che compiacesi di far pompa di splendidi ornamenti. Crederai tu, Claudio, che s'io volessi darmegli in braccio saresti salvo?

Claud. Oh Cielo! Non è possibile.

Is. Sì, con tal delitto orrendo, ei ti darebbe la libertà di oltraggiarlo impunemente. Questa notte medesima io debbo arrendermegli, altrimenti tu muori dimani.

Claud. Tu nol farai.

Is. Se ne andasse di mezzo la mia vita, la getterei per salvarti, con quell'indifferenza con cui getterei una spilla.

Claud. Te ne ringrazio, cara Isabella.

Is. Sta preparato, Claudio, alla morte per dimani.

Claud. Sì. Ma prova egli dunque passioni tanto violenti che gli facciano obbliare ogni legge? Dacchè ei le viola, non commetterà certo un delitto, o dei sette peccati capitali questo sarà il minore.

Is. Che vuoi tu dire?

Claud. Se fosse un peccato degno di dannazione, egli che è così saggio potrebbe pel piacere di un momento esporsi ad una pena eterna? Oh Isabella!

Is. Che vuoi dire, fratello?

Claud. Che la morte è cosa spaventosa.

Is. E il disonore cosa orribile.

Claud. Sì, ma il morire, senza saper dove si vada, giacere in un sepolcro, corrompervisi; perdere quel calore vitale per divenire putridume e fango, intantochè l'anima avvezza a' dolci godimenti cadrà fra fiamme avvampanti, sarà sepolta fra ghiacci eterni, o scorrerà ludibrio dei venti, intorno a questo globo sospeso nello spazio, o patirà anche martóri più atroci che il pensiero non possa imaginare. Oh! tal prospettiva è orribile. La vita di questo mondo più odiosa, che la vecchiaia, la miseria, il dolore, o la prigione amareggiano, è un paradiso accanto a tutto ciò di cui la morte ne minaccia.

Is. Oimè, oimè!

Claud. Ah! ch'io viva, cara sorella. Il peccato che tu compi per salvar la vita di un fratello è tanto scusato dalla natura, che esso diventa virtù.

Is. Oh vile! oh sciagurato! e vorresti dunque tu vivere mercè il disonor mio? Non è una specie d'incesto il ricevere la vita dal disonore di tua sorella? Il Cielo me ne guardi! Dubiterei della fedeltà di mia madre al padre mio, dacchè un figlio sì abbietto escì dal loro sangue. Muori, sciagurato, muori. Dovessi solo piegare i ginocchi per riscattarti dal tuo destino, e ti lascierei morire: profferirei mille preghiere per implorare la tua morte, e non direi una parola per salvarti.

Claud. Ah! ascoltami, Isabella.

Is. Vanne lungi, lungi da me, è una vergogna. Il tuo fallo non fu un debolezza involontaria; tu contraesti l'abito al delitto. Concederti pietà sarebbe un prostituirla; meglio è che tu muoia.

(*andandosene*)

Claud. Ascoltami, Isabella. (*rientra il* DUCA)

Duc. Vogliate udire una parola; giovinetta, una sola parola.

Is. Che chiedete?

Duc. Se poteste disporre di alcuni istanti, vorrei avere un colloquio con voi per intrattenervi di cose che assai v'interessano.

Is. Non ho ozii superflui; il tempo che passerò vosco sarà tolto ad altre cose; nondimeno per un poco vi ascolterò.

Duc (*a parte a Claudio*) Figlio, intesi tutto quello che diceste con vostra sorella. Non mai Angelo ebbe il disegno di sedurla; egli non volle che fare esperimento della di lei virtù, per imparar a conoscere la fragilità umana, e accrescer la sua esperienza: del di lei rifiuto sarà rimasto appagatissimo. Io sono il confessore di Angelo, e istrutto venni di quanto vi dico: preparatevi dunque alla morte, non vi affidate a vane speranze; andate a pregare il Cielo che vi dia forza per il passo di dimani.

Claud. Lasciate ch'io chiegga perdono a mia sorella. Son così stanco della vita, che supplicherò perchè mi venga tolta.

Duc. Perseverate in questa risoluzione: addio (*esce Claud.*) Prevosto, (*rientra il Prevosto*) udite una parola.

Prev. Che chiedete, padre?

Duc. Compiacetevi di lasciarmi un istante solo con questa fanciulla: le mie intenzioni, e le mie vesti vi guarentiscono, ch'ella non corre alcun pericolo stando con me.

Prev. Sia pure. (*esce*)

Duc. La mano che vi ha fatta bella, vi ha fatta anche vir-

tuosa; la bellezza che si prodiga a un prezzo vile appassisce in breve cessando di essere onesta; ma il pudore che è l'anima della vostra persona manterrà nella vostra beltà una giovinezza perpetua. Il caso mi ha fatto udire il colloquio che aveste con Angelo, e senza gli esempii che abbiamo della umana debolezza, molto stupirei di quel ministro. Come farete per soddisfare quel potente, e per salvare vostro fratello?

Is. Ve lo dirò tosto; preferirò che mio fratello soffra la condanna della legge, anzichè io abbia a riguardare in mio figlio come in un frutto illegittimo del vizio. Ma, oimè! quanto ingannato è il buon duca da quell'Angelo. Se egli mai ritorna, e ch'io possa parlargli, smascherero ai suoi occhi quel vile ministro.

Duc. Sarà bene che lo facciate, ma egli deluderà la vostra accusa. Dirà che non fece che per provarvi; onde ascoltatemi. Il desiderio che ho di giovarvi mi suggerisce un disegno. Io sono convinto che voi possiate, senza mancare all'onestà, rendere un servigio importante a una donna infelice, che ne è degna; conservare immacolate le grazie e l'innocenza della vostra bella persona, e meritare il favore del duca, se mai egli ritorna e che venga istrutto di questo negozio.

Is. Apritemi il vostro pensiero; compirò tosto quello che non abbia in sè nulla di riprovevole.

Duc. La virtù è piena d'intrepidezza, e un'anima nobile non conosce il timore. Non avete voi inteso parlare di Marianna, sorella di Federigo, quel guerriero illustre che morì in un naufragio?

Is. Ne intesi parlare, e con molta stima.

Duc. Ebbene, quella donzella doveva esser maritata ad Angelo; ei le avea impegnata la fede con giuramento solenne; gli apparecchi eran fatti, il giorno delle nozze fermato. In quell'intervallo dal contratto alla celebrazione degli sponsali, suo fratello annegò, e il suo vascello portava la dote che ella doveva avere. Conseguenza di tale sventura fu la perdita di un fratello che l'aveva sempre amata, la povertà che l'assalse, e l'abbandono dell'ipocrita Angelo.

Is. Possibile che egli così la lasciasse?

Duc. Ei la lasciò fra le lagrime, e non gliene deterse una colla più piccola consolazione; ha dimenticati i suoi giuramenti, dicendo d'avere scoperto in lei pecche antiche; in una parola, l'ha abbandonata in preda ai suoi gemiti, senza più darle un pensiero.

Is. Qual merito avrebbe la morte, togliendo quella sfortunata dal mondo! Qual corruzione della società il lasciar vivere simili perfidi! Ma a che volete venirne con tal racconto?

Duc. Voi potrete rannodare quei vincoli, e salvar così non solo vostro fratello, ma voi anche dal disonore.

Is. Insegnatemene il modo, venerabile padre.

Duc. L'infelice, di cui vi ho parlato, conserva sempre nel suo cuore l'antica fiamma; e il barbaro procedere di Angelo, che avrebbe dovuto estinguere il suo amore, non ha fatto, come diga in un torrente, che renderlo più impetuoso. Ritornate da Angelo; mostratevi inchinata a soddisfarlo; accordatevi con lui intorno ai modi di appagarlo, e non riservate per voi che queste condizioni: prima, che non resterete molto sola con lui; seconda, ch'egli sceglierà l'ora della notte e del silenzio, e un luogo opportuno per ogni rispetto. Ordinate così le cose, noi indurremo quella fanciulla oltraggiata ad andare al ritrovo in vece vostra, e se il segreto del loro abboccamento viene in séguito a svelarsi, tale scoperta dovrà determinarlo a divenire suo sposo: con questo inganno, allora, vostro fratello è salvo, il vostro onore rimane intatto, la sventurata Marianna giunge all'apice dei suoi voti, e quel corrotto ministro è messo a nudo. Io mi assumo di parlare alla fanciulla, e di insegnarle il modo con cui deve comportarsi. Se voi adoperate con quella prudenza che è da voi, l'esito felice di tal pia frode l'assolverà da ogni rimprovero. Che dite?

Is. La sola idea di questo stratagemma già mi soddisfa, e spero che a bene riescirà.

Duc. Il successo dipende molto dalla vostra scaltrezza: affrettatevi a tornar da Angelo; se egli vi sollecita a trovarvi con lui questa notte, promettetegli di appagarlo. Io corro a san Luca; è là che in un feudo solitario vive la povera Marianna: venite poi a trovarmi, e dividetevi presto dal ministro, ond'io sia per tempo istrutto dei concerti che avrete presi.

Is. Vi obbedirò in tutto. Addio, buon padre.

(escono da diverse parti)

SCENA II.

La strada dinanzi alla Prigione.

Entrano il Duca *sempre vestito da frate,* Gomito, *il* Clown *ed altri Ufficiali.*

Gom. Su via, se non v'è riparo onde impedire quell'infame mestiere di vendere e di comprar gli uomini e le donne come bestie al mercato, bisognerà che tutti divengano bastardi.

Cl. Non v'è mai stata vera gioia nel mondo dacchè di due

usurai, il più allegro è stato rovinato, e il più perverso ha ricevuto dalla legge una veste soppannata per star caldo; e soppannata di pelli di volpi e di pecore, per significare che la frode, essendo più ricca dell'onesta probità, avrà sempre maggiori agi.

Gom. Andiamo, andiamo, signore. — Il Ciel vi salvi, buon padre.

Duc. E voi anche, fratello. Che cosa ha fatto quell'uomo?

Gom. Per verità, signore, ha offesa la legge, e noi lo riputiamo un marrano: gli trovammo indosso qualche cosa che abbiam mandata al ministro.

Duc. (*al Cl.*) Miserabile scellerato, non vivrai tu dunque che di malefizi? Pensa alla tua vita abbietta, pensa al modo con cui ricavi la sussistenza, e inorridisci. Persevererai tu sempre nelle tue colpe? Ammendati, ammendati.

Cl. È vero che per qualche rispetto io non vivo troppo bene, ma nondimeno vi proverò....

Duc. Se il diavolo ti ha date prove per commettere il peccato, proverai ancora che sei in poter suo. — Uffiziali, guidatelo in prigione. La correzione e l'istruzione dovran fare molto, prima che questa rozza bestia divenga migliore.

Gom. Egli deve comparir dinanzi al ministro; signore; il ministro gli ha già parlato un'altra volta, il ministro non può tollerare una casa di prostituzione. Se costui dev'essere un agente di libidini, e che comparir debba davanti a quell'uomo illibato, meglio sarebbe ch'ei fosse a un miglio di distanza da lui.

Duc. Piacesse al Cielo che fossimo tutti quello che alcuni di noi vorrebbero apparire, scevri di vizi e di scostumatezze.

(*entra* Lucio)

Gom. Il suo collo verrà unto come i vostri fianchi (*al Duc.*) da una corda.

Cl. Cerco un appoggio; chieggo una cauzione; ecco un onest'uomo e un mio amico.

Luc. Come va, nobile Pompeo? alle calcagna di Cesare? Sei tu condotto in trionfo? Non vi son più statue di Pigmalione di donne da poco animate, che si possano trovare ponendosi una mano in saccoccia, e ritirandola chiusa? Che rispondi? Che dici di questo tuono, di questa maniera, di questo metodo? La tua risposta rimase forse annegata dall'ultima pioggia? Che dici tu, povero diavolo? Il mondo continua ad andar sempre lo stesso? Che mode corrono ora? Prevale il loquace, o il laconico? Qual è infine, dimmi, la cadenza del secolo?

Duc. Di male in peggio, e sempre in peggio si va.

Duc. Voi potrete rannodare quei vincoli, e salvar così non solo vostro fratello, ma voi anche dal disonore.

Is. Insegnatemene il modo, venerabile padre.

Duc. L'infelice, di cui vi ho parlato, conserva sempre nel suo cuore l'antica fiamma; e il barbaro procedere di Angelo, che avrebbe dovuto estinguere il suo amore, non ha fatto, come la diga in un torrente, che renderlo più impetuoso. Ritornate da Angelo; mostratevi inchinata a soddisfarlo; accordatevi con lui intorno ai modi di appagarlo, e non riservate per voi che queste condizioni: prima, che non resterete molto sola con lui; seconda, ch'egli sceglierà l'ora della notte e del silenzio, e un luogo opportuno per ogni rispetto. Ordinate così le cose, noi indurremo quella fanciulla oltraggiata ad andare al ritrovo in vece vostra, e se il segreto del loro abboccamento viene in séguito a svelarsi, tale scoperta dovrà determinarlo a divenire suo sposo: con quest'inganno, allora, vostro fratello è salvo, il vostro onore rimane intatto, la sventurata Marianna giunge all'apice dei suoi voti, e quel corrotto ministro è messo a nudo. Io mi assumo di parlare alla fanciulla, e di insegnarle il modo con cui deve comportarsi. Se voi adoperate con quella prudenza che è da voi, l'esito felice di tal pia frode l'assolverà da ogni rimprovero. Che dite?

Is. La sola idea di questo stratagemma già mi soddisfa, e spero che a bene riescirà.

Duc. Il successo dipende molto dalla vostra scaltrezza: affrettatevi a tornar da Angelo; se egli vi sollecita a trovarvi con lui questa notte, promettetegli di appagarlo. Io corro a san Luca; è là che in un feudo solitario vive la povera Marianna: venite poi a trovarmi, e dividetevi presto dal ministro, ond'io sia per tempo istrutto dei concerti che avrete presi.

Is. Vi obbedirò in tutto. Addio, buon padre.

(escono da diverse parti)

SCENA II.

La strada dinanzi alla Prigione.

Entrano il DUCA *sempre vestito da frate,* GOMITO, *il* CLOWN *ed altri Ufficiali.*

Gom. Su via, se non v'è riparo onde impedire quell'infame mestiere di vendere e di comprar gli uomini e le donne come bestie al mercato, bisognerà che tutti divengano bastardi.

Cl. Non v'è mai stata vera gioia nel mondo dacchè di due

usurai, il più allegro è stato rovinato, e il più perverso ha ricevuto dalla legge una veste soppannata per star caldo; e soppannata di pelli di volpi è di pecore, per significare che la frode, essendo più ricca dell'onesta probità, avrà sempre maggiori agi.

Gom. Andiamo, andiamo, signore. — Il Ciel vi salvi, buon padre.

Duc. E voi anche, fratello. Che cosa ha fatto quell'uomo?

Gom. Per verità, signore, ha offesa la legge, e noi lo riputiamo un marrano: gli trovammo indosso qualche cosa che abbiam mandata al ministro.

Duc. (*al Cl.*) Miserabile scellerato, non vivrai tu dunque che di malefizi? Pensa alla tua vita abbietta, pensa al modo con cui ricavi la sussistenza, e inorridisci. Persevererai tu sempre nelle tue colpe? Ammendati, ammendati.

Cl. È vero che per qualche rispetto io non vivo troppo bene, ma nondimeno vi proverò....

Duc. Se il diavolo ti ha date prove per commettere il peccato, proverai ancora che sei in poter suo. — Uffiziali, guidatelo in prigione. La correzione e l'istruzione dovran fare molto, prima che questa rozza bestia divenga migliore.

Gom. Egli deve comparir dinanzi al ministro; signore; il ministro gli ha già parlato un'altra volta, il ministro non può tollerare una casa di prostituzione. Se costui dev'essere un agente di libidini, e che comparir debba davanti a quell'uomo illibato, meglio sarebbe ch'ei fosse a un miglio di distanza da lui.

Duc. Piacesse al Cielo che fossimo tutti quello che alcuni di noi vorrebbero apparire, scevri di vizi e di scostumatezze.

(*entra* Lucio)

Gom. Il suo collo verrà unto come i vostri fianchi (*al Duc.*) da una corda.

Cl. Cerco un appoggio; chieggo una cauzione; ecco un onest'uomo e un mio amico.

Luc. Come va, nobile Pompeo? alle calcagna di Cesare? Sei tu condotto in trionfo? Non vi son più statue di Pigmalione di donne da poco animate, che si possano trovare ponendosi una mano in saccoccia, e ritirandola chiusa? Che rispondi? Che dici di questo tuono, di questa maniera, di questo metodo? La tua risposta rimase forse annegata dall'ultima pioggia? Che dici tu, povero diavolo? Il mondo continua ad andar sempre lo stesso? Che mode corrono ora? Prevale il loquace, o il laconico? Qual è infine, dimmi, la cadenza del secolo?

Duc. Di male in peggio, e sempre in peggio si va.

Luc. Come sta la mia cara amica, tua buona padrona? Fa sempre buon traffico? Ah?

Cl. In verità, signore, ella si è mangiato tutto il terreno sotto ai piedi, e sta per precipitare.

Luc. A meraviglia; è giusto, così deve essere. La catastrofe è degna di lei. Vai tu in prigione, Pompeo?

Cl. Sì, in fede, signore.

Luc. Non è male a proposito, Pompeo. Va, e di' ch'io ti mando. Vai per debiti, o come?

Gom. Per essere un mezzano, per essere un mezzano.

Luc. Imprigionatelo, e fate bene; la prigione gli gioverà. Egli è un mezzano e antichissimo; mezzano nacque e morirà. Addio, buon Pompeo: raccomandami alla prigione, Pompeo: imparerai come si faccia economia.

Cl. Spero, signore, che vorrete essermi garante.

Luc. No, in verità, no, Pompeo; non è di moda. Pregherò, Pompeo, perchè si aggravino i tuoi ceppi: se non li sopporti pazientemente, peggio per te: addio, leal Pompeo. — Iddio vi guardi, frate.

Duc. E voi anche.

Luc. La Brigida s'imbelletta sempre, Pompeo? Ah?

Gom. Venite, messere, andiamo.

Cl. Voi non volete dunque essermi cauzione, signore?

Luc. Fra poco, Pompeo, non ora. — Quali novelle, frate? Quali novelle?

Gom. Venite, messere, andiamo.

Luc. Va al canile, Pompeo, va. (*escono Gom., il Cl. e gli Uff.*) Che novelle del duca, frate?

Duc. Non ne ho alcuna: sapreste voi darmene?

Luc. V'è chi dice che sia coll'imperatore di Russia, altri afferma che si trova in Roma: dove credereste voi che fosse?

Duc. Non saprei dirlo; ma ovunque sia, gli auguro ogni bene.

Luc. Fu una pazzia la sua partenza, di cui il signor Angelo si prevale assai; egli recita bene da duca in sua assenza, e oltrepassa anche i poteri lasciatigli.

Duc. In ciò fa bene.

Luc. Un poco più d'indulgenza pel libertinaggio non recherebbe alcun danno: egli è troppo severo in ciò, frate.

Duc. È vizio diffuso assai; e cui la sola severità può vincere.

Luc. Sì, davvero, è il vizio di una numerosa famiglia, ma che è impossibile di estirpare, a meno che non si vieti agli uomini di alimentarsi. Si dice che quell'Angelo non sia stato formato da

un uomo e da una donna, secondo i modi ordinari della creazione: è ciò vero? Lo credete voi?

Duc. E come sarebbe egli stato formato?

Luc. V'è chi sostiene che sia nato d'una sirena: altri da due merluzzi.

Duc. Siete ben faceto, signore.

Luc. Che razza d'uomo spietato! Toglier la vita a un suo simile per una ribellione della carne! Forsechè il duca l'avrebbe fatto? Prima ch'el si fosse indotto a far appendere un uomo, per aver ingenerato cento bastardi, avrebbe pagato le nudrici per mille. Egli sentiva d'esser buono, e non scevro di questa pecca: perciò era mite.

Duc. Non mai intesi dire che il duca fosse riputato un libertino, e che egli amasse le donne; non era questa una delle sue passioni.

Luc. V'ingannate, padre.

Duc. È impossibile.

Luc. Il duca teneva pratiche segrete, ed amava anche di ubbriacarsi; io ve lo posso dir di certo.

Duc. Gli fate oltraggio, siatene convinto.

Luc. Signore, io era suo amicissimo; era un uomo misterioso, e credo d'indovinare la cagione della sua partenza.

Duc. Quale potrebb'essere?

Luc. Scusatemi, è un segreto che deve restar chiuso fra i denti e le labbra; ma posso lasciarvelo intravvedere. La maggior parte de' suoi sudditi riputava il duca uomo saggio.

Duc. E certamente lo era.

Luc. Non esisteva uomo più frivolo, più superficiale e ignorante.

Duc. Direte così per invidia, o per follia, o per errore: il corso della sua vita e i suoi sagaci negoziati debbono assicurargli una miglior riputazione. Venga giudicato soltanto sopra quello che attestano di lui le sue opere, e apparirà anche ai più invidi quale uomo istrutto, uomo di stato e guerriero: voi vedete quindi che parlate senz'esser bene informato, e se lo siete, è la vostra malvagità che vi acceca.

Luc. Signore, io lo conosco e lo amo.

Duc. L'amicizia parla con più conoscimento, e il conoscimento con più amistà.

Luc. So quel che so, signore.

Duc. Stento a crederlo, poichè ignorate quello che dite. Se mai il duca ritorna, (come lo chiediamo al Cielo tutti i giorni)

Luc. Come stà la mia cara amica, tua buona padrona? Fa sempre buon traffico? Ah?

Cl. In verità, signore, ella si è mangiato tutto il terreno sotto ai piedi, e sta per precipitare.

Luc. A meraviglia; è giusto, così deve essere. La catastrofe è degna di lei: Vai tu in prigione, Pompeo?

Cl. Sì, in fede, signore.

Luc. Non è male a proposito, Pompeo. Va, e di' ch'io ti mando. Vai per debiti, o come?

Gom. Per essere un mezzano, per essere un mezzano.

Luc. Imprigionatelo, e fate bene; la prigione gli gioverà. Egli è un mezzano e antichissimo; mezzano nacque e morirà. Addio, buon Pompeo: raccomandami alla prigione, Pompeo: imparerai come si faccia economia.

Cl. Spero, signore, che vorrete essermi garante.

Luc. No, in verità, no, Pompeo; non è di moda. Pregherò, Pompeo, perchè si aggravino i tuoi ceppi: se non li sopporti pazientemente, peggio per te: addio, leal Pompeo. — Iddio vi guardi, frate.

Duc. E voi anche.

Luc. La Brigida s'imbelletta sempre, Pompeo? Ah?

Gom. Venite, messere, andiamo.

Cl. Voi non volete dunque essermi cauzione, signore?

Luc. Fra poco, Pompeo, non ora. — Quali novelle, frate? Quali novelle?

Gom. Venite, messere, andiamo.

Luc. Va al canile, Pompeo, va. (*escono Gom., il Cl. e gli Uff.*) Che novelle del duca, frate?

Duc. Non ne ho alcuna: sapreste voi darmene?

Luc. V'è chi dice che sia coll'imperatore di Russia, altri affermano che si trova in Roma: dove credereste voi che fosse?

Duc. Non saprei dirlo; ma ovunque sia, gli auguro ogni bene.

Luc. Fu una pazzia la sua partenza, di cui il signor Angelo si prevale assai; egli recita bene da duca in sua assenza, e oltrepassa anche i poteri lasciatigli.

Duc. In ciò fa bene.

Luc. Un poco più d'indulgenza pel libertinaggio non recherebbe alcun danno: egli è troppo severo in ciò, frate.

Duc. È vizio diffuso assai, e cui la sola severità può vincere.

Luc. Sì, davvero, è il vizio di una numerosa famiglia, ma che è impossibile di estirpare, a meno che non si vieti agli uomini di alimentarsi. Si dice che quell'Angelo non sia stato formato da

un uomo e da una donna, secondo i modi ordinari della creazione: è ciò vero? Lo credete voi?

Duc. E come sarebbe egli stato formato?

Luc. V'è chi sostiene che sia nato d'una sirena: altri da due merluzzi.

Duc. Siete ben faceto, signore.

Luc. Che razza d'uomo spietato! Toglier la vita a un suo simile per una ribellione della carne! Forsechè il duca l'avrebbe fatto? Prima ch'el si fosse indotto a far appendere un uomo, per aver ingenerato cento bastardi, avrebbe pagato le nudrici per mille. Egli sentiva d'esser buono, e non scevro di questa pecca: perciò era mite.

Duc. Non mai intesi dire che il duca fosse riputato un libertino, e che egli amasse le donne: non era questa una delle sue passioni.

Luc. V'ingannate, padre.

Duc. È impossibile.

Luc. Il duca teneva pratiche segrete, ed amava anche di ubbriacarsi; io ve lo posso dir di certo.

Duc. Gli fate oltraggio, siatene convinto.

Luc. Signore, io era suo amicissimo; era un uomo misterioso, e credo d'indovinare la cagione della sua partenza.

Duc. Quale potrebb'essere?

Luc. Scusatemi, è un segreto che deve restar chiuso fra i denti e le labbra; ma posso lasciarvelo intravvedere. La maggior parte de' suoi sudditi riputava il duca uomo saggio.

Duc. E certamente lo era.

Luc. Non esisteva uomo più frivolo, più superficiale e ignorante.

Duc. Direte così per invidia, o per follia, o per errore: il corso della sua vita e i suoi sagaci negoziati debbono assicurargli una miglior riputazione. Venga giudicato soltanto sopra quello che attestano di lui le sue opere, e apparirà anche ai più invidi quale uomo istrutto, uomo di stato e guerriero: voi vedete quindi che parlate senz'esser bene informato, e se lo siete, è la vostra malvagità che vi acceca.

Luc. Signore, io lo conosco e lo amo.

Duc. L'amicizia parla con più conoscimento, e il conoscimento con più amistà.

Luc. So quel che so, signore.

Duc. Stento a crederlo, poichè ignorate quello che dite. Se mai il duca ritorna, (come lo chiediamo al Cielo tutti i giorni)

fatemi il favore di ripetere dinanzi a lui le parole che avete dette. Se è la verità che ve lo ha fatto profferire, avrete il coraggio di sostenerlo: vi citerò dinanzi a lui, ditemi il vostro nome.

Luc. Il mio nome, signore, è Lucio, e son ben conosciuto dal duca.

Duc. Egli vi conoscerà meglio s'io vivo, e gli parlerò di voi.

Luc. Non vi temo.

Duc. Voi sperate che il duca non ritorni più, o mi credete un avversario impotente: ma io potrò farvi molto male, se non vi disdirete.

Luc. Mi farò appender prima; voi non mi conoscete, frate. Ma non parliam più di ciò. Sapreste dirmi se Claudio debba esser giustiziato dimani?

Duc. Perchè lo sarebbe egli, signore?

Luc. Per aver empito un vaso sacro. Vorrei che il duca di cui parliamo fosse ritornato: quel suo eunuco ministro spopolerà i suoi dominii per amore di continenza. Non bisogna che i passeri facciano il loro nido sopra i tetti della sua casa; sarebbero ospiti troppo lascivi. Il duca punirebbe almeno in segreto vizi segreti; non mai li divulgherebbe. Quanto vorrei ch'ei fosse ritornato! Il povero Claudio è condannato per una cosa da nulla. Addio, buon padre, ve ne scongiuro, pregate per me. Il duca, ve lo ripeto, mangierebbe montone anche il venerdì, e sebbene abbia varcata l'età, vi dico che accarezzerebbe una mendica che tramandasse esalazioni di pan bigio e d'aglio. Ripetetegli che son io che ve l'ho detto. Addio. (*esce*)

Duc. Non vi è potenza nè grandezza fra i mortali che possa sfuggire al dente della calunnia, mostro che morde la virtù più pura. Qual monarca abbastanza illustre esiste per frenare una lingua maledica? Ma chi viene?

(*entrano* Escalo, *il* Prevosto, *la* Comare Tutto-è-fatto *ed ufficiali*)

Esc. Conducetela in prigione.

Tut. Mio caro signore, fatemi grazia; si dice che siete così buono, abbiate pietà.

Esc. Dopo tre o quattro ammonimenti, rendersi sempre colpevole del medesimo fallo? Vi è di che far divenire la clemenza stessa tiranna.

Prev. Un mestiere empio continuato per undici anni, posso assicurarvene, signore.

Tut. Signore, fu la delazione di un certo Lucio contro di me; madonna Caterina Abbassati era incinta dell'opera sua, quando

il duca stava ancora qui; ei le promise di sposarla, e il figliuol suo avrà un anno e tre mesi quando sarem giunti a san Giacomo e Filippo. Io l'ho alimentato, e vedete com'ei mi tratta.

Esc. Quell'uomo è un libertino scapestrato. Fatelo venire dinanzi a noi. Conducete intanto costei prigione: non più ciancie: (*esce Tut. fra gli uff.*) Prevosto, il mio collega Angelo non muterà la sua sentenza; bisogna che Claudio muoia dimani; fategli avere gli ecclesiastici e quant'altro richiede la carità, per prepararlo alla sua sorte. Se il mio compagno dividesse i miei sentimenti, Claudio non sarebbe a questi estremi.

Prev. Permettetemi di farvi osservare che quel buon religioso l'ha visitato, e gli ha già dati i suoi consigli per disporlo alla morte.

Esc. Ah! salute, buon religioso.

Duc. La felicità e la virtù vi accompagnino dovunque.

Esc. Di qual luogo siete?

Duc. Non sono di questo paese, quantunque il caso ne abbia fatto il mio soggiorno per un tempo limitato: sono un frate a cui fu commesso un messaggio dal santo padre, che desidero di bene adempiere.

Esc. Quali novelle corrono pel mondo?

Duc. Nessuna, se non è che la virtù è tocca da sì gran morbo che finirà per estinguersi: la novità è quello che ognuno ricerca, e v'è tanto pericolo ad invecchiare in una medesima consuetudine, quanta virtù vi è nell'essere costanti in un'opera. Rimane appena di buona fede fra gli uomini, quello che basta per render sicura la società; e vi è anche bastante sicurezza perchè tale società possa venire impunemente maledetta. Sopra questo enigma si aggira presso a poco tutta la saviezza del mondo. Codeste novelle son viete, e nondimeno appaiono quelle d'ogni dì. — Vi prego, signore, di dirmi qual era il carattere del duca?

Esc. Era un uomo che cercava prima di ogni altro d'imparar a conoscere se stesso.

Duc. A quali piaceri si consacrava?

Esc. Provava più diletto nel vedere gli altri lieti, che non ne sentiva abbandonandosi ai suoi sollazzi. Era un uomo di una temperanza unica! Ma abbandoniamolo alle sue avventure, pregando il Cielo che sia felice, e fatemi il piacere di dirmi in quale stato avete lasciato Claudio. Mi venne detto che gli faceste visita.

Duc. Ei vi dichiara che non ha da lagnarsi del suo giudice, e si sottomette con umile rassegnazione alla sua condanna. Nondimeno si era per debolezza umana piaciuto fra molte speranze

ingannatrici intorno alla vita, di cui io son venuto a termine di fargli sentire la vanità, talchè è ora preparato a morire.

Esc. Voi avete compiti i vostri doveri col Cielo e col vostro prigioniero. Ho pregato per quell'infelice giovine, ed ho fatto quanto far poteva senza compromettere la mia dignità, ma ho trovato il mio collega così severo, che sono stato costretto a dirgli che era la giustizia in persona.

Duc. Se la sua condotta corrisponde al rigore de' suoi giudizi, non v'è nulla da rimproverargli; ma se cade in qualche debolezza, allora è condannato da se stesso.

Esc. Vado a visitare Claudio: addio.

Duc. La pace sia con voi! (*escono Esc. e il Prev.*) Quegli che vuole impugnare la spada del Cielo deve esser santo al par che rigido; egli deve sentirsi animato da tanta grazia da evitare le tentazioni del vizio, e da camminare nei sentieri della virtù, pesando esattamente i falli altrui nella bilancia in cui pesa i suoi proprii. Sciagura a colui il di cui coltello uccide per colpe di cui egli stesso è capace! Vergogna, vergogna ad Angelo se, sradicando i vizi da' miei Stati, vi lascia crescere i suoi. Oh, qual corruzione può nascondere l'uomo nel suo cuore, sebbene all'esterno si mostri un Dio! Come l'ipocrita immerso nel delitto sa ben giungere alle grandezze e agli onori! Bisogna ch'io opponga l'astuzia all'astuzia. Questa sera Angelo riceverà nel suo letto la sua antica fidanzata, disprezzata da lui fino a questo giorno. Così una virtuosa menzogna delluderà la perfidia, e un inganno salverà la virtù da un oltraggio, e farà che si compia un sacro impegno. (*esce*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Una camera nella casa di Marianna.

MARIANNA *seduta; un fanciullo che canta.*

Canzone.

« Allontana, oh! allontana quelle labbra sì dolci e sì spergiure;
» e quegli occhi splendidi come il dì nascente, fanali che ingan-
» nano e fan traviare l'aurora. Ma rendimi i miei baci, rendimi
» quei baci che suggellarono il mio amore, e lo suggellarono
» invano. »

Mar. Interrompi i tuoi canti, e vattene. Veggo l'uomo consolatore, i di cui savi ammonimenti hanno spesso calmato le grida del mio dolore. (*il fanciullo esce; entra il duca*) Imploro il vostro perdono, mio caro signore; e vorrei che non mi aveste trovata mentre ascoltava vani canti. Scusatemi, e degnatevi credermi sopra quel che vi assicuro. Quei canti addolcivano i miei affanni, ma non potevano ispirarmi alcuna gioia.

Duc. La musica non è un male, sebbene i suoi allettamenti abbiano spesso la potenza di volgere il male in bene, e di mutare il bene in male. — Ve ne prego, ditemi, è venuto nessuno a chiedermi oggi? Avevo detto che sarei qui a quest'ora.

Mar. Alcuno non venne; sono stata qui sempre.

Duc. Ve lo credo. (*entra Isabella*) Ma l'ora è giunta. Vi prego di ritirarvi per alcuni istanti. Potrebbe essere che vi richiamassi, per parteciparvi cosa che vi sarà vantaggiosa.

Mar. Mi atterrò sempre ai vostri consigli. (*esce*)

Duc. (*a Is.*) Ci troviamo a proposito, e siete la ben giunta. Quali novelle di quel buon ministro?

Is. Egli ha un giardino circondato da un muro che dal lato di occidente dà in una vigna; quella vigna è chiusa da una porta cui apre questa grossa chiave; quest'altra chiave disserra una porticella che dalla vigna adduce al giardino; è là che ho promesso di andarlo a trovare a metà della notte.

Duc. Ma siete abbastanza esperta dei luoghi per non ismarrire la via?

Is. Ho voluto istruirmene con cura, ed egli stesso due volte mi ha insegnato il cammino con una rea esattezza, parlandomi sommessamente.

Duc. Avete combinato null'altro con lui?

Is. Null'altro, il ritrovo è fra le tenebre, e gli ho fatto intendere che non mi sarei potuta intrattenere seco che poco, perchè sarei stata accompagnata da un domestico che mi aspetterebbe, e che crederebbe che fossi andata a trovare un mio fratello.

Duc. Ottimamente; ora chiamerò Marianna. Olà, Marianna! (*rientra Marianna*) Vi prego di stringer conoscenza con questa giovine; ella viene per farvi un gran bene.

Is. Almeno lo desidero.

Duc. Siete voi convinta ch'io m'interessi alla vostra sorte?

Mar. Buon religioso, so che mi amate, e ne ho grandi prove.

Duc. Date dunque la mano a questa fanciulla; ella ha da farvi una confidenza. Io starò qui aspettandovi, ma affrettatevi perchè l'umida notte si avvicina.

Mar. Volete fare una passeggiata con me? (*esce con Is.*)

Duc. Oh grandezza! Milioni d'occhi perfidi sono rivolti in te! Mille volumi di racconti contradditorii circolano pel mondo, e non narrano che le tue azioni! Mille spiriti inquieti ti prendono per l'oggetto dei loro sogni insensati, e indurano atroci spasimi per conquistarti! (*rientrano Marianna e Isabella*) Siate le benvenute. Vi siete accordate?

Is. Ella assumerà l'impresa, mio padre, se voi glielo consigliate.

Duc. Non solo glielo consiglio, ma la prego di compierla.

Is. (*a Mar.*) Non dovrete dirgli che pochissime cose, e quando lo lascierete, ricordategli a voce sommessa, la grazia di mio fratello.

Mar. Fidate in me.

Duc. E voi, amabile fanciulla, non abbiate alcun scrupolo: egli è vostro sposo, e non v'è alcun peccato nell'unirvi così: la giustizia dei vostri diritti vi assolve dall'inganno. Su via, partiamo; la nostra messe sarà in breve matura, se la semineremo in tempo. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella Prigione.

Entrano il PREVOSTO *e il* CLOWN.

Prev. Vien quà, furfante: sai tu tagliare il capo ad un uomo?

Cl. Se è celibe lo potrò fare, ma se è ammogliato è capo della sua sposa, e non potrei tagliare un capo di donna.

Prev. Lascia là le tue ciancie e rispondimi direttamente; dimani mattina Claudio e Bernardino debbono essere giustiziati. Il nostro carnefice della prigione ha bisogno di un aiutante: se vuoi secondarlo, sarai riscattato dai tuoi ferri, se no, sconterai tutto il tuo tempo in prigione, e non ne uscirai che dopo essere stato spietatamente bastonato, perchè fosti un infame mezzano di libidini.

Cl. Signore, è vero; fui da tempo immemoriale un mezzano illegittimo, e godo di divenire un legittimo carnefice. Sarei contento però di aver prima una qualche lezione dal mio collega.

Prev. Olà, Abhorson! Dove è Abhorson? (*entra* ABHORSON)

Ab. Chiamate, signore?

Prev. Eccovi un uomo che vi aiuterà nelle esecuzioni di dimani. Se lo giudicate conveniente intendetevela con lui ad annate, e ch'ei rimanga quì nella carcere; se no, valetevi della sua opera in questa circostanza, e accomiatatelo poscia: ei non dovrebbe esser molto difficile per la paga; se si contentò di quella di mezzano.

Ab. Foste mezzano? Vergogna, disonorerete la nostra arte.

Prev. Ite; state bene insieme; una penna farebbe piegare fra di voi la bilancia. (*esce*)

Cl. Ve ne prego, signore, con vostra licenza, voi chiamate un'arte la vostra?

Ab. Sì certo, un'arte.

Cl. La pittura, da quanto ho udito dire, è pure un'arte, e le prostitute poste sotto la mia protezione, facendo uso della pittura nell'imbellettarsi, provano che la mia occupazione era del pari un'arte; ma quale arte vi possa essere nell'appiccare, è ciò che, dovessi io essere appiccato, non potrei mai comprendere.

Ab. Eppure è un'arte.

Cl. La prova.

Ab. La spoglia d'ogni onest' uomo si addice al ladro; se ella rassembra al ladro troppo povera, l'onest' uomo la crede abba-

stanza buona per sè, e se è troppo buona per un ladro, il ladro nondimeno la erede per sè troppo umile; così buona o cattiva la spoglia d'ogni onest'uomo conviene al malfattore.

(*rientra il* PREVOSTO).

Prev. Vi siete accordati?

Cl. Signore, io lo servirò, perchè trovo che il mestiere di carnefice è più proficuo di quello di mezzano.

Prev. Preparate allora le cose necessarie per dimani a quattr'ore.

Ab. Vieni, mezzano; t'istruirò nella mia professione.

Cl. Desidero d'apprenderla, e spero che se avrete occasione di impiegarmi al vostro servizio, mi troverete abile e destro; quanto alla fedeltà non se ne parla.

Prev. Fate venir qui Bernardino e Claudio. (*escono il Cl. e Ab.*) L'uno m'ispira pietà; non così l'altro: Essendo un assassino; fosse egli mio fratello... (*entra Claudio*) Mirate, Claudio; ecco l'ordine della vostra morte. Adesso è mezzanotte, e dimattina sarete fatto immortale. Dove è Bernardino?

Claud. Immerso in un sonno così profondo, come quello a cui va soggetto l'innocente viaggiatore, dopo un lungo cammino; par che non voglia svegliarsi.

Prev. Come giovare a colui? Su via, bisogna che vi prepariate voi intanto. Ma che strepito è questo? (*si ode battere*) Il Cielo vi conceda le sue consolazioni! (*Claudio esce*) Vengo, vengo. — Spero sia qualche grazia o qualche dilazione per la sentenza del povero Claudio. (*entra il Duca*) Benvenuto, padre.

Duc. Gli angeli della notte i più propizi vi circondino, buon Prevosto! Chi venne qui poco fa?

Prev. Nessuno, dopo il coprifuoco.

Duc. Neppure Isabella?

Prev. Neppure.

Duc. Ella giungerà dunque a momenti.

Prev. Quali consolazioni vi sono per Claudio?

Duc. Vi è qualche speranza.

Prev. Quel ministro è ben severo.

Duc. No, no, la sua condotta corre in linea parallela colla sua esatta giustizia; con una santa e austera astinenza egli spegne in sè le inclinazioni a quei vizi, che il suo zelo armato di potere cerca di correggere in altrui. Se egli fosse lordo delle colpe che punisce, sarebbe allora un tiranno; ma colla sua condotta non è che un giusto. (*battono al di dentro*) Eccoli. (*il Prev. esce*) È un buon Prevosto; è raro che in questa condizione si trovi un'anima

così fatta. — Che rumore si ode? Debbe avere una gran fretta colui che batte così una porta insensibile.

(*il* Prevosto *ritorna parlando a qualcuno al di dentro*)

Prev. Bisogna ch'ei rimanga là fino a che l'uffiziale l'abbia fatto entrare; è stato già chiamato.

Duc. Non riceveste ancora alcun contrordine per la morte di Claudio?

Prev. Nessuno, signore, nessuno.

Duc. Prevosto, il giorno sta per spuntare, e avrete nuove ingiunzioni prima del mattino.

Prev. Codesto non è impossibile, ma nondimeno non credo che verrà alcun contrordine; noi non abbiamo di tali esempii. Inoltre il signor Angelo dal suo tribunale ha fatta palese al pubblico la sua fermezza.. (*entra un Messaggiere*)

Duc. Ecco uno dei suoi domestici.

Prev. Ed è forse il perdono di Claudio che arreca.

Mess. Il mio signore vi manda questo scritto, e volle vi dicessi a voce di non allontanarvi in nessun modo da quanto vi è notato, sia pel tempo, o per l'oggetto, o per le altre circostanze. Buon giorno, perocchè credo che sia quasi giorno.

Prev. L'obbedirò. (*esce il Messaggiere*)

Duc. (*a parte*) Quella è la grazia di Claudio, comprata col delitto stesso pel quale si dovrebbe punir quegli che ne concede il perdono. Il delitto si propaga rapidamente quando nasce in seno dell'autorità: quando il vizio fa grazia, la mansuetudine si estende così lungi, che il fallo divien caro e il trasgressore è amato. — Ebbene, Prevosto, quali novelle?

Prev. Ve lo dissi; il signor Angelo, secondo ogni apparenza credendomi negligente nel mio dovere, mi eccita con quest'avviso importante, e secondo me, molto strano, perchè egli non ne aveva mai mandati di tali fino a questo dì.

Duc. Ve ne prego, leggete.

Prev. (*legge*) *Qualunque cosa poteste udire in contrario, fate che Claudio sia giustiziato alle quattro, e Bernardino a mezzodì; per mia maggior sicurezza mandatemi la testa di Claudio a cinque ore. Pensate a far eseguire esattamente tutto ciò, che è del massimo interesse; se mancate al vostro dovere, ne risponderete colla vostra testa.* — Che ne dite, signore?

Duc. Chi è questo Bernardino, che deve pure patire la morte?

Prev. Un Boemo per nascita, ma che fu educato qui; son nove anni che è prigione.

stanza buona per sè, e se è troppo buona per un ladro, il ladro nondimeno la crede per sè troppo umile; così buona o cattiva la spoglia d'ogni onest'uomo conviene al malfattore.

(*rientra il* Prevosto).

Prev. Vi siete accordati?

Cl. Signore, io lo servirò, perchè trovo che il mestiere di carnefice è più proficuo di quello di mezzano.

Prev. Preparate allora le cose necessarie per dimani a quattr'ore.

Ab. Vieni, mezzano; t'istruirò nella mia professione.

Cl. Desidero d'apprenderla, e spero che se avrete occasione di impiegarmi al vostro servizio, mi troverete abile e destro; quanto alla fedeltà non se ne parla.

Prev. Fate venir qui Bernardino e Claudio. (*escono il Cl. e Ab.*) L'uno m'ispira pietà; non così l'altro: Essendo un assassino; fosse egli mio fratello... (*entra Claudio*) Mirate, Claudio; ecco l'ordine della vostra morte. Adesso è mezzanotte, e dimattina sarete fatto immortale. Dove è Bernardino?

Claud. Immerso in un sonno così profondo, come quello a cui va soggetto l'innocente viaggiatore, dopo un lungo cammino; par che non voglia svegliarsi.

Prev. Come giovare a colui? Su via, bisogna che vi prepariate voi intanto. Ma che strepito è questo? (*si ode battere*) Il Cielo vi conceda le sue consolazioni! (*Claudio esce*) Vengo, vengo. — Spero sia qualche grazia o qualche dilazione per la sentenza del povero Claudio. (*entra il Duca*) Benvenuto, padre.

Duc. Gli angeli della notte i più propizi vi circondino, buon Prevosto! Chi venne qui poco fa?

Prev. Nessuno, dopo il coprifuoco.

Duc. Neppure Isabella?

Prev. Neppure.

Duc. Ella giungerà dunque a momenti.

Prev. Quali consolazioni vi sono per Claudio?

Duc. Vi è qualche speranza.

Prev. Quel ministro è ben severo.

Duc. No, no, la sua condotta corre in linea parallela colla sua esatta giustizia; con una santa e austera astinenza egli spegne in sè le inclinazioni a quei vizi, che il suo zelo armato di potere cerca di correggere in altrui. Se egli fosse lordo delle colpe che punisce, sarebbe allora un tiranno; ma colla sua condotta non è che un giusto. (*battono al di dentro*) Eccoli. (*il Prev. esce*) È un buon Prevosto; è raro che in questa condizione si trovi un'anima

così fatta. — Che rumore si ode? Debbe avere una gran fretta colui che batte così una porta insensibile.

(il PREVOSTO ritorna parlando a qualcuno al di dentro)

Prev. Bisogna ch'ei rimanga là fino a che l'uffiziale l'abbia fatto entrare; è stato già chiamato.

Duc. Non riceveste ancora alcun contrordine per la morte di Claudio?

Prev. Nessuno, signore, nessuno.

Duc. Prevosto, il giorno sta per spuntare, e avrete nuove ingiunzioni prima del mattino.

Prev. Codesto non è impossibile, ma nondimeno non credo che verrà alcun contrordine; noi non abbiamo di tali esempii. Inoltre il signor Angelo dal suo tribunale ha fatta palese al pubblico la sua fermezza.. (entra un Messaggiere)

Duc. Ecco uno dei suoi domestici.

Prev. Ed è forse il perdono di Claudio che arreca.

Mess. Il mio signore vi manda questo scritto, e volle vi dicessi a voce di non allontanarvi in nessun modo da quanto vi è notato, sia pel tempo, o per l'oggetto, o per le altre circostanze. Buon giorno, perocchè credo che sia quasi giorno.

Prev. L'obbedirò. (esce il Messaggiere)

Duc. (a parte) Quella è la grazia di Claudio, comprata col delitto stesso pel quale si dovrebbe punir quegli che ne concede il perdono. Il delitto si propaga rapidamente quando nasce in seno dell'autorità: quando il vizio fa grazia, la mansuetudine si estende così lungi, che il fallo divien caro e il trasgressore è amato. — Ebbene, Prevosto, quali novelle?

Prev. Ve lo dissi; il signor Angelo, secondo ogni apparenza credendomi negligente nel mio dovere, mi eccita con quest'avviso importante, e secondo me, molto strano, perchè egli non ne aveva mai mandati di tali fino a questo dì.

Duc. Ve ne prego, leggete.

Prev. (legge) *Qualunque cosa poteste udire in contrario, fate che Claudio sia giustiziato alle quattro, e Bernardino a mezzodì; per mia maggior sicurezza mandatemi la testa di Claudio a cinque ore. Pensate a far eseguire esattamente tutto ciò, che è del massimo interesse; se mancate al vostro dovere, ne risponderete colla vostra testa.* — Che ne dite, signore?

Duc. Chi è questo Bernardino, che deve pure patire la morte?

Prev. Un Boemo per nascita, ma che fu educato qui; son nove anni che è prigione.

Duc. Come mai non ottenne finora la sua libertà, o non subì prima d'ora la condanna della legge?

Prev. Gli amici del prigioniero si son sempre così bene adoperati per lui, che gli hanno fatto avere molte dilazioni una dopo l'altra: e poi il suo delitto infino ad ora non era stato abbastanza provato.

Duc. Ed ora lo è?

Prev. Sì, e neppur egli lo nega.

Duc. Si è dimostrato pentito in prigione? È stato molto afflitto?

Prev. È un uomo che riguarda la morte come il sonno d'un ubbriaco; senza pensieri, interamente indolente, ei non cura ne il passato, nè il presente, nè l'avvenire: insensibile è all'idea della morte, e morirà impenitente.

Duc. Egli ha bisogno di consiglio.

Prev. Non ne ascolterà alcuno: ha sempre avuta la più grande libertà in prigione; se anche gli desté i mezzi di fuggirne, non se ne prevarrebbe. È ubbriaco per tre quarti del giorno, e ubbriaco è anche per giorni interi. Noi l'abbiamo spesso svegliato, come per condurlo al patibolo, mostrandogli un ordine finto, ma egli non ne è restato punto commosso.

Duc. Riparleremo di lui frappoco. — Prevosto, l'onestà e la fermezza dell'animo stanno dipinte sulla tua fronte; s'io non vi leggo il tuo vero carattere, la mia antica esperienza di fisonomie m'inganna assai; ma nella fiducia che provo, vuo' esporimi a tentarne l'esperimento. Claudio, che devi far morire, non ha prevaricato contro la legge di più di quello che Angelo stesso, che l'ha condannato, abbia fatto. Per farti comprendere chiaramente quello ch'io ti dico, non chieggo che quattro giorni di differimento, e devi perciò concedermi una grazia pericolosa.

Prev. Quale è essa, signore?

Duc. Aggiorna la sua morte.

Prev. Oimè! Come posso farlo, essendomi stata prefissa l'ora, e dovendo a costo della mia vita far portare la sua testa ad Angelo? Arrischierei di pormi nel caso in cui è Claudio, se mancassi anche menomamente a quello che mi è ordinato.

Duc. Io ti sarò cauzione, e il mio ordine sacro ti guarentisce. Attienti al mio consiglio: fa morir Bernardino, e mandane il capo al ministro.

Prev. Il ministro gli ha veduti tutti e due, e conoscerà l'inganno.

Duc. Ah! la morte sfigura ogni viso, e in tale sua opera puoi

aiutarla. Radigli i capelli e legane la barba, e di' che fu il paziente che volle morire così: tu sai che ciò accade spesso. Se da tal opera ritrarrai altro che ringraziamenti e ricchezze, giuro pel santo che adoro qual patrono, che saprò io stesso difenderti a pericolo della mia vita.

Prev. Perdonatemi, buon padre, ma mancherei al mio giuramento.

Duc. Fu al duca o al ministro che giurasti?

Prev. Al duca, e al suoi rappresentanti.

Duc. Crederai tu d'aver male adoprato, se il duca approva la tua condotta?

Prev. Quale possibilità ch'egli l'approvi?

Duc. Non solo possibilità, ma certezza. Nondimeno, poichè ti veggo sì timido, che nè la mia veste, nè la mia integrità, nè i miei argomenti valgono a vincerti, andrò più lungi che non volevo farlo per toglierti ogni dubbiezza. Mira, ecco il carattere e il suggello del duca; tu conosci il suo modo di scrivere, ed anche credo il suggello suo?

Prev. Entrambe cose conosco.

Duc. Questo foglio annunzia il ritorno di lui; lo leggerai con tuo agio, e vedrai che prima del termine di due giorni egli sarà qui; è una cosa che Angelo ignora, perocchè lettere di diverso tenore furono a lui dirette; lettere che forse gli annunziano la morte del suo sovrano, o la sua entrata in qualche monastero; ma nulla vi è di vero in quanto gli fu scritto. Mira, la stella del mattino chiama il pastore ai campi; non istupire, non ti confondere: ogni mistero verrà dilucidato. Chiama il carnefice e fagli mozzare la testa di Bernardino, ch'io confesserò, dandogli istruzione per un soggiorno migliore che non è questa prigione. Tu resti inerte; ma questo foglio ti farà decidere. Usciamo; è già quasi chiaro. *(escono)*

SCENA III.

Altra stanza della Prigione.

Entra il Clown.

Cl. Trovo qui tanti amici, quanti ne avevo nella casa del mestiere. Si direbbe che la mia comare fosse venuta ad abitar questo luogo, così grande è il numero de' suoi clienti, in cui ad ogni istante m'imbatto. Prima di tutto v'è il giovine messer Rash, marcio fallito. Poi messer Caper, che dagli abiti di moda è pas-

sato a quelli di mendico. Poi il caro Dizy e il caro Deep-Vow, e monsieur Côper-Spur e monsieur Starve, uom da brogli e da litigi, e il vago Drop-Hir, che ha ucciso il robusto Pudding, e monsieur Fort-Right, il pugillatore, e il valente monsieur Shoe-Tye, il giullare, e il feroce Half-Can, che ha pugnalato Pots, e credo quarant'altri; tutti gran consumatori di vino, gran protettori della nostra professione, e qui venuti per l'amor di Dio.

(*entra* Abhorson)

Ab. Marrano, fa venir Bernardino.

Cl. *(chiamando)* Messer Bernardino? Alzatevi, che dovete essere appiccato, messer Bernardino.

Ab. Bernardino, olà!

Ber. (*dal di dentro*) La peste alle vostre gole! Chi fa tanto strepito? Chi siete?

Cl. Vostri amici, signore; il carnefice. Bisogna che abbiate la compiacenza di alzarvi, e di lasciarvi appiccare.

Ber. (*dal di dentro*) Al diavolo, furfante, al diavolo; son mezzo addormentato.

Ab. Digli che bisogna che si svegli e tosto.

Cl. Di grazia, messer Bernardino, svegliatevi fino a che siate stato giustiziato, e dormite poi a vostro agio.

Ab. Vallo a prendere e conducilo qui.

Cl. Egli viene, collega, viene; odo il fruscio della sua paglia.

(*entra* Bernardino)

Ab. È preparato tutto, aiutante?

Cl. Tutto pronto, gran chirurgo.

Ber. Ebbene, Abhorson? Che diavolo volete?

Ab. Per verità, messere, vorrei che diceste presto le vostre orazioni, perchè l'ordine è venuto.

Ber. Ho passato tutta la notte a bere, furfante, e non posso morire ora.

Cl. Tanto meglio, signore; quegli che beve tutta notte, e che è appiccato di buon mattino, può dormir tranquillo tutto il resto del dì. (*entra il* Duca)

Ab. Mirate, signore, viene il vostro padre spirituale. Credevate celiassimo?

Duc. Amico, indottovi dalla carità, e sapendo che state per lasciare questo mondo, son venuto per darvi alcuni conforti, e per pregare con voi.

Ber. Frate, non mi infestare: ho bevuto tutta notte, e mi deve esser concesso più tempo per prepararmi, o converrà che mi rompano la testa come a un dannato: non voglio morir oggi.

Duc. Oh! mio amico, non potete esentarvene: ve ne scongiuro dunque, mirate al viaggio che state per imprendere.

Ber. Giuro che nessun uomo sopra la terra potrà convincermi che io debba morir oggi.

Duc. Udite...

Ber. Non una parola di più; se avete qualche altra cosa da dirmi, venite nella mia prigione, da cui non escirò per tutta la giornata. (*esce; entra il* PREVOSTO)

Duc. Egualmente indegno di vivere e di morire. Oh, cuore dello stolto!... Voi altri, andategli dietro, e conducetelo al patibolo. (*escono Ab. e il Cl.*)

Prev. Come trovaste, signore, il prigioniero?

Duc. Molto mal apparecchiato; egli non è disposto a morire, e toglierlo dal mondo nello stato in cui si trova sarebbe un causare la sua eterna dannazione.

Prev. Abbiamo qui nelle prigioni un manigoldo che è morto stamane di febbre violenta, un pirata infame; egli ha l'età di Claudio, ed ha la barba e i capelli dello stesso colore. Se ci astenessimo dal far morire quell'altro reprobo fino a che si fosse meglio preparato, e se per soddisfare il ministro gli mandassimo la testa di questo morto, che somiglia a Claudio anche di più, che direste?

Duc. Oh! questa è una vera provvidenza. Fatelo senza indugi; l'ora prefissa da Angelo s'avvicina; deludete il suo ordine intanto chè io andrò ad esortare quel tapino perchè si rassegni alla morte.

Prev. Vi obbedirò, buon padre. Ma bisogna che Bernardino muoia a mezzodì, e come prolungheremo noi l'esistenza di Claudio, salvandomi dai pericoli che mi minacciano, se si sapesse che egli è vivo?

Duc. Fate così, separateli. Mettete Bernardino e Claudio in carceri diverse, ma ben segrete, e prima che il sole sia stato a salutar due volte le generazioni che abitano sotto i nostri piedi, troverete la vostra sicurezza assai ben guarentita.

Prev. Mi affido in voi.

Duc. Affrettatevi, e mandate la testa ad Angelo. (*il Prev. esce.*) Ora scriverò una lettera a questo ministro, e il Prevosto gliene recherà. Essa gli farà palese che io son vicino a' miei dominii, e che per motivi importantissimi son costretto a fare il mio ritorno con gran pubblicità; gli soggiungerò di venirmi incontro al fonte sacro, a una lega di distanza. Riuniti poi, tratteremo Angelo con molta circospezione, e svolgeremo le pieghe più recondite del suo cuore. (*rientra il* PREVOSTO).

Prev. Ecco la testa; vado io stesso a portarla.

Duc. A meraviglia; affrettatevi e ritornate presto, perchè avrei da comunicarvi segreti che non debbono essere confidati che a voi.

Prev. Userò ogni maggiore diligenza. (*esce*)

Is. (*dal di dentro*) La pace sia in questi luoghi! Olà qualcuno!

Duc. La voce d'Isabella. Ella verrà per sapere se la grazia di suo fratello è stata spedita; ma vuo' lasciarle ignorare la sua felicità per offrirle poi le consolazioni del Cielo, quand'ella le aspetterà meno. (*entra* Isabella)

Is. Con vostra licenza...

Duc. Buon giorno, bella e virtuosa fanciulla.

Is. Tanto più buono, quanto che mi è così augurato da un sant'uomo. Mio fratello è alfine salvo?

Duc. Egli è stato sprigionato da questo mondo, Isabella; la sua testa è caduta e fu mandata ad Angelo.

Is. Oh! ciò è impossibile.

Duc. Io vi parlo il vero; mostratevi ragionevole, figliuola, e siate paziente.

Is. Correrò a strappar gli occhi a quel vile ministro.

Duc. Non troverete accesso da lui.

Is. Infelice Claudio! Sventurata Isabella! Odioso mondo! Dannato Angelo!

Duc. Codeste imprecazioni non gli fanno alcun male, e a voi non giovano; astenetevene e rimettete al Cielo le vostre vendette. Badate a quel che vi dico, e che vedrete avverarsi. Il duca ritorna dimani. Asciugate le vostre lagrime; un padre del nostro convento, suo confessore, mi disse questa novella, che ha partecipato ad Escalo e ad Angelo; essi gli andranno incontro, per riporre nelle sue mani i loro poteri. Se voi lo potete, date alla vostra prudenza il corso salutare, ch'io desidero per vostro bene ella prenda, e otterrete il favore del duca, la vendetta a cui agognate, e una stima generale.

Is. Mi lascierò guidare da voi.

Duc. Recate allora questa lettera a frate Pietro; è la lettera con cui m'istruisce del ritorno del nostro principe: ditegli, garantendolo con questo pegno, ch'io desidero ch'egli venga a trovarmi questa sera nella casa di Marianna; lo istruirò della di lei situazione e della vostra, ed egli vi presenterà al duca, accuserà Angelo, e lo confonderà. Quanto a me, povero frate, io sono stretto da un sacro voto, e dovrò assentarmi. Andate, e raffrenate quei pianti che sgorgano dai vostri occhi. Non crediate mai più ad alcuno del mio sant'ordine, s'io vi distolgo dalla retta via. — Chi si avanza? (*entra* Lucio).

Luc. Buon dì! Frate, dov'è il Prevosto?

Duc. Non nella prigione.

Luc. Oh, graziosa Isabella! Il mio cuore geme al vedere i tuoi occhi così rossi: bisogna che tu abbia pazienza; di qui innanzi io pure cenerò a pane ed acqua, perchè temerei d'esporre la mia testa al patibolo, ove mi riempissi lo stomaco. Però si dice che il duca sarà qui dimani. Sull'onor. mio, Isabella, io amavo tuo fratello. Se il buon duca, che è gioviale e valoroso, e a cui piacciono le prodezze siano di guerra o d'amore, fosse stato nel suo regno, egli vivrebbe ancora. (*Is. esce*)

Duc. Signore, il duca non vi deve essere obbligato, per le parole che usate parlando di lui; quello che v'è di bene è che il suo carattere non rimane alterato dai vostri propositi.

Luc. Frate, tu non conosci il duca come io. Egli è un cacciatore migliore che non credi.

Duc. Bene; di tutto ciò risponderete un giorno. Addio.

Luc. No, aspetta: vuo' accompagnarti: ti darò belle nuove del duca.

Duc. Troppe anche me ne avete dette di lui, signore, se parlato avete il vero; se poi mentiste, non potreste più con alcun discorso giustificarvi.

Luc. Comparvi dinanzi a lui una volta, per avere incinta una fanciulla.

Duc. Faceste tal cosa?

Luc. Sì, in verità; ma giurai di no, altrimenti mi avrebbero costretto a sposarla.

Duc. Signore, la vostra compagnia è più piacevole che onesta: restatevi in pace.

Luc. In fede, verrò con voi fino al termine della via; se una celia vi offende starem sul grave. Io, frate, sono come il vischio: attaccatomi una volta, non mi stacco più. (*escono*)

SCENA IV.

Una stanza in casa di Angelo.

Entrano Angelo e Escalo.

Esc. Ogni lettera ch'egli scrive smentisce la lettera antecedente.

Ang. Nel modo più contraddittorio e più bizzarro. Le sue azioni lo farebbero creder tocco da follía; preghiamo il Cielo che la sua saviezza non sia alterata! E perchè dovremo andargli incontro fuori della città, e là rimettergli i nostri poteri?

Esc. Non saprei imaginarlo.

Ang. E perchè vuole che facciamo pubblicare un'ora prima della sua entrata che, se qualcuno chiede riparazione di qualche ingiuria, faccia le sue lagnanze e le sue dimande per strada?

Esc. In ciò si mostra giudizioso e sennato; e per dar termine ad ogni cruccio, e liberarne per sempre dall'invidia che, passato questo giorno, non avrà più presa sopra di noi.

Ang. A meraviglia. Vi prego di far pubblicare dunque quest'avviso; e dimani di buon mattino verrò a casa vostra. Fate avvertire le persone che debbono andargli incontro.

Esc. Così farò, signore: addio.

Ang. Buona notte. — (*Esc. esce*) L'opera che ho commessa mi rende tutto diverso da me medesimo, e mi fa inetto ad ogni negozio. Una vergine ingannata, e ingannata da un uomo insignito di un alto ufficio, che ha trasgredita la legge, bandita contro quel delitto! Se non fosse che il suo tenero pudore non oserà querelarsi per la perdita della sua verginità, oh come ella potrebbe accusarmi! Ma la ragione le darà ardire. No; perocchè la mia autorità è di una forza e di un credito troppo solido per poter essere offuscata da un'accusa; col suo solo pondo essa soffocherà la voce dell'accusatrice. — L'avrei lasciato vivere, se non fosse stato il timore che la sua focosa giovinezza, serbando un pericoloso risentimento, non avesse potuto nell'avvenire cercare di vendicarsi, per avere ricevuta una vita disonorata da un riscatto così vergognoso: e nondimeno piacesse al Cielo ch'egli vivesse ancora! Oimè! Allorchè abbiamo perduta una volta la nostra innocenza, tutto è turbato, e non sappiamo più cosa desiderare.

(*esce*)

SCENA V.

Campagna in vicinanza della città.

Entra il Duca *sotto i veri suoi abiti, e frate* Pietro.

Duc. Consegnatemi queste lettere in tempo debito. (*dandogli alcune lettere*) Il prevosto è istrutto d'ogni cosa, e la bisogna una volta cominciata, seguite bene le vostre istruzioni, e tendete costantemente al nostro scopo, da cui pare ora che vogliate ad ogni momento allontanarvi. Andate a chiamar Flavio, e ditegli dove sono; istruitene egualmente Valentino, Rolando e Crasso, e fate che mandino trombe alle porte della città. Ma inviatemi Flavio per primo.

Piet. È ciò che farò. (*esce; entra* Varrio)

Duc. Ti ringrazio, Varrio; fosti sollecito. Vieni, passeggieremo aspettando gli altri amici che non tarderanno a raggiungerne. (*escono*)

SCENA VI.

Strada in vicinanza della porta della città.

Entrano Isabella *e* Marianna.

Is. Parlare con tanti ambagi mi ripugna; vorrei dire la verità; ma toccherebbe a voi l'accusarlo apertamente. Nondimeno fui consigliata io a farlo: egli dice che ciò riescirà meglio.

Mar. Lasciamoci guidare da lui.

Is. Mi dice ancora, che se a caso parla contro di me in favore dell'altra parte, non lo trovi strano; è un rimedio, soggiunge, di cui l'amaro finirà col dolce.

Mar. Vorrei che frate Pietro....

Is. Eccolo che viene. (*entra frate* Pietro)

Piet. Andiamo, ho trovato un posto assai buono per voi in cui starete, e da cui il duca non potrà passare senza che lo veggiate: le trombe squillarono già due volte. I più nobili e i più egregii cittadini sono alle porte, e il duca non tarderà ad entrare, venite dunque, andiamo. (*escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una piazza pubblica vicino alla porta della città.

Marianna *velata*, Isabella *e* Pietro *in distanza. Entrano da opposti lati il* Duca, Varrio *e Signori*, Angelo, Escalo, Lucio, Prevosto, *Ufficiali e Cittadini.*

Duc. Mio degno cugino, siate il ben trovato. — Antico e fedele amico, vi riveggo con gran gioia.

Ang. e Esc. Buon ritorno a Vostra Altezza.

Duc. Grazie, grazie ad entrambi! Ci siamo informati sul vostro conto, e abbiamo udito fare tanti elogi della vostra giustizia, che non possiamo astenerci dal sapervene grado pubblicamente, in attenzione di una nostra più efficace riconoscenza.

Ang. Voi non fate che accrescere ognor più gli obblighi che ho con Vostra Altezza.

Duc. Il vostro merito è tanto, che sarebbe un oltraggiarlo il tenerlo segreto, mentre invece si dovrebbe inciderlo in caratteri durevoli sopra un eterno bronzo, che lo salvasse dal dente del tempo e dalle stragi dell'obblio. Datemi la vostra mano, e i miei suddìti lo veggano, onde rimangan convinti del piacere ch'io provo nell'annunziarvi che molti favori vi serba il mio cuore. — Venite, Escalo; voi dovete accompagnarci alla nostra sinistra: entrambi siete degni che un principe si appoggi su di voi.

(*frate Pietro e Isabella si avanzano*)

Piet. Quest'è il momento; alzate la voce e gettatevi a' suoi piedi.

Is. Giustizia, real duca! Chinate i vostri sguardi sopra un'infelice; perchè non posso più dire sopra una vergine? Oh! degno principe, non disonorate i vostri occhi rivolgendoli sopra qualch'altro oggetto, se prima non avete intese le mie giuste lagnanze, e non mi avete fatto giustizia.

Duc. Che cosa chiedete? Di chi vi querelate? Ecco il signor Angelo che vi darà quelle esplicazioni che dimandate: esponetegli il vostro lamento.

Is. Oh! nobile duca, voi m'imponete d'interceder salvezza da

un demonio. Degnatevi udirmi voi stesso, perocchè quello che ho da rivelare devo o farmi punire come colpevole d'impostura, o farmi ottenere da voi soddisfazione. Degnatevi di udirmi.

Ang. Signore, la di lei ragione non è molto ferma, io temo; ella mi ha chiesto grazia per suo fratello, che è stato condannato per giustizia.

Is. Per giustizia?

Ang. Ed ora sfogherà il suo dolore in declamazioni amare, e chi sa quanto strane.

Is. Sì, strane infatti, ma pur vere. Quest'Angelo è uno spergiuro; non è ciò strano? Quest'Angelo è un carnefice; non è ciò strano? Quest'Angelo è un ipocrita, un corruttore di vergini, un libertino indurato: non è ciò strano, assai strano?

Duc. Stranissimo, se fosse.

Is. Vero è quanto io affermo, come è vero che egli è Angelo: la verità sola ho parlato.

Duc. Fatela ritirare. — Povera infelice! È la debolezza dei suoi sensi che la fa discorrere così.

Is. Oh! mio principe, ve ne supplico per quanto avete di più sacro, di por mente a quello ch'io dico, e di non credere ch'io sia folle; non giudicate impossibile quello che è inverosimile soltanto: no, impossibile non è che un uomo, che è il più vile scellerato della terra, rassembri così riservato, così grave, così esatto nei suoi doveri, come sembra Angelo: sì, è possibile che Angelo, in onta di tutte le sue belle apparenze, del suo esteriore di virtù, de' suoi titoli e delle sue parole, sia il primo de' malandrini. Credetelo, illustre principe, egli lo è anche di più di quello ch'io dico, e io non ho parole per farvi comprendere tutta la sua ignominia.

Duc. Sull'onor mio, se questa fanciulla è insensata (come debbo crederla), la sua pazzia ha tutta l'apparenza del senno; le sue idee s'incatenano l'una coll'altra, come non sogliono fare nei dementi.

Is. Grazioso duca, deponete tal pensiero, e non vi lasciate acciecare dalla superiorità di condizione del mio avversario: adoprate la vostra ragione per far uscire la verità dalle tenebre in cui sembra nascosta, e non per tener adombrata l'impostura, che mostra le apparenze della verità.

Duc. Certo, molti che passano per savi danno a divedere minor senno di lei. — Che volevate dire?

Is. Sono la sorella di un infelice, chiamato Claudio, condannato da Angelo a perder la testa, per un atto di concupiscenza.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una piazza pubblica vicino alla porta della città.

MARIANNA *velata*, ISABELLA *e* PIETRO *in distanza. Entrano da opposti lati il* DUCA, VARRIO *e Signori*, ANGELO, ESCALO, LUCIO, PREVOSTO, *Uffiziali e Cittadini*.

Duc. Mio degno cugino, siate il ben trovato. — Antico e fedele amico, vi riveggo con gran gioia.

Ang. e Esc. Buon ritorno a Vostra Altezza.

Duc. Grazie, grazie ad entrambi! Ci siamo informati sul vostro conto, e abbiamo udito fare tanti elogi della vostra giustizia, che non possiamo astenerci dal sapervene grado pubblicamente, in attenzione di una nostra più efficace riconoscenza.

Ang. Voi non fate che accrescere ognor più gli obblighi che ho con Vostra Altezza.

Duc. Il vostro merito è tanto, che sarebbe un oltraggiarlo il tenerlo segreto, mentre invece si dovrebbe inciderlo in caratteri durevoli sopra un eterno bronzo, che lo salvasse dal dente del tempo e dalle stragi dell'obblio. Datemi la vostra mano, e i miei sudditi lo veggano, onde rimangan convinti del piacere ch'io provo nell'annunziarvi che molti favori vi serba il mio cuore. — Venite, Escalo; voi dovete accompagnarci alla nostra sinistra: entrambi siete degni che un principe si appoggi su di voi.

(*frate Pietro e Isabella si avanzano*)

Piet. Quest'è il momento; alzate la voce e gettatevi a' suoi piedi.

Is. Giustizia, real duca! Chinate i vostri sguardi sopra un'infelice; perchè non posso più dire sopra una vergine? Oh! degno principe, non disonorate i vostri occhi rivolgendoli sopra qualch'altro oggetto, se prima non avete intese le mie giuste lagnanze, e non mi avete fatto giustizia.

Duc. Che cosa chiedete? Di chi vi querelate? Ecco il signor Angelo che vi darà quelle esplicazioni che dimandate: esponetegli il vostro lamento.

Is. Oh! nobile duca, voi m'imponete d'interceder salvezza da

un demonio. Degnatevi udirmi voi stesso, perocchè quello che ho da rivelare devo o farmi punire come colpevole d'impostura, o farmi ottenere da voi soddisfazione. Degnatevi di udirmi.

Ang. Signore, la di lei ragione non è molto ferma, io temo; ella mi ha chiesto grazia per suo fratello, che è stato condannato per giustizia.

Is. Per giustizia?

Ang. Ed ora sfogherà il suo dolore in declamazioni amare, e chi sa quanto strane.

Is. Sì, strane infatti, ma pur vere. Quest'Angelo è uno spergiuro; non è ciò strano? Quest'Angelo è un carnefice; non è ciò strano? Quest'Angelo è un ipocrita, un corruttore di vergini, un libertino indurato: non è ciò strano, assai strano?

Duc. Stranissimo, se fosse.

Is. Vero è quanto io affermo, come è vero che egli è Angelo: la verità sola ho parlato.

Duc. Fatela ritirare. — Povera infelice! È la debolezza dei suoi sensi che la fa discorrere così.

Is. Oh! mio principe, ve ne supplico per quanto avete di più sacro, di por mente a quello ch'io dico, e di non credere ch'io sia folle; non giudicate impossibile quello che è inverosimile soltanto: no, impossibile non è che un uomo, che è il più vile scellerato della terra, rassembri così riservato, così grave, così esatto nei suoi doveri, come sembra Angelo; sì, è possibile che Angelo, in onta di tutte le sue belle apparenze, del suo esteriore di virtù, de' suoi titoli e delle sue parole, sia il primo de' malandrini. Credetelo, illustre principe, egli lo è anche di più di quello ch'io dico, e io non ho parole per farvi comprendere tutta la sua ignominia.

Duc. Sull'onor mio, se questa fanciulla è insensata (come debbo crederla), la sua pazzia ha tutta l'apparenza del senno; le sue idee s'incatenano l'una coll'altra, come non sogliono fare nei dementi.

Is. Grazioso duca, deponete tal pensiero, e non vi lasciate acciecare dalla superiorità di condizione del mio avversario: adoprate la vostra ragione per far uscire la verità dalle tenebre in cui sembra nascosta, e non per tener adombrata l'impostura, che mostra le apparenze della verità.

Duc. Certo, molti che passano per savi danno a divedere minor senno di lei. — Che volevate dire?

Is. Sono la sorella di un infelice, chiamato Claudio, condannato da Angelo a perder la testa, per un atto di concupiscenza.

lo, che era novizia in un monastero, fui mandata a prendere da mio fratello; e un certo Lucio mi recò il suo messaggio.

Luc. Fui io, col buon piacere di Vostra Altezza; io andai a trovarla per commissione di Claudio, e la pregai di tentare tutto ciò che essa potrebbe col signor Angelo, per ottenere il perdono del suo infelice fratello.

Is. Sì, fu questi che venne da me.

Duc. (*a Luc.*) Niuno vi disse di parlare.

Luc. È vero, mio principe; ma non mi fu detto neppure di tacere.

Duc. Ora ve lo dico, e attendete a quello che soggiungo: quando avrete qualche affare personale, pregate il Cielo che siate senza rimproveri.

Luc. Intorno a me, son tranquillo.

Duc. Lo desidero. — (*a Is.*) Continuate.

Is. Andai a trovare quel pericoloso e scellerato ministro.

Duc. In questa frase vi è un po' di demenza.

Is. Perdonatemi, essa si addice al soggetto.

Duc. Non vale per ora, continuate.

Is. In breve, e per passare sotto silenzio un inutile racconto, avendo io cercato di persuaderlo colle preghiere e col gettarmi ai suoi ginocchi, e avendolo trovato duro sempre e inflessibile, dichiaro con vergogna e dolore la conclusione infame dei nostri abboccamenti. Egli non volle mettere in libertà mio fratello che a prezzo del sacrifizio della mia castità, immolata all'intemperanza dei suoi impudichi desiderii. La mia pietà per mio fratello fece tacere il mio onore e cedei; ma il dì dopo, allorchè ebbe sfogata la sua passione, mandò ordine che gli fosse recata la testa del povero fratello mio.

Duc. Ciò è assai verosimile! (*con ironia*)

Is. Piacesse al Cielo che fosse solo verosimile e non vero!

Duc. Pel Cielo, sciagurata demente, tu non sai quello che dici; o sei stata subornata a dire contro il suo onore da qualche malandrino. La di lui integrità va esente da simili taccie; e ragione non vi sarebbe perchè egli avesse dovuto punire così severamente in altri quei falli di cui egli medesimo si fosse reso colpevole. Se avesse commesso il delitto di cui lo accusi, avrebbe posto tuo fratello nella sua stessa bilancia e non l'avrebbe fatto morire. Qualcuno ti ha eccitata contro di lui. Confessa il vero, e dichiara per quali suggestioni sei venuta qui a fare questo ricorso.

Is. È così che mi rispondete? Oh, voi dunque, potenze del

Cielo, fatemi conservare la pazienza! e quando il tempo avrà maturate le cose, svelate il delitto che rimane qui nascosto sotto un'ipocrita apparenza. — Il Cielo guardi Vostra Altezza da ogni sciagura, come è vero, che io vittima oltraggiata vi lascio senza essere creduta da voi.

Duc. Lo so, e niente di più vi piacerebbe, che di potervene trarre così. — Ma, ufficiali, conducetela prigione. — Permetteremo noi forse che accusa così obbrobriosa cada sopra un uomo che ci è tanto affezionato? V'è certo in ciò qualche frode. — Chi vi ha consigliato questo passo?

Is. Un uomo che desidererei fosse qui: frate Luigi.

Duc. Un venerabile padre, senza dubbio. Chi lo conosce?

Luc. Io, signore, lo conosco: è un monaco raggiratore; una specie d'uomo che non mi piace: se fosse stato laico l'avrei bastonato per alcuni discorsi sconvenevoli che fece contro Vostra Altezza mentre eravate lontano.

Duc. Parlò contro di me? E in verità un degno religioso! E poi incitò questa sciagurata a venire ad accusare il nostro virtuoso ministro! Si trovi quel monaco.

Luc. Non più tardi di ieri, signore, quell'impudente se ne stava con lei nella prigione.

Piet. Il Cielo benedica la Vostra Augusta Altezza! Io ero qui, signore, ed ho inteso le menzogne che vi venivan dette. È ingiustamente che questa giovane ha accusato il vostro ministro, che è tanto innocente da ogni impurità o commercio con lei, quanto ella stessa lo è da ogni commercio con qualunque uomo che ancora non sia nato.

Duc. Vogliamo ben crederlo. Però conoscete voi quel frate di cui ella parla?

Piet. Lo conosco per un sant'uomo, e non per un raggiratore come qui vien detto. Guarentisco, poi che egli non ha mai sparlato di Vostra Altezza.

Luc. Nel modo più infame, vi dico; potete credermelo.

Piet. Giorno verrà in cui egli saprà giustificarsi; intanto è infermo, signore, di una febbre violenta, ed è per sua preghiera, avendo egli saputo che si voleva qui accusare Angelo, che son venuto onde dichiarare, come di sua bocca, quel ch'egli sa esser vero e falso, e quel ch'egli stesso col suo giuramento, e con ogni altra prova dimostrerà, allorchè dovrà farne testimonianza. Intorno a questa giovane (per iscolpare quel valentuomo così pubblicamente accusato) ella sarà smentita in faccia, e dovrà confessare la sua disonestà.

Duc. Buon padre, fatemi provare questa soddisfazione. Voi ne sorriderete, Angelo? Oh! Cielo, quant'è la temerità degl'insensati! — Dateci da sedere. — Venite, Angelo, voglio essere parziale in questa bisogna; siate voi stesso giudice nella vostra causa. (*Isabella è condotta via fra le guardie, e si avanza Marianna velata*) È questo il vostro testimonio, buon padre? Ci mostri prima il suo viso, e parli tosto.

Mar. Perdonatemi, signore, io non mostrerò il mio viso, finchè il mio sposo non me lo comandi.

Duc. Siete voi maritata?

Mar. No, signore.

Duc. Siete fanciulla?

Mar. No, signore.

Duc. Vedova, dunque?

Mar. No, mio signore.

Duc. Non siete nulla allora; nè fanciulla, nè vedova, nè sposa?

Luc. Potrebb'essere una meretrice, signore; perchè ve ne sono della sua specie, che non son nè fanciulle, nè vedove, nè mogli.

Duc. Fate tacere quel malnato; vorrei ch'egli avesse a parlar per se medesimo.

Luc. Sia, signore.

Mar. Signore, confesso che non fui mai maritata, e confesso inoltre che non sono fanciulla: ho conosciuto mio marito, e nondimeno mio marito non sa d'avermi mai conosciuta.

Luc. Sarà stato ubbriaco; non può essere altrimenti.

Duc. Per ottenere da te silenzio, vorrei che tu pure lo fossi.

Luc. A meraviglia, signore.

Duc. Qui non v'è alcuna testimonianza che riguardi Angelo.

Mar. Aspettate un istante. Quella giovane che l'ha accusato, ha accusato nell'istesso modo mio marito, e ha detto ch'ei si rese colpevole in un momento in cui io appunto aveva il mio sposo fra le mie braccia in atto di provarmi tutto il suo affetto.

Ang. L'accusa essa di qualche cosa di più che non fa me?

Mar. No, ch'io sappia.

Duc. No? Ma chi è vostro marito?

Mar. È Angelo che crede di esser sicuro di non aver mai goduto dell'amor mio, ma bensì di quello d'Isabella.

Ang. Questo enigma è strano: vediamo una volta il vostro volto.

Mar. Il mio sposo me lo comanda e debbo ubbidirlo. (*svelandosi*) Eccolo, questo volto, crudel Angelo, che tu giurasti un

tempo esser degno degli sguardi tuoi: ecco la mano che fu legata alla tua dai vincoli sacri, ecco la persona che si giacque con te, e soddisfece ai tuoi desiderii nella tenda del tuo giardino, sotto l'apparenza d'Isabella.

Duc. (*a Ang.*) Conoscete quella fanciulla?

Luc. Carnalmente, da quel ch'ella dice.

Duc. Tacete una volta.

Luc. Ho finito.

Ang. Signore, debbo convenire che conosco quella fanciulla; e son già cinque anni dacchè vi fu qualche proposta di matrimonio fra lei e me, proposta che non potè compiersi, perchè la dote promessa era al disotto di quanto erasi convenuto, ma più che ciò ancora perchè la sua riputazione venne offuscata, ed ella ebbe nota di leggerezza: dopo di allora non intesi più parlare di lei, non le parlai più, non più la vidi, lo giuro sull'onor mio.

Mar. Principe, quant'è vero che la luce vien dal cielo, e che le parole son formate dalla voce, che la ragione è nella verità, e la verità nella virtù, io son fidanzata a quest'uomo e sua sposa, sono unita a lui dai suoi più forti sacramenti. Nella notte del martedì scorso, nel suo giardino, io ebbi seco commercio di moglie. In nome della verità di quello ch'io vi dichiaro, soffrite che mi alzi con sicurezza dalle vostre ginocchia, o permettete altrimenti ch'io vi rimanga immobile, come il marmo di un sepolcro.

Ang. Fin qui non ho fatto che sorridere di queste stravaganze; ora, mio nobile signore, datemi facoltà di farmi giustizia: la mia pazienza non può conservar più modi; mi avveggo che queste sciagurate son gl'istrumenti di qualche potente nemico che le eccita contro di me; lasciatemi la libertà, signore, di porre in luce le fila di questa trama.

Duc. Con tutto il cuore, e vi esorto anche a punirle come meritano. — Tu, frate temerario, e tu, malvagia femmina, congiurata con quella che è stata condotta lungi, credi tu che i tuoi giuramenti, quand'anche invocassero tutti i santi del Cielo, potessero stare in bilancia col suo merito, la sua fede, la sua immacolata probità? Escalo, assidetevi al di lui fianco; prestategli i vostri soccorsi per iscoprire questo complotto, e la sorgente da cui deriva. — V'entra anche un altro monaco: mandatelo a cercare.

Piet. Piacesse a Dio ch'egli fosse qui, signore! perchè fu esso infatti, che spinse queste donne ad intentar l'accusa: il Prevosto sa dov'egli abita, ed egli potrà condurvelo.

Duc. Ite per ciò tosto, (*al Prev. che esce*) Voi, oltraggiato mi-

nistro, procedete in questo giudizio come meglio vi parrà, e infliggete quella pena che più vi piace. Vi lascio per alcuni istanti, non vi muovete di qui, se prima non abbiate sventate le frodi dei vostri calunniatori.

Esc. È quello che procureremo di fare. (*il Duc. esce*) Lucio, non avete detto che conoscete fra Luigi per uomo disonesto?

Luc. *Cucullus non facit monachum.* Egli non è onesto che nell'abito: è un uomo che ha tenuti i più infami propositi sul conto del duca.

Esc. Resterete qui finchè venga, per provar quanto dite. Scopriremo in quel frate un gran malandrino.

Luc. Il maggiore che vi sia in Vienna, ve ne assicuro.

Esc. Ritorni Isabella; vorrei parlare con lei. — Vi prego (*ad Ang.*) di lasciare a me il carico d'interrogarla: vedrete come saprò metterla a nudo.

Luc. Non meglio di quello ch'egli abbia fatto, da ciò ch'essa dice.

Esc. Che cosa intendete?

Luc. Intendo che si lascierebbe mettere a nudo piuttosto in privato che in pubblico: la vergogna in pubblico forse gliene impedirebbe.

Esc. La guiderò meco in disparte, e l'adagierò come merita.

Luc. Quest'è il vero mezzo: perchè dinanzi agli altri le donne son sempre ritrose. (*rientrano Ufficiali con* ISABELLA, *il* DUCA *vestito da frate e il* PREVOSTO)

Esc. (*a Is.*) Venite, donzella: ecco una giovane che nega tutto quello che avete detto.

Luc. Signore, questo è il miserabile di cui vi ho parlato; egli viene col prevosto.

Esc. Molto opportunamente. — Non gli parlate senza che ve l'ordiniamo.

Luc. Sarà fatto.

Esc. Avanzatevi, messere. Foste voi che eccitaste queste giovani a calunniare il signor Angelo? Esse han confessato che foste il loro istigatore.

Duc. Ciò è falso.

Esc. Sapete a chi parlate?

Duc. Omaggio e rispetto alla vostra dignità; ma il demonio stesso qualche volta è onorato a cagione del suo splendido trono. — Dov'è il duca? È egli che deve intendermi.

Esc. Il duca risiede in noi, e noi vi udiremo: pensate a dire la verità.

Duc. Parlerò almeno liberamente. — Ma oimè! Povere sfortunate, veniste voi qui a cercar l'agnello negli antri della volpe? Qui non v'è giustizia. Il duca è partito, e la vostra causa è perduta. Fu un' ingiustizia del duca il non udire il vostro reclamo, e il rimetterne l'esame allo scellerato che veniste ad accusare.

Luc. Ecco il furfante; è quegli di cui vi ho parlato.

Esc. Frate irriverente e profano, non ti basta d'aver subornate queste giovani, onde accusino un uomo virtuoso, senza che l'infame tua bocca venga ancora a dirgli che è uno scellerato? E il duca ancora osi chiamare ingiusto? Guidatelo lungi di qui; infliggetegli una crudele tortura. Gli premeremo le membra fra piastre di ferro, finò che abbia svelate tutte le sue colpe. Il duca è ingiusto?

Duc. Non vi accendete tanto. Il duca non oserebbe neppur pungermi un dito con un ago: non sono suo suddito, nè debbo rendergli conto della mia condotta. I doveri del mio stato mi han messo a tale di osservare i costumi di Vienna, ed ho veduto ribollirvi i tutti vizi: vi ho vedute leggi per ogni delitto, ma così poco osservate, che servono a far ridere, piuttostochè a far tremare.

Esc. Calunniar lo Stato? Sia guidato prigione.

Ang. Messer Lucio, che cosa potete dir contro quest'uomo? È quello di cui ci avete parlato?

Luc. Quello, signore. — Venite qua, mio buon vecchio dalla testa calva: Mi conoscete?

Duc. Vi conosco al suono della voce: vi ho veduto nelle prigioni nell'assenza del duca.

Luc. E rammentate quello che mi avete detto del duca?

Duc. Assai chiaramente.

Luc. Affè? E il duca era dunque un mercante di carne umana, un pazzo, un vile, come me l'assicuraste?

Duc. Bisogna, signore, che mutiate di persona con me, prima di metter tali propositi sul mio conto: foste voi che parlaste in tal guisa di lui, e che ne diceste anche peggio.

Luc. Oh, scellerato! Non t'avventai io una gotata per le tue scortesi parole?

Duc. Protesto che amo il duca quanto me stesso.

Ang. Udite come il marrano vorrebbe trarsi d'impaccio dopo i suoi tradimenti, e i suoi oltraggi?

Esc. Non attendiamo più oltre a colui: guidatelo in prigione. Dov'è il prevosto? Guidatelo in prigione: chiudete a doppie sbarre le sue porte: ch'ei non apra più bocca. — Quelle sciagurate sian del pari condotte via. (*il Prev. afferra il Duca*)

Duc. Indugiate, signore; indugiate, anche un istante.

Ang. Che! Resiste egli? Aiutatelo, Lucio.

Luc. Venite, messere, venite, messere, venite, messere; vergogna, messere. Testa calva, vile impostore! Bisogna scappucciarti perchè mostri come è fatto il viso d'un mariuolo! Fammi vedere questo tuo volto da ribaldo, e vanne poscia al patibolo! Tu, nol vuoi?

(*strappa il cappuccio al frate, e si scopre il duca*)

Duc. Tu sei il primo furfante che mai facesse un duca. — Prima di tutto, Prevostò, pensa ch'io son garante per queste tre oneste persone. Non cercar di fuggire, (*a Luc.*) fra il frate e te deve prima aver luogo una spiegazione. — Impadronitevi di lui.

Luc. La cosa potrebbe finir anche peggio che in un'appiccatura.

Duc. (*a Esc.*) Quello che voi avete potuto dire, ve lo perdono; assidetevi, egli ne presterà il suo posto. (*additando Angelo*) Sgombrate di qui (*a Ang.*) Vi restano ancora parole, o impudenza che possa giovarvi? Se ne hai ancora, fidati in essa finò a che si sia udito il mio racconto, e non indugiare di più a metterla in opera.

Ang. Mio tremendo sovrano, mi renderei più colpevole che non mi ha fatto il mio delitto, se imaginassi di meritar grazia, allorchè veggo che voi come un'intelligenza divina avete veduta tutta la mia condotta passata. Non indugiate dunque di più, buon principe, a scagliar la folgore, e pronunziate sull'istante la mia sentenza di morte; è la grazia che vi chieggo.

Duc. Avvicinati, Marianna. — Rispondi. (*a Ang.*) Hai tu impegnata la tua fede con questa fanciulla?

Ang. Sì, mio signore.

Duc. Conducila dunque lungi di qui, e sposala tosto. — Frate, compite la cerimonia, e poscia ritornate qui tutti. — Accompagnali, Prevosto. (*escono Ang., Marianna, Pietro e il Prevosto*)

Esc. Signore, son più confuso del suo disonore, ch'io non potrei esprimerlo.

Duc. Avvicinatevi, Isabella; il vostro frate è divenuto il vostro principe, e come io era allora zelante nel porgervi salutari consigli, e attento ai vostri interessi, cangiando abiti, senza cangiar sentimenti, rimango sempre propenso a giovarvi.

Is. Ah! vogliate perdonarmi tutti i fastidi che vi ho dati.

Duc. Ve li perdono, Isabella, e voi, cara fanciulla, siate del pari generosa per noi. L'imagine della morte di vostro fratello, lo so, non esce dal vostro cuore, e voi potreste stupire perch'io mi sia travestito, per adoperarmi a salvare la sua vita, e perchè

dato non mi sia a conoscere piuttosto che lasciarlo perire. Tenera sorella, fu la fretta con cui gli venne inflitta la morte, che io mai non avrei potuto imaginare, che mandò a vuoto i miei divisamenti. Ma la pace sia con lui! La vita di cui egli gode non ha più tema di morte, ed è vita appo cui la nostra non appare che un sogno. Consolatevi coll'idea che vostro fratello è felice.

Is. È quello che fo, signore.

(*rientrano* Angelo, Marianna, *frate* Pietro *e il* Prevosto)

Duc. Quanto a quel nuovo sposo che si avanza verso di noi, la di cui lasciva imaginazione ha oltraggiato il vostro onore quantunque sì ben difeso, voi dovete perdonargli in contemplazione di Marianna. Ma rispetto alla condanna che egli ha pronunziato contro vostro fratello, doppiamente reo in ciò per la doppia violazione, e della sacra castità, e della promessa fattavi di salvar Claudio, la clemenza stessa della legge chiede per tal opera ad alta voce, e per bocca dello stesso suo ministro: *Angelo per Claudio, morte per morte*; celerità per celerità, durezza per durezza, rappresaglia per rappresaglia e *misura per misura*. Ecco dunque, Angelo, il tuo delitto manifesto; e se anche tu volessi negarlo non potresti farlo con espediente alcuno. Noi ti condanniamo per questo a morire su quel medesimo patibolo in cui morì Claudio, e colla stessa celerità. — Conducetelo al suo destino.

Mar. Oh! mio buono e pietoso sovrano, spero che non avrete voluto farvi giuoco di me, dandomi uno sposo per poi toglier-melo tosto.

Duc. È il vostro sposo che si è fatto scherno di voi. Volendo redimere il vostro onore ho creduto il vostro matrimonio necessario, e per ciò l'ho effettuato. Sebbene le sue ricchezze ricadano in noi per confisca, noi ve ne facciamo dono, ed esse diverranno la vostra dote di vedova, e vi faran trovare un più degno consorte.

Mar. Oh! caro principe, non ne desidero nessun altro.

Duc. Non insistete; la mia determinazione è presa.

Mar. Mio buon signore.... (*inginocchiandosi*)

Duc. Sperdete invano le parole: ch'ei sia condotto a morte. — Ora, veniamone a voi, messere. (*a Luc.*)

Mar. Mio principe! Cara Isabella, seconda le mie preghiere, gettati con me alle sue ginocchia, e ti consacrerò tutta la mia vita avvenire.

Duc. Voi siete irragionevole infestandomi; se ella mi chiedesse grazia per questo delitto, l'ombra di suo fratello aprirebbe un abisso al disotto di lei, e la farebbe precipitare.

Mar. Isabella, cara Isabella, accordami quel ch'io ti chieggo,

inginocchiati insieme con me: alza le tue mani verso il duca soltanto; non dir nulla, io parlerò. Si narra che gli uomini i più perfetti non vadano scevri da qualche menda, e che quelli che hanno avuto qualche debolezza possano divenir anche i più virtuosi; mio marito è forse di tal numero. Oh! Isabella, non vorrai tu fare quel ch'io ti dimando?

Duc. Egli muore per la morte di Claudio.

Is. (*inginocchiandosi*) Principe, pieno di bontà, degnatevi vedere quel condannato coll'occhio medesimo con cui lo vedreste se mio fratello vivesse ancora. Son inchinata a credere che un'illibata onestà ha dirette tutte le sue opere fino a che ei m'ha veduta; e ciò essendo, fate ch'ei non muoia! Mio fratello ha subíta la giustizia della legge, avendo commessa l'azione che ella condannava. Rispetto ad Angelo, la sua cattiva intenzione è stata senza effetto, e bisogna dimenticarla come un disegno svanito. I pensieri non son soggetti alla legge, e i disegni non son che pensieri.

Mar. Ella parla il vero, signore.

Duc. Le vostre preghiere sono inutili; alzatevi, vi dico. Mi rammento ancora di un altro delitto. — Prevosto, come fu che Claudio venne decapitato a un'ora così insolita?

Prev. Ciò mi fu comandato.

Duc. Aveste un ordine scritto ed apposito?

Prev. No, ricevei un messaggio segreto.

Duc. E perciò vi spoglio del vostro uffizio: cedete ad altri quelle chiavi.

Prev. Vogliate perdonarmi, signore; se commisi un fallo, me ne pentii assai dopo, e per darvene prova, vi è un uomo in prigione che per un egual ordine segreto ricevuto doveva di già essere giustiziato, e che vive ancora.

Duc. Chi è egli?

Prev. Il suo nome è Bernardino.

Duc. Vorrei vi foste comportato del pari con Claudio. — Ite, fate venir qui quel prigioniero, ch'io lo vegga. (*il Prev. esce*)

Esc. Ben mi duole che un uomo, che è sembrato sempre tanto probo e illuminato quanto voi, signor Angelo, sia caduto in un fallo così turpe, trascinatovi dall'ardore dei sensi.

Ang. Ed io son dolente di esser cagione di tanti mali, e mi strazia il cuore un rimorso così aspro, che desidero più assai la morte che il perdono: l'ho meritata e l'imploro.

(*rientra il* PREVOSTO *con* BERNARDINO, CLAUDIO *e* GIULIETTA)

Duc. Qual è Bernardino?

Prev. Questi, signore.

Duc. V'è un frate che mi parlò di lui. — Prigioniero, si dice che tu hai un'anima stupida, che non vedi nulla al di là di questo mondo, e che su tal tua opinione regoli la tua condotta; tu sei condannato, ma quanto ai tuoi falli e alla loro punizione in questa terra, io te li rimetto. Usa di questo perdono per apparecchiarti ad una miglior vita. — Frate, illuminatelo coi vostri consigli, a voi lo affido. — Or chi è quell'altro che si tien così nascosto il volto col mantello?

Prev. È un prigioniero che ho pure salvato, e che doveva perir in pari tempo con Claudio: egli somiglia tanto a Claudio che si cambierebbe con esso. (*toglie il mantello a Claudio*)

Duc. (*a Is.*) Se somiglia a vostro fratello, ha già ottenuto il suo perdono in contemplazione di lui; e voi, Isabella, per amore del vostro cuor dolce, datemi la vostra mano, e dite che accettate la mia; egli è del pari mio fratello; ma rimettiamo ad altro momento questa bisogna. Ora il signor Angelo comincia a credere che i suoi giorni sian salvi; parmi di vedere un raggio di speranza ne' suoi occhi. Su via, Angelo, il vostro delitto vi riesce ben vantaggioso. Pensate ad amare la vostra sposa, ella ne è degna. Sebbene senta nel mio cuore un'inclinazione alla clemenza, vi è pure fra di noi un uomo a cui non posso perdonare. Voi, amico, (*a Luc.*) che mi avete conosciuto per un insensato, un vile, un libertino, un tristo, ditemi in qual guisa ho meritato che faceste di me tal panegirico?

Luc. In verità, signore, non parlai così, se non perchè la moda lo esigeva. Se volete mandarmi alla forca per quei discorsi, lo potrete fare, ma più mi piacerebbe che mi faceste soltanto battere.

Duc. Battuto prima, e poscia appiccato, messere. — Prevosto, fate bandire per tutta la città che se v'è qualche donna oltraggiata da costui, (come gl'intesi io stesso giurare che ve n'è una di lui incinta, si presenti a me, ed ei dovrà sposarla: compite le nozze, sarà appiccato.

Luc. Scongiuro Vostra Altezza di non volermi accoppiare ad una prostituta. Vostra Altezza ha detto or ora che ho fatto di voi un duca, non vogliate ricompensarmene, mio sovrano, facendo di me un capro.

Duc. Sull'onor mio, la sposerai. Ti perdono le tue calunnie e tutte le altre tue offese, a patto che tu ti rassegni a questo matrimonio. — Guidatelo in carcere, e abbiate cura che i miei ordini siano eseguiti.

Luc. Ammogliarmi ad una donna pubblica, signore, è peggio che condannarmi alla forca.

inginocchiati insieme con me: alza le tue mani verso il duca soltanto; non dir nulla, io parlerò. Si narra che gli uomini i più perfetti non vadano scevri da qualche menda, e che quelli che hanno avuto qualche debolezza possano divenir anche i più virtuosi; mio marito è forse di tal numero. Oh! Isabella, non vorrai tu fare quel ch'io ti dimando?

Duc. Egli muore per la morte di Claudio.

Is. (*inginocchiandosi*) Principe, pieno di bontà, degnatevi vedere quel condannato coll'occhio medesimo con cui lo vedreste se mio fratello vivesse ancora. Son inchinata a credere che un'illibata onestà ha dirette tutte le sue opere fino a che ei m'ha veduta; e ciò essendo, fate ch'ei non muoia! Mio fratello ha subita la giustizia della legge, avendo commessa l'azione che ella condannava. Rispetto ad Angelo, la sua cattiva intenzione è stata senza effetto, e bisogna dimenticarla come un disegno svanito. I pensieri non son soggetti alla legge, e i disegni non son che pensieri.

Mar. Ella parla il vero, signore.

Duc. Le vostre preghiere sono inutili; alzatevi, vi dico. Mi rammento ancora di un altro delitto. — Prevosto, come fu che Claudio venne decapitato a un'ora così insolita?

Prev. Ciò mi fu comandato.

Duc. Aveste un ordine scritto ed apposito?

Prev. No, ricevei un messaggio segreto.

Duc. E perciò vi spoglio del vostro uffizio: cedete ad altri quelle chiavi.

Prev. Vogliate perdonarmi, signore; se commisi un fallo, me ne pentii assai dopo, e per darvene prova, vi è un uomo in prigione che per un egual ordine segreto ricevuto doveva di già essere giustiziato, e che vive ancora.

Duc. Chi è egli?

Prev. Il suo nome è Bernardino.

Duc. Vorrei vi foste comportato del pari con Claudio. — Ite, fate venir qui quel prigioniero, ch'io lo vegga. (*il Prev. esce*)

Esc. Ben mi duole che un uomo, che è sembrato sempre tanto probo e illuminato quanto voi, signor Angelo, sia caduto in un fallo così turpe, trascinatovi dall'ardore dei sensi.

Ang. Ed io son dolente di esser cagione di tanti mali, e mi strazia il cuore un rimorso così aspro, che desidero più assai la morte che il perdono: l'ho meritata e l'imploro.

(*rientra il* PREVOSTO *con* BERNARDINO, CLAUDIO *e* GIULIETTA)

Duc. Qual è Bernardino?

Prev. Questi, signore.

Duc. V'è un frate che mi parlò di lui. — Prigioniero, si dice che tu hai un'anima stupida, che non vedi nulla al di là di questo mondo, e che su tal tua opinione regoli la tua condotta; tu sei condannato, ma quanto ai tuoi falli e alla loro punizione in questa terra, io te li rimetto. Usa di questo perdono per apparecchiarti ad una miglior vita. — Frate, illuminatelo coi vostri consigli, a voi lo affido. — Or chi è quell'altro che si tien così nascosto il volto col mantello?

Prev. È un prigioniero che ho pure salvato, e che doveva perir in pari tempo con Claudio: egli somiglia tanto a Claudio che si cambierebbe con esso. (*toglie il mantello a Claudio*)

Duc. (*a Is.*) Se somiglia a vostro fratello, ha già ottenuto il suo perdono in contemplazione di lui; e voi, Isabella, per amore del vostro cuor dolce, datemi la vostra mano, e dite che accettate la mia; egli è del pari mio fratello; ma rimettiamo ad altro momento questa bisogna. Ora il signor Angelo comincia a credere che i suoi giorni sian salvi; parmi di vedere un raggio di speranza ne' suoi occhi. Su via, Angelo, il vostro delitto vi riesce ben vantaggioso. Pensate ad amare la vostra sposa, ella ne è degna. Sebbene senta nel mio cuore un' inclinazione alla clemenza, vi è pure fra di noi un uomo a cui non posso perdonare. Voi, amico, (*a Luc.*) che mi avete conosciuto per un insensato, un vile, un libertino, un tristo, ditemi in qual guisa ho meritato che faceste di me tal panegirico?

Luc. In verità, signore, non parlai così, se non perchè la moda lo esigeva. Se volete mandarmi alla forca per quei discorsi, lo potrete fare, ma più mi piacerebbe che mi faceste soltanto battere.

Duc. Battuto prima, e poscia appiccato, messere. — Prevosto, fate bandire per tutta la città che se v'è qualche donna oltraggiata da costui, (come gl'intesi io stesso giurare che ve n'è una di lui incinta, si presenti a me, ed ei dovrà sposarla: compite le nozze, sarà appiccato.

Luc. Scongiuro Vostra Altezza di non volermi accoppiare ad una prostituta. Vostra Altezza ha detto or ora che ho fatto di voi un duca, non vogliate ricompensarmene, mio sovrano, facendo di me un capro.

Duc. Sull'onor mio, la sposerai. Ti perdono le tue calunnie e tutte le altre tue offese, a patto che tu ti rassegni a questo matrimonio. — Guidatelo in carcere, e abbiate cura che i miei ordini siano eseguiti.

Luc. Ammogliarmi ad una donna pubblica, signore, è peggio che condannarmi alla forca.

Duc. Calunniare un principe è delitto che merita tal castigo. — Voi, Claudio, pensate a riparare l'onore di quella che avete offesa: a voi, Marianna, auguro ogni felicità: amatela, Angelo, io l'ho confessata, e so quanto sia virtuosa. — Vi ringrazio, Escalo, mio degno amico, della vostra grande bontà; nell'avvenire vi darò altre prove della mia riconoscenza. Te ringrazio pure, Prevosto, delle tue cure e della tua discrezione: t'impiegherò in ufficii meglio adatti al tuo cuore. Perdonategli, Angelo, per aver egli portata la testa di un malandrino invece di quella di Claudio. È fallo che ha in sè il suo perdono. — Cara Isabella, debbo farvi una dimanda che riguarda la vostra felicità, e se volete prestarmi orecchio docile, quello che è mio sarà vostro, e quello che è vostro sarà mio. — Su, andiamo; entriamo nel nostro palagio: là vi riveleremo quello che è ancora nascosto, e di cui giova che siate istrutti. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

PERICLE
PRINCIPE DI TIRO

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

ANTIOCO, Re di Antiochia.
PERICLE, Principe di Tiro.
ELICANO, } due nobili di Tiro.
ESCANO, }
SIMONIDE, Re di Pentapoli.
CLEONE, Governatore di Tarso.
LISIMACO, Governatore di Mitilene.
CERIMONE, nobile di Efeso.
TALIARDO, nobile di Antiochia.
FILEMONE, servo di CERIMONE.
LEONINO, servo di DIONIZA. — Un Duce.
Un Mezzano e sua moglie. — BOULT loro servo.
GOWER, che compie le parti del Coro.
La figlia di ANTIOCO.
DIONIZA, moglie di CLEONE.
TAISA, figlia di SIMONIDE.
MARINA, figlia di PERICLE e di TAISA.
LICORIDA, nudrice di MARINA.
DIANA.
Signori, Signore, Cavalieri, Gentiluomini, Marinari, Pirati, Pescatori, Messaggieri, ecc.

La scena è in varii paesi, e perchè il lettore possa sapere quante regioni percorre, bisogna osservi che Antiochia era la metropoli della Siria; Tiro, una città della Fenicia in Asia; Tarso, il capo luogo della Cilicia, paese dell'Asia Minore; Mitilene, la capitale di Lesbo, isola dell'Egeo; ed Efeso, la capitale della Jonia, posta pure nell'Asia Minore.

PERICLE

PRINCIPE DI TIRO.

ATTO PRIMO.

Entra Gower (1).

Dinanzi al palazzo di Antiochia.

Per narrare una storia che già anticamente fu detta, il vecchio Gower è risorto dalle ceneri, assumendo tutte le infermità umane; così possa egli rallegrarvi. Questa storia venne cantata nelle Corti dei principi, dinanzi alle più belle dame, che trovaronla graziosa, piacevole e interessante. — Se voi, nati in tempi più tardi e in cui gli ingegni son più maturi, volete udir le mie rime, e potete trovar piacere nell'intendere i canti di un vecchio, desidero che la vita mi sorrida di nuovo, affinchè io possa ricrearvi. — Questa città è Antiochia, la grande, il capoluogo, e il più bel paese (vi ripeto quello che dicono i miei autori) di tutta la Siria; il re, che qui domina, ebbe una moglie (2) che morì, lasciandogli una figlia così bella, amabile e piena di modi, che detta l'avresti emanata direttamente dal Cielo: di sì vaga creatura il padre prima d'ogni altro innamorò, e trarre la volle alle sue voglie incestuose: scellerato padre! che corruppe così il proprio sangue, egli che ne doveva essere il primo difensore. L'abito rese poscia il peccato familiare fra di loro. La bellezza però di questa colpevole donna fece sì ch'ella fosse richiesta da molti principi in moglie, a svanire la qual dimanda, egli fece una

(1) Gower, che qui rappresenta il coro, fu un antico poeta inglese che narrò la storia di questo dramma nelle sue *Confessio Amantis*.
(2) *Pheere* ha il testo.

legge (onde continuar così a possedersela, e per tener gli uomini in terrore) che chiunque la voleva per sposa, doveva spiegare prima certo enigma, o non riescendovi, soggettarsi a perdere la vita: così per lei molti morirono; come i vostri sguardi contristati ne potran far fede (1); e come poi tutto ciò finisse, ora vedrete, se la pazienza vi reggerà per assistere fino al termine di questo lavoro. (*esce*)

SCENA I.

Antiochia. — Una stanza nel Palazzo.

Entrano ANTIOCO, PERICLE *e seguito.*

Ant. Giovine principe di Tiro, voi vi siete pienamente conformato alle pericolose condizioni congiunte al carico che imprendete.

Per. Sì, Antioco, e con anima infiammata dal più puro amore sfiderò impavidamente la morte. (*si ode musica*)

Ant. Fate venire nostra figlia, abbigliata come una vergine, degna dei supremi amplessi dell'Altitonante; nostra figlia, al di cui nascere sorrisero le stelle, e che la natura si compiacque di abbellire d'ogni perfezione. (*entra la figlia di Antioco*)

Per. Eccola che giunge fresca come la primavera, e com'essa diffonde intorno una soave fragranza. Quel suo bel volto è un libro che non contiene che amabili parole, e da cui ogni tristizia è sbandita. Oh! voi sommi Dei, che mi accendeste d'amore pel frutto di quell'albero divino, talchè son deciso o di gustarlo, o di morire, voi soccorretemi pietosi, mentre io m'abbandono alla vampa che mi accendeste nel cuore, e fatemi giungere al possesso di sì indicibile felicità!

Ant. Principe Pericle.....

Per. Così potessi esser figlio del grande Antioco!

Ant. Dinanzi a te sta questa vaga Esperide, col suo aureo pomo custodito dai fiammanti draghi. Il suo volto, simile al cielo, non parla che di gloria; ma la morte, la crudel morte, si nasconde dietro a quel velo. Molti principi famosi al par di te, invaghiti della sua bellezza, vollero tentare la tremenda prova, e gli scarni loro teschi, e il biancheggiare delle loro ossa insepolte, possono dirti qual fosse l'esito della loro impresa avven-

(1) Additando le porte del palazzo di Antiochia, su cui stanno confitte molte teste.

turosa: essi ti ammoniscono di sotterra di ritrarti da questo cimento, finchè lo puoi; ascolta, Pericle, il loro consiglio.

Per. Antioco, ti ringrazio del tuo ammonimento e degli esempi che mi poni innanzi di nostra fragilità, che sempre più mi fan chiaro come la vita non sia che un soffio, e come il confidare in essa proceda da stoltizia; ma io sono fermo nel mio proposito. A simiglianza dei moribondi, che cogli occhi fissi nel cielo hanno obbliate tutte le gioie terrestri, io fo il mio testamento; e lascio le mie ricchezze alla terra da cui mi vennero, auguro pace a voi, e in voi trasfondo (*alla figlia di Ant.*) tutta quella piena di amore che mi inonda. Così parato alla vita o alla morte chieggo, Antioco, la prova, sprezzando ogni consiglio.

Ant. Leggete questa scritta dunque, e se non la spiegate, assoggettatevi al destino che colpì tanti altri prima di voi.

Figlia. In tutto, fuorchè in ciò, possa tu essere fortunato!

Per. Io entro da valente campione nella lizza, e non chieggo soccorso che alla mia passione e al mio coraggio.

(*legge l'enigma*)

Non sono una vipera, e nondimeno mi alimento della carne della madre che mi generò; cercai un marito, e non trovai che un padre. Egli è padre, figlio e dolce consorte; io figlia, madre e sposa avventurata; come ciò esser possa toccherà a voi a spiegarlo, se vi cale di respirare anche un poco le aure del dì. — Astruso è il concetto, ma voi, potenze del Cielo, che stenebrate talvolta gli occhi dei mortali, perchè non li lasciate perpetuamente ciechi, se questa è la luce che deve ad essi sfolgorare? La lettura di queste parole mi fe' impallidire. Oh! vaga forma (*prendendo una mano della principessa*), io potei amarti, e ancora ti amerei se, quanto bella, tu fossi stata virtuosa. Ma debbo dirvi... ah! no, i miei pensieri si ribellano... pure non è uomo chi, lasciandosi vincere dai sensi, pone in non cale la virtù. Voi siete un amabile strumento, che ben toccato, avrebbe renduta una musica da intenerire i cieli; ma suonato da mano profana, l'inferno solo potrebbe ora udirne gli accordi. Di voi più non mi curo.

Ant. Principe Pericle, lascia quella mano, se ti è cara la vita, perchè questo è ancora un articolo del nostro patto, pericoloso come il resto. — Il vostro tempo è passato; o spiegate l'enigma, o assoggettatevi alla vostra sentenza.

Per. Gran re, pochi amano udirsi rinfacciar quelle colpe che loro piace di commettere; le mie parole potrebbero offendervi. Chi tiene a registro tutte le azioni dei sovrani, adoprerà con più prudenza lasciando chiuso il libro, che aprendolo per leggervi,

I re son gli Dei della terra: e i falli loro van rispettati. Se Giove pecca, chi oserà accusar Giove? Ciò basti; prudenza è il celare quello che, palesato, ingenererebbe sdegno. Tutti amano le viscere da cui riceverono la vita...... ma lasciate ch'io taccia, per amore della mia testa.

Ant. (a parte) Cielo, potessi io averla quella testa! Egli ha divinato il mio segreto, onde mi valga il dissimulare. — Giovine principe di Tiro, sebbene a tenore dei nostri decreti, fallendo voi alla prova, potessimo farvi subire la morte immantinente, nondimeno per un riguardo alla vostra giovinezza, ci mostreremo miti con voi, e vi accorderemo quaranta giorni per ispiegare l'enigma che leggeste; nel qual tempo se riescirete a ben illustrarlo, acconsentiremo con gioia a chiamarvi nostro figlio: fino a che tal intervallo sia trascorso, voi avrete riguardo, lo speriamo, al nostro onore e alla vostra dignità.

(esce con sua figlia e il séguito)

Per. Come la gentilezza si sforza per ammantare la colpa! Come vile diventa il delitto, allorchè gli si è squarciata la benda! Oh, così mi fossi ingannato! Così vero non fosse! Ma come dubitarne?..... Fanciulla, non ti sovvenisti tu ch'egli era tuo padre! Padre, non rammentasti ch'ella era figlia tua! Ora eccoti diventato padre e figliuolo; ecco lei divenuta figliuola e sposa; eccola contaminatrice del letto di sua madre, ed eccovi entrambi come serpi, che sebben si pascano di dolci fiori, diffondono pur sempre un veleno pestifero. Antioco, addio! Le tue colpe sono più nere della notte, e più non ne arrossirò, nè in luce vorrò porle. Il delitto ama di star celato, e col delitto sovente si assecura; un peccato ne provoca un altro; e l'omicidio segue tanto dappresso l'incesto, quanto il calore la fiamma. Il veleno e il tradimento sono le mani della colpa e i mezzi di cui essa si vale per coprir la sua vergogna; quindi, perchè la mia vita non vi dia sospetto, io penserò a metterla in salvo colla fuga.

(esce; rientra ANTIOCO*)*

Ant. Egli ha sciolto l'enigma, per cui noi vogliamo avere la sua testa. Non debbe vivere, per andare a divulgar dovunque il nostro disonore, e dir al mondo che Antioco si rese colpevole di sì nefando peccato. Immantinente convien ch'egli muoia, onde resti assicurata la mia pace. — V'è nissuno costà?

(entra TALIARDO*)*

Tal. Chiama, Vostra Altezza?

Ant. Taliardo, tu sei dei nostri più intimi, e dividi tutti i nostri segreti con fedeltà; sapremo ricompensarti del tuo amore. In-

tanto mira qui, Taliardo, quest'è veleno, e questo è oro: noi odiamo il principe di Tiro, e tu devi ucciderlo. Non si addice a te il dimandare la ragione di tal ordine, ma solo il compierlo. Che dici, Taliardo?

Tal. Signore, obbedirò.

Ant. Ciò basta. — (*entra un messaggiere*) Che vuoi? Sii breve. (*al mess.*) Non abbiam molto tempo per udirti.

Mess. Signore, il principe di Tiro è fuggito. (*esce*)

Ant. Se ami di vivere, corrigli dietro; e come una quadrella lanciata da esperto arciero, attingi il tuo bersaglio, e non ritornare a me, a meno che tu non venga per dirmi che Pericle è morto.

Tal. Signore, s'io potrò farmegli vicino solo un istante, ei cesserà di respirare le aure vitali. Addio, mio re.

Ant. Taliardo, addio! (*Tal. esce*) Finchè quel principe non sia estinto, i miei pensieri non avran più ordine, nè il mio cuore più calma. (*esce*)

SCENA II.

Tiro. — Una stanza nel Palazzo.

Entrano PERICLE, ELICANO *ed altri signori.*

Per. Fate che nessuno qui venga. — Oh! perchè sono io sì mesto? La tristezza che ha preso albergo nel mio seno (tomba in cui il dolore dovrebbe dormire), non mi lascia tranquillo un'ora del dì nè della notte. Mille piaceri si offrono ai miei occhi, che i miei occhi rifiutano, e sebbene i pericoli che mi teneano agitato siano rimasti ad Antiochia, troppo lunge di qui, perchè ora mi possano infastidire, pure una tempesta continua provo nel cuore, che disperde da me ogni sentimento più lieto. Ah! pur troppo è così: le agitazioni della mente che furono ingenerate dal timore, vengono alimentate da mille cose da nulla, e quel primo terrore che, non secondato, poteva svanire, si radica poi tanto, che si fa tiranno d'ogni pensiero. — Codesto è avvenuto a me. — Il grande Antioco (contro di cui io son troppo piccolo per lottare, e che può convertire in atto ogni sua volontà) crederà ch'io divulghi il segreto, sebbene giurassi di mantenerlo; nè gioverebbe che io gli dicessi che lo stimo, dappoichè ei crede ch'io non lo stimi, e sapendo conosciuto quello che può farlo arrossire, vorrà chiuder la bocca all'indiscreto conoscitore. — Con eserciti feroci perciò si apparecchierà ad invadere questa terra, e la mostra della sua forza colpirà così gli animi di terrore, che i nostri soldati resteran

vinti prima di aver combattuto, e uomini che mai non l'offesero verran puniti. La compassione che provo per questi miei sudditi, più che il timore di me (che non son che la cima frondosa dell'albero che ne adombra le radici e le protegge) fa languire il mio corpo e gemere l'anima mia.

1° *Sign.* Gioia e salute a voi, mio principe.

2° *Sign.* La pace e i conforti rallegrino il vostro spirito.

El. Tacete, tacete, signori; è un ingannare i re l'adularli, perchè l'adulazione è il mantice che soffia ogni peccato: la cosa adulata divièn come una scintilla, che quel vento converte di subito in fiamma: mentre le verità dette con moderazione fanno onore a chi le profferisce e a chi le ascolta. Allorchè questi signori vi fanno augurii, essi fingono di non avvedersi del vostro stato: ma io, mio principe... perdonatemi o punitemi se volete... io non posso dissimularvi il mal contento che traspare da voi.

Per. Ogni altro di voi ci lasci, e sia vostra cura d'andare al porto per vedere quali vascelli sono approdati, e venircene poscia ad informare. — (*escono i Sign.*) Elicano, io credo a te: or che vedi tu ne' miei sguardi?

El. Una gran tempesta, mio temuto signore.

Per. E se ciò è, come ardisci tu esporviti, e invece non te ne allontani?

El. Come ardiscono le piante riguardare al cielo da cui traggono il loro alimento?

Per. Tu sai ch'io potrei toglierti la vita?

El. (*inginocchiandosi*) Eccovela, toglietemela, se volete.

Per. Alzati, te ne prego, alzati, ed assiditi al mio fianco; tu non sei un adulatore, te ne ringrazio, e non voglia il Cielo che i re chiudano ai loro falli le orecchie! Degno consigliere e servo di un principe, a cui per la tua saviezza dovresti imperare, che debbo fare io?

El. Sopportare con pazienza quei dolori che vi stan sopra.

Per. Tu parli come un medico, Elicano, che amministra all'infermo una pozione ch'egli tremerebbe d'inghiottire. Ascoltami. — Io andai ad Antiochia, dove sai che, sfidando la morte, volli venire in possesso di quella egregia bellezza, da cui sperava una gloriosa posterità colla gioia de' miei popoli. Il di lei volto superava ai miei occhi ogni maraviglia, ma il resto... (*odilo all'orecchio*)... era incestuoso e infame. Questa scoperta ch'io feci, e che lasciai travedere a metà, mi attirò però dal suo reo padre adulazioni, non isdegni; ma tu sai che quando i tiranni accarezzano, è allora appunto che meditano di ucciderti. Il qual timore fatto

in me prepotente, m'indusse a fuggire sotto la salvaguardia di una oscura notte che benignamente si stese, e qui venni memore del passato e trepido dell'avvenire. Io so ch'egli è un tiranno, e i timori dei tiranni non decrescono, ma aumentano col trascorrer dei giorni. E se dubitasse (come certo dubiterà) ch'io palesar possa pure all'aere di quanti valorosi principi egli sparse il sangue per continuare nel godimento del suo amore scellerato, ad un tal dubbio egli certo assalirebbe questa terra, e valendosi di qualche pretesto, spargerebbe le stragi fra i miei sudditi, non risparmiando nè il sesso, nè l'innocenza. L'amore che io porto al mio popolo (di cui tu sei uno dei più degni rappresentanti, e che tanto meriti il mio affetto...)

El. Oimè, signore!

Per. Mi toglie il sonno dagli occhi, il sangue dalle guancie, la saviezza dalla mente, e mi suscita mille incertezze intorno al modo di allontanare questo flagello.

El. Bene, signore; dappoichè voi mi deste licenza di parlare liberamente, io favellerò. Voi temete con ragione di Antioco che, o con pubblica guerra, o con privata tradigione, vorrà rapirvi la vita. Quindi, signore, io vi consiglio di andare a viaggiare, finchè la sua rabbia sia passata, o i destini abbiano recisi i fili della sua vita. Intanto confidate a qualcuno i vostri poteri, e se prescegliete me, il dì non sarà più fedele alla luce, ch'io a voi non sia.

Per. Non dubito della tua fede, ma se egli dovesse prevalersi della mia assenza per.....

El. Mescoleremo insieme il nostro sangue sulla terra, da cui ricevemmo l'essere e la vita.

Per. Tiro, io mi accomiato dunque da te, e drizzerò i miei passi a Tarso. Là tu mi spedirai tue novelle, e dalle tue lettere prenderò governo. Io rimetto a te le cure che ebbi sempre pel bene de' miei sudditi, a te che per saviezza non puoi venire meno a tal carico. La tua parola mi risponde della tua fede, nè ti chieggo sacramenti: chi può mancare all'una, può mancare agli altri. Colla nostra separazione noi mostreremo al mondo che le avverse circostanze sono inette a mutare il cuore di un suddito leale, o di un buon principe. (*escono*)

SCENA III.

Tiro. — Un'anticamera nel palazzo.

Entra Taliardo:

Tal. Eccomi alfine nella Corte di Tiro. Qui debbo io uccidere il re Pericle, o se nol fo, trovar la morte riedendo in patria.

Pericolosa impresa! — Ben savio fu quegli che, richiesto da un re di quello che meglio desiderasse, rispose della grazia di non conoscer mai niuno de' suoi segreti. Adesso m'avveggo quanto discreto fosse: perocchè se un re comanda ad un suo fido un'opera scellerata, egli è tenuto a compierla pel suo giuramento. — Ma ecco i magnati di Tiro.

(*entrano* Elicano, Escano *ed altri signori*)

El. Voi non dovete più oltre dubitare, miei colleghi, della partenza del re; il suo suggello, lasciato in mie mani, vi dice abbastanza che è ito a viaggiare.

Tal. (*a parte*) Il re è partito!

El. E se vi desta stupore così improvvisa risoluzione, vi dirò che essendo egli in Antiochia...

Tal. (*a parte*) Udiamo.

El. Il re di quella terra, ignoro per qual motivo, concepì un segreto astio contro di lui, almeno egli così crede; e dubitando che il dimostrarsi pentito di quel fallo ch'egli avesse potuto commettere valesse a rendergli l'amicizia di quel monarca, corse ad affrontare le fatiche del marinaio, a cui ogni istante può recar il termine della vita.

Tal. (*a parte*) Codesta partenza mi salva, e dappoichè se n'è ito, troverà in mare quella morte che non ha potuto trovare in terra. Ma è tempo che mi presenti. — Pace ai signori di Tiro!

El. Taliardo d'Antiochia, siate il bengiunto.

Tal. Antioco mi manda con un messaggio pel principe Pericle; ma dappoichè intesi qui approdando che il vostro signore si era accinto a sconosciuti viaggi, riporterò il mio messaggio a quegli che me ne incaricò.

El. Noi non avremmo ragioni per impedirvi di farlo, dappoichè al nostro signore piucchè a noi eravate indirizzato. Però prima che ve ne andiate, desideriamo, come antichi amici, che partecipiate con noi ad un banchetto. (*escono*)

SCENA IV.

Tarso. — Una stanza nella casa del Governatore.

Entrano Cleone, Dioniza *e seguito*.

Cl. Mia Dioniza, vogliam noi alleviare i nostri dolori, ricordando esempi di sventure d'altri?

Dion. Sarebbe come un soffiar nel fuoco colla speranza di spegnerlo; o appianare un colle per formarne uno più alto. Oh! mio

signore, i mali nostri strappano le lagrime, e non possono avere refrigerio da altri mali.

Cl. Dioniza, chi manca di cibo può egli dissimulare il suo bisogno e tacere finchè sia morto di fame? Le nostre lingue debbono bandire i nostri dolori; e i nostri occhi piangere, finchè hanno lagrime, onde se la clemenza del Cielo ne ha obbliati, propiziarcela possiamo colle dimostrazioni delle nostre sventure. Io innalzerò dunque la voce per far noti i nostri guai, e mancando di lena per parlare, tu mi soccorrerai col pianto.

Dion. Lo farò, signore.

Cl. Questo Tarso, già tanto fiorente, che io governo, in cui le ricchezze pareano aver posto il loro seggio; le di cui torri elevavansi così sublimi, che sembravano baciar le nubi, svegliando l'ammirazione di ogni straniero; in cui uomini e donne sfoggiavano quanto ha di più eletto il lusso; in cui ogni abbondanza ed ogni piacere trovavasi, dal quale ogni povertà era bandita, e in cui sconosciuto era pur anche il nome del male; è ora...

Dion. Oimè me!

Cl. È ora...(collera tremenda del Cielo, che non puoi tu fare!) è ora l'albergo d'ogni infelicità, il ricovero d'ogni sventura! Quelle bocche, cui non ha molto tutti gli elementi concorrevano a fornire di quel che posseggono di più eletto, sono adesso affamate; quei palati, che non ha molto fastiditi erano delle più pellegrine imbandigioni, anelano ora ad assaggiare un po' di pane che invano richieggono; quelle madri, che non trovavan nulla di troppo costoso per alimentare i loro bambini, sono ora pronte a divorarli per isfamarsene: così acuti sono i denti della fame, che moglie e marito cavano a sorte chi prima deve morire per allungare la vita dell'altro; uomini e donne, vecchi e fanciulli ogni giorno cadono consunti; e appena se nei sopravviventi riman forza bastante a dar loro sepoltura. Non è ciò vero?

Dion. Le nostre guancie e i nostri occhi ne fan fede.

Cl. Oh! possano quelle città, che hanno in copia anche il superfluo e godono d'ogni bene, aver pietà delle nostre lagrime, e intenerirsi alla miseria di Tarso. *(entra un Signore)*

Sign. Dov'è il governatore?

Cl. È qui; dichiaragli quale sventura arrechi, perchè le consolazioni non son più fatte per noi.

Sign. Abbiamo veduto veleggiare in queste rade un superbo navilio, che sembra indirizzarsi a questo porto.

Cl. Lo avea preveduto; un male non giunge mai solo, ma ne reca sempre con sè un altro che ne possa tenere il luogo. Qual-

che nazione vicina, approfittando dei nostri guai, avrà caricato quella flotta di soldati per soggiogarne: e verrà a far una conquista, senza gloria e senza dignità.

Sign. Di ciò non vuol temersi: dalle bianche bandiere spiegate si discerne che sono amici i vascelli che vogliono approdare qui.

Cl. Tu parli come l'inesperto, che pone fede nelle mostre esteriori. Ma di che temeremmo noi? Tanto giù siam caduti, che di più omai non possiamo discendere. Va, e di' al capitano di quella flotta che l'aspettiamo qui, per sapere perchè viene, di dove viene, e che vuole.

Sign. Vado, signore. *(esce)*

Cl. Benvenuta è la pace, se ei ne arreca pace: se guerra, non potremo resistergli. *(entra* Pericle *col suo séguito)*.

Per. Nobile governatore, che tale ci vien detto che siate, non vi prenda stupore dei nostri vascelli e delle nostre milizie. La fama delle vostre miserie giunse pur anche in Tiro, e noi abbiamo veduta la desolazione che regna per queste contrade. Noi non venimmo per accrescere il carico dei vostri dolori, ma per alleggiarli per quanto era da noi. Voi forse potreste credere che quei nostri vascelli, come il cavallo di Troia, fossero carichi di armati, giunti per guerreggiarvi, ma essi invece recano abbondanza di granaglie, che faranno cessar la carestia di questa povera terra.

Tutti. Gli Dei della Grecia vi proteggano! Noi li pregheremo sempre per voi!

Per. Sorgete, ve ne supplico, sorgete: noi non vogliam venerazione ma amore, e un ricovero benigno per noi e pel nostro séguito.

Cl. Se qualcuno di noi potesse pensare a non accordarvelo, ei sarebbe degno della maledizione del Cielo! Siate il bengiunto, ottimo principe, e vivete certo della nostra riconoscenza.

Per. Vi crediamo volontieri; apparecchiatevi intanto a banchettare, e aspettiamo tutti giorni migliori di quelli che abbiamo veduti. *(escono)*

ATTO SECONDO.

Entra Gower.

Gow. Voi vedeste un re potente colpevole di scellerato incesto, fatto persecutore di un buon principe, delizia dei suoi popoli. Non vi sgomentate per anche, e attendete al fine degli eventi. Io debbo ancora mostrarvi grandi cose, che rettificheranno i vostri giudicii sulle cose di questo mondo. Pericle è per ora a Tarso, dove gli vengono decretate statue di riconoscenza, e incomincia a godere di un po' di pace; ma la pace è breve e lunghe son le tempeste, onde guardate adesso quello che accade.

Pantomima.

Entra da una parte Pericle *che parla con* Cleone; *han seco tutto il loro séguito. Da un'altra parte vien un gentiluomo con una lettera per Pericle; Pericle la legge, poi la mostra a Cleone, e dà quindi una ricompensa al messaggere, a cui concede anche gli ordini cavallerêschi. Escono quindi tutti da diverse parti.*

Gow. Il buon Elicano, rimasto a Tiro, non vi ha spese le ore profittando dell'assenza del suo principe: egli ha divinato il disegno del reo Taliardo, e ha scritto a Pericle ammonendolo che non era più sicuro per lui il fermarsi in Tarso. Venuto in cognizione di ciò il povero principe, torna ad imbarcarsi e a scorrere gli infidi mari che tosto si corrucciano e rispondono all'ira che regna nel firmamento. La tempesta frange il vascello; fra i folgori e la bufera, Pericle, avendo tutto perduto, è balzato di spiaggia in spiaggia; egli solo sopravvive ancora al naufragio suo, ma pare che debba essere per poco; senonchè la fortuna alfine, placata alquanto, lo getta benignamente sopra una sponda. Quel che ne segua, il dramma ve lo dirà: perdonate per ora al vecchio Gower. (*esce*)

SCENA I.

Pentapoli. — Una landa in vicinanza del mare.

Entra Pericle *tutto bagnato*.

Per. Calmate una volta i vostri crucci, sdegnose stelle! Venti, uragani, folgori, pensate che l'uomo non è che una sostanza ter-

rena che convien ceda a voi, ed io come tale a voi mi sottometto. — Oimè! il mare mi gettò di sponda in sponda, mi fe' approdare sopra sterili roccie, dove una cruda morte poteva soltanto aspettarmi. Basti all'irata fortuna l'aver privato un principe del suo trono, l'avergli tolto ogni agiatezza di vivere, e sia concesso ad un misero di morire pacificamente su questa riva, dove per ventura è stato alfine cacciato. (*entrano tre pescatori*)

1° *Pesc.* Olà, Pilche!

2° *Pesc.* Olà, vieni e porta le reti!

1° *Pesc.* In fede ch'io penso ancora a quella povera gente.

3° *Pesc.* Infelici, com'erano trabalzati dall'onde!

1° *Pesc.* Come si raccomandavano, come imploravano pietà da noi allorchè, sciagurati, avevam pena a salvare noi stessi.

3° *Pesc.* Io credo che un solo non sarà scampato a quel naufragio.

Per. Chi son costoro? Poniamo a partito la loro bontà. — Salvete, onesta gente!

2° *Pesc.* Onesta? Che vuol dir ciò? Se è per voi un dì fosco, cancellatelo dal calendario, e niuno ve ne farà carico.

Per. Il mare mi ha gettato sopra queste rive...

2° *Pesc.* Doveva esser ben ubbriaco il furfante, recendovi così.

Per. Un uomo che le acque e i venti han fatto lor giuoco vi supplica di pietà; egli mendica da voi; egli, che mai non fu uso a stendere la mano.

1° *Pesc.* Non v'è alcun male, bel giovine: sonvi in Grecia molti che guadagnano più mendicando, che non facciamo noi col lavorare.

2° *Pesc:* Saprai tu pescare?

Per. Non fui mai avvezzo a tal mestiere.

2° *Pesc.* Allora certo affamerai; perocchè non otterrai nulla, a meno che non tel sappi prendere.

Per. Quello ch'io fui, l'ho dimenticato, ma quello che sono, la mia miseria mel tien presente: io sono abbattuto dal freddo: il sangue mi scorre gelido per le vene, e ho appena la vita, che occorre a chiedervi soccorso: se siete insensibili ai miei mali, sepellitemi almeno, avvegnachè sono uomo, allorchè mi vedrete morto.

1° *Pesc.* Il Ciel nol voglia! Eccovi una veste; indossatela; riscaldatevi. Davvero siete un bell'uomo. Venite, venite con noi a casa, e avrete carne nei dì di festa, pesce nei dì di digiuno, pasticci e polli, e sarete il bengiunto.

Per. Vi ringrazio, amico.

2° *Pesc.* Udite: diceste che eravate insolito al mendicare?

Per. So però chiedere.

2° *Pesc.* Solo chiedere? Diverrò allora io pure un chiedente, e mi sottrarrò alle sferzate.

Per. Son forse sferzati tutti i mendichi qui?

2° *Pesc.* Oh! non tutti, amico, non tutti, perchè se lo fossero tutti, non desidererei miglior ufficio di quello di carnefice. Ma è ora che voi ve n'andiate a stendere le reti. (*escono due dei pesc.*)

Per. Quanto bene quest' onesta allegria si addice alle loro fatiche.

1° *Pesc.* Udite, messere! Sapete voi dove siete?

Per. Non bene.

1° *Pesc.* Allora io vel dirò: questa si chiama Pentapoli, e il nostro re è il buon Simonide.

Per. Il buon re Simonide è qui?

1° *Pesc.* Sì, e tal nome merita per il suo pacifico regno e pel suo provvido governo.

Per. È un re fortunato, dappoichè ottiene da' suoi sudditi il nome di buono. Quanto è lontana di qui la sua Corte?

1° *Pesc.* Un mezzo dì di cammino; e vi dirò che ha una bella figlia; di cui dimani corre l'anniversario: sonvi principi e cavalieri venuti da tutte le parti del mondo a giostrare per amore di lei.

Per. Se le mie fortune fossero pari ai miei desiderii, io pure vorrei entrare in lizza.

1° *Pesc.* Oh! amico, veggo che divenite di un umore veramente piacevole. (*rientrano i due pescatori con una rete*)

2° *Pesc.* Soccorso, amici, soccorso; v'è un pesce accalappiato nella rete, come i diritti d' un pover uomo nella legge; non lo si può trar fuori. Ah! potenze del Cielo, esso viene alfine, ed è invece una armatura rugginosa.

Per. Un'armatura, amici! Lasciate ch'io la vegga. Grazie, fortuna, che dopo tante mie perdite mi dai agio di ripararle. Quest'armatura era mia, e mio padre la lasciò a me, dicendomi: *conservala, Pericle, essa salvò me da morte, e te pure salverà; conservala sempre.* Io ben la tenni, e con amore la conservai, finchè gl' irati flutti me la rapirono: essi ora me la restituiscono: ne sian grazie al Cielo! Non sento più il peso di tutte le mie disavventure, dappoichè torno in possesso di questo dono prezioso.

1° *Pesc.* Che cosa intendete voi di dire?

Per. Io voglio chiedervi, onesti amici, quest'armatura che fu

di mio padre, per amore di cui vi supplico: vuo' chiedervi ancora che mi conduciate alla Corte del vostro sovrano, dove, rivestito di essa, potrò mostrarmi gentiluomo. Se mai le mie fortune muteranno in meglio, io vi ricompenserò delle vostre bontà: infino a quel momento resterò vostro debitore.

1° *Pesc.* Volete voi viaggiare per quella donzella?

Per. Vuo' mostrare la virtù che ho acquistata nelle armi.

1° *Pesc.* Andate dunque, e gli Dei vi siano propizi.

2° *Pesc.* Udite però prima una parola, amico; fummo noi che pescammo questo bell'ornamento: se la fortuna vi seconda, non ci dimenticate.

Per. Vivete certi della mia riconoscenza. Eccomi, mercè vostra, cavaliere di nuovo; eccomi di nuovo sulla via che conduce alle grandezze. Additatemi la via, anelo di giungere alla Corte di cui mi avete parlato.

2° *Pesc.* Io vi guiderò fin là.

Per. L'onore è la meta a cui i miei passi son vòlti, e in questo di io risorgerò, o cadrò per sempre. *(escono)*

SCENA II.

La stessa. — Una strada pubblica o piattaforma che conduce alla lizza. — Un Padiglione da una parte per dar ricetto al Re, alla Principessa, ai Signori, ecc.

Entrano Simonide, Taisa, *Signori e séguito.*

Sim. Son pronti i cavalieri a incominciar la giostra?

1° *Sign.* Lo sono, signore, e non aspettano che un vostro comando per presentarsi.

Sim. Fate che vengano; e voi, Taisa, in onore di cui si combatterà, assidetevi qui al mio fianco, come la figlia prediletta della bellezza. *(esce un Sig.)*

Tais. Voi vi piacete, padre, ad esaltare i miei meriti che sono assai scarsi.

Sim. Di voi, parlo il vero, nè esagero le vostre lodi, credendovi, come tutti i principi sono, un'imagine del Cielo sulla terra: in quella guisa poi che i gioielli perdono il loro lustro dove sian negletti, così si oscura l'onore dei principi, se non viene encomiato. Osservate ora attentamente, figlia, gli emblemi di tutti i cavalieri che si avanzano.

Tais. Così farò, poichè lo richiede il mio onore.

(entra un cavaliere; egli passa sul ponte, e il suo scudiero presenta il di lui scudo alla principessa)

Sim. Chi è questo primo che ne è venuto dinanzi?

Tais. Un cavaliere di Sparta, mio illustre genitore, la cui divisa è un nero Etiope, che tende le mani al sole, col motto: *lux tua, vita mihi!*

Sim. Molto vi amerà chi crede aver vita da voi. (*passa un altro cavaliere*) Chi è questo secondo?

Tais. Un principe di Macedonia, mio real padre, che ha per istemma un cavaliere armato, che si lascia vincere da una donzella. La sua divisa è in ispagnuolo: *più per dulçura que per fuerça.* (*passa un terzo cavaliere*)

Sim. E quest'altro chi è?

Tais. Uno d'Antiochia, con una ghirlanda, intorno a cui stanno scritte queste parole: *Me pompae provexit apex.* (*passa il quarto cavaliere*)

Sim. Il quarto che ha?

Tais. Una torcia ardente capovolta col detto: *Quod me alit, me extinguit.*

Sim. Lo che dichiara che la bellezza ha su di lui poter bastante per infiammarlo e per farlo morire. (*passa il quinto cavaliere*)

Tais. Il quinto è cinto di nubi, e ha un pomo d'oro assoggettato al tocco d'una calamita: il suo motto è: *sic spectanda fides.* (*passa il sesto cavaliere*)

Sim. E qual è quest'ultimo che mostra con tanta cortesia il suo scudo?

Tais. Sembra uno straniero, ed ha una fronda verde con queste sole parole: *in hac spe vivo.*

Sim. Detto assai conveniente allo stato di sconforto in cui sembra. Ei spera di rifiorire le sue fortune col mezzo vostro.

1° *Sign.* Gli occorrerebbe più valore che il suo esterno non ne dimostra, perchè da quel che se ne vede, sembra aver trattato più spesso la frusta che la lancia.

2° *Sign.* Dev'essere certo uno straniero, poichè viene abbigliato stranamente a questa giostra.

3° *Sign.* Ma forse ei lasciò arrugginire di proposito le sue armi, affidando ai colpi di questo dì la cura di rendergliele terse di nuovo.

Sim. Le induzioni son folli; temerarii giudizi che dall'esteriore d'un uomo vogliono farci argomentarne l'interno. Ma ora che tutti i cavalieri son giunti, noi andremo ad assistere allo spettacolo. (*escono; dopo un po' di tempo si odono alte grida, che acclamano vincitore il sesto cavaliere*)

di mio padre, per amore di cui vi supplico: vuo' chiedervi ancora che mi conduciate alla Corte del vostro sovrano, dove, rivestito di essa, potrò mostrarmi gentiluomo. Se mai le mie fortune muteranno in meglio, io vi ricompenserò delle vostre bontà: infino a quel momento resterò vostro debitore.

1° *Pesc.* Volete voi viaggiare per quella donzella?

Per. Vuo' mostrare la virtù che ho acquistata nelle armi.

1° *Pesc.* Andate dunque, e gli Dei vi siano propizi.

2° *Pesc.* Udite però prima una parola, amico; fummo noi che pescammo questo bell'ornamento: se la fortuna vi seconda, non ci dimenticate.

Per. Vivete certi della mia riconoscenza. Eccomi, mercè vostra, cavaliere di nuovo; eccomi di nuovo sulla via che conduce alle grandezze. Additatemi la via, anelo di giungere alla Corte di cui mi avete parlato.

2° *Pesc.* Io vi guiderò fin là.

Per. L'onore è la meta a cui i miei passi son vòlti, e in questo di io risorgerò, o cadrò per sempre. *(escono)*

SCENA II.

La stessa. — Una strada pubblica o piattaforma che conduce alla lizza. — Un Padiglione da una parte per dar ricetto al Re, alla Principessa, ai Signori, ecc.

Entrano SIMONIDE, TAISA, *Signori e séguito.*

Sim. Son pronti i cavalieri a incominciar la giostra?

1° *Sign.* Lo sono, signore, e non aspettano che un vostro comando per presentarsi.

Sim. Fate che vengano; e voi, Taisa, in onore di cui si combatterà, assidetevi qui al mio fianco, come la figlia prediletta della bellezza. *(esce un Sig.)*

Tais. Voi vi piacete, padre, ad esaltare i miei meriti che sono assai scarsi.

Sim. Di voi, parlo il vero, nè esagero le vostre lodi; credendovi, come tutti i principi sono, un'imagine del Cielo sulla terra: in quella guisa poi che i gioielli perdono il loro lustro dove sian negletti, così si oscura l'onore dei principi, se non viene encomiato. Osservate ora attentamente, figlia, gli emblemi di tutti i cavalieri che si avanzano.

Tais. Così farò, poichè lo richiede il mio onore.

(entra un cavaliere; egli passa sul ponte, e il suo scudiero presenta il di lui scudo alla principessa)

Sim. Chi è questo primo che ne è venuto dinanzi?

Tais. Un cavaliere di Sparta, mio illustre genitore, la cui divisa è un nero Etiope, che tende le mani al sole; col motto: *lux tua, vita mihi!*

Sim. Molto vi amerà chi crede aver vita da voi. (*passa un altro cavaliere*) Chi è questo secondo?

Tais. Un principe di Macedonia, mio real padre, che ha per istemma un cavaliere armato, che si lascia vincere da una donzella. La sua divisa è in ispagnuolo: *più per dulçura que per fuerça.* (*passa un terzo cavaliere*)

Sim. E quest'altro chi è?

Tais. Uno d'Antiochia, con una ghirlanda, intorno a cui stanno scritte queste parole: *Me pompae provexit apex.* (*passa il quarto cavaliere*)

Sim. Il quarto che ha?

Tais. Una torcia ardente capovolta col detto: *Quod me alit, me extinguit.*

Sim. Lo che dichiara che la bellezza ha su di lui poter bastante per infiammarlo e per farlo morire. (*passa il quinto cavaliere*)

Tais. Il quinto è cinto di nubi, e ha un pomo d'oro assoggettato al tocco d'una calamita: il suo motto è: *sic spectanda fides.* (*passa il sesto cavaliere*)

Sim. E qual è quest'ultimo che mostra con tanta cortesia il suo scudo?

Tais. Sembra uno straniero, ed ha una fronda verde con queste sole parole: *in hac spe vivo.*

Sim. Detto assai conveniente allo stato di sconforto in cui sembra. Ei spera di rifiorire le sue fortune col mezzo vostro.

1° *Sign.* Gli occorrerebbe più valore che il suo esterno non ne dimostra, perchè da quel che se ne vede, sembra aver trattato più spesso la frusta che la lancia.

2° *Sign.* Dev'essere certo uno straniero, poichè viene abbigliato stranamente a questa giostra.

3° *Sign.* Ma forse ei lasciò arrugginire di proposito le sue armi, affidando ai colpi di questo dì la cura di rendergliele terse di nuovo.

Sim. Le induzioni son folli; temerarii giudizi che dall'esteriore d'un uomo vogliono farci argomentarne l'interno. Ma ora che tutti i cavalieri son giunti, noi andremo ad assistere allo spettacolo. (*escono; dopo un po' di tempo si odono alte grida, che acclamano vincitore il sesto cavaliere*)

SCENA III.

La stessa. — La sala di un palazzo, in cui è preparato un banchetto.

Entrano Simonide, Taisa, Pericle, *Signori*, *Cavalieri e seguito.*

Sim. Cavalieri, il dirvi che siete i benvenuti, sarebbe superfluo, come il voler porre in luce le opere vostre che da se stesse si manifestano. Apparecchiatevi ad esser lieti, poichè l'allegria si addice a così fatte adunanze. Voi siete miei ospiti.

Tais. E a voi, mio ospite e cavaliere, a voi io do questa ghirlanda d'alloro, che vi fa re in questo giorno felice.

Per. L'ottengo più per fortuna, che per merito.

Sim. Dite ciò che volete, la giornata è vostra; e nessuno vi sarà, spero, che invidii i vostri trionfi. Molti furono i valorosi, ma niuno che spiegasse tanta virtù. Venite, regina della festa, (chè tale o figlia voi siete) assidetevi al vostro posto, e additate ad ognuno il seggio che gli spetta.

I Cavalieri. Molto siamo onorati dal buon Simonide.

Sim. La vostra presenza mi allieta; noi amiamo l'onore; porocchè chi odia l'onore, odia gli Dei. Ponetevi voi costà.

Per. Fate che vi si assida un più degno.

1° Cav. Non disputate, signore; perchè noi siamo gentiluomini, che nè invidiamo i grandi, nè abbiamo gl' infimi in disprezzo.

Per. Voi siete gentili, cavalieri.

Sim. Sedete, sedete, signore.

Per. Per Giove, che è il re dei pensieri, io stupisco che queste vivande mi sembrino così scipite!

Tais. Per Giuno, che è regina del matrimonio, tutto quello ch'io mangio mi pare amaro, e desidererei di cibarmi soltanto di lui, certo egli è un pro' gentiluomo.

Sim. È un gentiluomo di campagna che non ha fatto più di quello che han fatto gli altri cavalieri, romper cioè una lancia: non pensate più a lui.

Tais. A me egli sembra come un diamante in mezzo a vetri.

Per. (*a parte*) Codesto re rassomiglia a mio padre, se il ritratto ch'io n'ebbi non mentisce. In tale gloria egli pure era un dì, e principi aveva intorno al suo trono, che pendevano da un suo cenno. Ognuno s'inchinava a lui, ognuno lo poneva alle stelle, e la sua pompa nondimeno è tutta offuscata nel figliuol suo. Da

questo io argomento, che il tempo è il sovrano degli uomini, e che nulla vi è di durevole, derivante dai mortali.

Sim. Voi siete lieti, cavalieri.

1° *Cav.* Potremmo essere altrimenti alla vostra regia presenza?

Sim. In questa coppa, piena fino all'orlo, noi beviamo alla vostra salute, e a quella delle vostre amanti.

I Cavalieri. Grazie ne siano a Vostra Altezza.

Sim. Aspettate un momento. Quel cavaliere là in fondo sta troppo malinconico, come se non vi fosse nella nostra Corte di che rallegrarlo. Non ve ne accorgete, Taisa?

Tais. Che deve calerne a me, padre?

Sim. Oh! figlia, i principi debbono essere come gli Dei, che si prendono cura degli affanni d'ogni uomo che gli onora: se tali non fossero, stolto sarebbe l'omaggio che loro si porge. Perciò, per isviarlo da' suoi pensieri, ditegli che beviamo per lui questa coppa di vino.

Tais. Oimè! padre, non mi si addice tanta audacia con uno straniero: egli potrebbe adontarsi della mia baldanza, e avermi, quale impudente, in mal conto.

Sim. Come! Fate quel ch'io vi dico, o andrò in collera.

Tais. (*a parte*) Oh! buoni Dei, non vogliate ch'ei se ne offenda.

Sim. E di più ditegli che desideriamo di sapere di dove viene, qual è il suo nome e il suo parentado.

Tais. Il re, mio padre, signore, ha bevuto alla vostra salute.

Per. Lo ringrazio.

Tais. Desiderando che quel vino sia altrettanto sangue, che valga a rinfrancare la vostra vita.

Per. Di nuovo lo ringrazio, e ringrazio voi pure.

Tais. Egli desidererebbe sapere di dove venite, e qual è il vostro nome?

Per. Sono un gentiluomo di Tiro, chiamato Pericle, educato nelle arti e nell'armi; cerco avventure pel mondo; fui dal mare gettato su questa spiaggia, dopo un naufragio dei più orrendi.

Tais. (*a Sim.*) Egli vi ringrazia, e dice che si chiama Pericle, gentiluomo di Tiro, che solo per disavventura fu gettato, dopo un naufragio, su queste sponde.

Sim. Per gli Dei! io commisero i suoi mali, e lo distorrò dalla sua tristezza. Su, gentiluomini, c'intrattenemmo anche troppo di cose frivole, sperdendo un tempo che dovevamo occupare in migliori diporti. Sebbene voi siate ancora vestiti delle armi, non potrete rifiutarvi a intessere una danza. Voi, cavaliere, che siete di Tiro, vi mostrerete anche in questo campo superiore agli

altri, perchè i figli di Tiro han fama d'essere i primi danzatori.

Per. Havvene infatti fra di loro molti che sono eccellenti in tale esercizio.

Sim. E voi ne sosterrete l'onore: allentatevi i cinti e danzate. (*i cavalieri e le dame ballano*) Grazie, grazie, signori; tutti sì sono ben comportati: ma voi; (*a Per.*) meglio d'ogni altro. — Paggi, conducete questi signori alle loro diverse stanze: a voi ne abbiamo destinato una vicino alle nostre.

Per. Mi conformo al piacere di Vostra Altezza.

Sim. Principi, è troppo tardi per favellar d'amore, perocchè veggo bene che quest'è il tema di cui trattate: ognuno s'accinga dunque ad andare al riposo, e a spendere il dì di dimani in nuove feste. (*escono*)

SCENA IV.

Tiro. — Una stanza nella casa del Governatore.

Entrano ELICANO *ed* ESCANO.

El. No, no, mio Escano, sappilo pure da me; Antioco era un incestuoso, ed è la colpa per cui gli Dei, non rattenendo di più la vendetta che aveano da gran lunga in serbo, in mezzo alla sua gloria l'abbatterono, e con un fulmine lo precipitarono insieme a sua figlia da quell'aureo carro, in cui entrambi si assidevano superbamente. I loro cadaveri ne restarono talmente mutilati, che quelli che prima gli adoravano, sdegnarono ora di dar loro sepolcro.

Esc. Maraviglioso evento!

El. Maraviglioso, ma giusto; perocchè sebbene quel re fosse grande, la sua grandezza non poteva arrestare quella quadrella del cielo, che la sua colpa gli aveva meritata.

Esc. Dite il vero. (*entrano tre Signori*)

1° *Sign.* Se siete determinati davvero, seguitemi.

2° *Sign.* Peste a chi s'arretra.

3° *Sign.* Non io sarò quello.

1° *Sign.* Venite dunque: Elicano, udite una parola.

El. Buon giorno, signori, qual cura vi spinge?

1° *Sign.* Sappiate che i nostri oltraggi son giunti al colmo, e che essi non possono più star racchiusi nei nostri cuori.

El. I vostri oltraggi? Quali? Non offendete il principe che amate.

1° *Sign.* Non offendete dunque voi stesso, nobile Elicano. Se

il nostro principe vive, ditecelo, e additateci qual terra è fatta felice dalla sua presenza: se ei vive nel mondo, noi lo troveremo: se riposa nella tomba, lo troveremo pure: noi siamo contenti; se vive, che ne governi; o se è spento, vogliamo piangerlo con splendidi funerali. Ma in quest'ultimo evento ci sia permesso di venire ad una nuova e libera elezione.

2° *Sign.* La sua morte, a nostro avviso, è cosa da non porsi in dubbio: ora conoscendo noi che questo regno senza capo (come le belle fabbriche senza tetto) presto rovinerebbe, a voi, a cui son note tutte le arti del governare, ci sommettiamo, acclamandovi nostro principe.

Tutti. Viva il nobile Elicano!

El. Indugiate, se è vero che amiate il principe Pericle. Dov'io mi arrendessi al vostro desiderio, sarei degno d'ogni pena. Anche per un anno aspettate a fare la vostra scelta, e se in questo tempo non torna il nostro re, io porterò pazientemente il giogo che mi volete imporre. Intanto ite in traccia di lui, e spendete la vita per ritrovarlo: egli saprà ricompensarvi degnamente di tale zelo.

1° *Sign.* Pazzo è colui che non vuole arrendersi ai consigli della saviezza: il giusto Elicano ne suggerisce una cosa retta, e dobbiamo fare quello che ei dice.

El. Così uniti d'amore noi ci sosterremo sempre, e il nostro regno non crollerà. *(escono)*

SCENA V.

Pentapoli. — Una stanza nel palazzo.

Entra Simonide *leggendo una lettera: alcuni cavalieri gli vanno incontro.*

1° *Cav.* Buon giorno al buon Simonide.

Sim. Cavalieri, per ufficio di mia figlia vi significo, che per quest'anno ella non si mariterà: le ragioni che ha di ciò sono conosciute a lei sola. Io non potei indurla a dirmele.

2° *Cav.* Non possiamo aver accesso da lei, signore?

Sim. No, ella ha dati per ciò gli ordini più recisi. Anche per dodici lune ella vuol portare le insegne di Diana: di questo ha fatto voto, per l'occhio di Cinzia, nè infrangerà il suo onore verginale.

3° *Cav.* Sebbene con increscimento, noi ci prendiamo dunque congedo da voi. *(escono)*

Sim. Eccomi sbrigato di costoro: mia figlia nella sua lettera

mi dice, che vuole sposare quel cavaliere giunto da poco, o non veder più nè dì, nè luce. Donzella, bene sta; la vostra scelta talenta a me pure, sebbene aveste potuto farmela conoscere con un po' più di sommessione. Ma chi viene? Il cavaliere appunto. Bisogna ch'io dissimuli. (*entra* PERICLE).

Per. Ogni fortuna al buon Simonide!

Sim. Ed anche a voi, signore! Vi sono grato della dolce musica che mi faceste udire la scorsa notte; le mie orecchie, lo giuro, non intesero mai armonie più soavi.

Per. È la bontà di Vostra Grazia, non il mio merito, che vi fa dire ciò.

Sim. Siete davvero maestro.

Per. Sono l'infimo degli scolari, mio buon signore.

Sim. Permettete che vi chiegga una cosa. Qual vi sembra mia figlia?

Per. Una delle più virtuose principesse.

Sim. Ed anche bella, non è vero?

Per. Come un bel dì d'estate; meravigliosamente bella.

Sim. Mia figlia, signore, pensa egualmente bene di voi, tanto bene, che bisogna che le diveniate precettore.

Per. Io sono indegno di tale onore.

Sim. Ella non crede così: leggete questo scritto?

Per. Che è esso? (*a parte*) Una lettera in cui dichiara il suo amore al cavaliere di Tiro? Quest'è un'astuzia del re, per togliermi la vita. — Oh! non cercate di tirar nel laccio, mio grazioso signore, uno straniero, un infelice gentiluomo, che non mirò mai a meta sì alta, qual è l'amore di vostra figlia, e volle solo onorarla con ogni sua prova.

Sim. Tu hai affascinata mia figlia, e sei uno scellerato.

Per. No, per gli Dei, signore: non mai io l'offesi, nè mai con alcun atto volli captivarmi il suo affetto, o meritai la vostra collera.

Sim. Traditore, tu menti.

Per. Traditore!

Sim. Sì, traditore.

Per. Mente per la gola (a meno che non sia il re) chiunque mi chiama traditore!

Sim. (*a parte*) Per gli Dei! lodo il suo coraggio.

Per. Le mie opere son nobili, come i miei pensieri, che di niuna viltà si risentono. Io venni alla vostra Corte per una causa onorata, e non per commettervi tradimenti. A ognuno, che stimi di me il contrario, questa spada proverà ch'egli è un uomo falso.

Sim. Viene mia figlia, che potrà divenire giudice della nostra contesa. (*entra* TAISA)

Per. Voi che siete virtuosa, quanto bella, spegnete la collera di vostro padre, che crede ch'io v'abbia sollecitata d'amore.

Tais. E dove fosse, potrebbe egli sdegnarsene, se da ciò dipende la mia felicità?

Sim. Così rispondete? — Sono lieto di questa passione. — Io vi domerò, vi rimetterò in soggezione. Vorrete voi, senza il mio consenso, darvi ad uno straniero? che, per quanto io ne so, (*a parte*) dev'essere di sangue nobile come il mio. — Udite, donzella; conformate alla mia la vostra volontà; e voi anche, signore, ascoltatemi. Lasciatevi entrambi guidare da me; o io vi farò... marito e moglie. Venite, le vostre mani e le vostre labbra suggellino il contratto, e congiuntesi, io distruggerò le vostre speranze, dicendo: Dio vi conceda ogni gioia! Siete contenti entrambi?

Tais. Sì, se voi lo siete, signore.

Per. Contento, quanto un cuore lo può essere in terra.

Sim. Siete bene d'accordo?

Entrambi. Sì, così piaccia a Vostra Maestà.

Sim. Sono lieto al par di voi di queste nozze, che tosto vogliam si festeggino con ogni onore. (*escono*)

ATTO TERZO.

Entra Gower.

Gow. Ora tutto dorme, tutto è silenzio, il banchetto nuziale ha sepolte nell'obblio molte persone. Ora i gatti con occhi scintillanti stanno appostati dietro alle buche dei topi, e il canto odi ora solo della civetta e del cuculo. L'imeneo ha guidata nel letto la sposa, che diverrà madre in breve. State attenti, e quello che non comprenderete nella pantomima che sta per seguire, io poscia ve lo spiegherò colle parole.

Pantomima.

Entrano Pericle *e* Simonide *da una parte con séguito; un messaggere va loro incontro, s'inginocchia, e dà a Pericle una lettera. Pericle la mostra a Simonide; gli uomini del séguito s'inchinano al primo di questi due. Entra poi* Taisa *incinta e* Licorida. *Simonide mostra la lettera a sua figlia che se ne compiace, e che insieme con Pericle prende quindi congedo dal padre e parte. Simonide col suo séguito si ritira da un altro lato.*

Gow. Dopo molte penose ricerche fatte di Pericle per tutti gli angoli del mondo, da Tiro alfine vengono recate lettere alla Corte del re Simonide, il di cui tenore è questo: Antioco e sua figlia son morti; gli abitanti di Tiro vorrebbero porre sul capo di Elicano la corona che egli rifiuta, ma la plebe è sossopra, e se Pericle non riede nell'intervallo di un anno, bisognerà che si conformi al di lei volere salendo sul trono. La somma di tali dispacci recati in Pentapoli fa spalancare ad ognuno occhi di meraviglia, fa a molti esclamare: *chi avrebbe creduto che il vincitore del nostro torneò fosse un re?* Ma questo re bisogna che ritorni a Tiro: la sua sposa incinta si assoggetta a tal partenza, sebbene con dolore. Licorida, sua nudrice, va con essi ad imbarcarsi. Il loro vascello scorre sull'onde gran tempo propizie, poi la fortuna varia, e sorge un nembo dal nord, che pone in gran pericolo la misera nave. Taisa grida, e per terrore è colta dalle doglie del parto, ma quello che segue a tal tempesta, lo vedrete da voi stessi: io non debbo riferirvelo. L'azione porrà il tutto in chiaro, che esposto da me perderebbe molta parte di interesse. Intanto imaginate di vedere in questo palco scenico il vascello, su di cui verrà a parlarvi il principe infelice. (*esce*)

SCENA I.

Entra Pericle *sopra un vascello in mare.*

Per. Tu, Dio di queste vaste solitudini, frena le onde che si distendono minacciose dal cielo all'inferno: tu che hai impero sui venti, incatenali col potente tuo braccio, chè troppa è l'ira con cui essi ruggiscono sulla terra! Oh! acqueta il tuo formidabile, il tuo tremendo tuono: spegni quei lampi! — Licorida, gentil Licorida, come sta la mia sposa? — Feroce tempesta, non avrai tu più fine? — Il fischio del marinaio è come una parola di morte, profferita all'orecchio del passeggiere. — Licorida, Lucina, oh! cara Diva, che accorri di notte ai gemiti delle partorienti, proteggine, vieni qui da noi, e rendi miti i dolori che debbono far divenir madre la mia regina! — Licorida, ebbene? (*entra* Licorida *con una bambina*)

Lic. Ecco una creatura troppo giovine per questa dimora, che se comprendesse il pericolo che corre, morrebbe, come io forse farò. Prendete fra le vostre braccia questo frutto della vostra sposa morta.

Per. Oimè! che dici, Licorida?

Lic. Calmatevi, buon signore, non secondate voi pure la tempesta. Quest'è quanto rimane della vostra donna..... una fanciulletta, per amore di cui dovete sostenere le vostre ambascie.

Per. Oh! Dei, perchè ne fate voi amare i vostri doni, e ce li rapite poi così? Noi mortali non ridomandiamo quello che abbiam dato una volta, e siamo quindi più generosi di voi.

Lic. Calmatevi, buon signore.

Per. Oh! lieta almeno sia la tua vita, perchè fanciulla mai non ebbe nascita più tempestosa. Liete scorrano le tue ore, dappoichè vieni a questo mondo cogli auspicii più tristi che mai avesse figlio di principe. Tu vesti natali sì solenni, quali il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra e il cielo potevano darteli, per annunziare il tuo distacco dal seno di tua madre. La perdita prima che soffri, è già troppo grande, perchè tu vi possa sopravvivere. Gli Dei abbiano pietà di te! (*entrano due marinai*)

1° *Mar.* Coraggio, signore. Iddio vi salvi.

Per. Coraggio ne ho, nè temo i flutti: nulla di male possono più farmi: per amore però di questa povera fanciulletta nata da poco, vorrei si calmassero.

1° *Mar.* Allenta le funi, vediamo d'andare a ritroso.

2° *Mar.* No, pel cielo! che rischieremmo d'affondare. Vedi come i flutti s'alzano fino alla luna!

1° *Mar.* Signore, la vostra sposa v'è di troppo: il mare è sdegnato, i venti fremono, e non taceranno finchè il vascello non sia alleggerito degli estinti.

Per. Codesta è una vostra superstizione.

1° *Mar.* Perdonateci, signore, è regola che si osserva in mare, e a cui dovete conformarvi. Arrendetevi, e abbandonateci il suo cadavere.

Per. Sia come volete. — Sfortunata regina!

Lic. Ella dorme qui, signore.

Per. Avesti una fatal sorte, mia povera sposa! Non letto, non fuoco; bersaglio agli elementi nemici: nè posso pur darti un santo sepolcro, ma conviene che all'onde ti getti come cadavere scomunicato; dove per monumento e per lampade funerarie avrai cumuli d'acque immonde e un fioco chiaror di stelle. Licorida, di' a Nestore che mi rechi il necessario per scrivere e i miei gioielli; e di' a Nicandro che mi porti quel cofanetto di raso: posa la bambina sopra un guanciale, ed abbine ogni cura. Affrettati, affrettati, finchè il senno mi regge. (*Lic. esce*)

2° *Mar.* Signore, abbiamo disotto una cassa, in cui, se volete, potrem mettere la vostra sposa.

Per. Ti ringrazio. Che costa è quella?

2° *Mar.* Siam vicini a Tarso.

Per. Approda costì, marinaio. Sarà lungo il tragitto?

2° *Mar.* Coll'aurora l'avremo compito, se cessano i venti.

Per. Ebbene, si vada; visiterò Cleone, e mi prenderò pensiero della bambina, che non potrà reggere fino a Tiro: quivi l'affiderò ad una esperta nudrice. Andiamo, marinari, venite a prendere le spoglie di Taisa. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Cerimone.

Entrano Cerimone, *un domestico e alcune persone che han naufragato su quelle sponde.*

Cer. Filemone, olà! (*entra Filemone*)

Fil. Chiamate, signore?

Cer. Appresta fuoco e cibo a questa povera gente. Fu una notte ben tempestosa.

Dom. Molte di terribili ne avevo viste; ma una simile a questa mai.

Cer. Il vostro padrone morrà anzichè voi siate ritornato: qui non vi è nulla che lo possa ristorare. Correte dal farmacista e chiedetegli se possa farsi niente.

(*escono Fil., il Dom. e i naufragati; entrano due gentiluomini*)

1° *Gent.* Buon giorno, signore!

2° *Gent.* Buon giorno a Vossignoria!

Cer. Come mai in piedi così per tempo?

1° *Gent.* Le nostre dimore, signore, poste sulla spiaggia del mare, tremano come un febbricitante; le più forti travi paiono in procintò di spezzarsi; e quegli edifizi sembrano stanchi di sussistere. Il timore mi fe' escire.

2° *Gent.* Questa è la cagione che fe' porre in via me pure.

Cer. Oh! qual tremendo uragano.

1° *Gent.* Ma io stupisco molto che voi, munito di un'abitazione sicura e provvisto d'ogni bene, vi siate distolto tanto per tempo dal dolce riposo. È strano che la natura debba assoggettarsi a tali pene, non essendovi astretta.

Cer. Io ritenni sempre che la virtù fosse di gran lunga più pregevole che la nobiltà e le ricchezze, mentre le une possono venire dissipate, ma l'altra è immortale, e fa d'un uomo un Dio. È noto ch'io ho studiate le scienze fisiche, e che sono istrutto della virtù d'ogni vegetabile, d'ogni metallo, d'ogni pietra: io conosco molti segreti della natura, molte sue meraviglie, ciò che mi fa provare un maggior contento che non me ne diano le follie dell'ambizione.

2° *Gent.* Voi avete steso sopra molti la vostra carità, e sono centinaia di persone in Efeso che furono da voi restituite alla vita. La vostra splendidezza poi è tale, che vi rende famoso per tutte le parti del mondo.

(*entrano due domestici con una cassa*)

1° *Dom.* Posiamola qui.

Cer. Che v'è?

1° *Dom.* Testè, signore, il mare gettò sulla nostra sponda questa cassa: apparteneva certo a un vascello naufragato.

Cer. Apritela, vediamo cosa v'è dentro.

2° *Gent.* Pare un cataletto, signore.

Cer. Qualunque cosa contenga, essa è assai pesante. Apritela; se lo stomaco del mare è sopraccarico d'oro, buona fortuna è che esso il rigetti sopra di noi.

2° *Gent.* Dite bene, signore.

Cer. Con quanta cura è chiusa e suggellata! Il mare fu da tanto da sollevare sì fatta cassa?

1° *Dom.* Non mai vidi flutti più irati, signore.

Cer. Apritela, apritela.... ma adagio..... parmi ne emani un soavissimo odore.

2° *Gent.* Un odor delicato.

Cer. Quale di rado sentii..... aprite. Oh, potentissimi Dei! Che v'è costà? Un cadavere!

1° *Gent.* Strano infatti!

Cer. Regalmente vestito! Imbalsamato e cosparso di gemme e di essenze! Che pergamena ha con sè? Apollo, fammene intendere i caratteri. (*svolge un foglio che stava nella cassa e legge*) *Se questo feretro approderà mai a qualche terra, io, re Pericle, fo noto, che essa racchiude la regina più degna che mai vivesse. Chiunque la trova, le dia sepoltura, poichè ella fu figlia di re: insieme a queste gemme, che per suo guiderdone potrà appropriarsi, gli Dei lo ricompenseranno della sua carità!* Se tu vivi, Pericle, dev'essere grande la tua ambascia! — Forse essi naufragarono stanotte.

2° *Gent.* Facilmente, signore.

Cer. Sì certo, stanotte, poichè, guardate com'ella è anche fresca! Barbari furono coloro che la gettarono in mare. Accendete fuoco: recatemi quei vasi che stanno nel mio gabinetto. La morte talvolta usurpa alla natura ore, su di cui non avrebbe possanza. Udii parlare di un egiziano che giacque per nove ore morto e poi rinvenne. (*entra un domestico con alberelli, panni bianchi e fuoco*) A meraviglia; il fuoco e i drappi. Fate che si oda un po' di musica. Esponete all'aria aperta le sue belle membra. Signori, questa regina rivivrà: ella riscuoterassi; un tepido fiato spirerà ancora dalla sua bocca; ella è solo svenuta, non morta. — Mirate, mirate come a poco a poco tornano ad incolorarsi le sue gote, e come la vita fiorisce di nuovo in lei!

1° *Gent.* Il cielo, signore, renda bella la vostra fama per sempre.

Cer. Ella rivive; mirate! le sue palpebre, che nascondono i celesti gioielli che Pericle ha perduti, cominciano a separarsi, e i diamanti dell'acqua più bella ricompariscono per doppiare le ricchezze della terra. Oh! vivi, e fanne piangere narrandoci il tuo fato, celeste creatura. (*Taisa comincia a muoversi*)

Tais. Oh! cara Diana, dove son io? Dov'è il mio signore? Che mondo è questo?

2° *Gent.* Non è ciò strano?

1° *Gent.* Maraviglioso.

Cer. Amici, datemi mano, portiamola nella casa vicina. Usate ogni riguardo, perchè una ricaduta sarebbe mortale. Venite, venite, Esculapio ci guidi! (*escono portando Taisa*)

SCENA III.

Tarso. — Una stanza nella casa di Cleone.

Entrano Pericle, Cleone, Dionisa, Licorida *e* Marina.

Per. Onorato Cleone, bisogna ch'io me ne vada: l'anno è scorso, e Tiro versa in torbida calma. Abbiatevi i miei ringraziamenti sinceri, voi e la vostra signora, e gli Dei vi siano propizî.

Cl. I dardi della fortuna che vi ferirono, ferirono noi pure.

Dion. Oh! se aveste potuto condurre qui la vostra amata sposa, quale lietezza ne avremmo provata.

Per. Noi non possiamo che rassegnarci ai voleri del Cielo: se io anche ruggissi di dolore, come il mare in cui essa giace, non potrei riaverla. La mia figlia, Marina (che per esser nata in mare ho così chiamata), affido all'amor vostro, e alle vostre cure, supplicandovi di allevarla come si addice alle figlie dei re, chè tale ella è pur sempre.

Cl. Non temete, signore, la vostra bontà che ne soccorse con quella vettovaglie, per cui le preghiere di questo popolo sempre s'innalzano per voi, vi sarà ricambiata nella vostra figlia. Se io dovessi trasandare tal dovere, il popolo aiutato da voi me ne farebbe sovvenire: ma se dovessi abbisognare di tale stimolo, vorrei che gli Dei maledicessero me e la mia generazione, fino al suo ultimo discendente.

Per. Vi credo senza che giuriate; ho piena fede nell'onor vostro, nella vostra bontà. Così io mi accommiato da voi, confidandola alle vostre cure.

Dom. Ho una figlia anch'io, che non mi sarà più cara, di quello che mi sia la vostra, signore.

Per. Ve ne ringrazio.

Cl. Vi accompagneremo fino alla riva, ed ivi implororemo per voi i venti più miti.

Per. Aderisco di buon grado all'offerta. Venite, signore. Oh! non piangere, Licorida, non piangere: abbi in pensiero la tua piccola fanciulletta, da cui omai dipenderai. — Venite, amici. (*escono*)

SCENA IV.

Efeso. — Una stanza nella casa di Cerimone.

Entrano CERIMONE *e* TAISA.

Cer. Signora, questa lettera e questi gioielli stavano con voi in quella cassa: ne potete disporre. Conoscete questi caratteri?

Tais. Son del mio sposo, con cui io m'imbarcai incinta, sebbene non rimembri più adesso in qual guisa mi sgravassi. Ora, poichè non potrò rivedere il re Pericle, professerò il culto di Diana, e vivrò nella solitudine e nel dolore.

Cer. Se siete ferma in tal proposito, signora, non lungi di qui è il tempio di Diana, ed ivi potrete abitare finchè vi talenti. Se non vi spiace, una mia nipote vi terrà ivi compagnia.

Tais. Io non posso ricompensarvi di tante bontà, altro che ringraziandovi: il mio buon volere è grande, ma i prodotti son piccoli. (*escono*)

ATTO QUARTO.

Entra Gower.

Gow. Imaginate Pericle a Tiro, ben accolto da tutti: poi la sua dolente sposa in Efeso, ascritta al sacerdozio di Diana. Volgete quindi gli sguardi sopra Marina, che il rapido scorrere della nostra scena trova già educata in Tarso da Cleone nella musica e nelle lettere, e che possiede tutte le grazie che possono rendere una fanciulla oggetto di meraviglia generale. Ma oimè! l'invidia, quel mostro spietato, insidia l'infelice, e cerca di toglierle con tradimento la vita. Cleone ha una figlia già in età da marito, chiamata Filotene che, da quanto apparisce nella nostra storia, vuole starsene sempre con Marina, sia ch'ella assisa al telaio faccia scorrer sopr'esso le sue lunghe, bianche e ben tornite dita, o che coll'ago trapuntando si piaccia di più queto esercizio: sia che seduta col liuto canti, e faccia tacer stupiti i rosignuoli che piangono al suo pianto; o che con dolci versi scrivendo, narri le glorie degl' immortali. In ognuna di tali prove, quella Filotene contende seco e gareggia, come potrebbero farlo colle colombe di Paffo i neri corvi. Marina però ottiene tutte le lodi, che le son pagate come debiti e non date come doni, e tal confronto oscura tanto i vezzi di Filotene, che la moglie di Cleone intende a far morire violentemente la buona fanciulla, onde sua figlia rimanga sola ai trionfi. Per compiere sì infernale disegno, Licorida, l'ottima nudrice, vien tosto assassinata, e la maledetta Dioniza tien pronto il pugnale ad un secondo colpo. Gli eventi successivi li vedrete, se ne avete voglia. Eccovi intanto Dioniza e Leonino, l'omicida, che vengono dinanzi a voi. (*esce*).

SCENA I.

Tarso. — Una landa vicino al mare.

Entrano Dioniza *e* Leonino.

Dion. Rimembra il tuo giuramento; sarà un colpo solo che verrà ignorato da tutti. Nulla potresti fare in minor tempo, che ti fosse più proficuo. Non volere che la coscienza, che è un pezzo di ghiaccio, svegli tumulti nel tuo petto, o che la compassione,

di cui anche le donne ora sono scevre, s'impadronisca di te: sii fermo nel tuo divisamento.

Leon. Lo sarò; ma pure è una buona creatura.

Dion. Tanto più gli Dei debbono chiamarla a sè. Eccola che viene piangendo per la morte della sua nutrice. Tu sei risoluto.

Leon. Sono. (*entra* Marina *con un canestro di fiori*)

Mar. No, no, io voglio spogliare la terra che ti copre d'ogni erba malvagia, e cuoprirla vuo' di viole, di margherite e d'ogni altro fiore, finchè dura l'estate. Oimè! povera fanciulla, nata in mezzo a una tempesta in cui mia madre morì; questo mondo è per me come una bufera durevole, che mi toglie i miei migliori amici.

Dion. Ebbene, Marina! Perchè siete sola? Com'è che mia figlia non è con voi? Non vi abbandonate troppo al dolore, chè vi resta in me una nudrice. Dio! come il vostro aspetto è cambiato! Date, date a me quella ghirlanda di fiori. Prima che il flusso del mare ve lo impedisca, passeggiate con Leonino lungo questa riva: l'aria vi è pungente, e aguzza bene lo stomaco. Andate. Datele braccio, Leonino, e passeggiate con lei.

Mar. No, ve ne prego: non voglio privarvi del vostro domestico.

Dion. Andate, andate, io amo il re vostro padre e voi di cuor sincero. Ogni giorno lo aspettiamo qui: allorchè egli verrà e vi troverà così dissimile da quello che ve gli abbiamo descritta, si pentirà del suo viaggio, e biasimerà me e il mio signore, perchè non ci siam presi miglior cura della vostra salute. Andate, ve ne prego, e rasserenatevi; conservate la freschezza di quel volto, che fa spasimare giovani e vecchi. Non pensate a me: tornerò a casa sola.

Mar. Ebbene, andrò, sebbene ne abbia poca voglia.

Dion. Andate, vi gioverà. Passeggiate una mezz'ora almeno. Ricordatevi, Leonino, di quel che vi ho detto.

Leon. Non temete, signora.

Dion. Vi lascio per un poco, mia cara fanciulla: passeggiate adagio, per non riscaldarvi il sangue: abbiatevi cura.

Mar. Grazie, gentil signora. (*Dion. esce*) Spira da occidente questa brezza?

Leon. Da occidente.

Mar. Quand'io nacqui, il vento veniva dal nord.

Leon. Dal nord?

Mar. E aveva sollevato in mare tal tempesta, che la simile non era più stata veduta. Mio padre sul ponte della nave s'adoprava

come il più esperto marinaio.... inutili sforzi, mia madre dovè soccombere.

Leon. Vostra madre?

Mar. Ella moriva in mezzo a quel feroce nembo.

Leon. Fanciulla, recitate le vostre orazioni.

Mar. Che volete dire?

Leon. Se chiedete un po' di tempo per pregare, io ve lo concedo. Pregate, ma non siate troppo lunga, perchè gli Dei han pronte le orecchie, ed io ho giurato di compier la mia opera presto.

Mar. Volete voi uccidermi?

Leon. Per appagare la mia signora.

Mar. Perchè vuol ella uccidermi? Io non l'offesi mai in vita mia: non le dissi mai una cattiva parola, non me le mostrai mai con poco affetto: io non uccisi mai una mosca, e se pestai per avventura un verme senza avvedermene, dopo lo piansi. Perchè mérito io dunque la morte, e come può la mia morte esserle vantaggiosa, o dannosa la mia vita?

Leon. La mia incumbenza non porta di discuter l'opera, ma di compierla.

Mar. Voi non la compirete pel mondo intero, io spero. Voi avete un buon aspetto, e i vostri occhi rivelano un cuor pietoso. Io vi vidi non ha molto restar ferito, per aver voluto dividere due combattenti: la vostra bontà si appalesò in quel fatto; non la smentite ora. La vostra signora vuol togliermi la vita; ponetevi fra lei e me, e salvatemi, ch'io son la più debole.

Leon. Giurai, e non posso trasgredire.

(intanto che Marina si dibatte entrano alcuni Pirati)

1° *Pir.* Fermati, scellerato! *(Leon. corre via)*

2° *Pir.* Cattura! Cattura.

3° *Pir.* A metà, compagni, a metà. Venite, portiamola sulla nave. *(escono i Pir. con Marina)*

SCENA II.

La stessa.

Rientra Leonino.

Leon. Quei dannati scorridori servono il gran pirata Valdes, ed han presa Marina. Se ne vada pure: non v'è speranza che ritorni. Io giurerò che l'ho uccisa e gettata in mare. Ma bisogna ch'io m'accerti che l'hanno portata via. Se dovessero lasciarla qui, converrebbe ch'io eseguissi il mio mandato. *(esce)*

SCENA III.

Mitilene. — Una stanza in un lupanare.

Entra un Mezzano, una vecchia Cortigiana e BOULT.

Mez. Boult.

Boult. Signore.

Mez. Va al vicino mercato: Mitilene è piena di zerbini. Molto perdemmo quest'anno sendo così sprovvisti di fanciulle.

Cor. Non mai ve ne fu tanta penuria. Ne abbiamo tre sole, e non possono fare più di quel che fanno: il troppo esercizio però le ha sfibrate.

Mez. Procuriamcene alcune fresche, checchè dovessimo pagarle. Se non v'è un po' di coscienza, non si può prosperare in alcun mestiere.

Cor. Dici bene: non è l'allevare alcuni poveri orfanelli che possa arricchire: io ne ho allevati almeno dodici, senza che mi sia avanzato nulla.

Boult. Debbo andare al mercato a far ricerca?

Cor. E dove dunque? La merce che possediamo è già tutta corrosa.

Mez. Dici vero, è in istato tale che non si può più offerire ad un uomo senza far peccato. Quel povero Transilvanese che ne volle far profitto è morto.

Boult. Ma egli andò all'altro mondo, già famliare colla putredine e i vermi: vado al mercato. (*esce*).

Mez. Tre o quattro mila zecchini basterebbero per viver bene.

Cor. Se non gli abbiamo messi insieme a sessant'anni, non gli accumuleremo più. Per questa terra il nostro conto è omai pareggiato; ma come pareggieremo l'altro di là?

Mez. Alla meglio che potremo: se non ci adoprammo mai in vita che pel piacere del nostro prossimo, dovremmo essere puniti di ciò? Ma sta... guarda Boult con chi ritorna.

(*entrano i Pirati e Boult trascinanti Marina*)

Boult. Venite, venite. (*a Mar.*) — Signori, voi dite che è intatta?

1° *Pir.* Noi non ne dubitiamo.

Boult. Padrone, ho offerto una gran somma per costei: se vi piace, sborsatela, se no, avrò perduta la caparra.

Cor. Che qualità ha ella, Boult?

Boult. Ha un bel volto, parla bene, e veste con molta decenza: codeste qualità bastano.

Cor. A qual prezzo è posta, Boult?

Boult. Non uno scellino di meno di mille piastre.

Mez. Bene, seguitemi, amici: vi sborserò il denaro. Moglie, prendila; istruiscila di quel, che ha da fare, onde non rimanga scornata. (*esce coi Pirati*).

Cor. Boult, prendi i suoi connotati, il colore de' suoi capelli, la sua figura, la sua altezza, la sua età, coll'attestato della sua verginità, e grida: *quegli che darà di più, l'avrà primo*. Un tal fiore non sarà pagato lievemente, se gli uomini sono quello che erano. Va a far ciò che ti ho detto.

Boult. Corro ad obbedirvi. (*esce*)

Mar. Oimè, quel Leonino fu sì lento, sì neghittoso! Egli avrebbe dovuto uccidermi senza parlare, o quei pirati, non abbastanza crudeli, avrebbero dovuto gettarmi in mare per cercarvi mia madre.

Cor. Di che vi lagnate, bella fanciulla?

Mar. Di esser bella.

Cor. Gli Dei sono stati in ciò generosi con voi.

Mar. Ma io non posso averne loro riconoscenza.

Cor. Voi vivrete con me, e vivrete bene.

Mar. Duolmi d'essere sfuggita a quelle mani che potevano uccidermi.

Cor. E vivrete con molto diletto.

Mar. No.

Cor. Sì, e godrete dell'amore di gentiluomini d'ogni specie. Sarete festeggiata, carezzata, blandita. Perchè vi chiudete le orecchie?

Mar. Siete voi una donna?

Cor. Che vorreste che fossi, se non fossi una donna?

Mar. Una donna, onesta, o non una donna.

Cor. Furfantella, mi converrà adoprar la frusta con voi. Veggo che siete un po' pazza, ma io saprò domarvi.

Mar. Gli Dei mi difendano.

Cor. Gli Dei vi difenderanno, valendosi degli uomini che verranno a confortarvi, ad alimentarvi, a tenervi lieta. Ecco Boult che ritorna. (*entra Boult*) Ebbene, gridasti pel mercato com'io ti dissi?

Boult. Gridai, e feci a voce il di lei ritratto.

Cor. E quali trovasti, te ne prego, le inclinazioni della gente, soprattutto dei giovani?

Boult. In fede, essi mi ascoltavano, come avrebbero ascoltato il testamento del loro padre. Vi fu uno Spagnuolo che rimase sì conquiso dalla mia descrizione, che corse tosto a coricarsi.

Cor. Prima di dimani lo avremo coi suoi più bei pizzi.

Boult. Stasera, stasera. Ma, conoscete voi, signora, quel cavalier francese curvato all'innanzi?

Cor. Chi? monsieur Verolles?

Boult. Sì, egli saltellò al mio bando, divenne agile come un capriuolo, e giurò, che l'avrebbe voluta vedere prima di dimani.

Cor. Bene, bene, si compenserà con ciò delle malattie che prese qui. Egli verrà ad alloggiare da noi, e verranno con lui viaggiatori di altre nazioni. — Ora, ascoltatemi, voi. (*a Mar.*) La fortuna vi corre dietro; approfittatene. Badate; voi dovete simulare di far con avversione quello che farete volentieri; di disprezzare il guadagno, onde vi venga maggiore. Dovete compianger la vostra maniera di vivere, onde intenerire i vostri amanti; mostrarvi insomma quale non sarete.

Mar. Non vi intendo.

Boult. Oh! conducetela in casa, padrona; conducetela in casa: quei suoi rossori debbono essere dissipati da una subita pratica dei vostri precetti.

Cor. Dici bene, in fede: non è più tempo di ciance. Venite, fanciulla: apprenderete il mestiere. Boult, continua a spargere per la città la notizia che costei sta in nostro potere, e ne sarai ricompensato ampiamente.

Boult. Vi assicuro, signora, che il tuono non scoppierà così forte, come la mia voce, vantando la di lei bellezza. Qualcuno vi condurrò a casa questa notte.

Cor. Venite voi di qui; seguitemi.

Mar. Se il fuoco abbrucia, se i pugnali trafiggono, o le acque annegano, rimarrò incontaminata. Diana, dammi tu soccorso.

Cor. Che cosa ci avete voi a fare con Diana? Venite, vi prego.

(*escono*)

SCENA IV.

Tarso. — Una stanza nella casa di Cleone.

Entrano Cleone *e* Dioniza.

Dion. Siete voi insensato? Si può da ciò recedere?

Cl. Oh! Dioniza, uccisione sì orrenda non fu mai mirata dai cieli.

Dion. Io credo, che voi ridiveniate fanciullo.

Cl. Foss'io signore di tutto il mondo, e lo avrei dato per annullare tal opera. Oh! fanciulla, degna al pari per virtù e per sangue di essere la prima delle principesse, come infamemente fosti assassinata! Empio Leonino, tu pure però moristi, e avvelenato da costei, che ti fece commettere l'empio omicidio. Ma che dirai tu, mostro, allorchè Pericle ti chiederà sua figlia?

Dion. Che ella è morta, che dei decreti del fato niuno è responsabile; che non potemmo salvarla. A meno che voi non confessiate tutto, che potrà egli rispondermi?

Cl. Oh! va; di quante colpe furono commesse in terra, gli Dei riputeranno questa la maggiore.

Dion. Tacete una volta; io arrossisco di tanta vostra debolezza. Nessuno, fuori di voi, sa com'ella fosse uccisa, e niuno lo potrà più sapere, sendo morto Leonino. Ella disprezzava mia figlia, e stava fra lei e le sue fortune: niuno la guardava, assorto negli occhi di Marina: per questa erano tutte le lodi, tutti gli augurii, nulla per la nostra. Ciò mi ferì il cuore, e sebbene voi chiamiate snaturata la mia opera, io doveva compierla per amore di madre.

Cl. Gli Dei ve la perdonino.

Dion. E quanto a Pericle, che dovrebbe egli dire? Noi piangemmo sui suoi funerali, ed anche ora piangiamo: il suo monumento è quasi terminato, e il suo epitaffio, in lettere di lucido oro, dichiara le sue virtù, e l'amore che noi le portammo.

Cl. Tu sei come le arpie, che per ingannare hai sembianze di angelo e artigli d'aquila.

Dion. Voi vi mostrate il più inetto uomo, ricordando tanto un fatto che non può aver conseguenze, e che fin dal primo giorno doveva essere sepolto nell'obblio. (*escono; entra* Gower *dinanzi al monumento di Marina a Tarso*)

Gow. Così corre la scena, e rapide son così le umane vicissitudini. Voi, che assistete a questa rappresentazione, compatiteci, e traetene insegnamento; perdonateci soprattutto la licenza, con cui vedete che passiamo da un luogo del mondo all'altro. Tornando alla nostra storia, vi dirò che Pericle sta ora traversando di nuovo gl'instabili mari, con gran cortéo di signori e di cavalieri, e ciò per vedere sua figlia, delizia della sua vita. Il vecchio Escano è lasciato al governo. I vascelli approdano, e il dolente padre corre per tutto in traccia della figlia sua, finchè s'imbatte nel suo monumento. Mirate ciò un po' meglio in azione, e poi tornerò a parlare.

Pantomima.

Entra da una parte Pericle *col suo séguito;* Cleone *e* Dioniza *dall'altra. Cleone mostra a Pericle la tomba di Marina, del che Pericle fa gran querimonia, veste le gramaglie e parte disperato. Cleone e Dioniza si ritirano.*

Gow. Osservate qual dolore può dare una fallace credenza! Il povero Pericle sospiroso e mesto lascia Tarso, e di nuovo s'imbarca col voto di non più lavarsi, di non più radersi i capelli, di non più deporre quelle nere vestimenta. Egli ha una tempesta nel cuore che rugge, e lo fa lagrimare. Udite l'epitaffio da cui gli fu suscitata: esso è per Marina, e lo fe' la malvagia Dioniza.

(*legge l'iscrizione che è sulla tomba*)

Monumento.

La creatura più vaga, più amorosa, più bella, qui giace: essa morì nella primavera degli anni. Era di Tiro, era figlia di un re: Marina avea nome, e al nascer suo presiedè Teti, la dea dalle belle chiome. Quest'anima soave è ora andata in Cielo, dove gode la gloria degli immortali.

Niuna maschera si addice meglio alla scelleratezza, della pieghevole e vile adulazione. Lasciam che Pericle creda per ora sua figlia estinta, e si dia in balìa della fortuna: noi dobbiamo adesso mostrare il dolore di questa figlia. Con celere volo riportatevi dunque a Mitilene. (*esce*)

SCENA V.

Mitilene. — Una strada dinanzi al lupanare.

Escono dal lupanare due Gentiluomini.

1° *Gent.* Udiste mai cosa simile?

2° *Gent.* Nè mai più la simile se ne udrà in un tal luogo, quando colei se ne sia dipartita.

1° *Gent.* Ascoltar là dentro una predica! Chi sel sarebbe sognato?

2° *Gent.* Venite, ne ho fradicie le orecchie. Vogliamo andare a udire cantar le Vestali?

1° *Gent.* Farò ogni cosa che sia virtuosa, dopo tal lezione di moralità. (*escono*)

SCENA VI.

La stessa. — Una stanza nel lupanare.

Entrano il Mezzano, *la vecchia Cortigiana e* Boult.

Mez. La ritrosía di costei ci ha rovinati tutti.

Cor. Fu mai veduta egual pazza? Ma bisogna, o che vinciamo la sua resistenza, o che ci disfacciamo di lei. Allorchè io l'esorto a cattivarsi i clienti, e a praticar bene la professione, ella comincia co' suoi discorsi, colle sue preghiere, col suo inginocchiarsi, e con cent'altre frasche che farebbero diventar puritano il diavolo, prima ch'ei potesse ottenere un bacio da lei.

Boult. In fede, bisogna soggiogarla, se no ella ci sfornirà di tutti i nostri cavalieri, e li muterà in altrettanti preti.

Mez. Il diavolo se la porti.

Cor. O qualche malattia diabolica. Viene Lisimaco travestito. (*entra* Lisimaco)

Lis. Che v'è di nuovo? Quali belle possedete?

Cor. Gli Dei vi benedicano.

Boult. Son lieto di veder Vossignoria in buona salute.

Lis. Lo credo, perchè è bene che i vostri avventori stian ritti sulle gambe. Possedete nessun oggetto prezioso?

Cor. Abbiamo una fanciulla, signore, che l'eguale non venne mai in Mitilene.

Lis. Se per sua cagione l'umanità fosse stata dannata, tu avresti detto lo stesso di lei.

Cor. Vostra Signoria vedrà che non l'inganno.

Lis. Bene, falla venire.

Boult. Per la carne e il sangue, signore, bianca e rossa; vedrete una rosa; e una rosa sarebbe, se avesse solo...

Lis. Che cosa?

Boult. Oh! io debbo essere modesto.

Lis. Strano dovere in un tuo pari.

Cor. Eccola che giunge in tutto il suo splendore. Ell'è intatta, ve ne assicuro. (*entra Marina*) Non è una vaga donzella?

Lis. Convengo che è leggiadra. Prendete questo danaro, e lasciateci soli.

Cor. Vi supplico di permettere ch'io le dica una parola, e poi me ne vo.

Lis. Fate.

Cor. (*a Marina in disparte*) Badate, fanciulla, che questo è un uomo d'onore.

Mar. Desidero di trovarlo tale.

Cor. Badate ch'è il governatore di questo paese, e ch'io gli ho molti obblighi.

Mar. Se egli vi governa, dovete infatti essergli obbligati; ma quanto onore possa trovarsi nel governarvi, è ciò che ignoro.

Cor. Senz'altri discorsi, volete trattarlo gentilmente? Egli vi empirà il grembiule d'oro.

Mar. Ciò che farà graziosamente io lo accetterò con riconoscenza.

Lis. Avete finito?

Cor. Signore, ella non è per anche doma; converrà che abbiate molta pazienza. Venite; la lascieremo insieme con lui.

(*esce col Mez. e. Boult.*)

Lis. Andatevene una volta. — Ora, mia bella, da quant'è che esercitate il mestiere?

Mar. Qual mestiere, signore?

Lis. Quello ch'io non posso nominare senza offendervi.

Mar. Il mestier mio non mi può esser di vergogna. Nominatelo.

Lis. Da quant'è che fate questa professione?

Mar. Da che ho memoria.

Lis. L'incominciaste così giovine?

Mar. Anche troppo giovine, se ora sono giovine.

Lis. La casa in cui siete è molto al di sotto del vostro merito.

Mar. Voi conoscete questa casa e venite qui? Udii dire, che siete un uomo d'onore; e che governate questa città.

Lis. La vostra principale ve lo disse?

Mar. Chi è la mia principale?

Lis. Quella donna che era qui testè, che sparge per tutto i semi della vergogna e dell'iniquità. Voi udiste chi sono, e potrei farvi tremare: ma io vi sarò sempre amico, e la mia autorità non vi si darà mai a sentire. Venite, entriamo in qualche stanza, andiamo.

Mar. Se siete un uomo d'onore, mostratelo adesso: prendete a cuore la mia situazione, e rendetemi giustizia.

Lis. Che volete voi dire? Delirate?

Mar. Io sono una povera fanciulla, cui la crudel fortuna ha cacciato in questo infame luogo, dove trascino una vita miserabile.... Oh! così i buoni Dei volessero trasmutarmi nel più piccolo uccello che scorre per l'aere, ond'io potessi fuggire di qui.

Lis. Non sapevo che tu parlassi così bene, nè l'avrei creduto. Se anche avessi avuto il cuore corrotto, il tuo dolore me lo avrebbe

sanato. Tieni, eccoti oro: persevera sempre in questa via, e gli Dei ti dian forza.

Mar. Essi guardino pur voi.

Lis. Per me non venni con cattivo intendimento, perchè abborro le porte di sì fatti luoghi. Addio. Tu sei una creatura virtuosa, e io non dubito che non sia stata nobile la tua educazione. Prendi; eccoti oro ancora: maledetto sia colui che penserà a spogliarti della tua innocenza: ch'ei possa morire come un malfattore! Se avrai di me altre novelle, sarà per bene tuo.

(*mentre Lisimaco vuol riporre la borsa, entra* Boult)

Boult. Vi supplico, una moneta anche per me.

Lis. Via, dannato cane! La vostra casa, senza i meriti di questa fanciulla, crollerebbe, e vi schiaccierebbe tutti: via! (*esce*)

Boult. Che vuol dir ciò? Prenderem con voi altre maniere. Se la vostra caparbia castità, che non vale una colazione d'osteria, ci deve sfornir l'albergo, io v'acconcierò come meritate. Ite.

Mar. Che cosa volete farmi?

Boult. Voglio che v'arrendiate a quello che vi diciamo, o vi faremo passare per le mani del carnefice. Andatevene. Non iscaccierete più di qui alcun gentiluomo. Andate, dico.

(*rientra la Cortigiana*)

Cor. Che v'è? Che fu?

Boult. Sempre peggio, sempre peggio, padrona; ella ha parlato con sante parole anche a Lisimaco.

Cor. Oh, abbominazione!

Boult. Ed esercita la nostra professione, come se fosse sempre al cospetto degli Dei.

Cor. Sia maledetta!

Boult. Il governatore l'avrebbe trattata da par suo; ma essa lo rimandò tutto contrito e in orazione.

Cor. Boult, conducila via; adopra seco come ti piace, e rendila mansueta.

Boult. Lasciate fare a me, ch'io le torrò le fisime dal capo.

Mar. Udite, udite voi, giusti Dei!

Cor. Ella prega: conducila lontano. Non foss'ella mai qui venuta! Ci ha rovinati! Perchè non volete esser simile alle altre donne? Abbiate giudizio, o la pagherete cara! (*esce*)

Boult. Venite, venite con me.

Mar. Che cosa volete?

Boult. Rapirvi quello che tenete sì caro.

Mar. Dimmi prima una cosa, te ne prego.

Boult. Udiamo.

Mar. Perchè professi tu questo mestiere? Un demone d'inferno ne arrossirebbe! L'aprir la porta ad ogni paltoniere, e l'esser soggetto agli sdegni di tutti, dovrebbe parerti insopportabile. Non v'è professione più vile della tua, alcuna non ve ne è più nefanda; nè il prodotto che ne ricavi è tale, che possa stimolarti ad essa.

Boult. Che cosa vorresti che facessi? che andassi alla guerra? dove un uomo può servire sette anni colla perdita di una gamba, e non avanzarsi dopo neppur tanto da farsene una di legno?

Mar. Fa ogni altro mestiere, fuorchè questo: servi il carnefice prima che servir costoro che sono il disonore della specie umana. Ogni altra via, fuorchè questa, ti sarà di più decoro. Allontanatene tu che lo puoi, e così gli Dei volessero allontanare me pure da questo luogo. Guarda! questo è oro per te. Se il tuo padrone vuole col mezzo mio guadagnare, digli ch'io so danzare, cantare, cucire, tessere, e che insegnerò queste cose. Non dubito che una città così popolosa come questa non debba dare molti scolari.

Boult. Ma sapreste poi voi insegnare quello che dite?

Mar. Mettimi alla prova, e se non riesco da tanto, prostituiscimi al più vil palafreniere che frequenti questa casa.

Boult. Bene, vedrò quello che posso fare: vi collocherò in una altra abitazione.

Mar. Ma fra donne oneste.

Boult. Affè, non saprei dove trovarne: però converrà pensarci. Intanto è necessario il consenso dei padroni che vi comprarono perchè ve ne andiate: io li istruirò del vostro proposito, e non dubito che non vogliano aderirvi. Venite, farò per voi quello che posso: venite. *(escono)*

ATTO QUINTO.

—

Entra Gower.

Gow. Marina sfugge così dal lupanare, e viene posta in una casa onesta; quivi ella canta e danza come una dea, e imita coll'ago i più bei fiori della natura. Ognuno che le sta presso stupisce di tante sue virtù, le sue pupille l'ammirano, e molti vorrebbero averla a maestra; tutto il guadagno che ella ricava da tali esercizi lo dà ai suoi primi padroni. Noi qui la lasceremo, e torneremo da suo padre, che perdemmo in mare. Egli è giunto alla spiaggia in cui dimora sua figlia, e ivi ha gettata l'àncora. La città festeggia Nettuno.... ma io parlo troppo, e tempo è invece che veggiate da voi stessi. *(esce)*

SCENA I.

Il vascello di Pericle in vicinanza di Mitilene. — Una tenda sovr'esso con una cortina stesa, dentro cui sta adagiato sopra un letto Pericle. — Una barca a breve distanza.

Entrano due marinari, uno appartenente al vascello Tirio, l'altro alla barca; dopo essi Elicano.

Tir. Dov'è Elicano? Egli mi farà ragione. Oh! eccolo. — Signore, vi è questa barca venuta da Mitilene, che porta con sè Lisimaco il governatore, che chiederebbe di parlarvi.

El. Ch'ei venga.

Tir. Signori, venite. *(entrano due Gentiluomini)*

1° Gent. Chiamaste, signore?

El. Signori, vi prego di far onore a quegli che sta per giungere.

(i Gentiluomini vanno incontro a Lisimaco *che arriva)*

Lis. Salvete, rispettabile signore! Gli Dei vi preservino.

El. E voi anche, onde viviate fino all'età in cui io sono, e possiate morire com'io vorrei morire.

Lis. Vi ringrazio del buon augurio. Standomi sulla sponda a festeggiare Nettuno, vidi quel bel vascello, ed ebbi talento di conoscere di dove venlva.

El. Prima di tutto, signore, chi siete?

Lis. Io son governatore della terra in cui voi state.

El. Il nostro vascello è di Tiro, e ne porta il re; un uomo che in questi tre mesi non ha mai parlato con alcuno, e ha preso solo quegli alimenti che potevano bastare a prolungare il suo dolore.

Lis. Per qual cagione è così afflitto?

El. Sarebbe lungo il narrarvelo: ma principalmente geme per la perdita di una moglie e di una figlia amata.

Lis. Nol potremmo noi vedere?

El. Potreste, ma senza pro: egli non vuol parlare con alcuno.

Lis. Fate nondimeno ch'io lo vegga.

El. Miratelo, signore. (*si vede Pericle*) Ei fu un bell'uomo, finchè la sventura non lo ridusse a questo stato.

Lis. Buon re, gran re; gli Dei vi soccorrano! Rasserenatevi!

El. È inutile, egli non vuol parlare.

1° *Sign.* Signore, noi abbiamo una fanciulla in Mitilene, che io son certo gli trarrà dal labbro qualche parola.

Lis. Io pur lo credo: ella colla dolce armonia della sua voce, colle sue attrattive incantatrici, s'aprirà la via del suo orecchio, che ora sembra serrata.

(*parla sottomesso ad un Signore, che quindi parte*)

El. Sarà inutile, vi dico; nondimeno, provatevi. E poichè siete così benigni, vi supplicheremo di un altro favore: concedeteci un po' di vettovaglie di cui siamo sforniti, più per incuria nostra, che per difetto.

Lis. Se vi negassimo tal favore, meriteremmo tutta la collera dei giusti Numi. Ma narratemi, ve ne prego, tutte le cagioni che addolorano così il vostro re.

El. Sedete, signore, e ve ne porrò a parte: giova però che aspettiamo anche un poco, perchè qualcuno sopraggiunge.

(*ritorna il Signore con* Marina *e un'altra fanciulla*)

Lis. Oh! è la donzella ch'io mandai a prendere. Siate la bengiunta, fanciulla! Non è leggiadra?

El. Leggiadrissima.

Lis. Ella è tale che, s'io fossi sicuro che procedesse da un nobile stipite, la chiederei in moglie, e me ne terrei fortunato. Bella fanciulla, la tua sagacità sia qui posta alla prova; qui dove soffre un re. Se coi tuoi vezzi sai indurlo a risponderti una parola, nulla avrai più da desiderare.

Mar. Signore, farò quello che posso per riscuoterlo, ma vuo' che sia permesso a me sola e alla mia compagna di appressarci a lui.

Lis. Sia come volete, e gli Dei vi facciano riescire a bene.

(*Marina canta*)

Lis. Bada egli alla vostra musica?

Mar. No, nè tampoco ci guarda.

Lis. Ella vuol favellargli. (*a parte*)

Mar. Salvete, signore! Signore, ascoltatemi.....

Per. Ah!

Mar. Io sono una fanciulla, signore, che non attirò mai gli occhi d'alcun amante, e che riguardata venne sempre come una cometa: io, che vi parlo, ho provato un dolore che eguaglierebbe forse il vostro, dove fosse posto con esso nella bilancia. Sebbene la crudele fortuna mi ponesse in umile stato, io derivai da potenti re; ma le vicende umane mi rapirono i parenti, e mi trassero in servitù. — (*a parte*) Ora tacerò, ma ho una voce interna che mi avverte di non partire, fin ch'ei non abbia parlato.

Per. La tua fortuna..... i tuoi parenti..... furono eguali ai miei? Dicesti così?

Mar. Dissi che furono una nobile schiatta.

Per. Io ben lo credo. Te ne prego, rivolgi di nuovo i tuoi occhi sopra di me... tu somigli in qualche cosa... sei tu di questo paese? Nascesti qui?

Mar. No, non sono di alcun paese: mia madre morì nel darmi vita, e da ciò ebbero principio le mie sventure.

Per. Sono commosso fino alle lagrime. Questa fanciulla somiglia alla mia cara sposa, e a lei somiglierebbe mia figlia, se vivesse ancora: le ciglia di Taisa..... la sua persona..... la sua argentea voce... i suoi occhi... tutta la sua beltà, la sua beltà divina! Dove vivete voi?

Mar. In luogo a cui sono straniera: lo potete vedere di qui.

Per. Dove nasceste? E come acquistaste tante doti?

Mar. S'io vi raccontassi la mia storia, la credereste menzognera.

Per. Te ne prego, parla: la menzogna non può venire da te: poichè tu hai il modesto sguardo della giustizia e il placido contegno della verità. Io ti crederò, e obbligherò il mio cuore a prestar fede anche a quello che gli sembrasse impossibile; poichè troppo tu somigli ad una donna ch'io molto amai. Chi furono i tuoi parenti? Non dicesti che appartenevano ad una nobile stirpe?

Mar. Così dissi.

Per. Dimmi chi furono. Poi aggiungesti che i tuoi dolori eguaglierebbero i miei, se fossero pesati con essi?

Mar. Così dissi, e lo credo.

Per. Narrami la tua istoria; se le tue sventure agguagliano per la millesima parte le mie, tu sei un uomo, e io ho sofferto da femmina: pure il tuo aspetto è come quello di una statua della pazienza, genuflessa sulla tomba di un re, mesta e rasse-

gnata. Chi furono i tuoi genitori? Come li perdesti? Qual è il tuo nome? Rispondimi, te ne scongiuro.

Mar. Il mio nome è Marina.

Per. Oh! io sono schernito, e tu fosti qui mandata da qualche irato Dio, onde farmi divenire oggetto di riso.

Mar. Calmatevi, buon signore, o parto.

Per. No; sta; tacerò: tu non sai come abbi commosso il mio cuore, dicendomi che ti chiamavi Marina.

Mar. Il nome di Marina mi fu dato dal re mio padre.

Per. Tu sei figlia di un re? Marina ti chiami?

Mar. Diceste che mi avreste creduta, ma poichè veggo ch'io turbo la vostra pace, finirò.

Per. Sei tu di carne e di sangue? Hai un cuore che batta? Non sei un'emanazione dell'aere? Non v'è in ciò inganno! Ebbene, parlami: dove, dove nascesti? E perchè ti chiami Marina?

Mar. Perchè nacqui in mare.

Per. In mare? E tua madre?

Mar. Mia madre era figlia di un re, come mi raccontò spesso piangendo la mia buona nudrice Licorida.

Per. Ah, indugia, indugia un istante! Quest'è il sogno più straordinario che mai lusingasse la mente di un mortale.... (*a parte*) È impossibile: mia figlia venne sepolta.... Ripetimi dove nascesti? Poi ti ascolterò fino al termine del tuo racconto, senza più interromperti.

Mar. Voi non mi crederete: sarebbe meglio ch'io tacessi.

Per. Ti crederò fino all'ultima sillaba..... parla, parla. Come venisti in questi luoghi? Da chi derivi?

Mar. Il re, mio padre, mi lasciò in Tarso, dove il crudel Cleone colla sua malvagia moglie cercarono di trucidarmi: ma una banda di pirati mi strappò al mio uccisore e mi portò in Mitilene. Ma perchè piangete, signore? Forse mi credete mendace? No, in verità, io son la figlia di Pericle, del buon re Pericle.

Per. Elicano!

El. Chiamate, signore?

Per. Tu che sei un grave e sagace consigliere, dimmi se puoi, chi è questa fanciulla che mi ha fatto piangere così?

El. Non saprei, signore, ma qui v'è il governatore di Mitilene che parla di lei con molto rispetto.

Lis. Ella non ha mai voluto dichiarare chi fossero i suoi genitori, e mostra sempre di rammentarli, piangendo.

Per. Oh! Elicano, battimi, sferzami, infliggimi qualche tortura,

per tema che questo mar di gioia che mi inonda non finisca per togliermi il senno. Avvicinati, avvicinati, tu che la vita restituisti a quegli che te la diede, tu che in mar nascesti, che seppellita fosti a Tarso, e di nuovo fosti in mare trovata! Elicano, inginocchiati, e ringrazia i sommi Dei con quella voce che ha il tuono, quando ne minaccia: questa è Marina. — Qual fu il nome di tua madre? Dimmelo, perchè la verità non potrebbe mai esser confermata abbastanza, se anche i dubbi non si fanno sentire.

Mar. Prima di tutto, signore, chi siete?

Per. Io son Pericle di Tiro: dimmi ora (e sii come nel resto felice) il nome della mia sposa, della madre tua?

Mar. Ella chiamavasi Taisa: Taisa, che morì mentr'io nacqui.

Per. Sii benedetta, tu sei la figlia mia. Ella è Marina, Elicano, non uccisa in Tarso dal nefando Cleone, com'ella ti dirà, ma qui portentosamente venuta. Inginocchiati dinanzi a lei, che ella è la tua principessa. — Chi è quest'uomo?

El. È il governatore di Mitilene che venne per salutarvi.

Per. Siate il bengiunto, signore. Datemi le mie vesti: vuo' riprendere le mie antiche abitudini. Oh, Cielo, benedici questa fanciulla! Ma udite questa musica? Spiega minutamente ad Elicano, Marina, come tu sei mia figlia: egli sembra ancor dubitarne. — Che musica è questa?

El. Signore, io non ne odo alcuna.

Per. Alcuna? È la musica delle sfere: ascoltala tu, Marina.

Lis. Non è bene contraddirlo: secondatelo.

Per. Meravigliosi suoni! Voi non li udite?

Lis. Odo, signore, una musica...

Per. Una celeste musica: essa lusinga tutti i miei sensi, e dolcemente mi assopisce; lasciatemi riposare. (*si addormenta*)

Lis. Ponetegli un guanciale sotto la testa e allontaniamoci da lui (*vien tirata la cortina del padiglione in cui sta Pericle*) Amici, se gli eventi rispondono all'idea ch'io n'ho concetta, saremo tutti felici, (*escono*)

SCENA II.

La stessa.

PERICLE *sul ponte del vascello addormentato;*
DIANA *che gli apparisce come in visione.*

Dian. Il mio tempio è in Efeso; colà corri, e celebra un sagrifizio sul mio altare. Ivi, allorchè tutte le sacerdotesse saran raccolte al cospetto del popolo, dichiara come tu perdesti la tua

moglie in mare, ed esponi le altre disavventure della tua vita. Così facendo, i tuoi dolori cesseranno, e ritornerai felice. Svegliati: addio. (*Diana scompare*)

Per. Celeste Diana, argentea Diva, ti obbedirò. — Elicano!

(*entrano* LISIMACO, ELICANO *e* MARINA)

El. Signore.

Per. Il mio disegno era di andare a Tarso, per uccidervi il vil Cleone, ma debbo accorrere prima ad Efeso. Ci concederete voi (*a Lis.*) le vettovaglie necessarie per questo viaggio? Noi ve le pagheremo a dovere.

Lis. Con tutto il cuore, signore, e quando ripasserete di qui, avrò io pure una supplica da farvi.

Per. Voi l'otterrete, se anche mi chiedete la mano di mia figlia, perocchè adopraste nobilmente con lei.

Lis. Datemi la vostra mano, signore....

Per. Vieni, mia Marina.

(*escono; entra* GOWER *dinanzi al tempio di Diana in Efeso*)

Gow. Ora le nostre cose volgono al loro termine, e fra poco le vedrete compite. Per ultimo favore vi chieggo, che imaginiate le feste, gli spettacoli che diede il governatore di Mitilene, onde onorar Pericle. Così egli l'indusse a promettergli la mano della bella Marina, che sposa deve divenirgli tosto che riempito abbia il sagrifizio impostogli da Diana. A questo egli si è di già accinto, e con agili vele percorre i mari e giunge in Efeso, dove, come vedete, si mostra dinanzi a voi. (*esce*)

SCENA III.

Il tempio di Diana in Efeso. — Taisa, gran sacerdotessa è posta vicino all'altare: molte vergini le fanno corona. — Cerimone ed altri abitanti d'Efeso stanno a breve distanza.

Entra PERICLE *col suo séguito*, LISIMACO, ELICANO, MARINA *e una donzella*.

Per. Gloria a te, Diana, per adempiere ai cui giusti comandi io qui mi rivelo pel re di Tiro. Fuggito dal mio paese, sposai in Pentapoli la bella Taisa, che morì in mare, dando alla luce una fanciulla, la più soave e santa delle creature. Lei io lasciai in Tarso a Cleone, che cercò di ucciderla appena giunta ai quattordici anni: ma una stella propizia la condusse a Mitilene, dove approdando io la vidi, e riconobbi la perduta mia figlia.

Tais. La voce, il contegno!.... Voi siete.... siete.... Oh, real Pericle! (*sviene*)

Per. A che accenna ciò? Ella muore! Soccorso, gentiluomini·

Cer. Nobile signore, se voi avete detto il vero, questa è vostra moglie.

Per. Mia moglie? io la gettai in mare.

Cer. Ma quì approdò, ve ne fo fede.

Per. È impossibile.

Cer. Mirate questa donna, ella non è che vinta dalla gioia: un mattino essa fu gettata dall'onda su questi lidi: io apersi la cassa che la racchiudeva, e trovai con lei molte gemme: la feci rinvenire, e la collocai quì nel tempio di Diana.

Per. Dove sono quelle gemme?

Cer. Le vedrete in casa mia, dove io v'invito. Ma osservate! Taisa ritorna in se stessa.

Tais. Oh, fate ch'io lo vegga! Se egli non è il mio sposo, il senso non prevarrà sul mio dovere. Oh! signore, siete voi Pericle? Voi parlate come lui, siete simile a lui: non favellaste di una tempesta, di un parto e di una morte?

Per. La voce dell'estinta Taisa.

Tais. Io sono quella Taisa, che fu creduta morta per sempre.

Per. Immortal Diana!

Tais. Ora vi riconosco meglio. — Quando noi ci dividemmo in lacrime a Pentapoli, il re, mio padre, vi diede questo anello.
(*gli mostra un anello*)

Per. È vero, onnipossenti Dei! Ora la vostra bontà mi fa obbliare tutte le mie miserie passate. Oh, vieni fra queste braccia per non separartene mai più.

Mar. Il mio cuore anela di trasfondersi in quello di mia madre.
(*inginocchiandosi dinanzi a Taisa*)

Per. Guarda chi quì s'inginocchia! è sangue del tuo sangue, Taisa: è la figlia tua, la tua Marina.

Tais. Sia ella benedetta! (*abbracciandola*)

El. Salvete, signora e regina!

Tais. Io non vi conosco.

Per. Voi mi udiste dire, quand'io fuggii da Tiro, che avevo lasciato un uomo fido al mio posto: vi rammentate com'io lo chiamassi? Spesso lo nominai.

Tais. Elicano, s'io non erro.

Per. V'apponete: abbracciatelo, cara Taisa; è quello. Ora io desidero di sapere come voi foste trovata, come tornaste alla vita, e chi debbo ringraziare dopo gli Dei, di tanto miracolo.

Tais. Cerimone, signore, di cui i Numi si son valsi per mostrare la loro potenza: lui ringraziate, e da lui otterrete ogni esplicazione.

moglie in mare, ed esponi le altre disavventure della tua vita. Così facendo, i tuoi dolori cesseranno, e ritornerai felice. Svegliati: addio. *(Diana scompare)*

Per. Celeste Diana, argentea Diva, ti obbedirò. — Elicano!

(entrano Lisimaco, Elicano *e* Marina*)*

El. Signore.

Per. Il mio disegno era di andare a Tarso, per uccidervi il vil Cleone, ma debbo accorrere prima ad Efeso. Ci concederete voi *(a Lis.)* le vettovaglie necessarie per questo viaggio? Noi ve le pagheremo a dovere.

Lis. Con tutto il cuore, signore, e quando ripasserete di qui, avrò io pure una supplica da farvi.

Per. Voi l'otterrete, se anche mi chiedete la mano di mia figlia, perocchè adopraste nobilmente con lei.

Lis. Datemi la vostra mano, signore...

Per. Vieni, mia Marina.

(escono; entra Gower *dinanzi al tempio di Diana in Efeso)*

Gow. Ora le nostre cose volgono al loro termine, e fra poco le vedrete compite. Per ultimo favore vi chieggo, che imaginiate le feste, gli spettacoli che diede il governatore di Mitilene, onde onorar Pericle. Così egli l'indusse a promettergli la mano della bella Marina, che sposa deve divenirgli tosto che, riempito abbia il sagrifizio impostogli da Diana. A questo egli si è di già accinto, e con agili vele percorre i mari e giunge in Efeso, dove, come vedete, si mostra dinanzi a voi. *(esce)*

SCENA III.

Il tempio di Diana in Efeso. — Taisa, gran sacerdotessa è posta vicino all'altare: molte vergini le fanno corona. — Cerimone ed altri abitanti d'Efeso stanno a breve distanza.

Entra Pericle *col suo séguito,* Lisimaco, Elicano, Marina *e una donzella.*

Per. Gloria a te, Diana, per adempiere ai cui giusti comandi io qui mi rivelo pel re di Tiro. Fuggito dal mio paese, sposai in Pentapoli la bella Taisa, che morì in mare, dando alla luce una fanciulla, la più soave e santa delle creature. Lei io lasciai in Tarso a Cleone, che cercò di ucciderla appena giunta ai quattordici anni: ma una stella propizia la condusse a Mitilene, dove approdando io la vidi, e riconobbi la perduta mia figlia.

Tais. La voce, il contegno!.... Voi siete.... siete.... Oh, real Pericle! *(sviene)*

Per. A che accenna ciò? Ella muore! Soccorso, gentiluomini.

Cer. Nobile signore, se voi avete detto il vero, questa è vostra moglie.

Per. Mia moglie? io la gettai in mare.

Cer. Ma qui approdò, ve ne fo fede.

Per. È impossibile.

Cer. Mirate questa donna, ella non è che vinta dalla gioia: un mattino essa fu gettata dall'onda su questi lidi: io apersi la cassa che la racchiudeva, e trovai con lei molte gemme: la feci rinvenire, e la collocai qui nel tempio di Diana.

Per. Dove sono quelle gemme?

Cer. Le vedrete in casa mia, dove io v'invito. Ma osservate! Taisa ritorna in se stessa.

Tais. Oh, fate ch'io lo vegga! Se egli non è il mio sposo, il senso non prevarrà sul mio dovere. Oh! signore, siete voi Pericle? Voi parlate come lui, siete simile a lui: non favellaste di una tempesta, di un parto e di una morte?

Per. La voce dell'estinta Taisa.

Tais. Io sono quella Taisa, che fu creduta morta per sempre.

Per. Immortal Diana!

Tais. Ora vi riconosco meglio. — Quando noi ci dividemmo in lacrime a Pentapoli, il re, mio padre, vi diede questo anello. (*gli mostra un anello*)

Per. È vero, onnipossenti Dei! Ora la vostra bontà mi fa obbliare tutte le mie miserie passate. Oh, vieni fra queste braccia per non separartene mai più.

Mar. Il mio cuore anela di trasfondersi in quello di mia madre. (*inginocchiandosi dinanzi a Taisa*)

Per. Guarda chi qui s'inginocchia! è sangue del tuo sangue, Taisa: è la figlia tua, la tua Marina.

Tais. Sia ella benedetta! (*abbracciandola*)

El. Salvete, signora e regina!

Tais. Io non vi conosco.

Per. Voi mi udiste dire, quand'io fuggii da Tiro, che avevo lasciato un uomo fido al mio posto; vi rammentate com'io lo chiamassi? Spesso lo nominai.

Tais. Elicano, s'io non erro.

Per. V'apponete: abbracciatelo, cara Taisa; è quello. Ora io desidero di sapere come voi foste trovata, come tornaste alla vita, e chi debbo ringraziare dopo gli Dei, di tanto miracolo.

Tais. Cerimone, signore, di cui i Numi si son valsi per mostrare la loro potenza: lui ringraziate, e da lui otterrete ogni esplicazione.

Per. Reverendo signore, niun uomo può assomigliarsi agl'immortali più di voi. Mi volete ora dire come rinvenisse questa estinta?

Cer. Ve lo dirò, signore, appena siam giunti in mia casa, dove vi potrò dimostrare tutto quello che feci per lei.

Per. Celeste Diana, sii benedetta per la visione che mi mandasti! Io a te di qui innanzi offrirò sempre le mie oblazioni notturne. Taisa, questo principe, fidanzato della figlia vostra, deve sposarla a Pentapoli: ed io per onorare le nozze della mia amata Marina, mi reciderò questa lunga barba, che mi mostrava così austero, e che in questi quattordici anni non aveva più toccata per ambascia.

Tais. Cerimone ha lettere da buona fonte, signore, che lo avvertono che mio padre è morto.

Per. Gli Dei lo trasmutino in una stella! Qui allora, mia regina, celebreremo i loro sponsali, e in questo regno passeremo il restante dei nostri dì: nostra figlia e il suo consorte regneranno in Tiro. Cerimone, precedeteне, e apparecchiatevi a farne il resto del racconto. (*escono; entra* GOWER)

Gow. In Antioco e sua figlia voi udiste giustamente punito il fallo di una mostruosa concupiscenza; in Pericle, nella sua sposa e nella figliuola sua, vedeste, (sebbene assaliti da una fortuna contraria) preservata la virtù dalle tentazioni della colpa, e tal virtù ricompensata da ultimo con una vera felicità. In Elicano potete scorgere un uomo sincero, fedele, leale: nell'augusto Cerimone, avete da vedere quanto sia nobile la bontà e la beneficenza. Rispetto al malvagio Cleone e a sua moglie, allorchè la fama si fu diffusa della loro opera d'inferno, la città sdegnata si sollevò, e il popolo chiusili nel loro palazzo, li abbruciò vivi. Così gli Dei vollero punirli di un omicidio, quantunque solo pensato. Ma per non abusare omai più della vostra pazienza, augurandovi ogni bene, vi dirò senz'altro che il nostro dramma è finito. (*esce*)

FINE DEL DRAMMA.

LA COMMEDIA

DEGLI EQUIVOCHI

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

SOLINO, Duca di Efeso.
EGEONE, mercante di Siracusa.
ANTIFOLO di Efeso, } fratelli gemelli, figli di EGEONE e di EMILIA, ma sconosciuti l'uno all'altro.
ANTIFOLO di Siracusa,
DROMIO di Efeso, } fratelli gemelli e seguaci dei due ANTIFOLI.
DROMIO di Siracusa,
BALDASSARE, mercante.
ANGELO, orefice.
Un mercante, amico di ANTIFOLO di Siracusa.
PINCH, maestro di scuola, esorcista.
EMILIA, moglie di EGEONE e Abbadessa a Efeso.
ADRIANA, moglie di ANTIFOLO di Efeso.
LUCIANA, sua sorella.
LUCIA, sua fante.
Una cortigiana.
Camerieri, Ufficiali, ed altri del séguito.

Questo dramma è un'imitazione dei *Menecmi* di Plauto.

La Scena è in Efeso.

LA COMMEDIA DEGLI EQUIVOCHI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una sala nel palazzo del Duca.

Entrano il Duca, Egeone, *Carcerieri, Ufficiali ed altri del seguito.*

Eg. Continua, Solino: adoprati per la mia rovina, e colla tua sentenza di morte dà termine a tutti i miei mali...

Duc. Mercante di Siracusa, cessa di querelarti: le tue lagnanze non possono piegarmi, nè farmi infrangere le leggi. Il giusto odio e la vendetta, accesi da breve nei nostri petti per le opere crudeli del vostro duca contro i mercanti nostri compatrioti, che per mancanza di denaro onde riscattare la loro vita, han suggellato col loro sangue i suoi barbari decreti, ne vietano ogni pietà. Dopo le nostre discordie interne, è stato decretato dal popolo di Siracusa di non permettere alcuna specie di negoziati fra le nostre città nemiche; e di più fu bandito che se un uomo nato in Efeso è trovato nelle fiere di Siracusa, o un uomo nato in Siracusa approda in Efeso, ei deve morire, e i suoi beni sono incamerati, ove pure egli non dia per riscatto una somma di mille marchi. Tu non hai neppur cento marchi, e quindi la legge ti condanna a morire.

Eg. Eseguite dunque la vostra sentenza, affinchè abbian termine le mie pene.

Duc. Parla, Siracusano, dichiaraci la cagione che ti ha fatta abbandonare la tua città natia, e perchè sei venuto in Efeso.

Eg. Duro è il dovere tornare su di ciò; nondimeno, onde il mondo sappia che la mia perdita è opera del destino e non conseguenza d'alcun delitto nascosto, vi tesserò l'istoria della mia vita, finchè il dolore mi lascierà la forza di parlare. Nacqui in Siracusa, e vi sposai una donna che non era felice che a cagion mia, e che felice renderei ancora, senza le persecuzioni crudeli della sorte. Io mi vivevo lieto con lei, le nostre ricchezze si accrescevano ogni dì coi viaggi fortunati che facevo spesso a Epidamno, allorchè la morte di un mio commesso avendomi obbligato ad una più lunga assenza, la mia sposa, che non poteva viver senza di me, s'indusse a raggiungermi nella mia nuova dimora, dove diede in breve in luce due bei fanciulli gemelli, così simili l'uno all'altro, che non potevano venir distinti che dai nomi. Nella medesima ora e nel medesimo nostro albergo una povera donna sgravossi di egual fardello, ponendo al mondo altri due gemelli, pure perfettamente simili. Comprai quei due fanciulli dai loro parenti, che versavano nell'estrema povertà, e gli allevai per servire i miei due figli. Mia moglie, contenta della sua prole, mi pregava ogni dì di ritornare in patria; dopo molte istanze io mi arresi a lei, ma ebbi assai a pentirmene. Eravamo già lontani una lega da Epidamno quando il mare infuriò, e ne pose innanzi la morte. Ogni chiarore si spense: il firmamento divenne di piombo: le grida di tutti noi s'innalzarono al Cielo, che parve non ascoltarle. I marinari cercarono la loro salute nel palischermo, e abbandonarono il vascello che stava per essere inghiottito. Mia moglie; vegliando sui suoi figli, gli avea adagiati sull'albero di riserva, quello di cui si valgono i navigatori nelle tempeste, ed io ed essa, cogli occhi fissi su quei cari oggetti, ci eravam posti alle due estremità dell'albero stesso che, sbattuto dal vento, veniva trasportato insieme col vascello verso le prode di Corinto. Il sole alla fine, mostrandosi alla terra, dissipò quel funesto uragano: sotto la benefica influenza della sua luce desiderata, i mari a poco a poco si calmarono, e noi scoprimmo da lungi due navi, una di Corinto, l'altra di Epidauro che ci venivano incontro. Ma prima che ne avessero raggiunti... oh! non mi costringete a dirvi il resto: indovinate voi stesso quello che seguì, da quello che avete inteso.

Duc. Continua, vecchiardo; non interrompere il tuo racconto: potremo compatirti, se non potremo perdonarti.

Eg. Oh! se gli Dei avessero avuta qualche pietà per me, non gli avrei chiamati ingiusti. Prima che le due navi ci avessero raggiunti, noi rompemmo sopra un'irta scogliera, sicchè la barca

nostra fu divisa, e separati vennero quelli che per tutta la vita erano stati uniti. La metà del vascello che portava la mia infelice compagna, e che pareva di minor peso, quantunque di egual dolore, venne sospinta con celerità dai venti, e fu raccolta da alcuni pescatori di Corinto, mentre un'altra nave dava a noi ricetto. Dopo infruttuosi conati per raggiungere i nostri perduti amici, noi fummo costretti a seguitare nella loro patria quelli che ci avevano salvati. Tale fu la sventura che mi piombò sul capo, e d'allora in poi la mia vita non fu protratta che in mezzo agli infortunii.

Duc. E che avvenne di coloro che stavano con voi?

Egl. Il figliuolo rimasto meco, giunto all'età di diciotto anni, volle far ricerca di suo fratello, e mi pregò perchè il suo giovine servo (perchè anche i due fanciulli comprati subirono egual sorte) potesse accompagnarlo. Onde riavere uno degli oggetti della mia tenerezza, arrischiai di perder l'altro. Percorsi per cinque estati gli angoli più remoti della Grecia, errando fin presso alle coste d'Italia, e ritornando nella mia patria, approdai in Efeso, non perchè io avessi speranza di ritrovarveli, ma perchè non dovevo passar dinanzi ad alcun luogo abitato, senza farvi minute indagini. E qui alfine che deve terminar l'istoria della mia vita, e qui io morrei felice, se potessi almeno sapere che i miei figli sono anche al mondo.

Duc. Infelice Egeone, che i destini hanno assoggettato ai più atroci colpi, credimi, s'io lo potessi, senza violare le nostre leggi, senza offendere la mia corona, il mio sacramento e la mia dignità, che i principi non debbono, quand'anche volessero, annullare o compromettere, la mia anima intenerita perorerebbe e chiederebbe grazia per te. Ma sebbene tu sia consacrato alla morte, e la tua sentenza non possa rivocarsi, nullameno io ti proteggerò fin dove mi è dato. Perciò, onesto mercante, ti concedo questo giorno per cercare la tua salute in qualche benefico soccorso: adopra tutti gli amici che puoi avere in Efeso: implora, prega, trova la somma necessaria al riscatto e vivi. Se non puoi giungere a tanto, la tua morte sarà allora inevitabile. — Carceriere, lo affido a te.

Car. Fidatevi di me, signore.

Eg. Egeone non ha più alcuna speranza, e la sua morte non sarà differita che di un giorno. *(escono)*

SCENA II.

Una piazza pubblica.

Entrano Antifolo, Dromio *di Siracusa ed un Mercante.*

Mer. Abbiate cura di dire che siete di Epidauro, se non volete che tutti i beni vi siano confiscati. Oggi appunto un altro mercante di Siracusa è stato arrestato, per aver preso terra su queste spiaggie, e non potendo riscattare la sua vita coll'ammenda stabilita dalla legge, perirà prima che il sole, stanco del suo corso, tramonti in occidente. — Ecco il vostro denaro che avevo in deposito.

Ant. (*a Drom.*) Va a portarlo al Centauro dove alberghiamo, e aspettami là. Fra un'ora pranzeremo: intanto andrò a fare una corsa per la città, sebbene sia stanco di questo lungo viaggio. Su via, parti.

Drom. Più di un uomo vi prenderebbe volontieri in parola, e partirebbe realmente, vedendosi fornito di così ricco tesoro. (*esce*)

Ant. È un servo arguto colui, che spesso, quando sono malinconico, rianima i miei spiriti coi suoi gioviali discorsi. Su via, volete che passeggiamo insieme per la città, e che pranziamo poscia insieme?

Mer. Ho un altro invito, signore, e vi prego di scusarmi. Fra breve però, se volete, vi raggiungerò nella piazza del mercato, e starò con voi finchè si corichi il sole: ora debbo allontanarmi.

Ant. Addio dunque, io percorrerò la città.

Mer. Addio, signore; vi auguro ogni bene. (*esce*)

Ant. Augurandomi il bene, mi augura quello che non posso ottenere. Io sono nel mondo come una goccia d'acqua che cerca nell'Oceano un'altra goccia, e che cadendo nel vasto abisso per raggiungervi la sua invisibile compagna, vi si perde ella stessa. Così è di me sfortunato, che per trovare una madre e un fratello non so più dove mi sia. (*entra Dromio di Efeso*) Ecco l'almanacco delle mie date. Come è? Perchè sei ritornato così subito?

Drom. Ritornato così subito? Al contrario, non vengo che troppo tardi. Il cappone si abbrucia, il maialetto di latte cade dallo spiedo: l'orologio ha già suonato il mezzodì, e la mia padrona me ne ha fatto avvertito con una ceffata, tanto è impaziente, perchè il desinare si raffredda. Perchè non correte dunque? Forse non avete appetito? Mangiaste troppo a colazione? Noi che sappiamo digiunare e pregare, noi facciamo oggi penitenza del fallo vostro.

Ant. Rattieni un poco, amico, quella tua infaticabile lena, e rispondimi. Dove hai posto il danaro che ti diedi?

Drom. Quei sei soldi che mi deste mercoldì scorso?

Ant. Non ho voglia ora di celiare: dimmi, dove ponesti quel denaro? Noi siamo stranieri qui, e credo bene che ad alcuno non avrai affidata una sì gran somma?

Drom. Vi prego, signore, di rimettere ad altro tempo la vostra beffa, e di venire ora a pranzo, se non volete che la mia padrona faccia scontare a me la vostra negligenza. Parmi che il vostro stomaco dovrebbe, come il mio, tenervi vece di orologio, e chiamarvi a casa senz'altro messaggero.

Ant. Su via, Dromio, i tuoi scherzi son fuor di stagione. Riserbali ad istanti più lieti, e dimmi dove hai posto quell'oro che ti ho confidato.

Drom. A me, signore? Io non so nulla di quello che dite.

Ant. Su via, finiscila, e rispondi a dovere.

Drom. Quello che m'incombe solo, signore, è di ricondurvi dal mercato alla Fenice per desinare: la mia padrona e sua sorella vi aspettano.

Ant. Pel mio battesimo, vuoi tu rispondermi e dirmi dov'è il mio denaro, o debbo io romperti la testa, per toglierti quelle tue fisime? Dove hai posti i mille marchi che ti consegnai?

Drom. Ho ricevuto da voi alcuni marchi sulla testa, alcuni altri della mia padrona sulle spalle, ma fino al numero di mille non credo che siano arrivati. S'io poi ora ve li rendessi, forse voi non li prendereste con pazienza.

Ant. Della tua padrona? Ma qual padrona hai tu, furfante?

Drom. La vostra sposa, la signora mia, quella che alberga alla Fenice, che sta ora digiunando, e vi pregherebbe di venir a pranzare con lei.

Ant. Tu mi schernisci dopo quel che ti ho detto? Abbine questa mercede, malandrino. *(lo batte)*

Drom. Che fate, signore? In nome di Dio, fermatevi, o se nol volete chiederò soccorso alle mie gambe. *(fugge)*

Ant. Sull'anima mia, con qualche frode quel mariuolo si sarà lasciato derubare tutto il mio oro. Si dice che questa città sia piena di scaltri che abbagliano gli occhi; di stregoni che affascinano l'anima; di gente venduta al demonio che compie opere tenebrose nè s'arretra davanti ad alcun delitto. Se ciò è vero, partirò tosto. Corriamo intanto al Centauro, purchè vi sia ancora il mio denaro. *(esce)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Una piazza pubblica.

Entrano Adriana e Luciana.

Adr. Nè mio marito, nè il servo che gli avea mandato dietro, ritornano. E certo, Luciana, saranno oramai le due.

Luc. Forse qualche mercante l'avrà invitato, ed ei sarà ito a pranzare altrove. Cara sorella, desiniamo noi pure, e non v'impazientite. Gli uomini dispongono della loro libertà. Non v'è che il tempo che li domini: onde abbiate pazienza.

Adr. Ma perchè la loro libertà deve esser più estesa della nostra?

Luc. Perchè i loro negozi son sempre fuori di casa.

Adr. E quando io voglio comportarmi al par di lui, egli l'ha in mala parte.

Luc. Non dimenticate mai, sorella, che un marito tien le redini della vostra libertà.

Adr. Non vi sono che bestie stupide che possano lasciarsi padroneggiare così.

Luc. La libertà senza freno è sempre accoppiata colla sventura. Non v'è nulla sotto l'occhio del Cielo che non vada soggetto a certe leggi. Gli animali, i pesci, gli uccelli son sottomessi ai loro maschi, e si inchinano dinanzi alla loro autorità: l'uomo più vicino a Dio, Re di quanto esiste, Signore del vasto mondo e dell'umido impero dei mari, dotato d'intelligenza e di un'anima immortale, di un grado assai al disopra dei pesci e degli uccelli, è padrone di sua moglie, è il suo supremo signore: sottomettetevi perciò, sottomettetevi.

Adr. È forse questa schiavitù che fa che non vogliate maritarvi?

Luc. No: ma la croce congiunta al letto nuziale.

Adr. Ma se foste maritata dovreste assoggettarvi.

Luc. Prima che impari ad amare, vuo' imparare ad obbedire.

Adr. E se vostro marito si perdesse altrove?

Luc. Finch'ei non ritornasse, starei paziente.

Adr. Finchè la pazienza non è intorbidata, ella puote usarsi:

è facile essere uniti quando nulla ci si oppone: un'anima sventurata è consigliata spesso a rassegnarsi. Ma se noi fossimo oppressi dal medesimo fardello di dolori e di sventure, ci lagneremmo del pari, o fors'anche più. Voi che non avete un marito bisbetico pretendete consolarmi, raccomandandomi una pazienza vana e inefficace: ma se vivete abbastanza per subire il mio destino, quell'imbelle pazienza sarà rigettata da voi.

Luc. Vuo' maritarmi un giorno, non fosse per altro che per provarlo. Ma ecco il vostro servo che ritorna: vostro marito non dovrebb'essere lontano. (*entra* Dromio *di Efeso*).

Adr. E il tuo padrone viene una volta? Rispondi, che intenzioni ha?

Drom. Egli mi ha stampate le sue intenzioni sulle guancie. Maledetta sia la sua mano! ho durata molta fatica a comprenderlo.

Adr. Parlava in modo sì equivoco che tu non potessi indagare il suo pensiero.

Drom. Oh! parlava abbastanza chiaro.

Adr. È in via per tornar quì? Davvero che si prende grandi cure di me!

Drom. Signora, il mio padrone dev'essere pazzamente geloso.

Adr. Che osi tu, malandrino?

Drom. Non dirò ch'egli abbia ragione per esserlo: ma certo lo è. Quando l'ho pregato per venir a pranzo, mi ha domandato mille marchi d'oro. È tempo di desinare, gli ho detto io: il mio oro mi ha risposto. — Le vivande bruciano, gli ho detto; il mio oro, ha continuato egli. — Volete rientrare? gli dissi. Il mio oro, soggiunse sempre; dove sono i mille marchi che ti diedi, scellerato? Il maialetto di latte, gli ho detto, si abbrucia. — Il mio oro, il mio oro, mi ha risposto continuamente. — La mia padrona, signore... al diavolo la tua padrona; non so chi sia; al diavolo.

Luc. Egli disse così?

Drom. Così disse. Non conosco nè casa, nè moglie, nè padrona. E dopo tale dichiarazione mi venne una tempesta di botte, che ne porto anche i lividi.

Adr. Torna da lui subito, miserabile, e riconducilo a casa.

Drom. Sì, torna da lui, per farti flagellare di nuovo. In nome di Dio, mandateci qualcun altro.

Adr. Vuoi tu obbedirmi, o debbo romperti il capo?

Drom. Che egli mi guarirà, doppiandomi le percosse: talchè fra voi due sarò bene acconciato.

Adr. Parti, cianciatore, e riconduci a casa il tuo padrone.

Drom. Fu mai uomo egualmente posto fra tale incudine e tal martello? (*esce*)

Luc. Su via, non vedete come la collera altera il vostro viso?

Adr. Ei se ne starà dunque colle sue nuove amanti, intantochè io derelitta anelerò ad uno dei suoi sguardi? Il tempo distruttore ha egli rapito qualche vezzo alle mie guancie? Il mio consorzio è meno piacevole? Il mio spirito è fatto più arido? Ah! s'io non ho più la mia allegria, è la sua insensibilità più dura del marmo che ha appassita la mia imaginazione. Se quelle doti io non ho più, furono le sue durezze che me le tolsero. Sì, fu esso solo che fe' cangiare i miei lineamenti. Un solo dolce raggio dei suoi occhi rianimerebbe la mia bellezza e la farebbe rifiorire. Ma indocile e bollente come il cervo in amore, egli varca i suoi ripari, e corre lungi in traccia di nuovi pascoli. Io, sfortunata! io non son più che il mantello che serve a cuoprire le sue infedeltà.

Luc. Oh! gelosia, passione che offende e altri e sè. Sorella, sbanditela dal vostro cuore.

Adr. Non vi sono che le donne insensate che possano perdonare sì fatti oltraggi. Io so che i suoi occhi recano altrove l'omaggio della sua tenerezza: se ciò non fosse qual cagione gl'impedirebbe di starsene al fianco della sua sposa? Il gioiello meglio legato smarrisce alla fine il suo splendore: l'oro col tempo si macchia, e si logora, sebben dicasi di no: non v'è uomo, per quanto nobile, che non commetta infedeltà. Poichè la mia bellezza non ha più alcun incanto a' suoi occhi, offuscherò colle lagrime quel che me ne rimane, e morirò piangendo.

Luc. Di quali propositi insensati non è capace una smania gelosa) (*escono*)

SCENA II.

La stessa.

Entra Antifolo *di Siracusa.*

Ant, L'oro che affidai a Dromio è deposto in sicurezza nell'albergo del Centauro, e il compiacente mio servo è andato ad errare per la città in traccia del suo signore. Eccolo che ritorna. (*entra Dromio di Siracusa.*) Ebbene, che ne dici ora? Hai lasciata la mania delle tue beffe? Se ti piacciono le percosse, non devi che riprender le tue celie con me. Conosci ora il Centauro? Confessi di aver ricevuto denaro? La tua padrona ti manda in traccia di

me pel pranzo? L'albergo mio è anche alla Fenice? Avevi smarrita la ragione per farmi risposte così stravaganti?

Drom. Quali risposte, signore, di grazia? Quando mai vi parlai io in tal modo?

Ant. Un momento fa, in questo medesimo luogo.

Drom. Io non vi avevo più riveduto, dacchè mi mandaste al Centauro colla somma affidatami.

Ant. Come, furfante? Tu mi negasti d'aver ricevuto quel deposito, e mi parlasti di non so qual signora, di non so qual pranzo, e di altre follie di cui ti ho, spero, assai bene guarito.

Drom. Mi piace di vedervi di così lieto umore; ma a che tende questo scherzo? Vi prego, signor mio, di spiegarvi.

Ant. Tu vuoi schernirmi ancora? Tu credi ch'io celii? Guarda s'io fo da senno. (*lo percuote*)

Drom. Fermatevi, signore, in nome di Dio! In verità, la vostra beffa diviene ora una cosa assai grave. Qual ragione avete per battermi così?

Ant. Perchè io qualche volta ho la bontà di intrattenermi teco familiarmente e di cianciare con te, la tua insolenza dovrà prendersi di me tal sollazzo? Giusto è quando il sole splende che gli insetti aleggino ne' suoi raggi, ma essi si debbono ascondere allorchè egli ritira la sua luce. Quando tu vorrai ricrearti con me, esamina il mio volto, interroga la mia fisonomia, e conforma la tua condotta a' miei sguardi, o io ti farò entrare per forza la mia lezione nella testa.

Drom. Ma di grazia, signore, perchè mi battete?

Ant. Non lo sai ancora?

Drom. No, veramente, signore.

Ant. Debbo io dirti perchè?

Drom. Sì, avvegnachè ogni cosa ha il suo perchè.

Ant. Prima di tutto, per esserti beffato di me: poi, per esser tornato con quella faccia asciutta.

Drom. Fu mai alcun innocente manomesso più di me?

Ant. Bando alle celie, e dimmi se è ora di pranzo. Ma aspetta; chi è che ne fa cenno di là in fondo.

(*entrano* Adriana *e* Luciana).

Adr. Sì, sì, Antifolo, prendi un aspetto feroce e malcontento: tu riserbi i tuoi dolci sguardi per qualche altra amante: io non sono più la tua Adriana, la tua cara sposa. Vi fu un tempo in cui da te stesso, e senza esservi eccitato, tu giuravi che non vi era musica più gradita al tuo orecchio della mia voce, che non vi era oggetto più caro ai tuoi occhi di me: che l'imagine mia ti

stava ognora scolpita nel cuore. Come avviene dunque ora che tu ti sia tanto mutato? Come ti sei così diviso da me? Ah! non abbandonarmi, perchè, sii certo che ti sarebbe più facile il lasciar cadere una goccia d'acqua nell'Oceano, e il ritrarnela pura ed intatta, che il separarti da me, senza rapirmi la vita. Oh! quanto il tuo cuore gemerebbe, se tu udissi soltanto dire ch'io fossi infedele, e che questo corpo che ti è consacrato, contaminato fosse da impure voluttà! Non mi opprimeresti tu allora col tuo disprezzo, non mi schiaccieresti sotto i tuoi piedi, non faresti valere il nome di marito, non strapperesti l'anello nuziale dalla mia perfida mano, operando un eterno divorzio con me? Io so che tu lo puoi: ebbene, fallo dunque fin d'ora, perchè io sono lorda di una macchia adultera, il mio sangue è corrotto, avvegnachè se noi non formiamo che un solo essere, e che tu mi sia infedele, io partecipo al veleno che scorre per le tue vene, e divengo disonorata per contagio del tuo delitto. Che se tu mantieni il tuo giuramento, e fedele rimani al tuo letto legittimo, allora solo io vivo senza macchia, e tu senza disonore.

Ant. È egli a me che s'indirizza tal discorso, bella dama? Io non vi conosco. Non son due ore dacchè giunsi in Efeso, e sono straniero alla vostra città, come alle vostre parole. Per quanto mi sforzi, non giungo a comprendere una sola delle cose che avete profferite.

Luc. Via, fratello; tacete! Perchè trattate così mia sorella? Ella vi ha mandato a cercare col mezzo di Dromio, per desinare.

Ant. Col mezzo di Dromio?

Drom. Di me?

Adr. Di te; che per risposta mi portasti, che ei t'avea battuto, ripudiando la sua casa e sua moglie.

Ant. Avesti qualche conferenza con questa signora? Come si scioglie tutto questo viluppo?

Drom. Io, signore, non l'ho mai vista fuorchè in questo momento.

Ant. Tu menti, furfante, perchè mi recasti in verità quell'ambasciata ch'ella ha detto.

Drom. Io non avevo mai parlato con lei in vita mia.

Ant. Come può ella dunque così sapere i nostri nomi?

Adr. Quanto si addice male alla vostra gravità un tal giuoco! Sia pure mia colpa, se voi vi dividete da me. Ma almeno non aggravate tale offesa col disprezzo. Io mi stringerò al tuo braccio: tu sei l'olmo, mio caro sposo, ed io la vite, la di cui debolezza è sostenuta dal tuo vigore: se qualche oggetto giunge a stac-

carti da me, non può essere che un selvaggio aborto, che una pianta sterile e maledetta che infetterà la tua esistenza, e ti cuoprirà d'obbrobrio.

Ant. È a me che ella parla, e io sono commosso dai suoi discorsi! Mi sarei dunque ammogliato in sogno, o dormirei adesso? Quale errore mi affascina e mi toglie l'intelletto? Fino a che non ne venga in chiaro, vuo' piacermi dell'errore in cui verso.

Luc. Dromio, va a dire ai domestici di mettere in tavola.

Drom. Oh! il mio rosario, ch'io mi munisca del segno dei peccatori, perchè questo è un paese d'incantesimi. Dio sia con noi! Noi parliamo a spettri, a genii maligni. Se non obbediamo ad essi, ci trasformeranno chi sa in quali belve.

Luc. Che mormori tu invece di rispondere, sciocco, lumaca, testuggine?

Drom. Ecco fatta la mia metamorfosi. Son io divenuto una bestia, signori?

Ant. Credo che la tua anima sia mutata come la mia.

Drom. In verità, signore, anima e corpo tutto è trasformato.

Ant. Tu conservi la tua figura, e la tua prima forma.

Drom. No, io son divenuto una scimmia.

Luc. Se sei cambiato in qualche cosa, è in ciuco che sei mutato.

Drom. È vero: essa mi guida, ed io anelo di pascere pei prati. Sì, io sono un ciuco, altrimenti non potrebbe essere che non la conoscessi così bene come ella conosce me.

Adr. Oh! io non sarò più così pazza da piangere, allorchè il valletto e il padrone ridono de' miei mali, e mi disprezzano. Su, via, signore, venite a pranzo: Dromio, pensa a custodire la porta. Marito, io desinerò oggi da sola a solo con te e ti costringerò a confessarmi tutte le tue infedeltà. — Se qualcuno viene a chiedere il tuo signore, digli ch'ei desina fuori, e non lasciar entrar nessuno. Venite, sorella. Dromio, sii vigilante.

Ant. Sono io in terra, in Cielo, o in inferno? Dormo, o veglio? Son pazzo, o in senno? Mi conoscono esse, o sono sconosciuto a me medesimo? — Su via; dirò come loro e li seconderò; sarà lieta la ventura che mi aspetta fra queste tenebre.

Drom. Padrone, farò da portiere?

Ant. Sì; nè lasciar entrare alcuno, se non vuoi che io ti rompa le ossa.

Luc. Andiamo, Antifolo, desineremo ancora troppo tardi.

(*escono*).

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

La stessa.

Entrano Antifolo *di Efeso*, Dromio *di Efeso*, Angelo *e* Baldassare.

Ant. Buon Angelo, bisogna che ne scusiate: mia moglie va in collera, quand'io la lascio sola. Dite che mi sono divertito a veder far la sua catena e che dimani verrete a portargliene. — Ma, ecco un furfante che volle sostenermi che egli m'avea raggiunto nel mercato, e ch'io l'avea battuto; ch'io gli avevo affidati mille marchi d'oro, e che avea rinnegata mia moglie e la mia casa. — Che volesti tu dire, ubbriaco, con quelle ciancie?

Drom. Dite quel che volete, signore, ma io so quel che so. Che m'abbiate battuto lo proverà la vostra mano che deve esserne ancor rossa.

Ant. Tu sei un giumento.

Drom. Lo si direbbe alle percosse che soffro. Io dovrei ribellarmi, e allora forse diverreste più mite.

Ant. Taci; che m'hai fradicio. Perchè siete così mesto, signor Baldassare? Pregate Dio che il nostro banchetto corrisponda al mio buon cuore, e al piacere ch'io provo rivedendovi in mia casa.

Bald. Fo poco conto del banchetto, signore, ma molto della vostra buona accoglienza.

Ant. In ogni modo se fossero anche cattive le vivande, l'essere offerte con cordialità le renderà tollerabili.

Bald. Un buon banchetto, signore, è cosa comune che ogni uom da nulla ora offre.

Ant. È una buona accoglienza lo è anche di più, poichè a farla non ci vogliono che parole.

Bald. Un aspetto ridente condisce efficacemente ogni pietanza.

Ant. Se questo è, non potrete trovare altrove un desinare migliore del mio. Ma la mia porta è chiusa: di' che ci aprano.

Drom. Matilde, Brigida, Marianna, Cecilia, Giovanna!

Drom. di S. (*dal di dentro*) Mulo, animale, ciuco, allontanati di qui, e non far tanto romore. Vuoi tu svegliare tutte le meretrici di questo mondo? Allontanati di qui.

Drom. di E. Chi è l'insensato che fu fatto nostro portiere? Il mio padrone aspetta nella strada.

Drom. di S. Lascia ch'ei vi passeggi finchè è stanco.

Ant. di E. Chi parla costà dentro? Olà aprite la porta.

Drom. di S. Lo farò, signore, purchè me ne diciate il perchè.

Ant. di E. Perchè voglio pranzare; perchè non ho ancora mangiato.

Drom. di S. Nè qui per oggi mangierete, potete esserne certo.

Ant. di E. Chi sei tu che mi tieni fuori della mia casa?

Drom. di S. Son per ora il portiere, signore, e il mio nome è Dromio?

Drom. di E. Oh! furfante, tu mi hai rubato in pari tempo il nome e l'ufficio. L'uno non mi ha mai procurato credito, l'altro mi ha attirato rimproveri. Se tu fossi stato Dromio oggi, e ti fossi trovato al mio posto, avresti volentieri cambiato il tuo nome d'uomo in quello d'asino.

Lucia. (*dal di dentro*) Che strepito è questo? Dromio, chi v'è alla porta?

Drom. di E. Lascia entrare il padrone, Lucia.

Lucia. No, egli vien troppo tardi.

Ant. di E. Che dici tu maledetta? Spero ci lascierai ben entrare.

Lucia. Cosa volete qui?

Drom. di E. Padrone, atterriamo la porta.

Lucia. Battete finchè volete.

Ant. di E. Vi pentirete di questa beffa se riesco a venir dentro.

Lucia. Di che abbisognano costoro per far tanto strepito?

Adr. (*dal di dentro*) Chi è fuor della porta?

Drom. di S. Su l'onor mio, la vostra città è messa sossopra da qualche libertino.

Ant. di E. Siete voi costà, mia moglie? Potevate venire un po' prima.

Adr. Vostra moglie, signore! Allontanatevi, furfante, da questa porta.

Ang. Da quel che veggo non vi sarà qui nè banchetto, nè buon accoglimento. Faremo bene a cercarne altrove.

Bald. Per aver discusso qual era dei due il migliore, non avremo nè l'uno, nè l'altro.

Drom. di E. Essi stanno alla porta, signore; date loro il benvenuto.

Ant. di E. Vi è in ciò qualche malefizio, ch'io romperò: vammi a cercare una leva, perchè atterri la porta.

Bald. Calmatevi, signore; non venite a tali estremi. Voi fate qui guerra alla vostra riputazione, e assoggetterete a sospetto ingiurioso l'onore della vostra donna. La vostra lunga esperienza della sua saviezza, della sua virtù e modestia perora in di lei favore, e vi ammonisce che, se le vostre porte oggi son chiuse, ella avrà qualche buona ragione per ciò. Cedete ai miei consigli, lasciate con pazienza questo luogo, e andiamo a pranzar tutti insieme all'osteria della Tigre: verso sera ritornerete poi solo, per ottenere spiegazione di tal condotta. Se con mano violenta atterraste ora quella porta, il popolo ne farebbe baldoria, e lesa la vostra riputazione fin qui immacolata, voi diverreste oggetto di scherno per tutti. Calmatevi, calmatevi; ve ne scongiuro.

Ant. di E. Farò come dite: mi ritirerò pacificamente, e in onta della gioia che vuol fuggire dal mio cuore, mi mostrerò gaio. Conosco una donna amabile e spiritosa in casa di cui desineremo: mia moglie se ne dorrebbe se lo sapesse, ma questa sua esclusione mi autorizza ad ogni passo. Tornate a casa, e prendete la catena, che deve essere ora finita: ne farò dono alla mia bella albergatrice, non fosse per altro che per pungere un po' costei. Mio caro amico, fate presto, e poichè mi è tolto l'accesso di casa mia, vedremo se sarò da per tutto egualmente rigettato.

Ang. Fra un istante vi raggiungo.

Ant. di E. Fatelo, e ve ne sarò riconoscente. (*escono*)

SCENA II.

La stessa.

Entrano LUCIANA *e* ANTIFOLO *di Siracusa.*

Luc. Sarebbe possibile, che aveste interamente dimenticati tutti gli obblighi di un marito? Nella sua primavera stessa l'amor vostro inaridirà, e l'edifizio della vostra unione crollerà appena eretto? Se sposata avete mia sorella soltanto per le sue ricchezze, in contemplazione delle sue ricchezze trattatela almeno con maggiori riguardi. Se qualcun'altra amate, amatela in segreto: dissimulate il vostro perfido amore, e mia sorella non legga la vostra infedeltà ne' vostri occhi. La vostra lingua non sia l'araldo che acclami la vostra vergogna: ponete soavità nei vostri modi: amenità nelle vostre parole: adornate con graziose mostre la vostra slealtà; vestite il vizio colle divise della virtù; assumete, sebbene reo, il contegno dell'innocenza; date al delitto le apparenze della santità; siate perfido e tacete: perchè rivelereste le vostre

colpe? Dove è il ladro tanto insensato da vantarsi dei suoi furti? È una doppia ingiuria il violare la fede del letto coniugale, e il divulgarlo. V'è pel vizio una specie di fama bastarda, che egli può con qualche cautela procacciarsi. Un'azione colpevole è aggravata dall'audacia che non la nasconde. Oimè! donne sfortunate: degnatevi almeno farci credere a noi, che non siamo che un composto di credulità, che voi ci amate. Mostratevi mascherati ai nostri occhi; noi siam poste dentro la vostra sfera, e voi potete infonderci quel moto che più vi piace. Su, via, mio amabile fratello, rientrate in casa; consolate mia sorella, riponete in gioia il suo cuore, chiamatela vostra sposa. È una menzogna virtuosa quella che tende a soffocar la discordia, e a restituir la pace a un'anima afflitta.

Ant. Dolce signora, (perchè io non so con qual altro nome chiamarvi, e ignoro per qual prodigio voi abbiate potuto indovinare il mio nome) il vostro ingegno e le vostre grazie vi dichiarano una meraviglia del mondo, e il vostro aspetto ha qualche cosa di celeste: insegnatemi, divina creatura, quel che debbo pensare e quel che debbo dire. Spiegate al mio rozzo intelletto, pieno d'errori, debole, leggero e superficiale, il senso dell'enigma, nascosto nelle vostre parole. Perchè vi dilettate a tormentare la semplicità schietta e pura della mia anima ingenua, per farla errare in luoghi imaginarii e sconosciuti? Siete voi una Dea? Volete oggi di nuovo ricrearmi? Trasformatemi dunque, ed io cederò alla vostra suprema potenza. Ma se io son sicuro di conoscermi per quel che sono, allora è certo che la vostra piangente sorella non è mia sposa, e ch'io non le debbo alcuna fedeltà. Io mi sento ognor più trascinato verso di voi. Ah! non mi attirate, bella e dolce sirena, coi vostri canti seduttori, per inondarmi poi colle lagrime che spande la suora vostra: parlate, bella incantatrice, parlate per voi medesima, ed io vi adorerò con tutta la passione.

Luc. Voi siete pazzo a tenermi un tal discorso.

Ant. No, no, non son pazzo, ma pieno di meraviglia: i miei occhi sono abbagliati dai vostri raggi, astro divino, che splendete in tanta mia vicinanza.

Luc. Rivolgete i vostri sguardi sopra l'oggetto in cui devono affissarsi, e la vostra vista si schiarirà.

Ant. Tanto vale il chiuder gli occhi, come l'affissarli nelle tenebre, anima mia.

Luc. Anima vostra mi chiamate? Date tal nome a mia sorella.

Ant. Alla sorella di vostra sorella.

Luc, A mia sorella.

Ant. No, a voi: la più cara metà di me stesso; occhio del mio occhio, cuore del mio cuore, mia vita, mia ricchezza, mia unica speranza: a voi, mio Cielo in terra e mio supremo bene.

Luc. Tutto questo che dite, mia sorella lo è per voi, o almeno dovrebbe esserlo.

Ant. Prendete voi stessa il nome di sorella, amica mia, perocchè è a voi che i miei voti s'indirizzano: siete voi ch'io voglio amare, è con voi ch'io voglio far trascorrere la mia vita. Voi non avete ancora sposo, ed io son scapolo: datemi la vostra mano.

Luc. Adagio, signore: aspettate. Vado da mia sorella per chiederle il suo consenso. (*esce; dalla casa di Antifolo di Efeso vien fuori* Dromio *di Siracusa*)

Ant. di S. Ebbene, Dromio, dove vai con tanta fretta?

Drom. di S. Mi conoscete, signore? Son io Dromio? Sono il vostro domestico? Sono io stesso?

Ant. Tu sei Dromio, tu sei il mio domestico.

Drom. Io sono un ciuco, è sono il valletto di una femmina.

Ant. Come, di una femmina?

Drom. Affè, signore, a una femmina appartengo: a una femmina che mi batte, mi caccia, e fa cencio di me.

Ant. Quali diritti fa ella valere sopra di te?

Drom. I diritti che voi fareste valere sul vostro cavallo: ella pretende possedermi come una bestia da soma: non perchè s'io fossi una bestia volesse avermi, ma perchè essendo essa bestiale, manomette ogni cosa.

Ant. Chi è costei?

Drom. Una creatura degna: una donna di cui non si può parlare senza dire: *salvo il vostro rispetto*. La mia compagna non mi dà che una magra felicità, e nondimeno è assai pingue.

Ant. Che bisticcio è codesto?

Drom. Ella è, signore, la cuciniera, grassa come vi è noto, e ch'io non so a qual salsa mettere, nè come addolcire. Scommetterei che il sego, di cui son pregne le sue vesti, manterrebbe il fuoco per tutto un inverno di Polonia: se ella vive fino al dì del l'ultimo giudizio, brucierà una settimana più del mondo.

Ant. Di che colore è essa?

Drom. Bruna come il cuoio delle mie scarpe: sferica poi di persona, talmente che vi si potrebbe studiar sopra la geografia.

Ant. In qual parte del suo corpo sarebbe allora posta l'Irlanda?

Drom. Nella palma della sua mano: la riconobbi all'aridità.

Ant. In quale la Scozia?

Drom. Nelle unghie: Me ne avviddi alla sudicieria.

Ant. E la Francia?

Drom. Sulla calva e scurrile sua fronte.

Ant. E l'Inghilterra?

Drom. Albione non v'è, poichè in lei tutto è nero.

Ant. E la Spagna?

Drom. Non l'ho veduta, ma l'ho sentita al calore del suo alito.

Ant. E l'America, e le Indie, e la Fiandra, e i Paesi Bassi?

Drom. Di queste parti non mi sono intrattenuto. Ma per venirne ad una conclusione, la strega di cui vi parlo mi ha chiamato a nome; ha giurato ch'io era suo fidanzato, mi ha parlato dei segni segreti che ho nel corpo, e il tutto con tanta scienza, ch'io ne son rimasto confuso, e son fuggito da lei come dal diavolo. Credo che se non fossi stato ben fermo nella religione, e non avessi avuto un cuore di bronzo, mi avrebbe mutato in qualche mostro, e avrebbe fatto di me ogni ludibrio.

Ant. Va: corri al porto, e se il vento spira da qualche lato atto ad allontanarci da queste rive, non mi fermerò di più in questa città. Se trovi qualche barca che metta alla vela, vieni al mercato, dov'io starò aspettandoti. Quando tutti ne conoscono e noi non conosciamo nessuno, è follía per noi il restare.

Drom. Col medesimo ardore con cui un uomo fuggirebbe un orso per salvar la propria vita, io fuggo da questa creatura che pretende di divenire mia moglie. (*esce*)

Ant. In verità, qui non vi sono che streghe, ed è bene che ci dipartiamo. Quella che mi chiama marito, è da me odiata: ma le grazie della sua amabile sorella mi han fatto prigioniero. Per non cadere in grave pena è savio ch'io me ne vada. (*entra* Angelo)

Ang. Messer Antifolo?

Ant. Sì, questo è il mio nome.

Ang. Lo so, signore: eccovi la vostra catena. Speravo di raggiungervi prima d'ora, ma l'opera non finita mi trattenne.

Ant. Che debbo io farmi di questa catena?

Ang. Quello che vorrete, signore. L'ho composta per voi.

Ant. Per me? Ma io non ve l'ho ordinata.

Ang. Non una volta, ma due, ma venti. Rientrate in casa, e fate la corte a vostra moglie con questo dono: a ora di cena verrò a trovarvi e a ricevere il denaro.

Ant. Vi prego di prenderlo tosto il denaro, se non volete arrischiare di non averlo mai più.

Ang. Siete gioviale, signore: addio. (*esce*)

Ant. Che pensare di tutto ciò? Quello che so di certo è che non vi sarebbe uomo tanto sciocco da rifiutare una così bella catena. Veggo che non vi è bisogno di faticare per vivere in questo luogo, dappoichè si trova gente per le strade che vi fa così bei doni. Andrò alla piazza del mercato ad aspettar Dromio, e se un vascello fa vela, partirò con esso. (*esce*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

La stessa.

Entra un Mercante, Angelo *e un Uffiziale.*

Mer. Voi sapete che la somma mi è dovuta dalla Pentecoste in poi, e che da quel tempo in qua non vi ho infestato: non lo farei neppur ora, se non stessi per partire per la Persia, e se non avessi bisogno di denaro pel viaggio. Vogliate dunque pagarmi subito, o io vi farò arrestare da quest'uffiziale.

Ang. La medesima somma di cui vi son debitore mi è dovuta da Antifolo: allorchè vi incontrai gli avevo consegnata appunto la mia catena. A cinque ore ne riceverò il prezzo: fatemi il piacere di venir con me passeggiando fino a casa sua, e sconterò il mio impegno, unendovi i miei ringraziamenti.

(*entrano* Antifolo *di Efeso e* Dromio *di Efeso*)

Uff. Potete risparmiarvi tal fatica: eccolo che viene.

Ant. Intantochè vo dall'orefice, tu corri a comprare una corda. Ne farò dono a mia moglie e ai suoi amici, in compenso d'avermi chiusa la porta. Ma ecco là l'orefice. — Vattene, e fa quello che ti ho detto.

Drom. Vi obbedisco. (*esce*)

Ant. Un uomo che conta su di voi confida bene. Aspettavo quella catena e non ho veduto nulla. Forse voi temevate che l'amore non durasse di troppo fra me e la mia sposa, se l'incatenavate colla vostra catena, e perciò non me l'avete portata?

Ang. Con vostra licenza, in questa nota sta scritto il peso della vostra catena fino all'ultimo carato; la qualità dell'oro e il prezzo dell'opera, che tutt'insieme sale a tre ducati di più che io non debbo a quest'onest'uomo. Ve ne prego, fatemi il piacere di pagarmi subito, perchè egli vuole imbarcarsi, e ha da essere soddisfatto.

Ant. Non ho con me la somma necessaria: inoltre ho molto da fare in città. Signore, conducete questo forestiere in mia casa, portate con voi la catena, e dite a mia moglie di pagarvene il costo: io vi raggiungerò fra breve.

Ang. Volete che gliela porti io la catena?

Ant. Sì, per ogni buon rispetto.

Ang. L'avete con voi?

Ant. Credo che l'avrete voi: altrimenti non so come fareste per ricevere il denaro.

Ang. Su via, signore, ve ne prego, datemi la mia catena. Il vento e la marea chiamano quest'onest'uomo, e io l'ho fatto ritardare anche troppo.

Ant. Mio caro signore, voi usate di questo pretesto per scusare la vostra mancanza di parola: toccherebbe a me il garrirvi. Ma adoperate da un uomo franco.

Mer. Il tempo fugge: signori, affrettatevi.

Ang. Voi siete testimoni com'ei mi beffa.... Fuori la catena.

Ant. Portatela a mia moglie, e ricevetene il prezzo.

Ang. Voi ben sapete che ve la diedi mezz'ora fa: o restituitemela, o datemi il mio denaro.

Ant. Spingete la celia troppo oltre: dite, dov'è la catena?

Mer. I miei negozi non mi consentono tanti aggiornamenti. Mio caro signore, dichiarate se volete garantire per lui o no, e se non volete, io lo lascierò fra le mani di quest'uffiziale.

Ant. Garantire per lui? E di che?

Ang. Della catena che vi ho data.

Ant. Quando me l'avrete data, allora guarentirò.

Ang. Voi sapete che ve la diedi.

Ant. Nulla mi deste, e mi offendete con questo discorso.

Ang. Voi mi offendete di più smentendomi. Pensate che ci va dell'onor mio.

Mer. Uffiziale, a mia istanza, arrestatelo.

Uff. Vi arresto, e vi comando in nome del duca di obbedire.

Ang. Simile oltraggio non doveva toccarmi. Acconsentite a pagare la somma che mi dovete, o farò arrestare voi pure.

Ant. Acconsentire a pagare il prezzo d'una cosa che non ho mai ricevuta? Fammi arrestare, furfante, se l'osi.

Ang. Ecco per le spese. — Arrestatelo, Uffiziale. Non perdonerei neppur a mio fratello, s'ei m'insultasse con tal disprezzo.

Uff. Vi arresto, signore, e sapete a inchiesta di chi.

Ant. Vi obbedirò fino a che vi abbia data una cauzione. — Ma voi mi pagherete questa ingiuria con tutto l'oro della vostra officina.

Ang. Signore, le leggi di Efeso stanno per me, e sarete condannato. (*entra* DROMIO *di Siracusa*)

Drom. Padrone, v'è una barca di Epidamno che sta per salpare: vi ho portato il nostro bagaglio, ed ho fatto le necessarie

proviste. La nave è apparecchiata, un vento propizio spira da terra: i marinari non aspettano più che il capitano e voi per mettersi in via.

Ant. Che dici, insensato? Di che vascello parli? Che cosa farnetichi?

Drom. Il vascello di cui mi avete mandato in cerca.

Ant. Stolto, ti ho mandato a cercare una corda, e ti ho anche detto quello che volevo farne.

Drom. Voi non mi avete parlato di corde, mi avete mandato a cercare una barca.

Ant. Esaminerò con maggior agio questa cosa, e insegnerò alle tue orecchie ad ascoltare con miglior attenzione. Va da Adriana, furfante; parti tosto, recale questa chiave, e dille che nello scrigno, che è coperto di un tappeto turchino, sta una borsa piena di ducati: dille che me la mandi; che sono stato arrestato per strada, e che mi abbisogna subito una cauzione: parti. — Uffiziale, io verrò con voi in prigione fino a che egli ritorni.

(*escono il Mer., Ang., Uff. e Ant.*)

Drom. Da Adriana! cioè in casa di quella da cui abbiamo pranzato, e dove una donna mi ha reclamato per marito. Spiacemi di dover tornare dinanzi a quella demente, ma pure sarà forza ch'io obbedisca. (*esce*)

SCENA II.

La stessa.

Entrano Adriana *e* Luciana.

Adr. Tali cose ti ha detto? E parlava da senno? Era ciò possibile?

Luc. Prima di tutto negò che voi aveste alcun diritto sopra di lui.

Adr. Perchè egli tutti li violava.

Luc. Poscia mi giurò che era qui forestiero.

Adr. E giurò il vero.

Luc. E quando presi le vostre difese....

Adr. Ebbene, che disse?

Luc. L'amore che reclamavo ver voi, lo dimandò per sè.

Adr. Con quali ragioni sollecitava il tuo affetto?

Luc. Con argomenti, che in una dimanda onesta avrebbero potuto fare impressione. Prima vantò la mia bellezza, poi il mio spirito.

Adr. E gli hai tu risposto con amore?

Luc. Abbiate pazienza, ve ne supplico.

Adr. Nol posso, e nol voglio. Bisogna che la mia lingua si sfoghi, se il mio cuore nol può. Egli è contraffatto e deforme, vecchio e aggrinzito, vizioso, ingrato, stravagante e brutale, lurido di corpo, e più lurido di anima.

Luc. E perchè esser gelosa di tal mostro? Un mal perduto non si compiange.

Adr. Ah! sì, ma io penso ben meglio di lui che non ne parlo: e nondimeno vorrei che fosse deforme a tutti gli occhi. L'augello si stordisce colle proprie strida allontanandosi dal suo nido. Intantochè la mia lingua lo maledice, il mio cuore innalza voti per esso. (*entra* Dromio *di Siracusa*)

Drom. (*chiamando*) Venite quì. Lo scrigno, la borsa, mie care signore, presto, presto.

Luc. Perchè sei così trafelato?

Drom. Dal gran correre.

Adr. Dov'è il tuo padrone, Dromio? Sta egli bene?

Drom. È disceso nei limbi del Tartaro, peggio che in inferno. Un diavolo lo ha afferrato; un diavolo il di cui cuore è rivestito d'acciaio, un genio maligno, feroce, spietato: peggio ancora, un bufalo. Un amico falso e traditore che vi sorprende alle spalle; un fantasima che sta all'imboccatura delle strade; un mastino che fiuta le vostre orme: un serpe che vi avviluppa colla sua coda, senza che possiate più liberarvene.

Adr. Ma che fu?

Drom. Non lo so, ma so che fu arrestato.

Adr. Arrestato? A istanza di chi?

Drom. Non saprei dirvelo. Volete per riscattarlo mandare a prender quei ducati che stan nello scrigno?

Adr. Corri a cercarli, sorella. (*Luc. esce*) Stupisco che egli abbia debiti a me sconosciuti. Dimmi, fu arrestato per un'obbligazione....

Drom. No, per una catena.

Adr. Per una catena....

Drom. Sì, sì, avrete poi più ampi schiarimenti. Il tempo stringe, e non posso ora fermarmi.

Adr. Corri dunque, eccoti il denaro. (*accennandogli Luciana che entra*) Portaglielo subito, e riconducilo subito a casa. — Vieni, sorella, la mia anima ha bisogno dei tuoi conforti.

(*escono*)

SCENA III.

La stessa.

Entra Antifolo *di Siracusa.*

Ant. Non incontro un uomo che non mi saluti, come s'io fossi suo intimo amico, e che non mi chiami per nome. Uno mi esibisce denaro, l'altro mi invita a pranzo; v'ha chi mi ringrazia dei servigii ch'io gli ho resi; chi mi prega di continuargli il mio favore; chi mi rammenta le promesse passate. — Tutto questo è certamente un incantesimo, illusione, malìa, e le streghe di Lapponia son venute a fermar quì la loro dimora.

(*entra* Dromio *di Siracusa*)

Drom. Padrone, ecco l'oro che mi mandaste a prendere...... Come! siete già sprigionato?

Ant. Che diavolo dici?

Drom. E dov'è ito l'uffiziale, che come un cattivo angelo venne a rapirvi la dolce libertà?

Ant. Tu mi hai del demente.

Drom. Che avvenne di colui che dà riposo alle genti affaticate, che ha pietà dei falliti e dei miseri, che un ricetto offre a tutti gl'infortunii umani?

Ant. Ma di chi parli, malandrino?

Drom. Di quell'uffiziale che vi aveva arrestato.

Ant. Ah! via, rimanti nella tua follía. — V'è qualche vascello che parta questa sera? Potrem noi una volta andarcene da questa città dove tutti delirano?

Drom. Sì, signore; e già vi dissi che una barca stava per mettere alla vela, ma l'uffiziale allora v'impediva di badarmi, e non sapevate più dove foste.

Ant. Tu hai smarrito il senno, ed io pure; e noi non passiam quì che d'errore in errore. Potenze del Cielo! toglieteci da questi luoghi. (*entra una Cortigiana*)

Cor. Ben trovato, messer Antifolo. Avete veduto l'orefice? Dov'è la mia catena?

Ant. Vattene, Satana! Ti vieto di tentarmi.

Drom. Padrone, è questa madonna Satana?

Ant. È il diavolo.

Drom. È peggio ancora, è la dama del diavolo, e quì viene in leggiadro arnese, e con sembianze luminose, per tirarci tutti nelle reti del suo amato.

Cor. Siete ammirabili entrambi, signori. Volete venir con me? Faremo un po' di gozzoviglia.

Drom. Padrone, se dovete assaporarro di una vivanda che si mangi col cucchiaio, chiedete un cucchiaio dal manico lungo.

Ant. Perchè, Dromio?

Drom. Perchè occorre un cucchiaio lungo a chi deve mangiare in compagnia del diavolo.

Ant. Via da me, furia! Che mi vieni tu a parlar di mangiare? Tu sei, come tutte le pari tue, una strega: io ti esorcizzo, e ti comando di lasciarmi.

Cor. Rendotemi dunque l'anello che m'avete preso a pranzo, o per il mio diamante datemi la catena che mi avete promessa, e allora vi lascierò, signore, e più non v'infesterò.

Drom. Vi sono certi diavoli che non chieggono che un'unghia, una spilla, un capello, una goccia di sangue; ma costei più avida vorrebbe una catena. Padrone, siate cauto, se le date una catena, essa la scuoterà, e vi farà spavento.

Cor. Ve ne prego, signore, il mio anello o la mia catena. Spero che non avrete voluto ingannarmi.

Ant. Vuoi tu lasciarmi, strega? Su, Dromio, partiamo.

Drom. Fuggi l'orgoglio, dice il pavone: è bene che lo sappiate, madonna. (*esce con Ant.*)

Cor. Non v'è più da dubitarne, Antifolo è impazzito, altrimenti non si sarebbe comportato in tal guisa: egli ha un mio anello del valore di quaranta ducati, e mi aveva promesso una catena d'oro: ora mi niega l'uno e l'altra, ciò che m'induce a credere ch'è affatto demente. Quello che mi afforza sempre più in tal concetto è il discorso che oggi mi tenne, che non era potuto rientrare in casa, che gli era stata chiusa la porta, ed è probabile che sua moglie, conoscendo i suoi impeti di follía, non l'abbia voluto ricevere. Ciò che debbo fare dunque ora è di correr da sua moglie per dirle ch'ei mi ha rapito un anello, e farmene restituire: troppo mi dorrebbe ch'io avessi da perder così quaranta ducati. (*esce*)

SCENA IV.

La stessa.

Entra Antifolo *di Efeso e un Uffiziale.*

Ant. Non temete, non fuggirò: vi darò prima di lasciarmi il denaro che chiedete. Mia moglie sarà di pessimo umore, e non

crederà sì di leggieri al messo che le avrà detto ch'io fui arrestato per debiti: di tale novella, non potrà restar capace: (*entra Dromio di Efeso con una corda*) Ecco il mio domestico; spero mi rechi il necessario. Ebbene, Dromio, hai quello che ti mandai a prendere?

Drom. Ecco di che pagarli tutti. (*dandogli la corda*)

Ant. Ma dov'è il denaro?

Drom. Il denaro lo spesi per la corda.

Ant. Cinquecento ducati, furfante, per una corda?

Drom. Ve ne porterò cinquecento simili a questa, per un tal prezzo.

Ant. Perchè ti comandai io di correre a casa?

Drom. Per prendere un po' di corda, ed è per portarvela che son tornato.

Ant. E sia questo il tuo accoglimento. (*battendolo*)

Uff. Signore, siate paziente.

Drom. Tocca a me l'esserlo: io che sono nelle avversità.

Uff. Frena la lingua.

Drom. Persuadetelo piuttosto a frenar le mani.

Ant. Mariuolo, vile, mentecatto, insensato.

Drom. Vorrei essere insensato, signore, per non sentire i vostri colpi.

Ant. Tu non senti, come i ciuchi, altro che le percosse.

Drom. E un ciuco sono in fatti, lo potete provare dalle mie lunghe orecchie. Io l'ho servito dall'istante della mia nascita in poi, e non ho ricevuto da lui in mercede altro che colpi: allorchè ho freddo, ei mi riscalda battendomi, allorchè ho caldo, battendomi mi raffredda. È colle botte ch'ei mi sveglia quando dormo, che mi fa sorgere quando siedo, che m'invia a qualche messaggio, che mi riceve al mio ritorno. I suoi colpi cadono perennemente sul mio dorso, e credo che finirà per rendermi storpio ed imbelle. (*entrano* ADRIANA, LUCIANA *e la Cortigiana, con* PINCH *ed altri*)

Ant. Venite meco; veggo mia moglie che s'avanza.

Drom. Padrone, *respice finem,* badate al termine; o piuttosto, come corre la profezia, badate alla corda.

Adr. (*a Drom.*) Vorrai tu sempre parlare? (*battendolo*)

Cor. Che ne dite ora? Non è pazzo vostro marito?

Adr. La sua inurbanità ne è una nuova prova. Buon dottor Pinch, voi che siete esorcista, riponetelo in senno, ed io vi darò quello che mi chiederete.

Luc. Oimè! come feroci e scintillanti sono i suoi sguardi.

Cor. Guardate come trema nei suoi furori.

Pinch. Datemi la vostra mano, e lasciate che io vi senta il polso.

Ant. Eccovela, e le vostre guancie giudichino se è potente. (*dandogli uno schiaffo*)

Pinch. Ti comando, Satana, di escire dal corpo di quest'uomo, e di ricader tosto nei tuoi abissi tenebrosi: esci, te lo impongo in nome delle mie preghiere e di tutti i santi del cielo.

Ant. Taci, stolto, non sono indemoniato.

Adr. Piacesse al Cielo che nol fossi, povera anima!

Ant. Riserbatemi la vostra compassione, graziosa signora. Era questi l'uomo che stava oggi con voi, e ne interdiceva l'accesso in casa mia? Era questa faccia di croco?

Adr. Oh! marito, Dio sa che voi avete oggi pranzato con me, e se foste restato con me fino ad ora, non sareste andato soggetto a questi oltraggi.

Ant. Io ho pranzato in mia casa? Che ne dici, furfante?

Drom. Per dir la verità, signore, non avete pranzato in casa vostra.

Ant. Le mie porte non erano chiuse, mentr'io ne stavo fuori?

Drom. Certamente, certamente.

Ant. E non mi scherniva ella intanto?

Drom. Vi scherniva.

Ant. E la sua ancella non diceva corna di me?

Drom. Certo, diceva; quella bella vestale da cucina.

Ant. E pieno di sdegno non mi partii io di colà?

Drom. Sì, ciò faceste, e le mie ossa possono attestarlo: esse che di poi sentirono tutto il vigore della vostra rabbia.

Adr. (*a Drom.*) Sta egli bene il secondare la sua follia?

Pinch. In ciò non v'è male; ei così la renderà più mite.

Ant. Tu subornasti l'orefice per farmi arrestare.

Adr. Oimè! io vi mandai anzi il denaro per farvi riporre in libertà. Dromio, che sta qui, venne con ansia a prenderlo.

Drom. Io? io non so quello che diciate.

Ant. Non andasti tu da lei, per aver una borsa di denaro?

Adr. Sì, ed io gliela diedi.

Luc. Posso far testimonianza, che questo è vero.

Drom. Dio mi è testimonio, che non fui mandato a prender che una corda.

Pinch. Signora, il padrone e il servo stan del pari in potestà del diavolo. Lo veggo dal loro pallore, dai loro occhi infossati. Bisogna legarli, e metterli in qualche stanza buia.

Ant. Dimmi, perchè tu mi chiudesti oggi la porta? (*a Adr.*) e perchè nieghi d'aver ricevuto quel denaro? (*a Drom.*)

Adr. Io non ti chiusi la porta, sposo mio.

Drom. Ed io non ricevei denaro, padrone; ma però confesso che foste chiuso fuori.

Adr. Perverso bugiardo, tu mentisci villanamente.

Ant. Mendace prostituta, tu sei in tutto falsa: tu ti sei posta in lega con una schiera di scellerati, per insultarmi e cuoprirmi d'onta; ma con quest'unghie io ti strapperò quegli occhi perfidi, che si piacciono di vedermi in tanta vergogna.

(*Pinch, assistito dagli altri, lega Ant. e Drom.*

Adr. Oh! legatelo, legatelo, ch'ei non mi venga vicino.

Pinch. Soccorso, soccorso! Il demonio che gli sta dentro è dei più forti.

Luc. Oimè! pover'uomo, come diventa pallido.

Ant. Volete uccidermi? Io son tuo prigioniero, uffiziale, e lasci fare tale strazio di me?

Uff. Scioglietelo, signori; egli è mio prigioniero.

Pinch. Legate anche costui, è del pari insensato.

Adr. Che pretenderesti tu, uffiziale? Avresti piacere di vedere un miserabile a farsi ingiuria da se stesso?

Uff. Egli è mio prigioniero; se lo lascio a voi dovrò scontare il debito per cui fu arrestato.

Adr. Il debito lo pagherò io: conducimi dal suo creditore. Mio caro dottore, fate ch'ei sia trasportato con sicurezza fino a casa mia. — Oh sventurato giorno!

Ant. Oh vil prostituta!

Drom. Padrone, eccomi legato per cagion vostra.

Ant. Lungi da me, carnefice! Tu mi renderesti frenetico.

Drom. Volete dunque esser legato per nulla? Siate pazzo, padrone, e gridate al diavolo.

Luc. Dio assista quelle povere anime! Come delirano.

Adr. Conducetelì via. — Sorella, venite meco. (*esce Pinch coi suoi assistenti, Ant. e Drom.*) Ditemi ora a istanza di chi fu arrestato?

Uff. Dell'orefice Angelo: lo conoscete?

Adr. Lo conosco; qual somma gli deve?

Uff. Duecento ducati.

Adr. E perchè gliéli deve?

Uff. Per prezzo di una catena che ha ricevuta da lui.

Adr. Egli ordinò una catena per me, ma poi non l'ebbe.

Cor. Quando vostro marito frenetico è entrato oggi in mia

casa, e mi ha rapito l'anello che testè gli ho visto in dito, un momento dopo l'ho trovato colla catena.

Adr. Sarà, ma io non l'ho mai veduta. — Venite, ufficiale: conducetemi da quest'orefice, ardo dal desiderio di conoscer bene questa faccenda. (*entra* Antifolo *di Siracusa colla spada sguainata, e* Dromio *di Siracusa*)

Luc. Misericordia! Guardate chi viene.

Adr. Chiamate soccorso per farli legar di nuovo.

Uff. Fuggiamo, perchè ne ucciderebbero.

(*esce con Adr. e Luc.*)

Ant. Veggo che queste streghe han paura della spada.

Drom. Quella che voleva essere vostra moglie, fugge ora da voi.

Ant. Andiamo al Centauro, prendiamo le cose nostre: non veggo il momento di esser partito di quì.

Drom. Restiamo anche questa notte, nulla di sinistro ne potrà accadere. Vedeste che ne parlarono amichevolmente, che ne diedero oro: io credo che siamo in mezzo ad un buon popolo, e senza quella pazza femmina che mi vorrebbe per marito, acconsentirei a restar quì sempre, e a divenire stregone come tutti gli altri.

Ant. Non mi fermerei un'ora di più in questa città per tutto l'oro del mondo: andiamo all'albergo, e facciamo portar in barca tutti i nostri bagagli. (*escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La stessa.

Entrano il Mercante e Angelo.

Ang. Son dolente, signore, di avervi trattenuto, ma vi assicuro che la catena gli fu consegnata da me, sebbene egli sia tanto villano da negarlo.

Mer. Come vien riguardato quell'uomo in questa città?

Ang. Si dice avventatissimo, quantunque goda di un credito illimitato. Io gli darei tutto quello che possiedo sulla sua semplice parola.

Mer. Parlate sotto voce: mi sembra di vederlo.

(*entrano* Antifolo *e* Dromio *di Siracusa*)

Ang. È esso appunto, e porta al collo quella medesima catena che giurava di non aver ricevuta. Buon signore, seguitemi, ch'io gli parlerò. — Messer Antifolo, io stupisco che voi mi abbiate fatto tale oltraggio, ponendomi in simile impaccio: disdicevole era codesto al vostro onore. Negare con tuono sì fermo, con tanti giuramenti d'aver ricevuta quella catena, che ora senza verun riguardo portate! Oltre la vergogna e la prigionia che m'avete fatta subire, voi siete stato di danno ancora a questo onesto amico, che a cagione del nostro litigio non è potuto partire. Voi riceveste da me quella catena, potreste negarlo?

Ant. Non l'ho mai negato, nè mai lo negherò.

Mer. Sì, voi lo negaste, signore, ed anche con giuramento.

Ant. Chi lo dice?

Mer. Io che vi intesi. Voi siete un miserabile, ed è una vergogna che respiriate l'aere che respirano le persone oneste.

Ant. Tu sei un furfante a darmi tale accusa: sosterrò il mio onore e la mia probità, finchè mi rimanga una stilla di sangue.

Mer. Accetto la sfida; e vi proverò che siete un malandrino.

(*sguainano le spade; entrano* Adriana, Luciana, *la Cortigiana ed altri*)

Adr. Fermatevi, nol ferite, in nome di Dio! perchè egli è pazzo.

Impadronitevi di lui; toglietegli quella spada. Legate Dromio ancora, e conduceteli a casa mia.

Drom. Fuggiamo, padrone, fuggiamo in nome di Dio. Qui v'è un ospizio sacro, cerchiamovi asilo, o saremo perduti.

(*si ricovera con Ant. dentro un'abbazia; entra l'Abbadessa*)

Abb. Calmatevi, buona gente; perchè vi accalcate qui?

Adr. Per cercarvi il mio povero sposo, che è pazzo: entriamo, e procuriamo di ricondurlo a casa.

Ang. Ben sapeva che egli era fuor di senno.

Mer. Duolmi ora d'avere sguainata la spada contro di lui.

Abb. Quanto tempo è che è così insensato?

Adr. Tutta questa settimana si era mostrato malinconico, addolorato, tristo, e ben diverso da quello che è naturalmente: ma fino ad oggi però ei non avea mai dato in tali impeti.

Abb. Non ha sofferte grandi disgrazie in mare? Non ha perduto qualche caro amico? Agitato non è stato da qualche illegittima passione, vicende a cui van soggetti i giovani che troppo s'abbandonano ai loro fuochi naturali? Quale di questi accidenti gli è accaduto?

Adr. Nessuno, se non forse l'ultimo. Vuo' dire qualche amore che l'allontanava spesso da casa.

Abb. Avreste dovuto fargli vive rimostranze.

Adr. Le feci.

Abb. Ma non abbastanza forti.

Adr. Forti per quanto la modestia poteva consentirle.

Abb. In privato, è possibile.

Adr. E in pubblico ancora.

Abb. Ma non con gran frequenza.

Adr. Era l'eterno tema dei nostri colloqui. A letto nol lasciavo dormire a motivo di ciò, a mensa nol lasciavo mangiare: se eravam soli, gliene parlavo sempre; se in compagnia, facevo a questo frequenti allusioni; io gli ripetevo ad ogni momento, che era una cosa vergognosa e rea.

Abb. Ed ecco come è accaduto che vostro marito è divenuto pazzo: gli acri clamori d'una donna gelosa spandono sul cuor di un marito un veleno più orribile, che non è quello del cane idrofobo. La vostra inquietudine ha turbati i suoi sonni, e il suo cervello si è alterato. Voi dite che ogni suo pasto era condito coi vostri rimproveri? Siffatti banchetti producono cattive digestioni, e alimentano i delirii della febbre, che altro non è che un impeto di follia. Voi dite che le vostre grida gli risuonavano incessanti, ed ecco la conseguenza di un soverchio rigore. L'agitazione, il

disordine, l'inquietudine, conducono necessariamente l'uomo alla follia: i vostri rimbrotti gelosi han privato vostro marito dell'uso della ragione.

Luc. Essa gli faceva ogni sua rimostranza colla maggiore dolcezza, allorchè egli irrompeva nelle maggiori brutalità. — Perchè tacete, sorella, udendo tali accuse?

Adr. Questi suoi rimproveri hanno svegliati quelli della mia coscienza. — Entrate, buona gente, o impossessatevi di lui.

Abb. Alcuno non entrerà in questo santuario.

Adr. Fate allora che i vostri servi conducan fuori i mio marito.

Abb. Neppure; egli ha preso ricovero in quell'asilo sacro, e dev'essere garantito dalle vostre mani fino che ritornato sia in sè, o ch'io abbia gettate le mie fatiche, facendo opera di soccorrerlo.

Adr. Vuo' starmi vicino a mio marito, vuo' essere la sua guardiana assidua; tocca a me il curarlo, e non ad altri: lasciate ch'io lo riconduca a casa.

Abb. Contentetevi, io nol lascierò escire, se prima non ho adoperati tutti i rimedii salutari, tutti i segreti efficaci che posseggo, non che le preghiere, per ristabilirlo nel suo stato naturale: è una parte del mio voto: un dovere pio della nostra istituzione: ritiratevi, e lasciatelo a me.

Adr. Non mi muoverò di qui, non lascierò qui mio marito. Mal si addice al vostro santo ministero il separare lo sposo dalla sposa.

Abb. Tali parole sono inutili: ritiratevi. (*esce*)

Luc. Venite a chieder giustizia al duca di tale oltraggio.

Adr. Andiamo: mi getterò ai suoi piedi, e non mi rialzerò se ottenuto non abbia, colle mie lagrime e le mie preci, che venga egli medesimo a questo ospizio, e costringa l'abbadessa a rendermi mio marito.

Mer. Se non m'inganno son le cinque, e il duca deve andar frappoco al campo della giustizia, posto poco lungi di qui.

Ang. A che fine?

Mer. Per veder mozzar la testa a un povero mercante di Siracusa, che ha avuta la sventura di por piede in questa baia, infrangendo con tale imprudenza le leggi e gli statuti della città.

Ang. Eccoli di fatti; vedrem noi pure l'esecuzione.

Luc. Gettatevi ai piedi del duca, prima che passi l'abbazia.

(*entra il* Duca *con séguito;* Egeone *col capo nudo, il Carnefice e molti soldati*)

Duc. Gridate anche una volta, che se v'è qualcuno che voglia pagare la somma per lui, ei non morrà, tanto c'interessiamo alla sua sorte.

Adr. Giustizia, venerabile duca, contro l'abbadessa.

Duc. È una donna virtuosa: è impossibile che vi abbia offeso.

Adr. Vogliate ascoltarmi; Antifolo mio sposo, che ho fatto signore di me, o di quanto possedevo a istanza vostra, è caduto oggi in un impeto di follia dei più violenti. Egli è corso per le strade, seguito dal suo servo pazzo al par di lui, oltraggiando i cittadini, entrando per forza nelle loro case, rubando anelli, e quant'altro gli veniva sotto mano che gli piacesse. Son giunta a farlo legare una volta, e a farlo condurre in casa mia, e sono andata tosto a riparare il male che egli aveva commesso qua e là. Con mia sorpresa (non so come sia potùto fuggire) ei s'è sottratto a quelli che lo custodivano, e seguito dal servo suo, agitati entrambi da una passione sfrenata, colle spade nude, ci son venuti sopra, e ci han costretti a correr via, finchè fatti abbastanza forti per non temerli siam venuti a termine di legarli di nuovo: allora essi sono entrati in quell'abbazia, in cui li abbiamo inseguiti. Ma l'abbadessa ne chiude le porte, e non vuole che v'entriamo; onde, benefico duca, valetevi della vostra autorità per far sì ch'ei sia tolto da quell'ospizio e condotto a casa sua, per ricevervi i soccorsi opportuni.

Duc. Vostro marito ha servito lungo tempo nelle mie guerre, ed io vi ho data la mia parola di principe, allorchè l'aveste sposato, di farvi tutto il bene, e di concedervi tutti i favori che potessero dipendere da me. — Su dunque, qualcuno batta a quella porta, e dica all'abbadessa di venire qui. *(entra un Domestico)*

Dom. Oh, padrona, padrona, fuggite, salvatevi! Il signor mio e il suo servo sono stati riposti in libertà; essi han bistrattati i domestici e legato il dottore, e gli han accesa la barba coi zolfanelli: poi per estinguere l'incendio, v'han gettato sopra fango, che l'ha reso l'uomo più mirabile di questo mondo. Il padrone lo schernisce, e il servo lo percuote; certo se non mandate un pronto soccorso, ammazzeran l'esorcista.

Adr. Taci, insensato, il tuo padrone e il suo servo son qui, e tutto questo bel racconto che ne fai non è che una favola.

Dom. Padrona, sulla mia vita, vi dissi la verità. Dacchè ho veduta sì fatta scena, son corso senza trar fiato. Egli impreca al vostro nome e giura, che mal per voi se vi prende. *(grida al di dentro)* Udite, udite, è esso; è il padrone: fuggite per carità.

Duc. State vicina a me, e non temete nulla. Guardie, apparecchiate le armi.

Adr. Oimè! è mio marito? Voi siete testimoni ch'ei ricompare qui come uno spirito invisibile: un istante fa lo vedemmo en-

trare in quell'Abbazia, ed ecco che da un'altra parte ritorna: questo fatto è inconcepibile.

(*entrano* Antifolo *e* Dromio *di Efeso*)

Ant. Giustizia, grazioso duca, accordatemi giustizia. In nome dei lunghi servigi che vi ho resi, e delle ferite che ho ricevute per voi, in nome del sangue che ho per voi sparso, accordatemi giustizia.

Eg. Se il timore della morte non mi toglie il senno, questi è il mio figlio Antifolo ch'io veggo, e quegli è Dromio.

Ant. Giustizia, amabile principe, contro costei! Essa, che voi medesimo mi deste per sposa, mi ha oltraggiato e disonorato coll'offesa più crudele. È superiore ad ogni descrizione quello ch'ella oggi mi ha fatto provare.

Duc. Spiegatevi, e mi troverete giusto.

Ant. In questo dì medesimo, potente duca, ella mi ha tenute chiuse le porte della mia casa, intantochè con alcuni libertini si abbandonava alla gioia e all'ebbrezza di un banchetto.

Duc. Grave è questo fallo: rispondete, donna: avete fatto quel ch'ei vi rimprovera?

Adr. No, mio degno signore. Io, egli e mia sorella abbiamo pranzato oggi insieme. Sciagura all'anima mia, se la nota ch'ei vuol darmi non è falsa.

Luc. Ch'io non rivegga mai più la luce del dì, ch'io non gusti mai più il riposo della notte, se ella non parla il vero.

Ang. Oh, donne spergiure! Come mentite entrambe. Io pure son testimonio della vostra onta.

Ant. Mio sovrano, io vi parlo con calma, e so quello che dico. Ebbro non sono nè furioso, sebbene tanta impudenza potesse fare smarrir la ragione al più saggio: questa donna mi ha tenuto oggi fuor di casa, sicchè io non ho potuto pranzarvi, e questo orefice lo può dire che meco era, e che mi lasciò per andar a prendere una catena che portar mi dovea poco dopo, quantunque poi non venisse ed avesse la temerità di giurare che data me l'avea, facendomi per tal cagione subire un arresto. Giunto prigione, fu mandato il mio domestico a casa per prendervi denaro, ma ci ne è ritornato senza. Allora accumulando mille argomenti ho determinato l'Uffiziale ad accompagnarmi ei medesimo fino alla mia dimora, e lungo la via abbiamo incontrato mia moglie e sua sorella, con una torma di scellerati in lega fra di loro. Costoro conducevano certo Pinch, specie di scheletro scarno, vil ciarlatano, furfante che la fa da esorcista, e che guardandomi cogli occhi fissi e toccandomi il polso, ha osato sostenere ch'io era

posseduto dallo spirito maligno. A questo dire tutti i malandrini mi son venuti addosso, mi han legato insieme col mio servo, e mi han cacciata in una umida e tenebrosa carcere. Quivi rompendo coi denti le mie funi, son riescito a liberarmi, e son corso ai piedi di Vostra Altezza; vogliate darmi un'ampia soddisfazione per tutti questi oltraggi che ho patiti.

Ang. Mio principe, quello solo di cui sono testimonio, e ch'io posso dire, è ch'ei non ha pranzato in casa, e che ne ha trovata chiusa la porta.

Duc. Ma gli avete voi data sì o no quella catena di cui parla?

Ang. Sì, mio principe, e quando correva per le strade, queste oneste persone gliel han veduta intorno al collo.

Mer. Di più potrei giurare, che colle mie orecchie io vi ho inteso (*a Ant.*) confessare che avevate ricevuto da lui quella catena, sebben poscia l'abbiate con giuramento negato, ed è in tale occasione che ho sguainata la spada contro di voi. Allora voi siete fuggito in quell'Abbazia, da cui non siete potuto escire che per un miracolo.

Ant. Non mai io sono entrato in quell'Abbazia, non mai voi avete sguainata la spada contro di me; non mai ho avuta la catena di cui parlate: così il Cielo mi assista, com'io dico la verità, e come tutto quello che voi mi attribuite non è che menzogna.

Duc. Quale strano enigma è questo! Io credo che voi tutti abbiate bevuto alla tazza di Circe. S'ei fosse entrato in quella casa, vi si sarebbe trovato: s'ei fosse pazzo, non patrocinerebbe la sua causa con tanta eloquenza. Voi dite (*a Ang.*) che egli ha pranzato in casa, e l'orefice lo nega. — E tu, valletto, che dici tu?

Drom. Signore, egli ha pranzato con quest'altra donna in una osteria.

Cor. Dove poi mi ha rapito quell'anello che gli vedete.

Ant. È vero, mio principe, quest'anello è suo.

Duc. Lo vedesti tu entrare nell'Abbazia?

Cor. Sì, mio sovrano, com'io veggo Vostra Grazia.

Duc. Strano in verità! Ite, e chiamate l'Abbadessa. Io credo da senno che deliriate tutti. (*esce uno del seg.*)

Eg. Potentissimo duca, concedetemi la libertà di dire una parola. Forse ho io qui un amico che riscatterà la mia vita colla somma necessaria.

Duc. Parlate liberamente.

Eg. Non vi chiamate voi Antifolo, e non è questi il vostro servo Dromio?

Drom. A che diavolo pensa egli?

Eg. Son sicuro che voi entrambi vi ricordate di me.

Drom. Ci ricordiamo di noi stessi guardandovi, signore, perchè alcuni istanti fa, noi eravamo legati come voi ora lo siete: sareste voi ancora un paziente di Pinch? Lo sareste, signore?

Eg. (*a Ant.*) Perchè affisi su di me quello strano sguardo? Tu ben mi conosci.

Ant. Non mai vi vidi prima di ora.

Eg. Il dolore avrà stranamente mutato il mio viso, dacchè non mi avete veduto: il tempo avrà alterati assai tutti i miei lineamenti: Ma non conoscete voi la mia voce?

Ant. No, per mia fè.

Eg. E tu, Dromio?

Drom. Nè io tampoco, ve ne assicuro.

Eg. Ed io son certo che tu la riconosci.

Drom. Ed io son certo di no; e lo dovete ben credere ad un uomo, che vi parla con tanta sicurezza.

Eg. Non riconoscer la mia voce! Oh! tempo distruttore, hai tu dunque così cambiato il mio accento in sette anni, che un figlio mio più non lo debba rammentare? Sebbene l'inverno degli anni agghiacci il mio vigore, sebbene la neve dei capelli bianchi che è caduta sulla mia testa, e mille affanni più che ogni altro abbiano distrutto in me l'antico uomo, pure in questa fosca notte in cui sta sepolta la vecchiaia, un raggio di memoria luce ancora; il pallido fanale della mia vita tramanda ancora qualche scintilla, le mie orecchie non son prive interamente della facoltà di udire, e tutti questi testimoni, invecchiati con me e istruiti da una lunga esperienza, depongono (nè v'è inganno) che tu sei Antifolo mio figlio.

Ant. Non ho mai veduto mio padre dacchè son vivo.

Eg. Non son sett'anni ancora, o giovine, lo sai, che ci separammo a Siracusa: ma forse tu arrossisci a dovermi riconoscere in questa condizione.

Ant. Il duca e molti nostri concittadini possono far fede che v'ingannate: io non son mai stato a Siracusa.

Duc. Ti assicuro, Siracusano, che egli dice la verità: veggo che la vecchiaia e le sventure han turbata la tua ragione.

(*entra l'Abbadessa con* ANTIFOLO *e* DROMIO *di Siracusa*)

Abb. Potentissimo duca, voi vedete qui un uomo molto oltraggiato. (*tutti rimangono colpiti di stupore*)

Adr. Veggo due mariti, o i miei occhi mi ingannano.

Duc. Uno di questi uomini è certo il genio dell'altro: così è

anche fra i due servi. Qual di essi è l'uomo vero, e quale lo spirito? Chi può distinguerli?

Drom. di S. Io, signore, son Dromio, comandate a lui di andarsene.

Drom. di E. Io, signore, son Dromio, vi prego di lasciarmi stare.

Ant. di S. Non sei tu Egeone, o l'ombra sua?

Drom. di S. Oh! mio vecchio padrone, chi vi ha legato così?

Abb. Qual che si sia che quegli l'ha legato, io lo scioglierò dai suoi ceppi e racquisterò uno sposo ponendolo in libertà. Parlate, vecchiardo, se voi siete l'uomo che ebbe un tempo una moglie chiamata Emilia, il di cui seno vi fece padre di due bei fanciulli..... Se quell'Egeone siete, parlate all'Emilia vostra.

Duc. Il racconto di stamane è ora illustrato: quei due Antifoli sì somiglianti, e quei due Dromi, eguali l'uno all'altro... di più, quel che esso mi disse del suo naufragio in mare... sì certo quest'è il padre, la madre e i figli, che il caso ha oggi radunati.

Eg. Se un sogno non mi delude, tu sei la mia Emilia; se quella sei, dimmi dov'è quel figliuolo che scomparve dagli occhi miei fra le onde?

Abb. Egli ed io, ed uno dei gemelli Dromi, fummo accolti dagli abitanti d'Epidamno: ma un momento dopo, feroci pescatori di Corinto rapiron loro per forza Dromio e il figliuol mio, e me lasciarono in quella città. Quel ch'essi divennero poscia non saprei dirlo: me la fortuna collocò nello stato in cui mi trovate.

Duc. Antifolo, voi veniste qui da Corinto?

Ant. di S. No, principe, venni da Siracusa.

Duc. Ritirati; io non potrei distinguerti dall'altro.

Ant. di E. Io venni da Corinto, mio grazioso signore.

Drom. di E. Ed io con lui.

Ant. di E. Condotto in questa città dal duca Menacone, vostro illustre zio.

Adr. Chi di voi due ha pranzato con me oggi?

Ant. di S. Io, gentil signora.

Adr. E non siete mio marito?

Ant. di E. No, io sostengo di no.

Ant. di S. Ed io pur lo sostengo, sebbene con tal titolo ella mi chiamasse, e questa bella fanciulla, sua sorella, mi dicesse germano. Quel ch'io narrai oggi, spero di potervelo un giorno confermare, se tutto quel che veggo e che odo non è un sogno.

Ang. Ecco la catena, signore, che voi riceveste da me.

Ant. di S. È ben vero; nol negherò.

Ant. di E. E voi per quella catena, signore, mi faceste arrestare.

Ang. Credo che v'apponiate, e ne ho dolore.

Adr. Io vi mandai un gruppo di denaro, signore, col mezzo di Dromio, perchè vi servisse di cauzione; ma credo che egli non ve lo recasse.

Drom. di E. Nulla voi mi deste.

Ant. di S. Io ricevei da voi questa borsa di ducati, e fu Dromio, il valletto mio, che me la portò: veggo ora che cambiammo i domestici; io fui preso per l'altro Antifolo, com'egli fu preso per me, e da ciò derivarono tanti errori.

Ant. di E. Vadano questi ducati pel riscatto di mio padre qui presente.

Duc. Ei non ne avrà bisogno, tuo padre è in libertà.

Cor. Signore, voi dovete darmi quel diamante.

Ant. di E. Eccovelo, e molto vi ringrazio del banchetto che m'offeriste.

Abb. Illustre duca, degnatevi farne la grazia di entrar con noi in questa abbazia; voi udirete la storia intera delle nostre avventure; e voi tutti, ragunati in questo luogo, che sofferto avete qualche danno a cagione degli equivochi scambievoli di questi dì, accompagnateci, e otterrete piena soddisfazione. — Per venticinque anni interi io ho sofferti i dolori della maternità per partorirvi, o miei figli, e solo adesso giungo a sgravarmi di voi. Il duca, mio marito, i miei due figli e voi (*ai due Dromi*) che segnate il momento della loro nascita colla vostra, venite a partecipare alla festa dei loro natali. A tanti dolori debbo succedere una splendida festa.

Duc. Con tutto il cuore verrò con voi.

(*esce colla Abb., Eg., la Cor., il Mer., Ang. e il seg.*)

Drom. di S. Padrone, debbo andar a riprendere i vostri bagagli dalla barca?

Ant. di E. Di quali bagagli e di qual barca favelli, Dromio?

Drom. di S. Dei vostri bauli che avevate all'albergo del Centauro.

Ant. di S. È con me ch'ei vuol parlare: io sono il tuo padrone: andiamo, vieni con noi, noi provvederemo a tutto: abbraccia tuo fratello, e rallegrati seco.

(*escono i due Antifoli con Adriana e Luciana*)

Drom. di S. V'è nella casa del vostro padrone una grossa quaglia che voleva cuocermi oggi a pranzo credendomi voi. Ora diverrà mia sorella, e non mia moglie.

Drom. di E. Parmi che voi siate il mio specchio e non mio fratello. Veggo nel vostro volto, ch'io ho una bella faccia. Volete che noi pure entriamo per partecipare alla festa?

Drom. di S. Tocca a voi l'andare innanzi, che siete il maggiore.

Drom. di E. Tal cosa è incerta: come la risolveremo?

Drom. di S. Giuocheremo a pari o caffo la nostra maggiorità: infino a quella decisione, passa tu primo.

Drom. di E. No, no; siamo entrati nel mondo come due fratelli, e dobbiamo entrar qui del pari tenendoci per mano, e non l'uno dinanzi all'altro. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

LA NOVELLA D'INVERNO.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

LEONTE, Re di Sicilia.
MAMILIO, suo figlio.
CAMILLO, ANTIGONO, CLEOMENE, DIONE, } Signori Siciliani.
Un altro Signore Siciliano.
RUGGERO, Gentiluomo Siciliano.
Un uomo del séguito del giovine Principe MAMILIO.
Ufficiali di una Corte di Giustizia.
POLISSENE, Re di Boemia.
FLORIZEL, suo figlio.
ARCHIDAMO, Signore Boemo.
Un Marinaio.
Un Carceriere.
Un vecchio Pastore riputato padre di PERDITA.
Il CLOWN, suo figlio.
Un servo del vecchio Pastore.
AUTOLICO, furfante.
Il Tempo, che agisce come Coro.
ERMIONE, sposa di LEONTE.
PERDITA, figlia di LEONTE e di ERMIONE.
PAOLINA, moglie di ANTIGONO.
EMILIA, e due altre Signore del séguito della Regina.
MOPSA, DORCAS, } Pastorelle.
Signori, Signore e séguito: alcuni Satiri per una danza.
Pastori, Pastorelle, Guardie ecc. ecc.

È dal romanzo di Greene *Dorasta* e *Faunia* che l'autore ha tolto l'idea di questo dramma, che abbraccia un periodo di 16 anni, e in cui con famosa bizzarria, la Boemia è convertita in regno marittimo.

La scena è ora in Sicilia, ora in Boemia.

LA NOVELLA D'INVERNO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sicilia. — Un'anticamera nel palazzo di Leonte.

Entrano CAMILLO e ARCHIDAMO.

Arch. Se avvenga, Camillo, che visitiate un dì la Boemia condottovi da qualche ragione simile a quella che qui vi guida, troverete gran differenza, come dissi, fra il nostro paese e questo.

Cam. Credo che nel veniente estate il re di Sicilia intenda di restituire al re di Boemia quella visita che gli deve.

Arch. Se l'impotenza di ricevervi bene come meritate ci umilia, almeno i sentimenti della nostra affezione suppliranno al difetto delle nostre facoltà, perocchè invero....

Cam. Ve ne prego....

Arch. Invero, e parlo con cognizione e franchezza, noi non possiamo usare la medesima magnificenza, ed una così rara.... non saprei come appellarla. Ebbene, noi vi apparecchieremo bevande soporifere, onde i vostri sensi addormentati, siano inetti a sentire la nostra pochezza, e perchè, se non possiamo sperare i vostri elogi, non sappiate almeno farci rimproveri.

Cam. Voi pagato troppo caro quello che dato è di buon cuore.

Arch. Credetemi, parlo sapendo bene quello che dico, e dico quello che l'onestà m'ispira.

Cam. La Sicilia non può mai mostrare troppa benevolenza alla Boemia. I loro re sono stati educati insieme, e l'amicizia ha

messe in loro così salde radici, ch'ella non può più adesso che accrescersi ed estendersi. Dacchè l'età gli ha resi maturi pel trono, e i doveri del regno han dovuto dividerli, il commercio dell'amistà è continuato fra essi se non colla presenza delle loro persone, almeno con quella dei loro ambasciatori, e per un mutuo cambio di doni, lettere e lieti augurii, talchè lontani sembrano ancora insieme, e pare che si diano la mano dai loro troni posti ai due angoli del mondo. Il Cielo faccia durare eterna questa loro reciproca affezione.

Arch. Credo che non vi sia malvagio sulla terra, nè avvenimento alcuno che potesse romperla. Voi avete un bel sostegno del trono nel vostro giovine principe Mamilio. Non ho mai conosciuto alcun giovine di più liete speranze.

Cam. Formo anch'io su di lui i presagi più belli. È un generoso giovine, un vero balsamo pel cuore dei suoi sudditi: la sua vista sola rianima gli spiriti dei vecchi; e quelli fra di loro che al nascer suo dovevano sorreggersi colle gruccie, desiderano ancora di vivere per vederlo diventar uomo.

Arch. E senza di ciò sarebbero forse contenti di morire?

Cam. Sì, se non adducessero ancora qualch'altro motivo per escusare il loro desiderio di stare al mondo.

Arch. Se il re non avesse figli, essi desidererebbero di vivere anche decrepiti, sino a che ei ne avesse uno. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Una stanza nel palazzo.

Entrano Leonte, Polissene, Ermione, Mamilio, Camillo *e seguito.*

Pol. Il pastore ha già veduto mutarsi nove volte l'umido astro delle notti, dacchè abbiam lasciato vuoto il nostro trono, e se anche per altrettante lune mi intrattenessi a ringraziarvi, non partirei mai più sdebitato. Così come un numero il di cui valore si accresce dal luogo che occupa, io moltiplico coll'unico ringraziamento che vi esprimo quelle migliaia d'altri ringraziamenti che lo han preceduto.

Leon. Sospendete la vostra riconoscenza; la sconterete partendo.

Pol. È dimani ch'io parto, signore; la mia anima è piena di inquietezza per gli avvenimenti che possono essere accaduti, e pei mali che possono essersi originati durante la mia assenza.

Vogliano gli Dei che niun vento malefico soffi sopra i miei Stati, ond'io non sia costretto a dire che veri erano i miei presentimenti. Inoltre ho soggiornato qui abbastanza per stancare Vostra Maestà.

Leon. Siam troppo robusti, fratello, per sentire tale stanchezza.

Pol. Non più a lungo mi fermerò.

Leon. Anche otto giorni.

Pol. Parto dimani.

Leon. Divideremo dunque gli otto giorni, e in ciò non vuo' essere contraddetto.

Pol. Non mi incalzate così, ve ne supplico. Non vi è voce più eloquente per me, nel mondo della vostra, ed ella mi vincerebbe se la mia presenza vi fosse assolutamente necessaria, quando anche il bisogno richiedesse da me un rifiuto. I miei doveri mi richiamano verso i miei Stati; porre ostacolo alla mia partenza, sarebbe punirmi dell'amicizia che mi avete addimostrata, e una più lunga dimora diverrebbe anche per voi infesta: per toglier tanti impacci, addio, fratello.

Leon. Voi restate muta, signora? Parlate.

Er. Volevo tacere fino a che voi l'aveste indotto a dichiarare con giuramento che egli non resterebbe; ma metteste poco calore nella vostra preghiera. Ditegli che siete certo che tutto è quieto in Boemia; che ne abbiamo ricevuto ieri l'assicurazione solenne: Diteglielo, ed egli sarà forzato fino nelle sue ultime trincee.

Leon. A meraviglia, Ermione.

Er. Se rispondesse che arde dal desiderio di rivedere suo figlio, sarebbe una ragione delle più potenti, e ove la dicesse, converrebbe lasciarlo partire; se assicurasse con giuramento che tale è il motivo che l'induce a lasciarci, io e le mie donne lo caccieremmo di qui a colpi di conocchia. — Ma di ciò egli non parla, onde io (*a Pol.*) mi arrischierò a chiedergli una settimana ancora della sua real presenza. — Allorchè voi riceverete il mio sposo in Boemia, vi raccomando di tenerlo un mese al di là del termine fermato pel suo ritorno; però guardate, Leonte, che allora io non vi ami un po' meno di quello che le altre donne amano i loro mariti. Volete restare?

Pol. No, signora.

Er. Restate.

Pol. Nol posso veramente.

Er. Veramente? Tale parola è troppo debole per vincere la mia resistenza: ma quand'anche pronunziaste giuramenti tanto forti da scuoter gli astri, anche allora vi direi, signore, non partirete: veramente non partirete; e il veramente di una regina è

potente come quello di un re. Volete andarvene? Mi costringerete a ritenervi qual prigioniero, e non come ospite, ed allora pagherete il vostro scotto lasciandoci, e verrete con ciò dispensato da ogni ringraziamento: che ne dite? Siete mio prigioniero, o mio ospite? col vostro terribile *veramente*, bisogna che vi decidiate all'uno o all'altro.

Pol. Quand'è così, sarò vostro ospite, signora; perocchè esser vostro prigioniero importerebbe un'idea di offesa, e mi è meno facile l'offendervi, che non lo è a voi il punirmi.

Er. Allora dunque non sarò la vostra carceriera, ma l'ospite vostra e la vostra amica. Mi vien voglia d'interrogarvi sulle follie del mio sposo; e sulle vostre quando eravate giovani. Dovevate comportarvi con molta iattanza.

Pol. Eravamo due storditi, bella regina, e credevamo non aver mai dinanzi che una dimane interamente simile alla vigilia, riputando di dover restare eternamente adolescenti.

Er. Il mio sposo non era il più tristo fra di voi?

Pol. Eravamo come due agnelli inseparabili, che saltellano insieme ai raggi del sole, e belano l'uno dietro all'altro. Ci ricambiavamo innocenza per innocenza; non conoscevamo l'arte di far male, nè credevamo che alcun uomo far ne potesse. Se avessimo continuata quella vita, e se i nostri deboli intelletti non fossero mai stati esaltati dall'effervescenza di un sangue più impetuoso, avremmo potuto rispondere arditamente al giudice celeste: *non colpevoli*, posto a parte il peccato originale.

Er. Con ciò volete significare che dipoi commetteste gravi falli.

Pol. Oh! mia degna regina, le tentazioni son venute coll'età; perocchè in quei giorni la mia sposa non era che una fanciulla, e la preziosa vostra bellezza non avrebbe fatta allora impressione sugli occhi del mio giovine compagno.

Er. La grazia spero sarà cresciuta in proporzione delle tentazioni; non tirate conseguenze dal vostro discorso, per tema che esse non vi conducano a dire, che la vostra regina ed io siamo i cattivi angeli che vi han soggiogati. Però se vi piacesse di accusarne pei falli che vi abbiamo indotti a commettere, fatelo, chè vi risponderemo, e sapremo giustificarci.

Leon. È egli alla fine vinto?

Er. Resterà, signore.

Leon. A mia inchiesta non volle. Ermione mia cara, tu non parlasti mai più a proposito.

Er. Mai?

Leon. Mai, fuorchè una volta.

Er. Due volte dunque ho parlato a proposito? Qual fu la prima? Vi prego di dirmelo. Colmatemi di elogi, e alimentate il mio amor proprio come un uccello domestico: una buona azione che si lascia morire nel silenzio, ne impedisce mille altre che l'avrebbero seguita: le lodi sono la mercede del nostro sesso: voi potete con un solo bacio farne avanzare più di cento stadî, intantochè col pungolo non potreste farcene percorrere un solo. Ma ritorniamo al fatto; la mia ultima buona opera è stata di farlo rimaner qui; qual fu la prima? Essa ha una sorella primogenita, s'io ben v'intendo: faccia il Cielo che sia stata un'azione virtuosa! Ho parlato a proposito un'altra volta prima di questa; quando? Vi prego di dirmelo, perocchè bramo vivamente di saperlo.

Leon. Fu allorchè dopo tre mesi di amarezza e di lutto, io vi feci dischiudere la vostra candida mano, e le feci impegnar nella mia la fede del vostro amore; allora voi diceste queste parole: *son vostra per sempre.*

Er. Nobile infatti e santa fu quell'opera. Perciò ho parlato bene due volte, la prima onde ottenere per sempre le bontà del mio sposo, la seconda per prolungare il soggiorno di un suo diletto amico. (*dando la mano a Pol.*)

Leon. (*a parte*) Troppo calore, troppo calore! Quando l'amicizia è così ardente, essa imita un altro affetto. Ho un *tremor cordis*; il mio cuore batte, ma non di gioia, no. Quest'accoglienza può avere un'apparenza onesta e pura; può ricavare la sua familiarità dalla bontà insita, dall'ingenuità di un cuor sensibile, senza compromettere quella che la dimostra: ciò può, lo consento. Ma lo stringersi così le mani, il sorridersi con tale intelligenza come davanti ad uno specchio, per poi sospirare colla mestizia del corno che annunzia la morte del cervo, è cosa che non piace nè alla mia anima, nè al mio cervello. — Mamilio, sei tu figlio mio?

Mam. Sì, mio buon signore.

Leon. (*osservando Pol. e Er.*) Sei davvero mio figlio?

Mam. Sì, credetemelo, mio signore.

Leon. Non hai però la ruvidezza della mia pelle, e queste escrescenze ch'io mi sento sulla fronte, per ben rassomigliarmi. Nondimeno si dice, che potremmo essere cambiati come due uovi; son le donne che lo dicono, e le donne dicono tutto quello che vogliono. Ma quand'anche fossero false come i cattivi panni ritinti in nero, come i venti, come le acque; false come vorrebbe i dadi un uomo che non conosce limiti fra il mio e il tuo; nondimeno sarebbe sempre vero che questo garzone mi somiglia. Guardami

dunque, mio piccolo paggio, con quel tuo occhio color di cera. Amabile silfo, che tanto mi sei caro; tua madre avrebbe potuto?... Oh immaginazione, tu mi immergi il tuo pugnale nel cuore! Tu rendi possibili cose riputate impossibili; stabilisci un commercio coi sogni; operi sopra di noi col mezzo di quello che non esiste, e ogni cosa mercè tua divien credibile: io ne faccio l'esperienza colle idee contagiose da cui sono ora dominato.

Pol. Che cosa ha il re di Sicilia?

Er. Sembra alquanto commosso.

Pol. Che avete, signore? Come va, mio caro fratello?

Er. Voi parete agitato da qualche pensiero, signore?

Leon. No, in verità. — (*a parte*) Come la natura fa qualche volta trasparire la sua folle tenerezza, e si rende da se stessa ludibrio dei cuori! Contemplando il volto di mio figlio, mi è sembrato di esser tornato indietro ventitrè anni di vita, e mi vedevo colle vesti dell'infanzia; colla mia spada legata negli elsi, per tema che non facesse male al suo signore, come fanno sovente balocchi troppo perigliosi. Quanto doveva allora somigliare a questo garzone! — Fratello, (*a Pol.*) siete voi così vago del vostro giovine principe, come noi siamo del nostro?

Pol. Allorchè sono vicino a lui, a lui solo penso. Ora è il mio più caro amico, ora il mio nemico, il mio adulatore, il mio guerriero, il mio uomo di Stato, infine tutto; egli mi fa parere un giorno di luglio così breve, come un giorno di dicembre, e colla varietà del suo umor vivace mi sana da quelle idee che mi renderebbero malinconico.

Leon. Questo garzone opera il medesimo con me. Noi vi lasciamo per passeggiare un istante, intanto che attenderete a più gravi bisogne. — Ermione, mostrate quanto ci amate, coll'accoglienza che farete al fratel nostro: tutto ciò che vi è di più raro in Sicilia, gli venga dato in copia; dopo di voi e del figlio mio, è quegli che ha più diritti sopra il mio cuore.

Er. Se vi vien talento di vederci, saremo nel giardino: volete che vi aspettiamo colà?

Leon. Fate quel che vi piace: vi sapremo trovare finchè resterete sotto la vôlta dei cieli. — (*a parte*) Ora tendo la rete senza che tu te ne avvegga: va, continua! Com'essa gli stringe la mano! Come si arma di tutta l'audacia di una donna dinanzi ad uno sposo indulgente. (*escono Pol., Er. e il séguito*) Eccoli scomparsi! — Va, mio figlio, va ai tuoi sollazzi! — Tua madre pure si ricrea ed io con essa; ma io recito una parte così fatale, che essa mi condurrà al sepolcro in mezzo ai sibili: dispregi e vitu-

perii saranno i miei funerali. — Va, mio figlio, va e ricreati. — Vi son stati, se non erro, altri mariti traditi prima di me, e nel momento stesso in cui parlo, v'è più d'uno sposo che tien con fiducia sua moglie sotto il braccio, nè sa che i suoi diritti son stati violati nella sua assenza dal suo più caro amico. È sempre una consolazione il pensare che vi sono altri sposi, che, in onta loro, rimangono beffati. Se tutti gli uomini che hanno consorti sleali si abbandonassero alla disperazione, una decima parte del genere umano si appiccherebbe. È un male che non ha riparo; è l'influenza di qualche pianeta che domina dall'oriente all'occidente, dal nord al mezzodì. Per conchiudere, non vi è barriera per custodire una donna. È questa una piazza che ogni furfante può assaltare. Migliaia di creature, come me, hanno il male e nol sentono. — Ebbene, fanciullo?

Mam. Si dice ch'io vi rassomiglio.

Leon. Quest'è pure un conforto. — Che! Camillo è qui?

Cam. Sì, mio buon signore.

Leon. Va ad attendere ai tuoi giuochi, Mamilio; tu sei un valentuomo. — (*Mam. esce*) Camillo, quel gran sire prolunga il suo soggiorno.

Cam. Vi è costata molta fatica il fargli tener l'ancora nel vostro porto; avevate un bel gittarla, ella tornava sempre a voi.

Leon. Notasti tal cosa?

Cam. Ei non voleva cedere alle vostre preghiere; più l'incalzavate, e più allegava importanti bisogne.

Leon. Te ne sei tu avvisto? Ecco dunque altri osservatori che si mormorano all'orecchio, che il re di Sicilia è tradito. — Il male deve aver fatto già grandi progressi, se io per ultimo me ne accorgo. — Come si è egli determinato di restare, Camillo?

Cam. Per le preghiere della buona regina.

Leon. Ottimamente; e tale idea è ella anche ad altri venuta? Il tuo pensiero è di una natura assorbente, ed abbraccia più cose, che non sia dato ad uno sposo di comprenderne. L'osservazione fu tua soltanto, o vien divisa anche da spiriti più volgari? Parla.

Cam. L'osservazione, signore? Credo che ognuno comprenda abbastanza, che il re di Boemia vuol far qui un soggiorno più lungo.

Leon. Ebbene?

Cam. E che ei fa qui un più lungo soggiorno.

Leon. Ma perchè?

Cam. Per soddisfare Vostra Maestà, ed arrendersi alle istanze della nostra regina.

Leon. Arrendersi alle istanze della vostra regina? Basta così. — Ascolta, Camillo, io ti ho confidati i più cari segreti del mio cuore, siccome quelli dello stato mio, e come il sacerdote a cui riveliamo le nostre colpe, tu hai purgato il mio seno da' minori malefici, e lasciato mi hai sempre qual tuo penitente convertito; ma io ho errato rispetto alla tua integrità, grandemente mi sono ingannato.

Cam. Il Ciel nol voglia, signore.

Leon. Sì, tu non sei onesto, o se inchinato a ciò ti mostri, un vile sei che recidi i talloni all'onestà, e le impedisci di seguire il suo corso naturale; se questo non fosse, bisognerebbe che io ti riguardassi come un ingrato, o un pazzo, che vede rapirmi i miei più ricchi tesori, e ne ride come se nulla fosse.

Cam. Mio nobile sovrano, posso essere negligente, insensato e timido; nessun uomo è così esente da tali difetti, che la sua negligenza, la sua follia e la sua timidezza non si mostrino qualche volta nell'infinita moltitudine dei negozi di questo mondo. Se mai son stato negligente per voi, signore, senza disegno, fu in me follia; se fui leggero, se vacillai in qualche opera di cui l'esito mi paresse dubbio, e di cui necessaria fosse l'esecuzione, infermità son codeste dalle quali il più savio può essere tocco. Ma scongiuro Vostra Maestà di parlarmi in modo più chiaro, e di farmi conoscere palesemente il mio fallo, che s'io negherò, sarà perchè non l'avrò commesso.

Leon. Non hai tu veduto, Camillo, (e veduto certo l'avrai) o inteso dire, (perchè intorno ad una cosa visibile le lingue non possono tacersi) o pensato, (avvegnachè non vi ha facoltà di pensiero nell'uomo, che atta non sia a tali riflessioni) che mia moglie mi è infedele? Se vuoi, confessalo; o altrimenti negalo con impudenza, nega che tu abbia gli occhi, le orecchie e un pensiero. Se infedele ella è dunque, essa merita l'abbominio di tutti i buoni. Che mi rispondi?

Cam. Non vorrei udire offuscar la fama della mia regina, senza sguainar la spada. Voi avete profferite indegne parole, cui il ripetere sarebbe un delitto tanto grande, quanto quello che voi sospettate che ella possa aver compiuto.

Leon. E nulla è dunque il favellarsi all'orecchio? Nulla l'avvicinarsi tanto colle teste? Nulla il baciarsi internamente le labbra? Nulla il soffocare uno scoppio di risa con un sospiro? E il cercare le ombre più romite, e il desiderare perpetuamente la notte, e il volere la cecità comune per compiere inavvertita la colpa; nulla sarà tutto ciò? In tal caso il mondo, e quanto nel

mondo si racchiude; è nulla del pari! Questa volta dei cieli che ne copre non esiste; la Boemia non esiste; mia moglie non esiste, e tutto è vano se ogni cosa non è che nulla.

Cam. Mio caro sovrano, bandite tal pensiero che è dei più funesti.

Leon. Sì funesto, ma vero.

Cam. No, signore, no.

Leon. Sì, ti dico: tu menti. Ti dico che menti, Camillo, e ti abborro. Dichiara che sei un inetto, o un ipocrita che puoi vedere con occhio indifferente il bene o il male, inclinato del pari ad entrambi secondo l'occasione. Se il sangue della mia sposa fosse così corrotto, come lo è il suo onore, ella non vivrebbe neppure il tempo che mette a vuotarsi un orologio da polvere.

Cam. Chi è il suo corruttore?

Leon. Quegli che come una medaglia, la porta sempre appesa al collo, il re di Boemia. Se avessi intorno a me servi zelanti e fidi, a cui stesse a cuore l'onor mio come i loro personali interessi, essi farebbero cessar tanta infamia. Tu, suo coppiere, tu, che tratto io ho dall'oscurità, ed innalzato al posto di gran signore; tu, che veder puoi così chiaramente come il cielo vede la terra e la terra il cielo, quanto sono oltraggiato, tu potresti apprestare una tazza, che chiudesse per sempre gli occhi del mio nemico, e tal pozione sarebbe pel mio cuore un balsamo che il sanerebbe.

Cam. Sì, signore, potrei farlo, e non con una pozione violenta, ma con un liquor mite, i di cui effetti insensibili non tradirebbero la sua malignità come veleno; ma indurmi non so a credere che di tanta perfidia sia stata capace la mia venerata signora.

Leon. Se ne dubiti, esci, e non venirmi più innanzi. Mi credi tu d'immaginazione sì nera, di cervello tanto malato, da cercar di cruciarmi così da me? da lordar la bianchezza del mio talamo, che candido procaccia un dolce sonno, ma che una volta contaminato, si riempie d'acute spine, d'ortiche e di pungoli d'ogni maniera? da far cadere l'ignominia sul sangue del principe mio figlio, che credo esser mio, e che come mio amo? Senza mature ed appaganti ragioni che mi vi forzano, credi tu ch'io volessi sospettare tanta disavventura? Un uomo potrebbe egli trascorrere a tale eccesso di demenza?

Cam. Debbo credervi, signore, e vi libererò dal re di Boemia, purchè quand'egli sarà tolto di mezzo, Vostra Maestà acconsenta a riprender la regina, e a trattarla colla tenerezza di prima, non fosse per altro che per l'interesse di vostro figlio, e per impor silenzio alle lingue che osassero mormorare.

Leon. E la condotta appunto ch'io avrei seguito. Del suo onore non mai le favellerò.

Cam. Ite dunque, signore, e mostrate al re di Boemia e alla vostra sposa tutta la calma e la serenità che l'amicizia sa esprimere. Io, coppiere di Polissene, gli porgerò una bevanda venefica.

Leon. Basta; la metà del mio cuore è tuo: che se poi non m'obbedissi, troveresti la morte.

Cam. Obbedirò, signore.

Leon. Ecco che assumo le sembianze d'un amico, come tu mel consigli. (*esce*)

Cam. Oh sfortunata regina! Ma in quale condizione sono io ridotto! Bisogna ch'io avveleni l'onesto Polissene, e la mia scusa per tale opera è l'obbedienza al signor mio, ad un uomo, che in guerra con se stesso, vorrebbe che tutti quelli che gli stanno intorno del pari lo fossero. — Compiendo tale azione, io accrescerò la mia ricchezza: ma quand'anche potessi trovare l'esempio di mille sudditi che, dopo abbattute le persone sacre dei re, prosperato avessero, non per anche tale opera riempirei; e giacchè alcuno non ne ho, e so che la scelleratezza si rifiuterebbe ad eseguire tal misfatto... bisogna che lasci la Corte: ch'io il faccia o no, la mia rovina è inevitabile. Stelle benefiche, splendete ora sopra di me. Ecco il re di Boemia. (*entra* Polissene)

Pol. Strano in verità! Parmi che il favore di cui godeva declini assai. Neppur parlarmi?... Buon giorno, Camillo.

Cam. Salute, nobile re.

Pol. Quali novelle alla Corte?

Cam. Nulla di straordinario, signore.

Pol. All'aspetto che ha il re, si direbbe che egli avesse perduta una provincia, qualche porzione de' suoi Stati che molto gli fosse cara. Gli sono andato incontro ora coll'usata cortesia, ma egli volgendo gli occhi altrove, e movendo le labbra a un atto di disprezzo, mi è sfuggito abbandonandomi in preda alle mie riflessioni sopra ciò che ha potuto così mutare la sua condotta.

Cam. Non oserei argomentare, signore....

Pol. Non osereste argomentare? Dite piuttosto che non volete dirmi quel che sapete. Voi dovete essere a parte certamente del motivo di tal cambiamento. Caro Camillo, il vostro volto alterato è per me uno specchio, in cui io leggo che qualche novità è occorsa.

Cam. Vi è un male infatti, ma ch'io non posso dirvi: ed un tal male ha preso voi.

Pol. Me? Camillo... per quanto è vero che voi siete un gen-

tiluomo pieno di scienza ed esperienza, che adorna tanto la nostra nobiltà quanto possono farlo i nomi più illustri dei nostri avoli, io vi scongiuro, se sapete qualche cosa che mi risguardi, di dirmene; di non persistere nel silenzio lasciandomi nell'ignoranza.

Cam. Non posso rispondere.

Pol. Rispondetemi, Camillo; ve ne scongiuro in nome di tutto ciò che avete di più sacro. Dichiaratemi il pericolo che mi circonda, e come posso prevenirlo, o in qual guisa affrontarlo.

Cam. Signore, parlerò, poichè tanto insistete. Badate al mio consiglio, che debbe essere seguito, o saremo perduti.

Pol. Continuate.

Cam. A me fu affidato il carico di uccidervi.

Pol. Da chi?

Cam. Dal re.

Pol. Perchè?

Cam. Egli crede e giura, come se l'avesse visto coi suoi occhi, che voi tenete un illecito commercio colla regina.

Pol. Ah! se ciò è vero, il mio sangue si muti in veleno, e il mio nome sia accoppiato con quello dell'uomo più vile: la mia fama faccia rabbrividire quante creature esistono, e il mio contatto sia evitato con maggior cura della peste più contagiosa di cui l'istoria abbia mai parlato.

Cam. Fate per distoglierlo dalla sua opinione tanti giuramenti quante stelle ha il cielo, e potrete del pari impedire al mare d'obbedire alla luna, come riuscire coi giuramenti vostri a guarirlo dalla sua follia: essa durerà al pari di lui.

Pol. In qual guisa gli venne tale idea?

Cam. Lo ignoro, ma sono sicuro che egli la reputa fondata sopra le più sagaci osservazioni. Se osate dunque fidarvi di me, che vuo' restarvi ostaggio per quanto io dico, noi partiremo questa notte; io darò gli ordini a quelli del vostro séguito per farli escire a poco a poco dalla città per differenti porte. In quanto a me, io mi consacro al vostro servigio, rinunziando qui ad ogni fortuna. Non indugiate; perocchè per l'onore di quelli che vi han data la vita, io vi ho rivelata la verità: se altre prove cercate, io non oserò di più aspettarvi, e qui non rimarrete in maggior sicurezza che nol sia un uomo proscritto dal re, e di cui egli ha giurata la morte.

Pol. Vi credo: gli ho veduto il cuore nel viso. Dammi la tua mano, sii mia guida, e avrai sempre un posto vicino a me. I miei vascelli son pronti, e già da due giorni molti del mio séguito

aspettavano la mia partenza. Codesta gelosia ha per oggetto una creatura inapprezzabile; più l'oggetto è raro, più la passione deve essere estrema; qui il geloso è un personaggio potente, egli crede di essere stato disonorato da un uomo, che si è sempre dichiarato suo amico; la sua vendetta deve quindi essere delle più terribili. Il timore mi invase colle sue ombre; una pronta fuga divenga la mia salute, e valga a salvare questa innocente regina sì ingiustamente sospettata. Vieni, Camillo, io ti riguarderò come padre, se giungi a redimere la mia vita dalla sorte che la minaccia. Fuggiamo.

Cam. Posso fare aprire tutte le porte della città. Vostra Altezza approfitti dell'istante; il tempo incalza; andiamo. (*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La stessa

Entrano ERMIONE, MAMILIO *e alcune Dame.*

Erm. Prendete cura di questo fanciullo: egli mi è grave più ch'io non possa sopportarlo.

1ª *Dama.* Venite, leggiadro principe: giuocherò con voi, se volete.

Mam. No, non vi voglio.

1ª *Dama.* Perchè, caro fanciullo?

Mam. Voi mi baciate troppo, e mi parlate sempre come se fossi un infante. Verrò piuttosto con voi. *(a un'altra dama)*

2ª *Dama.* Per qual ragione?

Mam. Non è già perchè i vostri sopraccigli siano più neri, quantunque i sopraccigli neri, da quello che si dice, stian bene ad alcune donne, purchè non riescano troppo folti, e segnino un mezzo circolo come la luna.

2ª *Dama.* Chi vi ha insegnato queste cose?

Mam. Le ho imparate dal volto delle donne. — Ditemi di grazia, di qual colore sono i vostri sopraccigli?

1ª *Dama.* Turchini, signore.

Mam. Celiate: ho ben veduto una donna che aveva il naso turchino, ma non le ciglia.

2ª *Dama.* Ascoltatemi. La regina vostra madre è incinta, e noi offriremo uno di questi giorni i nostri servigi a un altro principe: allora ci accarezzerete, perchè abbiamo cura anche di voi.

1ª *Dama.* Possa ella aver un parto felice.

Erm. E di che favellate? Torna da me, fanciullo, e raccontami una novella.

Mam. Gaia, o mesta?

Erm. Gaia, finchè puoi.

Mam. Un racconto tristo è più adatto in inverno: ne so uno di spiriti e folletti.

Erm. Narralo, figliuol mio: assiditi; poni tutta la tua arte nell'atterrirmi con codesti spiriti; saprai farlo a meraviglia.

Mam. Vi era una volta un uomo...

Erm. Prima assiditi. Ora continua.

Mam. Che abitava vicino a un cimitero. Ma vuo' raccontarlo a voce sommessa, perchè niuno fuori di voi l'intenda.

Erm. Avvicinati dunque, e dimmelo all'orecchio.

(*entrano* Leonte, Antigono, *Signori ed altri*)

Leon. Là l'incontraste? Col suo séguito? e Camillo era con lui?

1° *Sign*. Dietro al bosco dei pini li vidi, e non vidi mai gente che corresse tanto: li seguii cogli occhi fino ai loro vascelli.

Leon. Quanto son sagace nelle mie congetture, e giusto nei miei sospetti! Oimè, piacesse al Cielo che avessi meno penetrazione! Come infelice mi rende il possedimento di tal virtù! Può esservi un ragno annegato nel fondo di una tazza, e un uomo può bere in quella tazza senza restarne avvelenato, perchè la sua imaginazione è serena; ma se si raffigura l'odioso insetto che ha inghiottito, egli allora si agita, e commuove la sua gola, e i suoi fianchi con orrende scosse affine di recerlo. — Io ho bevuto, ed ho veduto il ragno. — Era Camillo che gli teneva mano; era egli che tramava contro la mia vita e la mia corona; tutto quello ch'io sospettavo, era vero. Quello scelleratò di cui mi servivo, era già impiegato da colui; ei gli ha scoperto il mio disegno, e ora si faranno beffe di me. — Come mai le porte vennero aperte così facilmente?

1° *Sign*. Fu per la sua grande autorità; egli si fece obbedire in simigliante guisa più di una volta.

Leon. Purtroppo lo so. — Date a me quel fanciullo, (*a Erm*.) son ben lieto che non l'abbiate allattato: sebbene rassomigli un po' anche a me, voi gli avete nondimeno troppo comunicato del vostro sangue.

Erm. Che volete dire? È questa una beffa?

Leon. Sia condotto qui quel fanciullo; non vuo' ch'ei le stia vicino; sia condotto qui tosto. Ella potrà intrattenersi così con quello di cui è incinta, che è opera di Polissene.

Erm. Non risponderò altro senonchè è una menzogna; e mi dovrete credere quand'anche fingeste il contrario.

Leon. Signori, esaminatela, esaminatela bene, e dite, se volete; che è una bella principessa; ma la giustizia che è nei vostri cuori vi faccia anche aggiunger tosto che è ben peccato che ella non sia del pari virtuosa. Non lodate in lei che la beltà esterna che sull'onor mio merita i maggiori encomi, e fate udir poscia quel sordo mormorio che esprime disapprovazione. Se ella è bella, e se perciò dovrebbe essere amata, abborrita esser poi deve, perchè è un'adultera.

Er. Se lo scellerato più consumato, se lo scellerato più grande del mondo, mi facesse talo rimprovero, tutto lo sue colpe con ciò solo raddoppierebbero: voi, signore, vi ingannate.

Leon. Voi pure vi siete ingannata, signora, cambiando Polissene in Leonte. Oh tu creatura... non vuo' chiamarti col nome che ti si addice, per tema che il grossolano vulgo, autorizzandosi del mio esempio, non adoprasse simile linguaggio senza riguardo al grado, e non dimenticasse la differenza che il buon costume deve porre fra le parole di un principe e quelle di un mendico. — Ho detto che ella è adultera, ed ho anche detto con chi: di più ancora, ella ha tradito il suo re, e Camillo è suo complice: colui sa quel ch'ella dovrebbe arrossire di conoscere, quand'anche il segreto non fosse posseduto che da lei e dal suo vile amante, che in lei riguardar debbe come in una profanatrice del letto nuziale, corrotta al par di quelle femmine a cui il minuto popolo prodiga gli epiteti più ingiuriosi. Sì, di quanto dissi, ella è colpevole, e colpevole è ancora della loro recente evasione.

Er. No, sulla mia vita, non ho alcuna parte in tal opera. Come vi addolorerà, fatto conscio della mia innocenza, l'avermi così oltraggiata! Mio caro sposo, temo che non sarà allora riparazione sufficiente il dire che erraste.

Leon. Le prove ch'io ho sono irrefragabili: saldo di più non è il centro dell'universo. — Conducetela prigione; quegli che innalzerà la voce in suo favore, sarà dichiarato colpevole di tradimento.

Er. Bisogna dire che qualche astro malefico domini nel cielo: aspetterò tempi più propizii. — Cari signori, io son poco inclinata a piangere, come suol fare il nostro sesso; forse la mancanza di vane lagrime farà inaridire la vostra pietà; ma il dolore dell'onor offeso alberga qui, (*additando il suo cuore*) e mi farà sentire un fuoco troppo cocente, perchè estinguersi possa colle lagrime. Vi scongiuro, signori, di giudicarmi con dolcezza; la volontà del re sia compita.

Leon. Mi si obbedisca. (*alle guardie*)

Er. Chi di voi vien con me? Chieggo in grazia a Vostra Maestà che le mie donne m'accompagnino, perocchè voi vedete che il mio stato esige le loro cure. Non piangete, (*al suo seguito*) semplici che siete; non ve n'è motivo: se sapeste che la vostra signora avesse meritata la prigione, allora dovreste abbandonarvi al pianto; ma quest'accusa non volgerà che al mio massimo onore. — Addio, signore; non mai avevo desiderato che provaste dolori, ma oggi sono costretta a credere che un dì vi vedrò tristo. — Venite meco, mie donzelle; voi ne avete licenza.

Leon. Eseguite i nostri ordini andate.

(*esce la regina colle dame fra le guardie*)

1° *Sign.* Supplico Vostra Altezza di richiamarla.

Ant. Assicuratevi bene di ciò che fate, signore, per tema che la vostra giustizia non degeneri in violenza. Tre grandi personaggi sono qui compromessi; voi, la regina, e vostro figlio.

1° *Sign.* Ed ella, signore... Lo sosterrò colla mia vita quando lo vorrete... ella è pura verso il Cielo e verso di voi: innocente è del delitto di cui l'accusate.

Ant. Se infida fosse, non si potrebbe credere a nessuna donna di questo mondo.

Leon. Cessate da tali discorsi.

1° *Sign.* Mio caro signore.....

Ant. È per voi che parliamo, non per noi. Voi siete ingannato da qualche vile subornatore, che l'inferno punirà di questo misfatto: se quel vile conoscessi, vorrei punirlo anche in questo mondo. — Ella macchiata nell'onore! — Ho tre figlie: la maggiore ha undici anni, la seconda nove, e la terza cinque. Se quest'accusa fosse vera, io le castigherei; io le mutilerei tutte tre, per renderle sterili, e non vedrebbero l'età dei tre lustri, per dare al mondo prole bastarda; elle sono mie eredi, e le mutilerei io stesso piuttosto che permettere che producessero una razza illegittima.

Leon. Tacete una volta; voi non risentite il mio oltraggio che con indifferenza; ma io lo misuro tutto, e ne provo gli strazi nel cuore.

Ant. Se ciò è vero, non ci occorrerà sepolcro per dar tomba alla virtù; virtù non esisterà per purificare un po' questa creta odiosa.

Leon. A me non si crederà?

1° *Sign.* Ben meglio vorrei che a voi si rifiutasse credenza piuttosto che a me, e più mi piacerebbe di veder fatta ragione al suo onore, che al vostro sospetto, qual che si fosse il biasimo che allora ricadrebbe su di voi.

Leon. E qual bisogno abbiam noi di consultarvi sopra tali materie? Perchè non seguitiam piuttosto l'impulso della nostra idea? La prerogativa della nostra dignità non esige i vostri consigli, ed è la nostra bontà sola che a tali confidenze con voi ci fa discendere. Se (sia per stoltezza, o per ostentazione) voi non volete, o non potete sentire come noi la verità di quanto diciamo, tenetevi i vostri consigli; a noi non valgono. La perdita o il guadagno di questo negozio è tutta per noi.

Ant. E desidererei, mio sovrano, che di questa cosa aveste fatto l'esame in silenzio, senza comunicarla ad altri.

Leon. In qual guisa lo poteva io? O l'età ha fatto fiorire la vostra ignoranza, o siete nato imbelle. La fuga di Camillo insieme colla loro familiarità (la quale era così parvente come qualunque altra che abbia mai svegliato sospetti, e che non chiedeva che un istante per essere veduta) addimandavono tal condotta. Nondimeno per maggior sicurezza (perocchè in bisogna di tanta importanza, ogni precipitazione sarebbe odiosa) ho mandato sollecitamente alla sacra città di Delfo, al tempio di Apollo, Dione e Cleomene di cui voi conoscete tutto il merito. Da quello ch'essi mi riporteranno dell'oracolo, mi deciderò: e la risposta del Dio fermerà o guiderà il mio braccio. Ho io ben fatto?

1° *Sign.* Ottimamente, signore.

Leon. Sebbene io sia convinto, e bisogno non abbia di saperne più di quel che so, pure l'oracolo gioverà a calmare gli spiriti degli altri, e di quelli la di cui ignorante credulità niega di veder il vero. Stimammo poi bene ch'ella fosse divisa da noi, e imprigionata per tema che non avesse modo di compiere il tradimento commesso dai suoi due complici che han presa la fuga. Venite, noi dobbiamo parlare al popolo, perchè questa sventura ci terrà tutti sossopra.

Ant. (*a parte*) Ogni cosa finirà in riso, se la santa verità prevale. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Stanza esterna d'una prigione.

Entra Paolina *con séguito.*

Paol. Il Custode delle carceri! Fatelo venire. (*esce uno del séguito*) Ditegli chi sono. — Virtuosa regina, non v'è Corte al mondo degna di te, e tu sei prigione? (*rientra quello del séguito col Custode*) Voi mi conoscete, non è vero?

Cust. Sì, per una degna signora che io onoro assai.

Paol. Vi prego, conducetemi dalla regina.

Cust. È impossibile, signora: ho ordini severissimi.

Paol. Quante pene per far soffrir la virtù, e toglierle anche le consolazioni dell'amicizia! Si possono almeno vedere le di lei donne? Emilia, per esempio?

Cust. Se voleste licenziare quel vostro séguito, farei venire Emilia.

Paol. Fatelo, ve ne prego... Voi altri, allontanatevi.

(*il seg. esce*)

Cust. E bisogna, signora, ch'io sia presente alla vostra conferenza?

Paol. Sia pure. (*esce il Cust.*) Quanta crudeltà! Quante barbare durezze! (*rientra il Custode con* EMILIA). Cara donzella, come sta la nostra graziosa regina?

Em. Tanto bene, quanto può stare una donna di così alto grado, venuta in simile infortunio. Fra gli spaventi e i dolori che l'hanno assalita, ella si è sgravata un po' prima del tempo.

Paol. Di un fanciullo?

Em. Di una figliuoletta vigorosa e bella. Quella bambina è di gran consolazione alla misera madre. Essa le dice: mia povera prigionierina, io sono innocente come te.

Paol. Lo giurerei. Oh pericolosi e funesti impeti della pazzia di un monarca! Maledizione alle sue stravaganze! Bisogna recargli la novella, e tal ufficio si addice ad una donna: l'assumo sopra di me. Se parole melate usciranno dalla mia bocca, si inaridisca la mia lingua sì ch'io non possa mai più usarne. — Vi prego, Emilia, offrite l'omaggio della mia rispettosa obbedienza alla regina: se ella vuole affidarmi la sua pargoletta, io andrò a mostrarla al re, e gli parlerò col maggior calore. Noi non sappiamo fino a qual segno la vista di quella bambina possa addolcirlo; spesso il silenzio dell'innocenza persuade, laddove la parola verrebbe meno.

Em. Nobile e virtuosa dama, il vostro onorato carattere, la vostra beneficenza e la vostra onestà sono così manifeste, che questa intrapresa così volontaria per parte vostra, non può mancare d'avere un esito fortunato: non vi è altra dama alla Corte che potesse riempiere meglio di voi così importante ufficio. Degnatevi di entrare in quella camera: andrò tosto ad istruir la regina della vostra offerta generosa. A lei pure stamane era venuta questa idea, ma non aveva osato proporre a nessuna il nobile incarico, per tema che non venisse rifiutato.

Paol. Ditelo, Emilia, che se uscirà dalla mia lingua tanta eloquenza, quanta arditezza ho nel cuore, avrò trionfato.

Em. Il Cielo vi ricompensi della vostra bontà. Venite.

Cust. Signora, se anche la regina volesse affidarvi la fanciulla, io non so a qual pericolo mi esponessi lasciandola escire senza averne alcun ordine.

Paol. Voi non avete nulla a temere; la fanciulla era prigioniera nel seno della madre, ed è stata posta in libertà dalle leggi

sovrane della natura. Non è quella una nemica su di cui possa rovesciarsi lo sdegno del re, e colpevole non è dei falli della sua genitrice, se pure questa ne ha commesso qualcuno.

Cust. Io ancora lo credo.

Paol. Non abbiate dunque alcun timore; sull'onor mio, io mi porrò fra la sua collera e voi. (*escono*)

SCENA III.

La stessa. — Una stanza nel palazzo.

Entrano Leonte, Antigono, *Signori ed altri del séguito.*

Leon. Non riposo il dì, non la notte! È una vera debolezza il non sopportar meglio questa sciagura. Sarebbe anche debolezza, se la cagione o gli oggetti dei mali miei non fossero più al mondo. Ella.... oh, ella è un'adultera! — Il suo seduttore è lungi dalla mia vendetta: ma su di lei aggraverò la mano: mi si dica che è morta, e troverò allora la pace perduta. — Olà.

1° *Seg.* Signore?

Leon. Come sta il fanciullo?

1° *Seg.* Ha dormito bene tutta la notte, e speriamo che sia finita la sua indisposizione.

Leon. Quanto nobile è l'istinto di quel bambino! Sentendo il disonore di sua madre, è stato veduto a poco a poco languire, e rimanere profondamente afflitto; egli si è come appropriato la vergogna del delitto della sua genitrice, ed ha perdute le forze, il sonno, la volontà di mangiare. — Tornate a veder come sta. (*esce quello del séguito*) Vergogna, vergogna! Non pensiamo a lui: quando a lui penso, le mie idee di vendetta svaniscono. — E colui? Egli è troppo potente di partigiani e di confederati: viva dunque finchè venga un'occasione propizia. La mia vendetta d'ora sia rivolta sopra la sua complice. Camillo e Polissene ridono di me; prendono a scherno i miei dolori, ma non riderebbero se io fossi presso a loro, come non riderà costei.

(*entra* Paolina *colla bambina*)

1° *Sign.* Voi non potete entrare.

Paol. Ah! secondatemi tutti piuttosto, nobili e cari signori: temete voi più la sua tirannica passione, che tremar non dobbiate per i giorni della regina? Quell'anima pura è più innocente ch'ei non sia geloso.

Ant. Basta, signora.

1° *Seg.* Signora, il re non ha dormito questa notte, ed ha dato ordine che nessuno gli si avvicini.

Paol. Non tanto calore; io gli reco il sonno. Siete voi e i simili vostri che scorrete come ombre accanto a lui, e gemete ad ogni vano sospiro ch'ei tramanda: siete voi che date pascolo alla sua insonnia; io vengo a guarirnelo colla verità, col linguaggio della franchezza e della virtù; io vengo a sanarlo d'ogni umor malefico.

Leon. Che romore è questo ch'io odo?

Paol. Nessun romore, signore; sollecito da Vostra Maestà una udienza necessaria per sapere chi saranno i patrini di questa fanciulla.

Leon. Come?... Mandate fuori quell'audace donna. Antigono, io ti avevo commesso di impedirle di venirmi ad infestare, come avevo ben imaginato che avrebbe fatto.

Ant. Proibito gliel avea, signore, sotto pena della disgrazia vostra e della mia.

Leon. E non avete alcuna autorità sopra di lei?

Paol. Sì, per vietarmi tutto ciò che non è onesto; ma in questa cosa (a meno che non mi imprigioni, come avete fatto voi colla vostra sposa, per punirmi di un'azione onorevole) credetemi, signore, che egli non avea sopra di me alcun potere.

Ant. Voi l'udite? Allorchè ella vuol prender le redini, niuno può impedirglielo.

Paol. Mio caro sovrano, vi scongiuro di ascoltarmi; io vi son fida e leal suddita; io sanerò i vostri mali, e vi consiglierò col maggiore affetto: credetemi, perchè vi parlo sincera. — Vengo per parte della nostra buona regina.

Leon. Buona regina?

Paol. Sì, buona regina, signore; buona regina, ve lo ripeto, degna e virtuosa regina, di cui sosterrò la virtù a rischio della vita.

Leon. Fatela uscire dalla mia presenza.

Paol. Quegli che ha cari i suoi occhi, si astenga dal venirmi presso: escirò di mio senno; ma prima debbo compiere il messaggio. — L'onesta regina ha messo al mondo una fanciulla; eccola: ella la raccomanda alla vostra benedizione.

(*deponendo la bambina ai piedi del re*)

Leon. Via da me, malvagia femmina! Conducetela lungi di qui, fuor delle porte. Ella è una vil mezzana.

Paol. Voi mi oltraggiate, signore; io sono onesta quanto voi siete insensato: parmi che sia esserlo abbastanza in un secolo come il nostro.

Leon. Non la caccierete dunque lungi di qui, traditori? Datele la sua bastarda. Tu, imbelle, (*a Ant.*) donna e non uomo nel tuo matrimonio, prendi su quella fanciulla, e portala via.

Paol. Le tue mani siano per sempre disonorate, se sollevi la principessa, dopo il nome falso è vile con cui l'ha oltraggiata.

Leon. Egli ha paura di sua moglie.

Paol. Vorrei vedervi del pari dividere i suoi timori: allora non esitereste a chiamare i vostri figli, figli vostri.

Leon. Schiatta di traditori.

Ant. Non sono un traditore; ne attesto questa santa luce.

Paol. Nè io, nè alcun altro di quelli che stan qui lo sono, un solo tranne, voi stesso. Voi che abbandonate il vostro onore, e quello della vostra sposa e di vostro figlio, di tante liete speranze, e quello di questa fanciulla che vi appartiene, all'infamia più tremenda; voi che non volete (è in tal circostanza è una fatale sventura, il non poter sforzare la vostra volontà) sradicar dal cuor vostro la ingiusta opinione che avete concetta e che è più falsa dell'onde, o del vento.

Leon. È una creatura di una lingua sfrenata che dianzi abbaiava contro il suo sposo, ed ora latra contro di me! Quella fanciulla non è mia; è della razza di Polissene. Toglietela dalla mia vista, e datela alle fiamme insieme con sua madre.

Paol. Essa è vostra, e noi potremmo per rimproverarvi, ripetere l'antico adagio: *vi somiglia tanto che è una vera disgrazia.* — Guardate, signori, se non è una copia fedele del padre: i suoi occhi, il suo naso, le sue labbra, l'espressione dei suoi sopraccigli, la sua fronte, e le pozzette delle sue gote, e tutto il suo sorriso; la forma perfetta delle sue mani, delle sue unghie, delle sue dita. — E tu, natura, buona Dea, che l'hai formata sì simile a quegli che la generò....

Leon. Diabolica strega.... e tu vile idiota, meriteresti di essere appeso per non volerle chiudere la bocca.

Ant. Se faceste appendere tutti i mariti che non possono contenere le lingue delle loro spose, vi rimarrebbe appena un suddito.

Leon. Anche una volta, trascinatela lungi di qui.

Paol. Il più malvagio e il più snaturato degli uomini non può far di peggio.

Leon. Ti farò gettare nelle fiamme.

Paol. Non me ne cale; è quegli che accende il rogo, che è l'eretico, e non quegli che vi viene abbruciato. Non vi chiamo tiranno, ma il trattamento crudele che fate subire alla vostra sposa, senza poter dare altre prove dell'accusa, che le chimere

della vostra imaginazione, si risente di tirannide, e vi renderà oggetto d'abbominio per tutti gli uomini.

Leon. Sul vostro giuramento di fedeltà, vi comando di cacciarla da questa stanza. Se fossi un tiranno, dove sarebbe la sua vita? Ella non avrebbe osato chiamarmi con tal nome, se tale mi credesse. Trascinatela altrove.

Paol. Non mi usate violenza, escirò da me. Vegliate sulla vostra fanciulla, signore; ella è vostra. Il Cielo le accordi protezione. Perchè mi spingete voi? (*ai Cortigiani*) Voi che piaggiate tanto le sue stravaganze, non gli farete mai alcun bene: addio, addio, io parto. (*esce*)

Leon. Fosti tu traditore, che inducesti tua moglie a commetter questo scandalo! Figlia mia? Sia tolta dai miei occhi. Tu, che ti mostri così pietoso per lei, portala lungi di quì, e falla abbruciare; voglio che sii tu, e niun altro che abbia tal incarico. Prendila senza indugii, e innanzi al termine di un'ora pensa a venirmi ad annunziare sopra sicure prove l'esecuzione dei miei ordini, o ti toglierò la vita con tutto quello che possiedi: se rifiuti di obbedirmi, e vuoi lottare contro la mia collera, dillo, e colle mie stesse mani frangerò il capo a quel frutto della colpa. Affrettati a darla alle fiamme, poichè fosti tu che consigliasti tua moglie a venir quì.

Ant. Non vi ebbi alcuna parte, mio sovrano; tutti i miei nobili colleghi possono, se lo vogliono, giustificarmi.

1° *Sign.* Sì; questo possiamo, mio degno sovrano, egli non è colpevole della condotta di sua moglie.

Leon. Siete tutti mendaci.

1° *Sign.* Io supplico Vostra Maestà di accordarci più confidenza; noi vi abbiamo fedelmente servito e vi scongiuriamo di renderci questa giustizia; cadendo ai vostri piedi, vi chiediamo in grazia, come una ricompensa del nostro zelo e dei nostri servigii passati e futuri, di mutar questa risoluzione; ella è troppo atroce, troppo sanguinaria, per non condurre a qualche grande sventura. Eccoci ai vostri ginocchi.

Leon. Io sono una piuma, scherno d'ogni vento. — Vivrò dunque per udir quella fanciulla odiosa chiamarmi padre? Meglio è che le fiamme la distruggano ora, che serbarla per essere oggetto delle mie maledizioni. Ma sia; che ella viva.... no, no, viver non debbe. — Voi, (*a Ant.*) avvicinatevi, voi che vi mostraste così officioso insieme colla vostra consorte, per salvare la vita di questa spuria, (perchè tale ell'è, quanto è vero che questa barba è grigia) che cosa vorrete voi fare per riscattarla?

Ant. Tutto quello, signore, che le mie forze e il mio onore possono comportare: offro il po' di sangue che mi resta nelle vene, per redimere l'innocenza, ed ogni altra cosa che sia in poter mio.

Leon. Quello ch'io chieggo è in tuo potere; giura su questa spada che eseguirai quello che ti comanderò.

Ant. Lo giuro, signore.

Leon. Ascolta, ed obbedisci; pensaci bene, perchè la più piccola omissione segnerà non solo la tua condanna di morte, ma quella di tua moglie dall'infernal lingua, a cui per ora perdoneremo. Noi t'ingiungiamo sul dover tuo di vassallo, di portar lungi di qui questa fanciulla, e di recarla in qualche lontano deserto fuori dei nostri dominii, per abbandonarla là senz'altra pietà alla protezione del suo destino e al favore del clima. Siccome ella per caso ne è venuta, giusto è che al caso sia abbandonata; toglila di qui.

Ant. Giuro d'eseguir quest'ordine, quantunque una morte subitanea mi fosse stata più accetta di tal clemenza. Su, vieni, povera fanciulla; un qualche genio benefico ispiri ai corvi e agli avoltoi di alimentarti. Si dice, che i lupi e gli orsi si son qualche volta spogliati della loro ferocia, per adempiere tali ufficii di pietà. Signore, possiate voi essere più felice che nol meritate per quest'opera. E tu, creatura sfortunata, condannata a morire, redenta sii dalla benedizione del Cielo.

(*esce colla fanciulla*)

Leon. No, non riconoscerò la prole altrui.

1° *Seg.* Vostra Maestà mi permetta d'annunziarle il ritorno dei deputati, che avete spediti a consultar l'oracolo. È un'ora che Cleomene e Dione sono arrivati felicemente da Delfo, ed ora vengono verso questo palazzo.

2° *Sign.* Furono ben solleciti.

Leon. Da ventitrè giorni erano assenti: fu grande la celerità; essa ne presagisce che Apollo manifestò subitamente il vero. Preparatevi, grandi della mia Corte: convocate un consiglio dove possiam fare il processo della nostra sposa sleale, che come venne pubblicamente accusata, sarà pubblicamente giudicata. Finch'ella vivrà, il mio cuore mi sarà di un peso insoffribile. Lasciatemi, e pensate ad eseguire i miei ordini. (*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

La stessa. — Una strada.

Entrano Cleomene *e* Dione.

Cleom. Il clima è puro, ivi si respira un'aria piena di dol cezza; l'isola è fertile; e il tempio vince di molto i racconti che comunemente se ne fanno.

Dion. Io rimasi abbagliato dalla pompa degli abiti, dalla venerabile maestà dei sacerdoti, e dal sacrifizio! Qual augusta cerimonia! Qual funzione solenne!

Cleom. Ma più che tutto sublime era la voce dell'oracolo, che balenando irruppe, simile al folgore di Giove: i miei sensi ne rimasero esterrefatti.

Dion. Se il nostro viaggio ha un esito felice per la regina, (così lo vogliano gli Dei!), come felice è stato, bello e celere per noi, le nostre fatiche saran bene ricompensate.

Cleom. Grande Apollo, volgi al meglio ogni cosa! A me non piacciono quei bandi che vogliono trovar colpe in Ermione.

Dion. Il rigore di questo processo farà vieppiù risaltare l'innocenza di lei. Allorchè una volta l'oracolo, munito del suggello del gran sacerdote d'Apollo, scoprirà quel che rinchiude; qualche gran segreto verrà fatto di cognizion pubblica. Su, torniamo a cavallo; e sia lieto il fine! (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Una Corte di Giustizia.

Si veggono seduti Leonte, *Signori, ed Ufficiali.*

Leon. Questa Corte radunata, noi lo dichiariamo con dolore, porta un crudel colpo al cuor nostro. L'accusata è figlia di un re, nostra sposa, e sposa che non è stata che troppo amata da noi. Ci si assolva alfine dal rimprovero di tirannia, colla pubblicità che diamo a questa procedura, in cui la giustizia vigerà

imparziale, sia per la convinzione del delitto, sia per la sua assoluzione. — Fate inoltrar la prigioniera.

Uff. È volere di Sua Maestà, che la regina compaia in persona dinanzi a questa Corte. — Silenzio. (Ermione *viene condotta fra le guardie*, Paolina *e le Signore la seguono*)

Leon. Leggete l'atto di accusa.

Uff. Ermione, sposa dell'illustre Leonte re di Sicilia, tu sei citata ed accusata d'alto tradimento, per esserti resa adultera con Polissene re di Boemia, e aver cospirato con Camillo, onde togliere la vita al signore nostro sovrano, tuo degno sposo: e una tal frode essendosi in parte scoperta, tu, Ermione, mancando alla fede e all'obbedienza di ogni buon suddito, hai loro consigliato per sottrarsi al castigo, di fuggire durante la notte, e ne hai protetta l'evasione.

Er. Tutto quello che debbo dire, tendendo necessariamente a negare i fatti di cui sono accusata, e non avendo altra testimonianza da produrre in mio favore che quella che esce dalla mia bocca, non mi servirà, lo veggo, il rispondere colla formola dell'innocenza, che non sono colpevole: la mia virtù, non essendo riputata che impostura e fallacia, la dichiarazione che io ne farei, sarebbe creduta bugiarda. Ma ecco quello che debbo aggiungere. — Se le potenze del Cielo abbassano i loro sguardi sulle azioni umane, (come certo è che esse le veggono) io non dubito che la verità non distrugga questa accusa, o che la tirannia non tremi dinanzi alla paziente innocenza. — Voi, signore, voi sapete meglio di ogni altro (quantunque fingiate ignorarlo di più) che tutta la mia vita passata è stata così riservata, così casta, così fedele, quant'è ora infelice: e tanto lo è, che l'istoria non potrebbe ricordare donna più sventurata, nè la poesia imaginarne alcuna: esaminate la mia condizione: la compagna del letto di un re, che possedeva la metà di un trono, la figlia di un gran monarca, la madre di un principe e qui tradotta in sembianze di accusata; è costretta a parlare per salvar la sua vita, il suo onore, dinanzi a tutti quelli a cui piace di venirla a vedere e ad ascoltare! In quanto alla vita, io ne fo quel caso che debbo fare di uno stato di dolore e di sventura, che vorrei accorciare. Ma l'onore dev'essere da me trasmesso intatto ai figli miei, ed è questo solo che io difendo. Me ne appello alla vostra coscienza, signore: dite quanto mi amavate prima che venisse Polissene, e quanto io lo meritavo. E dappoichè egli è venuto, in qual guisa ho io potuto rendermi colpevole, onde apparir qui nello stato in cui sono? Se mai ho varcato d'un passo i limiti dell'onore, sia

coll'intenzione, sia di fatto, i cuori di tutti quelli che mi ascoltano s'induriscano, e il mio più stretto parente gridi obbrobrio sulla mia tomba.

Leon. Non ho mai inteso dire che il vizio non avesse bastante impudenza per negare il delitto, che aveva avuta bastante impudenza per compiere.

Er. Quello che dite è vero in generale, ma io non ne merito l'applicazione.

Leon. Non vorrete dunque confessar nulla?

Er. Non posso confessar delitti che non ho commessi. Quanto a Polissene, (che è il complice che mi vien dato) dichiaro di averlo amato, fin dove l'onore poteva permetterlo. L'ho amato come amar poteva una donna del mio grado; l'ho amato di quell'amore che voi mi avete imposto. S'io non l'avessi fatto, mi sarei resa colpevole di disobbedienza e d'ingratitudine verso di voi e verso il vostro amico, che posta aveva in voi da tanti anni la sua affezione. Della congiura di cui parlate, sono ignara, ma debbo dire che Camillo è un'anima onesta: il motivo che gli ha fatto lasciar la vostra Corte, è un mistero per me.

Leon. Voi eravate istrutta della sua partenza, come istrutta eravate di quello che dovevate fare mentre era lontano.

Er. Signore, parlate un linguaggio che non intendo; la mia vita dipende dalle vostre fantasie, e a voi l'abbandono.

Leon. Le mie fantasie! Sono le vostre opere: voi avete avuta una figlia illegittima da Polissene, è verità o fantasia? Ma quando si commettono certi falli, si smarrisce ogni pudore, e si negherebbe l'esistenza degli Dei nel santuario. Non vi aspettate però clemenza da noi; la morte vi sta sopra.

Er. Risparmiate, signore, le vostre minaccie: quel fantasma con cui volete atterrirmi, è quello ch'io cerco. La vita non può essermi di alcun diletto, la mia unica consolazione in essa era il vostro amore, ed io l'ho perduto quantunque non sappia come abbia potuto perderlo. Il figlio mio, il frutto delle mie viscere, mi è stato tolto, come se infetta io fossi di contagio; la mia fanciulla, nata sotto la stella più infelice, mi venne strappata dal seno, che con casto e puro latte l'alimentava, e per essere trucidata. Io sono stata calunniata da un odio cieco, e trascinata mi son veduta a questa udienza, prima che passati ancor fossero i giorni del parto. Dopo tanti mali, credete voi, signore, che si possa temer di morire? Proseguite il vostro processo, ma ascoltate ancora queste parole: pensate a non errare sul mio conto. No, la vita io non l'apprezzo; ma pel mio onore che vorrei giu-

stificare, se sono condannata sopra sospetti senza il concorso di altre prove, che quelle della vostra gelosia, dichiaro che è un iniquo rigore, e che avete violata la legge. Siatemi tutti testimonii ch'io me ne appello all'oracolo; Apollo divenga mio giudice.

1° *Sign.* Quest'appello, signora, è giusto: s'ascolti l'oracolo.

(*escono alcuni Uff.*)

Er. L'imperatore di Russia era mio padre: ah, se egli vivesse ancora, e vedesse qui la sua figlia accusata! Vorrei potesse mirar soltanto la profondità della mia miseria, ma non però che volesse farne vendetta.

(*rientrano gli Ufficiali con* CLEOMENE *e* DIONE)

Uff. Cleomene e Dione, voi dovete giurare su questa spada della giustizia di esser stati entrambi a Delfo, e di averne riportato quest'oracolo chiuso sotto sigillo, consegnatovi dal gran sacedote d'Apollo. Giurar dovete ancora, che violar non avete voluto di poi questo foglio.

Cleom. e Dion. Lo giuriamo.

Leon. Aprite il sigillo, e leggete.

Uff. (*legge*) *Ermione è casta, Polissene è onesto, Camillo fido, Leonte un geloso tiranno; la sua innocente figlia è un frutto legittimo, e il re vivrà senza eredi, se non si trova la fanciulla che ha perduta.*

Tutti i Sign. Lodi e benedizioni al grande Apollo.

Er. Eterne lodi.

Leon. Leggeste il vero?

Uff. Sì, mio signore.

Leon. Non vi è una parola di vero in tutto quell'oracolo: voglio che il processo continui: una menzogna fu questa.

(*entra uno del seguito precipitosamente*)

Seg. Mio re, mio re!

Leon. Che vuoi tu annunziarmi?

Seg. Oh! signore, voi mi odierete per la novella ch'io vi porto: il principe vostro figlio per timore dell'esito di questo processo è...

Leon. Ebbene?

Seg. È morto.

Leon. Apollo è sdegnato, e i Cieli si dichiarano contro la mia ingiustizia. (*la regina sviene*) Che ha ella?

Pao. Questa novella è stata per lei mortale. — Guardatela, guardatela, e compiacetevi dell'opera vostra.

Leon. Trasportatela lungi da qui; è il suo cuore che è oppresso; ella ritornerà in sè: ai sospetti ho data troppa fede. —

Ve ne scongiuro, prendete di lei la più tenera cura, e fate ogni sforzo per richiamarla in vita. (*escono Er., Paol. e le Signore*) Apollo, perdona alla mia sacrilega profanazione del tuo oracolo! Vuo' riconciliarmi con Polissene; riamar come prima la mia regina, richiamar l'onesto Camillo ch'io volevo fare strumento di delitto contro un buon re, e che ogni ricchezza ha abbandonato piuttosto che commetter cosa non approvata dalla sua coscienza.

(*rientra* Paolina)

Paol. Maledizione! Oh, aprite le mie vesti, per tema che il mio cuore non iscoppi.

1° *Sign.* Da che deriva tal trasporto, buona signora?

Paol. Tiranno, quali tormenti hai tu in serbo per me? Quali ruote, quali torture, quali roghi? Parla, di qual supplizio novello o antico io debbo sofferire; ogni mia parola merita tutto ciò che il tuo furore ti può consigliare di più atroce. La tua tirannide si è adoperata insieme colla tua gelosia; e chimere vane, insensate, inconcepibili han dato campo a mille malefizi. Poco era che tu avessi tradito Polissene, e mostrata un'anima incostante e ingrata come l'inferno; poco ancora che tu abbia tentato di contaminar l'onore del virtuoso Camillo, volendolo indurre all'omicidio di un re; falli leggeri son questi in paragone dei falli mostruosi che li seguono. Per nulla io annovero l'aver tu dato alle belve la tua figlia innocente, quantunque anche un demonio avesse versate lagrime prima di compiere tale barbarie. A delitto non t'imputo la morte del figliuol tuo, i di cui sentimenti d'onore lo condussero sì per tempo al termine d'una travagliata vita. Di tutto ciò non ti accagiono; ma la sventura che sto per rivelarti è pure opera tua, e colpevole di essa, non meriti che abbominio e esecrazione. — Oh, voi tutti, allorchè annunziata ve l'avrò, gridate: orrore! La regina, quella tenera donna, quella donna amabile e sfortunata è morta, e la vendetta del Cielo non cade ancora.

1° *Sign.* Gli Dei nol vogliano!

Paol. Vi dico ch'ella è morta; lo giurerò, e se non credete nè alle mie parole, nè ai miei giuramenti, andate a mirarla: se potrete evocare il più lieve colorito sulle sue labbra, il più lieve splendor ne' suoi occhi, il più piccolo calore sulle sue gote, e veder spirar dalla sua bocca il più lieve soffio, io mi consacro a servirvi, come farei gli Dei. Ma tu, tiranno, non pentirti di questi misfatti: essi son troppo al disopra di tutti i tuoi rimorsi; abbandonati alla sola disperazione. Quand'anche tu facessi mille preghiere in ginocchio per l'intervallo di secoli, nudo e in quotidiano

digiuno sopra una montagna sterile, dove un eterno inverno producesse un'eterna tempesta, i tuoi patimenti non ecciterebbero la compassione dei Numi, e non ti farebbero ottenere da loro uno sguardo solo.

Leon. Continua, continua; dirne non puoi mai troppo: ho meritato che tutte le lingue mi opprimano coi loro più ingiuriosi nomi.

1° *Sign.* (*a Paol.*) Cessate, cessate; quali che si siano gli avvenimenti, voi falliste, permettendovi l'arditezza delle vostre parole.

Paol. Veggo che trascorsi, e sinceramente me ne pento. Non vi affliggete (*al re*) per quello che è accaduto, è che al disopra è di ogni riparo; non vi affliggete dei miei rimproveri. Punitemi piuttosto per avervi ricordato quello che dovevate dimenticare. — Mio caro sovrano, perdonate ad una donna insensata, cui l'amore che portava alla vostra sposa, fece così trascendere. Oh! insensata, che dico io? Non vi parlerò più di lei, nè dei vostri figli, nè più vi rammenterò il mio sposo, che è pure perduto. Calmatevi, calmatevi, io non vi dirò più nulla di loro.

Leon. Tu hai ben discorso dicendomi la verità, ch'io posso sopportar meglio della tua compassione. Conducimi, te ne prego, dove giacciono le spoglie inanimi della mia sposa e del mio figliuolo, cui una sola tomba racchiuderà, portando iscritta per mia eterna onta, la cagione de la loro morte. Una volta al giorno andrò a visitare il loro sepolcro, e lo bagnerò colle mie lagrime. Fo voto di consacrare i miei giorni a tale dovere, finchè la natura potrà reggere a ufficio così penoso. — Venite, andiamo tutti a vedere il miserando spettacolo. (*escono*)

SCENA III.

Boemia. — Una landa deserta vicino al mare.

Entrano Antigono *colla bambina e un Marinaio.*

Ant. Tu sei sicuro dunque che il nostro vascello ha approdato sulle coste deserte della Boemia?

Mar. Sì, signore, e temo bene che non vi siamo sbarcati in cattivo momento: il cielo si cruccia, e par minacciarne. In verità, gli Dei sono sdegnati dell'opera che qui compiamo, e faranno ruggir su di noi il loro sdegno.

Ant. I loro sacri voleri si compiano! Va, ritorna a vedere il vascello: non tarderò a raggiungerti.

Mar. Affrettatevi, signore, e non inoltrate molto in questa terra; noi avremo forse una gran tempesta, e questo deserto è pieno d'animali feroci.

Ant. Va; sarò con te fra un istante.

Mar. Son lieto di non aver parte nell'opera che state per fare. (*esce*)

Ant. Vieni, povera fanciulla...ho inteso dire (ma senza crederlo) che le anime dei morti ritornano qualche volta ad errare sulla terra; se ciò è possibile, tua madre mi è comparsa la scorsa notte, perchè non mai sonno somigliò tanto alla verità. Vidi venir verso di me una donna colla testa inclinata ora da una parte, ora dall'altra, nè mai mirai creatura più piena di dolore, nè di aspetto più nobile e più commovente. Vestita di una veste bianchissima, come l'innocenza, ella si è avvicinata al luogo in cui io mi giaceva; tre volte si è inchinata dinanzi a me, e la sua bocca, aprendosi per parlare, fea divenire i suoi occhi come ruscelli; dopo un torrente di pianti, ella ha rotto il silenzio con queste parole: « Virtuoso Antigono, poichè il destino facendo » violenza al tuo cuore, ti ha commesso di porre in un deserto » la mia povera figlia, la Boemia te ne dischiude di assai lontani; » piangi alcun poco, e lascia in essi la figliuola mia che, perduta » per sempre, chiamerai col nome di Perdita. A motivo poi di » questo barbaro ministero, a cui fosti astretto dal mio sposo, tu » non rivedrai mai più la tua Paolina. » Profferendo queste ultime parole, ella ha gemuto un acuto grido, ed è svanita per l'aere. Colpito di terrore, io son rimasto convinto che la mia visione era una realtà e non un sogno. Credo dunque che Ermione sia morta, e che Apollo abbia voluto che questa fanciulla, essendo di Polissene, venisse deposta in questo deserto per vivervi o per morire sulle terre del vero suo padre. — Tenero fiore, possa tu qui germogliare (*ponendo a terra la bambina*) ed abbiti accanto questo contrassegno che valga a farti riconoscere. — La tempesta comincia, povera sfortunata, che pel fallo di tua madre sei così esposta all'abbandono e a tutte le sventure che possono seguitarlo! Ben misero son io, di esser costretto dal mio giuramento a un tale ufficio. — Addio, il giorno si oscura ognor più; e il cielo si fa ognora più nero e minaccioso. — Che ruggiti son questi? Farò bene a correre sulla mia barca! Quest'è un luogo selvaggio ch'io abbandono per sempre.

(*esce inseguito da un orso; entra un vecchio Pastore*)

Past. Vorrei che non vi fosse età fra i dieci e i ventitrè anni, o che la giovinezza non fosse che un sonno durante quell'inter-

vallo, perchè in esso non si commettono che malefizi. E infatti potrebbero esservi, altro che scervellati di diecinove e di ventidue anni, che volessero andar a caccia con un tal tempo? Mi han fatto smarrire due delle mie migliori pecore, e temo che il lupo non le trovi prima del loro padrone: se il lupo non le mangiò, dovrebbero essere sulla riva del mare, dove pascono le alghe. Buona fortuna, se tu volessi... Che v'è costà? (*raccogliendo la bambina*) Misericordia, un fanciulla in fasce: una bella creatura; è un fanciullo o una bambina? Oh! è certo una fanciulletta, frutto di qualche fallo, perchè sebbene io non abbia studiato nei libri, so però leggere sui cespi le tracce d'una fante in avventure. Qualche opera consumata sopra una scala o dietro ad una porta. Coloro che la commisero avean più caldo di questa povera bambinella, che per pietà vuo' raccogliere: aspetterò nondimeno che venga mio figlio: dianzi ancora l'udii chiamarmi: olà, olà! (*entra il Clown*)

Cl. Oh, oh, oh!

Past. Che! Eri così vicino? Se vuoi vedere una cosa, di cui si parlerà ancora quando sarai morto e ridotto in polvere, vieni qui. Che hai, che tremi?

Cl. Ho vedute due cose sul mare e sulla terra, ma non posso dire che sia il mare, perchè ora il mare e il Cielo non fan più che uno, e fra il mare e il firmamento, non sapreste porre la punta di un ago.

Past. Ebbene, che fu?

Cl. Vorrei che aveste veduto soltanto come spuma, s'adira, e scava le sue sponde: ma codesto non è l'importante. Oh! qual pietoso grido gemevano quei sventurati, e quale spettacolo era il vederli qualche volta, e poi il non vederli più, mentre il vascello andava ora a traforar la luna colla punta del suo grand'albero, ora a seppellirsi in inferno come se gli fosse caduto addosso tutto il creato. — E sulla terra;... sulla terra ho veduto l'orso a mangiargli le spalle intantochè egli gridava verso di me, *soccorso*, dicendomi che il suo nome era Antigono, gentiluomo di Corte. Ma per finir della nave, bisognava vedere come il mare l'ha inghiottita, come se altro non fosse stata che un guscio di noce! I tapini che vi stavan dentro, mandavano urli acuti, di cui il mare si faceva beffe, come di quelle del povero gentiluomo si faceva beffe l'orso, che ruggiva anche più forte della tempesta.

Past. Dio del Cielo! E quando vedesti tutto ciò, figliuolo?

Cl. Testè, testè: non ho più chiusi gli occhi, dopo sì orribili cose. Quegli infelici non saran per anche freddi sotto l'acque, e

l'orso non avrà ancora a metà desinato colla carne del gentiluomo: egli sta ora divorandolo.

Past. Vorrei esser stato vicino, per soccorrere quel povero vecchio.

Cl. (*a parte*) Ed io vorrei che foste stato accanto alla nave per sussidiarla, sarebbe stata ugual carità.

Past. Orrore, orrore! Ma guarda qui, figlio, e benedici la tua buona fortuna; tu hai incontrati uomini morti, ed io vivi. Guarda quel che merita d'esser guardato. Vedi tu il bel mantelletto che cuopre la figlia del gentiluomo? Raccogli ora quell'inviluppo, ed esamina quel che contiene. Mi fu predetto che sarei stato arricchito dalle fate; quest'è qualche fanciullo recatomi da loro. Sciogli quei nastri: che hai tu trovato costà?

Cl. Voi fate fortuna nei vostri ultimi giorni; se i peccati della vostra giovinezza vi son perdonati, dovete ben vivere. Eccovi oro.

Past. È oro delle fate; raccoglilo presto, nascondilo, e corri alla capanna per la più breve. Nascemmo felici, garzone, e per esserlo sempre, basterà che siamo segreti. — Le mie pecore vadano dove vogliono. — Vieni, mio caro figlio, prendiamo la via più corta.

Cl. Tornate voi per la più corta con quello che avete trovato; io vado a vedere se l'orso ha neanche lasciato quel gentiluomo, e quanto ne ha divorato: gli orsi non sono mai feroci, se non quando provano la fame: se qualche cosa ha lasciato, la seppellirò.

Past. È una buona opera; se potrai riconoscere da quello che resterà del suo corpo qual uomo era, vienimi a cercare per farmelo vedere.

Cl. Lo farò; e voi mi aiuterete a seppellirlo.

Past. Ecco un giorno felice, mio caro figliuolo. (*escono*)

ATTO QUARTO.

—

Entra il Tempo come coro.

Temp. Sono io che reco piaceri a taluno e che pongo tutto alla prova. Io son la gioia delle persone dabbene e il terror dei tristi; io maschero e strappo le bende dell'errore, e in virtù del mio nome intendo oggi profittare delle mie ali. Non me ne fate un carico, nè in mala parte guardate il rapido volo con cui trascorro sullo spazio di sedici anni, lasciando sì vasto intervallo nel nulla e nell'obblío. Poichè è in mia potestà di rovesciare le leggi stabilite e di creare, o d'annientare un uso nello spazio di una delle ore di cui sono il padre, lasciatemi essere ancora quello che era prima che l'ordine e le costumanze antiche e moderne fossero stabilite. Io servo da testimonio ai secoli che le hanno introdotte e, come tale, gioverò agli usi nuovi che ora regnano; farò passare e invecchiare quel che adesso risplende, e lo renderò così antico, come lo sembra questa storia. Se la vostra indulgenza mi concede tale libertà, rivolgo il mio orologio, e fo prendere alla scena un gran corso, come se voi aveste intanto dormito. Lasciando Leonte agli effetti della sua pazza gelosia e del dolore da cui è oppresso, e per cui s'è ridotto alla più austera solitudine, imaginate ora, gentili spettatori, di essere nel bell'impero della Boemia; e rammentate che ho fatto menzione del figlio d'un re, che si chiama Florizel, come menzione debbo farvi di Perdita, le di cui grazie eguagliano le meraviglie dei suoi destini. Io non vi predirò la sua sorte, ma ve la porrò innanzi. La figlia di un pastore e la sua storia, saranno il soggetto di cui il Tempo v'intratterrà. Concedetemi la libertà che vi ho chiesta, se avete talvolta impiegato più male il vostro tempo che nol facciate ora, se no il Tempo stesso vi augura di non mai più male impiegarlo.

(esce)

SCENA I.

La stessa. — Una stanza nel palazzo di Polissene.

Entrano Polissene *e* Camillo.

Pol. Te ne prego, buon Camillo, non infestarmi di più; soffro molto a rifiutarti quel che mi chiedi, ma morirei accordandotelo.

Cam. Son già sedici anni che non ho veduto il mio paese. Desidero di morirvi, quantunque abbia respirata un'aria straniera durante la più gran parte della mia vita. Il re, mio signore, pentito, mi ha mandato a richiedere: io potrei recare qualche sollievo ai suoi mali, o almeno ho la presunzione di crederlo; questo motivo è un secondo pungolo che mi eccita a partire.

Pol. Se mi ami, Camillo, non cancellare tutti i tuoi servigi, lasciandomi; il bisogno che ho di te, è la tua bontà che l'ha fatto nascere; meglio era non possederti mai, che perderti adesso; tu hai cominciate opere; che niuno è in istato, fuori di te, di ben condurre; devi dunque restare per portarle ad un termine, o nullo sarà il merito delle tue cure passate. S'io non le ho ricompensate abbastanza (e non posso, lo so, ricompensarle a dovere), il mio studio oramai sarà in provarti meglio la mia riconoscenza, accrescendo quell'amicizia che regna fra noi. Te ne prego, non parlarmi più della Sicilia, di quella fatal contrada il di cui nome solo mi affligge e mi ricorda con dolore la memoria di mio fratello, quel re pentito, come tu lo chiami, di cui si deve anche adesso deplorare la perdita ch'ei fece dei figliuoli e della più virtuosa delle regine. Dimmi, quand' hai tu veduto il principe Florizel, mio figlio? È una sventura pei re, l'aver prole indegna; ma meno sventura non è il perderla, allorchè conosciute se ne sono le virtù.

Cam. Signore, tre giorni fa ho veduto il principe, ma quali siano le sue occupazioni, non lo so: solo ho osservato, che da qualche tempo egli vive ritirato dalla Corte, e che si vede meno assiduo agli esercizi degli altri giovani.

Pol. Ho fatta io pure la medesima osservazione, Camillo, e volli fosse più dappresso scandagliato; ho saputo che ei va quasi sempre nella capanna di un pastore dei più rozzi, che da uno stato di miseria è giunto, senza che sappia in qual modo, ad una ricchezza immensa.

Cam. Ho inteso parlar di quell'uomo, signore, egli ha una figlia egregia, la di cui riputazione si estende molto al di là di quello che potrebbe credersi, vedendola uscire da un miserabile tugurio.

Pol. È quello che a me anche fu narrato: ma temo il vezzo che attira colà nostro figlio. Bisogna che tu m'accompagni; andrem sconosciuti a parlar con quel pastore, e dalla sua semplicità rileveremo facilmente la segreta cagione che ivi attira il figliuol mio. Seguimi, te ne prego, e abbandona ogni idea della Sicilia.

Cam. Obbedirò ai vostri comandi.

Pol. Mio caro Camillo, andiamo a travestirci. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Una strada vicino alla capanna del Pastore.

Entra Autolico *cantando.*

Aut. « *Quando i narcisi cominciano a mostrarsi e le fanciulle danzano nelle valli, allora si inizia la più dolce stagione* » *dell'anno. Tutto si colora, rivive e si rinfresca. Gli uccelli* » *cantano e l'appetito aguzza i denti. L'allegra lodola e la passera cianciatrice dicono alla terra e al cielo mille cose. Tutto* » *fiorisce...* »

Ho servito il principe Florizel, e portai un tempo il velluto: oggi son fuor di servizio.

« *Ma mi lagnerò io perciò, mia cara? La pallida luna splende* » *durante la notte, e quando io erro pei sentieri, è allora che* » *vo più dritto: se permesso è ai calderai il vivere e il portar* » *le loro masserizie coperte di pelle di cinghiale, io pur potrò* » *bene legittimare il mio mestiere e inscrivermi nella classe dei* » *mercatanti.* »

Il mio traffico è fatto di foglie leggere. Quando la cornacchia intesse il suo nido, badate alle vostre biancherie. Mio padre mi ha nominato Autolico, ed essendo, come sono, entrato in questo mondo sotto il pianeta di Mercurio, venni destinato ad occuparmi di cose di poco valore. Io vivo di dadi e di bagascie, e mi è di reddito la piccola furfanteria. I patiboli e gli assalti fatti nelle grandi strade, son cose troppo al disopra di me; esser battuto e appiccato, mi empie di spavento; quanto alla vita futura, la fo dormire nel pensiero del presente. — (*vedendo il Clown*) Cattura! Cattura! (*entra il Clown*)

Cl. Esaminiamo. Undici capri dan ventotto lire di lana, ventotto lire danno cinque ducati; mille e cinquecento velli, quanti ducati danno?

Aut. Se il laccio è forte (*a parte*) l'uccello è mio.

Cl. Non posso venir a capo di tal calcolo: vediamo. — Che cosa comprerò io per la festa della tonsura dei capri? Tre libbre di zucchero, cinque d'uva e di riso. Che cosa se ne farà mia sorella del riso? Mio padre l'ha creata regina della festa, ed ella deve sapere a che cosa giovi. Mi ha dato ventiquattro mazzetti per i tosatori, tutti eccellenti cantanti, senonchè v'è fra essi un puritano che intuona i salmi sopra le arie pastorali. Bisogna che abbia un po' di zafferano per colorire i dolci, un po' di dattili e

un po' di moscato; troverò tutte queste droghe. Quattro libbre ancora di prune mi vogliono e altrettante di sorbi cotti al sole.

Aut. Oh, perchè sono io mai nato! (*dibattendosi sul terreno*)

Cl. In nome di...

Aut. Soccorso, soccorso, toglietemi questi cenci, e datemi poscia la morte.

Cl. Oimè! povera anima, tu avresti bisogno di più cenci ancora per coprirti, piuttostochè questi ti venissero tolti.

Aut. Oh, signore, il ribrezzo che questi cenci m'inspirano, mi fa soffrir di più che le percosse che ho ricevute, e nondimeno molte e molto aspre ne ebbi.

Cl. Povero infelice!

Aut. Fui derubato, signore, e battuto: mi fu preso il denaro e gli abiti, e poste mi vennero indosso queste luride vesti.

Cl. Foste assalito da un uomo a cavallo o a piedi?

Aut. Da un uomo a piedi, amico, da un uomo a piedi.

Cl. Infatti dev'essere stato un uomo a piedi, dalle vesti che vi ha lasciate. Dammi la tua mano e ti aiuterò a rialzarti.

Aut. Mio caro signore, quanto siete compassionevole.

Cl. Oimè, povera anima!

Aut. Ahi, io temo d'aver una spalla slogata.

Cl. Puoi tu star dritto?

Aut. Adagio, mio caro signore. (*fruga nella saccoccia del Clown*) Voi mi avete reso un servigio ben pio.

Cl. Avreste bisogno di un po' di denaro? Potrei darvene.

Aut. No, mio caro signore, ve ne scongiuro. Ho un parente poco lungi di qui da cui andavo, e da lui troverò quello che mi occorre: non mi offrite denaro perchè il mio cuore ne soffre.

Cl. Che razza d'uomo era quello che vi ha spogliato?

Aut. Un uomo che conobbi altra volta, al servizio del principe, e che è stato cacciato poscia dalla sua Corte.

Cl. Pei suoi vizi, certamente. La virtù non vien bandita dalle Corti; essa vi è accarezzata invece onde vi dimori quantunque il soggiorno che vi fa sia sempre breve.

Aut. Ei fu cacciato pei suoi vizi e ha praticato poscia mille mestieri. È stato portatore di scimmie, sollecitatore di processi, fabbricatore di burattini, e per ultimo ha sposata la moglie di un calderaio a un miglio di distanza dalle mie terre. Dopo aver così esercitate mille indegne professioni, si è fermato finalmente a quella di furfante: alcuni lo chiamano Autolico.

Cl. Maledizione su di lui: è uno scaltrito per eccellenza: frequenta le feste dei villaggi, le fiere e i combattimenti degli orsi.

Aut. È quello, è quello: e vedete come mi ha conciato.

Cl. Non v'è maggior codardo in tutta la Boemia. Se gli aveste solo guardato di traverso, se la sarebbe data a gambe.

Aut. Bisogna che vi confessi ch'io ho poco coraggio, ed egli sicuramente doveva saperlo.

Cl. Come state ora?

Aut. Molto meglio; posso camminare, e mi accommiato da voi per andarmene alla casa del mio parente.

Cl. Debbo riporvi sulla via?

Aut. No, mio buono ed obbligante amico.

Cl. Addio dunque, state bene; convien ch'io vada a comprar droghe per la nostra festa dei velli.

Aut. Prosperate, prosperate. — (*il Cl. esce*) La vostra borsa non è ora abbastanza calda per comprar droghe. Verrò io pure alla festa; ve lo prometto. Se non fo succedere a questa prima astuzia un'altra ruberia, e se non cambio i tosatori in montoni, acconsento ad esser cancellato dal libro dei malandrini e ad esser posto in quello dei probi. (*cantando*) *Segui il sentiero, segui il sentiero, e corriamo oltre senza più fermarci. Un cuore allegro cammina tutto il dì, ma un cuor tristo si stanca dopo un breve andare.* (*esce*)

SCENA III.

La stessa. — La capanna del Pastore.

Entrano FLORIZEL *e* PERDITA.

Flor. Quegli abiti, quella acconciatura insolita ravvivano tutti i vostri vezzi. Voi non siete una pastorella; siete Flora, seguace della primavera: questa festa dei velli pare un'assemblea di Semidei e si direbbe che voi ne foste la regina.

Per. Mio amabile principe, non mi si addice il biasimare i vostri elogi soverchi: perdonatemi se così li chiamo; voi, oggetto illustre degli sguardi di tutto il paese, voi avete ecclissato tutto lo splendore della vostra grandezza, vestendovi da pastore; ed io povera e semplice figlia dei boschi, adorna sono come una Dea. Se non fosse che nelle nostre feste non regna che follia, e che i convitati si abbandonano a tutti i loro talenti, io arrossirei di vedervi così vestito, riguardando me nello specchio.

Flor. Benedico il giorno in cui l'ingegnoso mio falco prese il suo volo traverso ai poderi di vostro padre.

Per. Voglia Giove darvi motivo di benedirlo: l'idea opposta

mi empiè di terrore. Tremo in questo momento medesimo al solo pensiero, che vostro padre, condottovi dal caso, non passi di qui come voi faceste. Oh fatalità! Con qual occhio potrebbe egli vedere la sua nobile prole, così miseramente addobbata? Che direbbe? O come sosterrei io sotto questo splendore preso in prestito lo sguardo severo della sua augusta presenza?

Flor. Non pensate che alla festa e al piacere. Gli Dei assoggettando le loro divinità all'amore, hanno sovente vestite forme d'animali: Giove s'è mutato in toro e ha mandato muggiti; il ceruleo Nettuno in capro, e ha fatto udire i suoi belati; e il Dio vestito di fuoco, Apollo, di raggi d'oro coronato, si è fatto umile pastore, quale io ora sembro, nè mai le loro metamorfosi ebbero per oggetto una bellezza sì rara, nè mai essi furono da intenzioni così pure animati. I miei desiderii non vanno oltre ai limiti dell'onore e i miei sensi non sono di più ardenti che nol sia il mio cuore e la mia fede.

Per. Sì, ma oimè, caro principe, la vostra risoluzione non potrà esser salda, allorchè dovrà subire, come è inevitabile, tutta la opposizione della potenza del re: allora diverrà un'alternativa necessaria, o che cessiate di amarmi, o che cessi di vivere.

Flor. Cara Perdita, te ne scongiuro, non disperdere con questi chimerici pensieri la gioia della festa; o tuo sarò, o non sarò più di mio padre, perchè nè mio, nè di alcuno posso essere, se tuo non sono. Quest'è la mia risoluzione immutabile, quand'anche i destini l'avversassero. Sii lieta e dissipa quei pensieri importuni dinanzi allo spettacolo che avrai. Ecco nuovi ospiti che sopraggiungono: assumi un'aria contenta come se oggi fosse il giorno della celebrazione delle nostre nozze, che presto o tardi abbiam giurato di compiere.

Per. Oh fortuna, siine propizia! (*entra il Pastore con* Polissene *e* Camillo *travestiti, il* Clown, Mopsa, Dorcas *e altri*)

Flor. Mirate gli ospiti che si avanzano, preparatevi a ben riceverli, e i nostri volti siano animati dalla gioia.

Past. Su dunque, mia figlia! Allorchè la mia buona moglie viveva, ella era, in un giorno come questo, il coppiere, il cuoco, la dama e la fante insieme; andava incontro a tutti, serviva tutti, cantava e danzava, ora da una parte, ora dall'altra, sulla spalla di questi, sulla spalla di quegli, col volto infiammato dalle fatiche e dal liquore che beveva alla salute di ogni convitato. E voi ve ne rimanete lì in disparte, come se foste la festeggiata e non l'ospite dell'assemblea; io ve ne prego, andate incontro a quegli amici che ne sono sconosciuti e accoglieteli come meritano. Sbandite

quei timidi rossori e presentatevi per quel che siete, direttrice dei giuochi; fate loro festa per esser venuti alla vostra solennità dei velli, se volete che prosperi il gregge.

Per. (*a Pol.*) Siate il benvenuto; è volere di mio padre ch'io m'assuma gli onori di questa festa. Siate voi pure il benvenuto, signore. (*a Cam.*) Tu, dammi quei fiori. (*a Dor.*) — Miei nobili ospiti, eccovi rosmarino e ruta; questi fiori conservano la loro apparenza e il loro odore durante tutto l'inverno; la grazia e la rimembranza di cui sono gli emblemi, vi allietino con essi; siate i ben giunti alla nostra festa.

Pol. Pastorella, e siete la più amabile delle pastorelle, avete ben ragione di presentare alla nostra età fiori d'inverno.

Per. Signore, l'anno comincia ad essere vecchio. In questi giorni in cui l'estate non è ancora spirato e il gelido inverno non è ancora nato, i più bei fiori della stagione sono i garofani screziati, che alcuni chiamano spurii della natura; di così fatti fiori però non ne crescono nel mio giardino, nè mi cale di averne le sementi.

Pol. Perchè mai, bella giovine, li disprezzate?

Per. È che ho inteso dire che v'è un'arte che può screziarli e tingerli di bellissimo colorito, come fa la creatrice sovrana, la natura.

Pol. E se anche tal arte esistesse, sarebbe sempre vero che non vi è modo per perfezionare la natura, senza che tal modo sia l'opera e la creazione della natura istessa. Così al disopra di quell'arte che voi dite in lotta colla natura, v'è un'arte che è tutta intiera di lei sola; voi vedete, amabile fanciulla, che tutti i giorni maritiamo un tenero gambo col tronco più selvaggio, e che fecondar sappiamo la scorza più rozza, con un bottone fiorito sopra più nobile cespo. L'arte dunque può perfezionare la natura, ma non è mai che sua discepola e figliuola.

Per. Avete ragione.

Pol. Arricchite dunque il vostro giardino di garofani, e non li chiamate più fiori spurii.

Per. Non scaverò mai una buca per mettervi un gambo della loro specie, non più ch' io non vorrei, se imbellettata fossi, che questo giovine mi chiamasse bella, nè desiderasse che per ciò di sposarmi. — Eccovi fiori per voi. La menta, la maggiorana e il fiorrancio che si addormenta col sole e si sveglia con lui bagnato di lagrime sono i fiori dell'estate che si danno agli uomini di mezza età. Siete mille volte il benvenuto.

Cam. Se fossi uno dei vostri montoni, lascerei il pascolo e non vivrei che pel piacere di contemplarvi.

Per. Quale follia! Voi diverreste in breve sì magro, che il soffio dei venti di gennaio vi forerebbe da una parte all'altra. — E per voi, il più bello de' miei amici, (*a Flor.*) vorrei ben avere qualche fiore di primavera, che potesse adattarsi alla vostra giovinezza; e per voi anche, leggiadre pastorelle, che vivete nel mondo delle speranze. Oh, Proserpina, perchè non ho io qui i fiori che nel tuo spavento lasciasti cadere dal carro di Pluto! Gli asfodilli che precedono la rondinella e si cattivano i venti di marzo colla loro beltà; le viole meno splendide, ma più dolci che gli occhi azzurri di Giuno, o l'alito di Citerea; i pallidi verbaschi che muoiono vergini prima di aver ricevuti gli ardenti baci di Febo, sventura troppo comune alle giovani bellezze; i vividi giacinti e le rose innamorate, i gigli d'ogni specie e cento altri? Oh! io sono sprovvista di tutti quei fiori di cui vorrei intesservi ghirlande e versarne un nembo su di voi, mio dolce amico.

Flor. Come s'io fossi in un feretro?

Per. Sì, ma come un feretro che seppellito esser dovrebbe fra le mie braccia. Prendete i vostri fiori; parmi di compier qui la parte che ho veduta recitare nelle pastorali della Pentecoste: certo, queste vesti che mi cuoprono han cambiato interamente il mio aspetto e il mio contegno.

Flor. Quello che voi fate, supera sempre quello che fatto avete. Quando parlate, mia amica, vorrei udirvi sempre parlare; quando cantate, vorrei intendervi cantar sempre; vorrei vedervi negli atti di pietà, nelle preghiere, nel presiedere alle cose domestiche: allorchè danzate, amerei foste un'onda del mare, e che non faceste mai altra cosa; sempre in moto come lei: le grazie abbelliscono ogni vostra azione; ogni vostro gesto fa stupire e si addirebbe ad una regina.

Per. Oh! Doricle, le vostre lodi sono troppe: e se la vostra giovinezza, cui colora un sangue nobile e vero, non vi dichiarasse palesemente un pastore mondo di frodi, avrei ragione di temere, che non mi amoreggiaste che con menzogne.

Flor. Credo che abbiate così poca ragione per temerne, quanto io ne ho poca per pensare ad ingannarvi. Ma incominciamo le danze, ve ne prego. Datemi la vostra mano, mia cara Perdita: così si unisce una coppia di tortori, bramose di mai più separarsi.

Pol. Quest'è la pastorella più leggiadra, che mai camminasse per un prato; ogni suo moto ha in sè qualche cosa di superiore alla sua umile condizione: troppo nobile ella è per questo soggiorno.

Cam. Ei le dice qualche cosa che la fa arrossire: davvero che è la regina del latte e del burro.

Cl. Su, musica, comincia.

Dor. (*a parte*) Mopsa dev'essere la vostra amante: e un poco d'aglio vi sarà di preservativo contro i suoi baci.

Mop. Alla buon'ora!

Cl. Non una parola di più: siam pronti, cominciate.

(*comincia la musica, e con essa una danza fra i Pastori*)

Pol. Buon uomo, ditemi, vi prego, chi è quel pastorello che danza con vostra figlia?

Past. Lo chiamano Doricle, e si vanta di possedere ricchi e vasti pascoli: egli lo dice, ed io gliene credo, perchè ha l'aspetto d'uomo sincero. Dice anche che ama mia figlia; ed è cosa che credo pure, perchè non mai la luna si è specchiata tanto tempo nelle acque, come si vede quel giovine immobile, affissato negli occhi di mia figlia, che penso pure lo adori.

Pol. Ella danza con molta grazia.

Past. Tutto quello che fa, lo fa con grazia, sebbene a me non convenisse il dirlo. Se il giovine Doricle fissasse su di lei la sua scelta, essa gli porterebbe in dote qualche cosa, che egli non imagina. (*entra un Garzone del Pastore*)

Gar. Oh! padrone, se aveste inteso il mercante forestiero che è fuori, non danzereste più al suono della cornamusa: no, ella non vi farebbe più alcuna impressione. Colui canta molte arie differenti, con più celerità che voi non contiate il denaro; la sua bocca le adornava come se piena fosse di tali frasche, e che tutte le orecchie stessero ad ascoltarlo.

Cl. Non poteva venir più opportunamente. Bisogna che entri: le ballate mi piacciono quand'è un'istoria lamentevole, messa in tuono gioviale, o un'istoria gioviale posta in tuono lamentevole.

Gar. Egli ha canzoni d'ogni fatta: ne ha per le giovinette, per le matrone, per le spose, pei fanciulli, per gli adulti e pei vecchi.

Pol. Quest'è il prodigio dei mercanti.

Cl. Tu parli, in verità, d'un uomo meraviglioso: ha con sè merci fresche?

Gar. Fettuccie d'ogni colore: pizzi, tele, sete d'ogni fatta, e mette tutta la sua valigia in musica, come se racchiudesse altrettanti Dei e Dive: credereste che una camicia fosse un angelo dal modo con cui la descrive.

Cl. Te ne prego, fallo venire e venga cantando.

Per. Avvertitelo di non usar parole troppo libere.

(*entra* AUTOLICO *cantando*)

Aut. Tela bianca come la neve, veli neri come le penne dei corvi, guanti profumati come le rose di Damasco, braccialetti

Per. Quale follía! Voi diverreste in breve sì magro, che il soffio dei venti di gennaio vi forcerebbe da una parte all'altra. — E per voi, il più bello de' miei amici, (*a Flor.*) vorrei ben avere qualche fiore di primavera, che potesse adattarsi alla vostra giovinezza; e per voi anche, leggiadre pastorelle, che vivete nel mondo delle speranze. Oh, Proserpina, perchè non ho io qui i fiori che nel tuo spavento lasciasti cadere dal carro di Pluto! Gli asfodilli che precedono la rondinella e si cattivano i venti di marzo colla loro beltà; le viole meno splendide, ma più dolci che gli occhi azzurri di Giuno, o l'alito di Citerea; i pallidi verbaschi che muoiono vergini prima di aver ricevuti gli ardenti baci di Febo, sventura troppo comune alle giovani bellezze; i vividi giacinti e le rose innamorate, i gigli d'ogni specie e cento altri? Oh, io sono sprovvista di tutti quei fiori di cui vorrei intesservi ghirlande e versarne un nembo su di voi, mio dolce amico.

Flor. Come s'io fossi in un feretro?

Per. Sì, ma come un feretro che seppellito esser dovrebbe fra le mie braccia. Prendete i vostri fiori; parmi di compier qui la parte che ho veduta recitare nelle pastorali della Pentecoste: certo, queste vesti che mi cuoprono han cambiato interamente il mio aspetto e il mio contegno.

Flor. Quello che voi fate, supera sempre quello che fatto avete. Quando parlate, mia amica, vorrei udirvi sempre parlare; quando cantate, vorrei intendervi cantar sempre; vorrei vedervi negli atti di pietà, nelle preghiere, nel presiedere alle cose domestiche: allorchè danzate, amerei foste un'onda del mare, e che non faceste mai altra cosa; sempre in moto come lei: le grazie abbelliscono ogni vostra azione; ogni vostro gesto fa stupire e si addirebbe ad una regina.

Per. Oh! Dorícle, le vostre lodi sono troppe: e se la vostra giovinezza, cui colora un sangue nobile e vero, non vi dichiarasse palesemente un pastore mondo di frodi, avrei ragione di temere, che non mi amoreggiaste che con menzogne.

Flor. Credo che abbiate così poca ragione per temerne, quanto io ne ho poca per pensare ad ingannarvi. Ma incominciamo le danze, ve ne prego. Datemi la vostra mano, mia cara Perdita: così si unisce una coppia di tortori, bramose di mai più separarsi.

Pol. Quest'è la pastorella più leggiadra, che mai camminasse per un prato; ogni suo moto ha in sè qualche cosa di superiore alla sua umile condizione: troppo nobile ella è per questo soggiorno.

Cam. Ei le dice qualche cosa che la fa arrossire: davvero che è la regina del latte e del burro.

Cl. Su, musica, comincia.

Dor. (*a parte*) Mopsa dev'essere la vostra amante: e un poco d'aglio vi sarà di preservativo contro i suoi baci.

Mop. Alla buon'ora!

Cl. Non una parola di più: siam pronti, cominciate.

(*comincia la musica, e con essa una danza fra i Pastori*)

Pol. Buon uomo, ditemi, vi prego, chi è quel pastorello che danza con vostra figlia?

Past. Lo chiamano Doricle, e si vanta di possedere ricchi e vasti pascoli: egli lo dice, ed io gliene credo, perchè ha l'aspetto d'uomo sincero. Dice anche che ama mia figlia, ed è cosa che credo pure, perchè non mai la luna si è specchiata tanto tempo nelle acque, come si vede quel giovine immobile, affissato negli occhi di mia figlia, che penso pure lo adori.

Pol. Ella danza con molta grazia.

Past. Tutto quello che fa, lo fa con grazia, sebbene a me non convenisse il dirlo. Se il giovine Doricle fissasse su di lei la sua scelta, essa gli porterebbe in dote qualche cosa, che egli non imagina. (*entra un Garzone del Pastore*)

Gar. Oh! padrone, se aveste inteso il mercante forestiero che è fuori, non danzereste più al suono della cornamusa: no, ella non vi farebbe più alcuna impressione. Colui canta molte arie differenti, con più celerità che voi non contiate il denaro: la sua bocca le adornava come se piena fosse di tali frasche, e che tutte le orecchie stessero ad ascoltarlo.

Cl. Non poteva venir più opportunamente. Bisogna che entri: le ballate mi piacciono quand'è un'istoria lamentevole, messa in tuono gioviale, o un'istoria gioviale posta in tuono lamentevole.

Gar. Egli ha canzoni d'ogni fatta: ne ha per le giovinette, per le matrone, per le spose, pei fanciulli, per gli adulti e pei vecchi.

Pol. Quest'è il prodigio dei mercanti.

Cl. Tu parli, in verità, d'un uomo meraviglioso: ha con sè merci fresche?

Gar. Fettuccie d'ogni colore: pizzi, tele, sete d'ogni fatta, e mette tutta la sua valigia in musica, come se racchiudesse altrettanti Dei e Dive: credereste che una camicia fosse un angelo dal modo con cui la descrive.

Cl. Te ne prego, fallo venire e venga cantando.

Per. Avvertitelo di non usar parole troppo libere.

(*entra* AUTOLICO *cantando*)

Aut. *Tela bianca come la neve, veli neri come le penne dei corvi, guanti profumati come le rose di Damasco, braccialetti*

di vetro e collane d'ambra, croci e smanigli e quant'altro si addice alle fanciulle io posso vendervi, venitene ad acquistare.

Cl. Se non fossi innamorato di Mopsa, non avresti un soldo da me; ma essendo prigioniero come sono, acquisterò fettuccie nuove per legarmi.

Mop. Me le avevate promesse per la vigilia della festa, ma anche adesso giungeranno in tempo.

Dor. Egli vi ha promesso qualche cosa di più, se è vero quel che si dice.

Mop. Ma a voi ha pagato tutto quello che aveva promesso, e cose fors'anche che arrossireste a restituirgli.

Cl. Non v'è dunque più pudore fra le nostre fanciulle? Non avete le ore in cui mungete, o in cui vi coricate, o in cui andate al forno, per svelar questi segreti, senza che veniate a favellarne dinanzi a tutti i nostri ospiti? Per fortuna essi si parlano all'orecchio: tacete una volta.

Mop. Tacio, ma voi m'avete fatto sperare bei nastri e un paio di guanti profumati.

Cl. Non vi ho io detto come mi avevano derubato lungo la strada?

Aut. Oh! sì certo, vi sono furfanti e bisogna star cauti.

Cl. Non temer nulla: non perderai nulla qui.

Aut. Lo spero, perchè ho la mia valigia piena di mercanzie.

Cl. Hai canzoni ancora?

Mop. Comprale, comprale se ne ha: le canzoni mi piacciono tanto.

Aut. Eccovene una molto patetica: è la storia della moglie di un usuraio, che infermò per aver voluto portare venti scrigni pieni d'oro, e per la mania che aveva di mangiar teste di serpente e di rospo arrostite.

Mop. È vero?

Aut. Esattissimo: non è passato che un mese dacchè accadde il fatto.

Dor. Gli Dei mi preservino da sì fatte frenesie.

Aut. Così facciano gli Dei.

Mop. Comprala dunque, te ne prego.

Cl. Mettila a parte e vediamo altre canzoni: farem le altre spese dopo.

Aut. Eccovi un'altra ballata, sopra un pesce maraviglioso che apparve alla spiaggia, il mercoldì dell'ottantesimo aprile, quarantamila braccia al disopra dell'acqua, e cantò queste parole, contro i cuori delle fanciulle crudeli. Si è creduto che fosse una donna

trasformata in quel pesce per esser stata inflessibile con un uomo che ne era amoroso; la ballata è commovente e del pari vera.

Dor. È anche vera? Possibile!

Aut. V'è il certificato di cinque giudici di pace e di più testimoni che non ne starebbero nel mio baule.

Cl. Mettetela anch'essa a parte: a un'altra.

Aut. Quest'è un'allegra canzone delle più belle.

Mop. Oh! compriamone anche qualcuna da ridere.

Aut. Questa fa per voi; è sull'antica aria di *due giovani amavano un vago*, e non v'è forse fanciulla della provincia che non la canti: mi vien chiesta continuamente, ve l'assicuro.

Mop. Possiam cantarla tutte e due, se volete far la vostra parte.

Dor. È da un mese che conosciamo quest'aria.

Aut. La mia parte la compirò, chè è il mio mestiere; voi pensate a ben riempiere la vostra.

Canzone.

Aut. Escite di qui perchè bisogna che me ne vada, dove? questo è quel che non dovete sapere.

Dor. Dove?

Mop. Dove?

Dor. Dove?

Mop. Pel giuramento vostro dovete dirmi tutti i vostri segreti.

Dor. Ed a me pure: lasciate ch'io vi segua.

Mop. Tu vai alla fattoria, oppure al mulino.

Dor. Male è per te, che all'uno o all'altra vada.

Aut. Nè all'uno, nè all'altra.

Dor. Nè all'uno, nè all'altra?

Aut. Nè all'uno, nè all'altra.

Dor. Giurasti d'essere il mio amante.

Mop. A me ben più giurasti; dove vai dunque, dove?

Cl. Ci procureremo anche questa canzone. Mio padre e i suoi ospiti s'intrattengono in gravi negozi e non vogliamo sturbarli; su, porta la tua valigia e seguimi. Fanciulle, comprerò per entrambe. Scegliam noi per i primi, mercante: seguitemi, mie belle.

Aut. (*a parte*) *E tu ben per loro pagherai.* (*cantando*) *Volete ghirlande, o fettuccie per acconciarvi il capo? Volete una veste di seta, o un paio di calze di filo oltramontano? Venite dal mercante, venite dal mercante: con un po' di denaro si possono comprare tutte le merci di un mortale.*

(*escono il Cl., Aut., Dor. e Mop.; entra un Garzone*)

Gar. Padrone, vi sono alquanti pastori a cui è cresciuto il pelo, e che si dicono satiri, che vogliono danzare una danza che le fanciulle assicurano piacerà molto, se non riesce troppo straordinaria.

Past. Lasciaci, non vogliam saperne di danze; se ne son fatte anche troppe. — So, signore, che vi infestiamo.

Pol. Anzi mi ricreate; vediamo anche quest'altro ballo.

Gar. Ve ne son tre di coloro, padrone, che da quel che dicono, han danzato dinanzi al re, e il meno agile di essi salta dodici piedi e mezzo quadrati.

Past. Cessa da tante ciance e falli entrare, poichè a questi buoni ospiti piace; ma fa presto.

Gar. Stanno alla porta, padrone.

(*esce, poi rientra con dodici pastori vestiti da satiri. Questi danzano, quindi se ne vanno*)

Pol. Buon vecchio, ne saprai di più in seguito. — (*a parte*) Ma troppo lungi vanno, ed è tempo di separarli. Il buon uomo mi ha detto tutto quello che sapeva. — Bel pastorello, (*a Flor.*) il vostro cuore è pieno di qualche sentimento che distrae la vostra anima dal piacere della festa. Veramente quand'io era giovine e amavo, solevo far doni alla mia bella: io avrei posta a contribuzione la valigia del mercante, ma voi lo lasciaste partire senza curarlo. Se la vostra amata prendesse ciò in mala parte, o vi riputasse poco affezionato, o poco generoso, voi non avreste che risponderle.

Flor. Mio degno vecchio, so che la mia bella non cura simili doni: quei doni che ella da me aspetta, stanno racchiusi in questo cuore ch'io le ho di già offerto, ma di cui ella non ha ancor preso possedimento. — Oh! ascolta (*a Per.*) pronunziare il voto dell'anima mia dinanzi a questo vecchio, che da quel che mi sembra ha un tempo amato: io prendo la tua mano, questa mano morbida come la piuma di una colomba e bianca come lei, o come il dente di un Etiope, o come la pura neve portata vergine sulle ali di qualche uragano.

Pol. E poi? — (*a parte*) Oh! come l'accarezza e come ne sembra preso! — Proseguite, giovine, io vi ho interrotto: qual è la dichiarazione che volevate fare?

Flor. Uditela e siatene testimonio.

Pol. E il mio compagno ancora?

Flor. Egli ancora e quant'altri qui stanno, e tutti gli uomini del mondo, se qui fossero; la terra pure e il cielo e l'universo: siate tutti testimoni, che fossi io incoronato il più gran monarca

del mondo e il più potente; foss'io il più bel giovine che mai avesse fatto languir alcuna donna; avessi io più scienza che acquistar non ne può il mortale; non farei alcun conto di tali beni, senza l'amore della mia donna, e tutti li porrei ai suoi servigi, o li condannerei a perire.

Pol. Codeste son belle parole.

Cam. E mostrano una grande affezione.

Past. Ma voi, mia figlia, ne dite altrettanto per lui?

Per. Non posso esprimermi così bene, nè pensar meglio: giudico della purezza dei suoi sentimenti da quella del mio cuore.

Past. Datevi le mani adunque e concludète. Voi, miei amici, sarète presenti: io do mia figlia a questo giovine e voglio che la sua dote eguagli la fortuna del suo amante.

Flor. La dote di vostra figlia deve essere la sua virtù: dopo la morte di mio padre, avrò più ricchezze, che non possiate imaginarlo; ma uniamoci alla presenza di questi testimoni.

Past. Dategli la mano, e voi, mia figlia, la vostra.

Pol. Aspetta, pastore, un istante; te ne supplico. Hai al mondo tuo padre?

Flor. Sì, ma che perciò?

Pol. Sa egli di tal nodo?

Flor. Nol sa, e nol saprà mai.

Pol. Parmi che un padre sia l'ospite che meglio segga al banchetto del figlio. Ve ne prego, ancora una parola. Vostro padre, è egli divenuto inetto a reggere le cose sue? È impazzito? Può parlare, udire, distinguere un uomo da un altro e amministrar le sue cose, o giace nel suo letto incapace di far nulla fuorchè balocchi infantili?

Flor. Mio caro signore, egli è pieno di salute e serba più forza che non ne hanno la maggior parte dei vecchi della sua età.

Pol. Per la canuta mia barba, se questo è vero, voi gli fate un'ingiuria indegna della tenerezza filiale: è giusto che il figlio si scelga da sè la sposa, ma è anche giusto che il padre, a cui non rimane più altra gioia che quella di vedere una bella posterità, sia consultato in simile negozio.

Flor. Lo consento, ma forti ragioni m'impediscono di partecipare questo nodo a mio padre.

Pol. Ditemi quali sono.

Flor. Non vale.

Pol. Ditele, ve ne prego.

Flor. No, vi dico, no.

Past. Appagalo, mio figlio, egli approverà la tua condotta, allorchè la conoscerà.

Flor. No, ei non deve esserne istrutto. Sia soltanto testimonio della nostra unione.

Pol. (*scoprendosi*) Del vostro divorzio piuttosto, mio giovine signore, che non oso chiamare figlio. Tu sei troppo vile, perchè io per tale ti riconosca; tu erede di uno scettro, che mutato hai nella verga di un pastore. — Vecchio traditore, (*al Past.*) duolmi di non potere, nel farti appendere, abbreviare i tuoi dì che di una settimana. — E tu, fanciulla astuta e ingannatrice, (*a Per.*) devi conoscere il mentecatto regio che hai amato.

Past. Oh mio cuore!

Pol. Io farò ludibrio di quella tua beltà, e ti renderò più disprezzevole che non è il tuo stato. — Quanto a te, giovine stolto, se mai m'accorgo che osi soltanto gemere un sospiro, per esser privo della presenza di costei, ch'io voglio che tu più non rivegga, ti diserederò, e non ti crederò più del mio sangue. Ricorda le mie parole e seguimi alla Corte. Tu, Pastore, quantunque sia incorso in tutto il nostro cruccio, andrai per ora esente dalla punizione che meriti: e tu, incantatrice, degna di un pastore e non d'altri, se mai per l'avvenire lo accogli in questa capanna, o ti trovi con lui, ti farò subire la morte più crudele che io possa imaginare. (*esce*).

Per. Tutto è finito! Ma la sua collera non mi atterrì: stetti più volte per rispondergli, che quel sole medesimo che rischiara il suo palagio non isdegna di diffondere la sua luce sopra questa capanna che esso vede con occhio egualmente benigno. — Volete or voi andarvene; (*a Flor.*) io vi aveva ben detto, a che sarebbero riescite le cose. Vi prego, provvedete alla vostra felicità, e rompiamo il sogno che m'aveva inebbriata. Ora muoverò piangendo dietro al mio gregge.

Cam. Buon uomo, parlate, che avete da dir voi?

Past. Non posso nè parlare, nè pensare, e non so più dove sono. Ah! signore, (*a Flor.*) voi avete causata la ruina di un ottuagenario, che sperava discendere in pace nella tomba, che sperava di morire sul letto, sopra di cui suo padre era morto, e di riposare accanto alle virtuose sue ceneri: ma ora il carnefice mi rivestirà d'un drappo mortuario e mi porrà in parte, dove alcun sacerdote non getterà un po' di polvere sopra il mio corpo. Oh! sciagurata, (*a Per.*) che sapevi che era il principe e volesti avventurarti ad amarlo. Io son perduto, son perduto! Se potessi soccombere in questo momento, avrei finita la mia vita, quando appunto lo desidero.

Flor. Perchè affisi tu così i tuoi sguardi sopra di me? Io sono afflitto, ma non temo. Tutto è differito, ma nulla è mutato nella mia volontà. Quel ch'io era lo sono ancora. Più vengo spinto indietro, e più voglio andare innanzi: non avete fede in me?

Cam. Mio amabile principe, voi conoscete il carattere di vostro padre. In questo momento egli non vi permetterà alcuna rimostranza, e credo che non vorreste fargliene: ei soffrirebbe adesso, io penso, solo vedendovi: fin dunque che il suo furore non sia calmato, non vi presentate a lui.

Flor. Non ne ho il pensiero. Ma voi siete sempre per me quel medesimo Camillo?

Cam. Sempre il medesimo, signore.

Per. Quante volte non aveva io preveduta questa sventura? Quante volte non vi avevo detto che le mie grandezze finirebbero col venir in luce del nostro segreto?

Flor. Esse non possono finire che per la violazione della mia fede; e prima che questa segua, vorrei che la natura facesse inaridir tutti i semi dell'umanità! Alza gli occhi e rassicurati. — Toglietemi la vostra eredità, padre mio: l'eredità mia è il mio amore.

Cam. Udite i consigli?

Flor. Gli ascolto; ma son quelli del mio amore; se la mia ragione vuole obbedirvi, a lei attendo; se no, preferisco ad essa la passione.

Cam. Questa è imprudenza, signore.

Flor. Chiamatela col nome che volete: io la reputo virtù, Camillo; nè per la Boemia e le mille grandezze del suo impero, nè per tutto ciò che il sole rischiara, o che racchiude il seno della terra, o che il mar nasconde nella profondità de' suoi gorghi inviolati io non romperò i giuramenti che ho fatti a questa fanciulla. Ve ne scongiuro dunque, essendo voi sempre stato l'amico di mio padre, allorchè egli avrà perdute le traccie di suo figlio, perchè mio disegno è di non più rivederlo, di temperar la sua passione coi vostri saggi suggerimenti. Io lotterò colla fortuna per l'avvenire, e m'imbarcherò con l'amante mia sopra un vascello che sta per mettere alla vela, poichè esserle non posso unito su queste sponde. Quanto alla strada che terrò, non vi è d'alcun vantaggio per voi il saperla, come non è d'alcun interesse per me ch'io ve la manifesti.

Cam. Oh! signore, vorrei che foste più docile.

Flor. Ascoltatemi, Perdita. (*le parla in disparte*) Udirò anche voi frappoco. (*a Cam.*)

Cam. Egli è fermo nell'idea di fuggire. Ora sarei contento se potessi valermi della sua evasione al mio scopo; salvarlo dal pericolo, provargli la mia affezione e il mio rispetto, rivedere un'altra volta la cara Sicilia e quello sfortunato re, mio signore, che tanto ho bramato di riabbracciare.

Flor. Caro Camillo, le molte cose a cui debbo attendere mi vietano d'intrattenermi con voi.

Cam. Signore, io credo che vi sia noto l'affetto che ho sempre portato a vostro padre.

Flor. Voi avete ben meritato da lui coi vostri servigi, ed è un dolce piacere per mio padre il favellarne: egli ve ne ha, credo, ricompensato come meritavate.

Cam. Ebbene, signore, se avete la bontà di credere ch'io ami il re, e con lui quello che gli sta più presso, la vostra illustre persona, degnatevi lasciarvi dirigere da me, se il disegno vostro può soffrire ancora qualche mutamento. Sull'onor mio, io v'indicherò un luogo dove troverete quell'accoglienza che si addice a Vostra Altezza e dove potrete liberamente possedere la vostra amante, da cui veggo che non sapreste separarvi che colla vostra ruina, che il Cielo non voglia. Sposatela, ed io farò tutti gli sforzi nella vostra assenza per calmare lo sdegno di vostro padre e condurlo ad approvare la vostra scelta.

Flor. Caro Camillo, come potrebbe seguir ciò? Ditemelo, onde io ammiri in voi un nume, e mi abbandoni poscia con fiducia alle vostre istruzioni.

Cam. Avete fermato il luogo in cui volete andare?

Flor. No; tanto mi stordì l'avvenimento.

Cam. Uditemi dunque: ecco quello che debbo dirvi. Se non volete mutare risoluzione, e siete fermo a questa fuga, fate vela verso la Sicilia e presentatevi colla vostra bella principessa, che tale ella diverrà, dinanzi a Leonte. Ella sarà vestita, come si addice alla compagna del vostro letto. Parmi di vedere Leonte ad aprirvi affettuosamente le braccia, esprimendovi l'amor suo colle sue lagrime; e chiedendo perdono a voi che siete il figlio, come lo farebbe a vostro padre, baciare le mani della vostra bella principessa, fieramente combattuto dai rimorsi della sua crudeltà e dal bisogno di diffondere la sua tenerezza, rimproverandosi l'una con maledizioni, e sfogando l'altra con copiosi pianti.

Flor. Caro Camillo, ma come colorirò siffatta visita?

Cam. Direte che siete inviato dal re vostro padre, per salutarlo e consolarlo. Vi scriverò in qual guisa dovete comportarvi con lui, e quel che dovete esporgli come per parte del genitor

vostro, intorno ai fatti che non son conosciuti che da noi tre. Queste istruzioni faran sì ch'egli crederà che godiate tutta la confidenza del vostro genitore e che gli riveliate i segreti dell'anima sua.

Flor. Quanti obblighi vi ho.

Cam. Questo disegno è meglio ordinato che quello di avventurarvi follemente sopra mari inospiti, verso rive sconosciute; colla certezza d'incontrare molte miserie senza alcuna speranza di soccorso, e certo all'escire d'ogni infortunio d'incontrarne un altro; non avendo altra fidanza che nelle vostre àncore che non possono che farvi rimanere in luoghi in cui vi crucicrete di dover restare. Poi lo sapete, che la prosperità è il pascolo più sicuro dell'amore, e che la sventura ne altera la freschezza e corrompe le anime.

Per. Credo che la freschezza del volto possa alterarsi per l'avversità, ma non quella dell'anima.

Cam. Voi lo credete? Siete un'egregia fanciulla.

Flor. Mio caro Camillo, ella è tanto al disopra della sua educazione, quanto umile fu lo stato in cui la pose la natura.

Cam. Non posso dire che è peccato che manchi d'istruzione, perocchè sembra averne più che la maggior parte di coloro che fanno professione d'istruir gli altri.

Per. Il mio rossore, signore, vi ringrazii per me.

Flor. Amabile Perdita..... Ma su quali spine siamo noi posti? — Camillo, redentore di mio padre, ed ora mio, consolazione della nostra casa, come farem noi? Noi non abbiamo il seguito che si addice al figlio di un re, e non potremo mostrarci in Sicilia.

Cam. Non vi date alcun pensiero per questo, signore. Voi sapete, credo, che io posseggo molte ricchezze in quell'isola; sarà mia cura che troviate colà tutto quello che debbe aver un principe. E onde convincervi che non mancherete di nulla, udite una parola. (*parlano in disparte; entra* AUTOLICO)

Aut. Oh, come è facile a restar beffata l'onestà, e quanto la confidenza, di lei sorella, è sciocca! Ho vendute tutte le mie merci; non mi rimane una sol pietra falsa; nè una fettuccia, nè uno specchio, nè una palla di sapone, nè un coltello, nè un guanto, nè un'armilla, tanta fu la pressa de' compratori, come se quelle mie inezie fossero state benedette e avessero potuto procacciare grandi vantaggi a chi le acquistava. Il mio pastore, a cui manca poco per essere un uomo ragionevole, s'innamorò siffattamente delle canzoni ch'io gli diceva, che lo si sarebbe potuto spogliare, senza che se ne avvedesse. Nè dal suo stupore

dissentivano gli altri, cosicchè io profittando di quella general letargia, mi sono impossessato della maggior parte delle loro borse; e se il vecchio non fosse venuto colle sue grida contro sua figlia e il figlio del re, e non avesso dispersi i miei uccelli, non avrei lasciato loro un quattrino da riportare a casa.

(*Camillo, Florizel e Perdita vengono avanti*)

Cam. Sino lo mie lettere che con tal mezzo giungeranno in Sicilia, allorchè voi vi arriverete, schiariranno tal dubbio.

Flor. E quelle che ci procurerete dal re Leonte....

Cam. Appagheranno vostro padre.

Per. Siate per sempre felice! Quel che voi dite offre le più belle apparenze.

Cam. Chi è quell'uomo? (*vedendo Aut.*) Lo impiegheremo: non trascuriamo nulla di quello che può essorne utile.

Aut. (*a parte*) Se hanno inteso quel che dianzi dissi, il patibolo solo mi attende.

Cam. Venite oltre, amico, non tremate: nessuno vi vuol far male.

Aut. Sono un povero infelice, signore.

Cam. Continua ad esserlo finchè vuoi, non v'è alcuno che t'invidii il titolo; nullameno noi possiamo proporti un cambio coll'esterno della tua povertà. Spogliati tosto, e muta abito con quest'onest'uomo. Quantunque il contratto gli sia dannoso, pure vi sarà per lui qualche compenso nel farlo.

Aut. Sono un infelice, signore. (*a parte*) Del resto, vi conosco tutti.

Cam. Su via, affrettati; quest'onest'uomo è già a metà svestito.

Aut. Parlate voi da senno, signore? (*a parte*) Intravedo il mistero che qui cova.

Flor. Fa presto, di grazia.

Aut. Non posso prendere quell'abito, in coscienza, nol posso.

Cam. Via, via, non far l'ipocrita. — (*a Per.*) Fortunata amante, voglia compiersi per voi la mia profezia. Ritiratevi in qualche parte, prendete il cappello del vostro amatore e calcatalo sui vostri sopraccigli, nascondendo il vostro volto. Deponete gli abiti del vostro sesso, e celate tutto quello che lo dichiara, onde possiate giungere al vascello senz'essere scoperta.

Per. Compirò la mia parte.

Cam. È necessario. — (*a Flor.*) Avete finito?

Flor. Se anche incontrassi ora mio padre, ei non vorrebbe chiamarmi figlio.

Cam. Gettate via anche il cappello. Venitene tutti e due con me. — Addio, amico. (*ad Aut.*)

Aut. Addio, signore.

Flor. Oh, Perdita, che cosa abbiamo mai dimenticato! Udite, ve ne prego, una parola. (*si parlano in disparte*)

Cam. (*a parte*) Quel che prima di tutto farò, sarà di istruire il re di questa evasione e del luogo dove vogliono andare e dove spero poterlo determinare a seguirli: io l'accompagnerò e rivedrò così la Sicilia.

Flor. La fortuna ci secondi! Noi andrem dunque ad imbarcarci, Camillo?

Cam. Quanto più presto sarà, tanto sarà meglio. (*escono Flor., Per. e Cam.*)

Aut. Vedo che fu. Un orecchio acuto, un occhio penetrante, una mano leggera, son qualità indispensabili per un tagliaborse: ma bisogno v'è ancora d'un buon naso, per sentire dov'è denaro, e dar così campo agli altri sensi di essere impiegati. Quest'è il momento in cui un furfante può percorrere un bel tratto di via. Il principe vuol fuggire da suo padre e condur seco quella fanciulla: se non fosse un'opera onesta l'informarne il re, lo farei; ma credo che vi sia più furfanteria nel tener la cosa segreta e voglio essere fedele alla mia professione. (*entrano il Clown e il Pastore*) Poniamoci in disparte. Ecco nuova materia per un cervello infiammabile. Ogni strada, ogni chiesa, ogni bottega, ogni corte di giustizia può dar impiego ad un uomo vigilante.

Cl. Vedete, vedete come siete. Non v'è altro partito ora, che di andare a dichiarare al re che è una fanciulla trovata, e non della vostra carne e del vostro sangue.

Past. Ma ascoltami.

Cl. Ma ascoltatemi.

Past. Continua dunque.

Cl. Dichiarato ch'ella non è della vostra carne nè del vostro sangue, la vostra carne e il vostro sangue non hanno offeso il re e non devono per conseguenza essere da lui puniti. Mostrate quegli oggetti che trovaste vicino a lei, quei fogli segreti soltanto; e ciò fatto, non vi curate della legge: io vi sarò cauzione.

Past. Ebbene, andrò a dichiarar tutto al re.

Aut. (*in disparte*) A meraviglia, automi.

Past. Andiamo: v'è nel piccolo scrigno di che fargli grattar la barba.

Aut. Non veggo quale ostacolo possa mettere tale risoluzione all'evasione del mio principe.

Cl. Preghiamo il Cielo di ritrovarlo.

Aut. Sebbene non sia per natura onesto, lo sono qualche volta per caso: poniamoci questa barba da mercante in saccoccia. (*si leva la barba*) — Olà, rustici? Dove andate?

Past. Al palazzo, se Vostra Signoria lo permette.

Aut. Per che farvi? Dichiaratemi che cosa avete lì sotto, e quali sono i vostri nomi, le vostre età, la vostra dimora, la vostra educazione, le vostre ricchezze; in una parola, tutto quello che importa che sia conosciuto.

Cl. Noi siam solo buona gente, signore.

Past. Siete voi un cortigiano, messere?

Aut. Forsecchè non vedi un'aria di corte in tutto il mio aspetto? Il mio portamento non è in cadenza di corte? Il tuo naso non respira dal mio individuo effluvii di corte? Non rifletto io sulla tua viltà un disprezzo di corte? Chiaro non ti apparisce in me il cortigiano? Cortigiano io sono dai piedi alla testa, e tale da farti progredire, o da toglierti l'accesso alla corte: perciò dichiarami qual è il tuo negozio.

Past. Il mio negozio, signore, concerne il re.

Aut. Qualo avvocato hai presso di lui?

Past. Non ne ho alcuno.

Aut. Fortuna è bene il non esser nato così semplice. E nondimeno la natura avrebbe potuto farmi quello che son questi uomini: perciò non vi disprezzerò.

Cl. Costui dev'essere qualche gran principe.

Past. I suoi abiti son ricchi, ma egli non li porta con grazia.

Cl. Sembra a me tanto più nobile, quant'è più bizzarro; è un grand'uomo, ve ne assicuro: lo conosco dal modo con cui si forbisce i denti.

Aut. E in quello scrigno? che v'è in quello scrigno?

Past. Racchiude un segreto che non può essere conosciuto che dal re e ch'ei saprà frappoco, s'io posso parlargli.

Aut. Vecchiardo, hai gettate le tue fatiche.

Past. Perchè, signore?

Aut. Il re non è in casa, si è imbarcato sopra un vascello nuovo per disperdere la sua malinconia con un po' d'aria aperta. Tu dei sapere che il re è pieno di tristezza.

Past. Questo dicono, signore, ed è perchè suo figlio voleva sposare la figlia di un pastore.

Aut. Se quel pastore non è in ceppi, ch'ei fugga tosto; le maledizioni che avrà, le torture che gli si faranno soffrire, saranno inaudite e terribili.

Cl. Lo credete davvero, signore?

Aut. E non sarà il solo che patirà tutto quello che l'imaginazione può inventar di tristo, e la vendetta di amaro, ma i suoi parenti ancora, quand' anche in cinquantesimo grado, cadran tutti sotto la mano del carnefice. Tale esempio, sebbene molto da compiangersi, è necessario. Un vecchio guardiano di pecore consentire che sua figlia s'alzasse alle grandezze del trono? Alcuni dicono ch'ei sarà lapidato: ma io dico che è una morte troppo dolce per lui. Contaminar la porpora fra gli armenti? Non vi è alcuna morte, nò, non v'è n'è alcuna abbastanza crudele per tale offesa.

Cl. Quel vecchio pastore ha un figlio; l'avete inteso dire?

Aut. Ha un figlio che sarà scorticato vivo, poscia unto tutto di mele, e messo vicino a un nido di vespe per restar là finch'ei sia in agonia; si riporrà quindi in senno con un po' d'acquavita, o con qualche altro liquor forte, e nel di più caldo che segni l'almanacco, verrà legato contro un muro ai raggi ardenti del sole di mezzodì, che lo abbrucierà fin ch'ei sia spirato sotto la puntura delle mosche. Ma perchè intrattenerci di tal canaglia? Non dobbiamo che ridere dei loro mali, immensi essendo stati i loro delitti. Ditemi, giacchè mi sembrate onesta gente, quel che volete dal re. Se volete io vi condurrò al vascello dove sta, e vi presenterò a lui; gli parlerò anche all'orecchio in vostro favore, e se v'è qualcuno vicino al re che possa farvi ottenere la vostra dimanda voi vedete l'uomo che lo potrà.

Cl. Sembra aver molto credito. Accordatevi seco dandogli un po' d'oro, chè quantunque l'autorità sia un orso feroce, pur con un po' d' oro si conduce spesso per il naso. Mostrate l'interno della vostra borsa all'esteriore della sua mano, e non temete di nulla; ricordatevi delle parole, *lapidato, scorticato.*

Past. Se voleste, signore, aiutarne, vi darei quest'oro, e ve ne darei poscia altrettanto, lasciandovi questo giovine in pegno della promessa.

Aut. Dopo che avrò fatto quello che ho detto di fare?

Past. Sì, signore.

Aut. Così sia. Siete voi pure interessato in questo negozio?

Cl. Un poco; ma sebbene io versi in circostanze infelici, spero però di non essere scorticato vivo.

Aut. È il caso del figlio del pastore, e non d'altri.

Cl. Consolatevi, fatevi coraggio. (*al Past.*) Andrem dal re in sembianze straniere ed ei saprà ch'ella non è nè vostra figlia, nè mia sorella, altrimenti ci farebbe appendere. Signore (*a Aut.*)

vi darò anch'io un po' d'oro allorchè saremo liberi, e resterò intanto vostro ostaggio.

Aut. Confido in voi. Precedetemi verso le sponde seguendo la via diritta. Do uno sguardo intorno e vi vengo dietro.

Cl. Fummo ben fortunati, abbattendoci in quest'uomo.

Past. Andiamo innanzi com'egli dice: la Provvidenza ce l'ha mandato per giovarci. (*esce col Cl.*)

Aut. Veggo che quand'anche volessi divenir uomo onesto, la fortuna non mel concederebbe: ella mi caccia il bottino fra le mani: mi dà adesso oro e mezzi per render servigi al principe, mio signore: e chi sa fin dove all'occasione potrà farmi giungere? Vado a condurre queste due bestie: s'ei giudica conveniente di rimandarle, e che di nessun interesse siano le loro parole, mi tratti da furfante, se vuole, per essere stato così ufficioso: a prova sono contro tal titolo e contro tutta la vergogna che può esservi congiunta. Andiamogli innanzi coi bifolchi: gran pro se ne potrebbe ricavare. (*esce*)

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

Sicilia. — Una stanza nel palazzo di Leonte.

Entrano LEONTE, CLEOMENE, DIONE, PAOLINA *ed altri.*

Cleom. Signore, voi avete fatto abbastanza, adempiendo a tutti gli obblighi di un religioso pentimento: se avete commessi falli, gli avete anche troppo espiati; ora fate quello che il Cielo ha già fatto, dimenticate le vostre offese, e state in pace.

Leon. Fin ch'io mi sovverrò di lei e delle sue virtù, non potrò dimenticare la mia ingiustizia: penso sempre al fallo che commisi, togliendo gli eredi al mio regno, e privandomi di una delle più care spose, che mai facessero lieto un mortale.

Paol. Quand'anche aveste sposate tutte le donne una dopo l'altra, e quando da tutte quelle che esistono aveste preso qualche pregio, e li aveste accumulati per farne una donna perfetta, quella che avete uccisa, rimarrebbe sempre senza uguale.

Leon. Lo credo. Uccisa! Io l'ho uccisa! Sì, questo ho fatto; ma voi, Paolina, assai mi ferite crudelmente dicendomi che l'ho uccisa. Questa parola è così amara per me nella vostra bocca, come lo è nella mia ricordanza: cara Paolina, non me la dite che di rado.

Cleom. Non gliela dite mai, signora: avreste dovuto impiegare ogni altra parola più conveniente, e più conforme alla bontà del vostro cuore.

Paol. Voi siete uno di quelli, che vorrebbero ch'ei si rimaritasse.

Dion. Se voi nol volete, è che non sentite alcuna pietà dello Stato, e non nutrite alcun affetto verso il suo augusto nome. Pensate quali pericoli, se Sua Maestà non lascia eredi, possono attorniare questo regno, per condurlo in ruina. Che di più santo, che il rallegrar nel suo sepolcro l'estinta regina? Ella ne godrà. Quali motivi più puri di quelli della conservazione del nome reale, della consolazione del re, del bene futuro dello Stato, e del veder di nuovo la felicità a sorridere sopra di tutti, mercè la degna compagna che sceglierà Sua Altezza?

Paol. Non ve n'è alcuna che possa tenere il loco dell'estinta.

Inoltre gli Dei vorranno che i loro segreti disegni si compiano. Il divino Apollo non ha egli risposto, e non è il senso dell'oracolo, che il re Leonte non avrà eredi, finchè trovata non sia la fanciulla ch'ei cacciò da sè? La speranza che si possa ritrovare è così contraria all'umana ragione, quanto lo è che il mio Antigono rompa il suo sepolcro, e ritorni fra le mie braccia, perocchè egli certamente perì colla bambina. Il vostro consiglio è dunque che il nostro sovrano debba avversare il Cielo, ed opporsi alle sue volontà? Non pensate agli eredi; (*al re*) la corona, nè avrà sempre. Il grande Alessandro lasciò la sua al più degno, e così ebbe a successore il migliore dei sovrani.

Leon. Cara Paolina, voi ben degnamente onoraste la mia Ermione!.... ah! perchè non mi lasciai io condurre dai vostri consigli? Ora potrei contemplar anche i suoi begli occhi, e cogliere un tesoro di delizie dalle sue labbra.

Paol. Lasciandole più ricche ancora dopo il dono che vi avrebbero fatto.

Leon. Dite il vero, donne simili a quella non se ne trovano più, e alcuna non gliene debbo quindi sostituire. Una sposa al disotto di lei, e meglio da me trattata, farebbe ricomparire la sua anima a questo mondo per venirmi a rimproverare.

Paol. Se lo potesse fare, ne avrebbe una giusta ragione.

Leon. Sì, e mi obbligherebbe a lasciare quella che avrei sposata.

Paol. Adoprerei come essa, e se fossi l'ombra che tornasse sulla terra, vi direi di osservar gli occhi della vostra nuova sposa, e di dirmi poscia per quali attrattive l'avreste scelta: gemerei quindi un grido, e svanirei.

Leon. Le stelle, le stelle stesse, e tutto quello che vi è di più splendido nell'universo, non è che fosco, comparato ai suoi occhi. Non temete ch'io voglia di nuovo ammogliarmi; non isposerò più alcuna donna, Paolina.

Paol. Volete giurare di non mai prender moglie, fuorchè col mio consenso?

Leon. Giammai, Paolina; lo giuro sulla salvezza della mia anima.

Paol. Voi l'udite, signori; siate tutti testimoni del suo sacramento.

Cleom. A troppo rischio ponete la sua fede.

Paol. Se però un'altra donna, somigliante ad Ermione come un ritratto, non gli si presenti.....

Cleom. Cara signora...

Paol. Ho detto abbastanza. Nondimeno se il mio re vuol riprender moglie..... sì, se voi lo volete, signore, e che non vi sia mezzo di toglervi tal fisima dal capo, affidate a me la cura di eleggere una regina: ella non sarà così giovane come la prima, ma sarà tale, che se l'ombra della vostra prima sposa ritornasse sulla terra, ella si rallegrerebbe vedendovi fra le di lei braccia.

Leon. Mia Paolina, noi non prenderem moglie che per tuo suggerimento.

Paol. Ed io ve ne darò, allorchè la vostra prima sposa ritornerà in vita: non però prima. *(entra un Gentiluomo)*

Gent. Un uomo che s'annunzia pel principe Florizel, figlio di Polissene, colla sua principessa, la più bella donna ch'io m'abbia mai veduta, chiede d'essere introdotto da Vostra Maestà.

Leon. Come mai venne? Il suo subito ed imprevisto arrivo, senza alcuna pompa degna della grandezza di suo padre, ci dice abbastanza che questa non è una visita volontaria, ma un colloquio a cui è forzato da qualche bisogno. Chi ha con sè?

Gent. Poche persone, e non ricche.

Leon. È seco è anche sua moglie?

Gent. Sì, il capo d'opera più incomparabile che il sole abbia rischiarato colla sua luce.

Paol. Oh! Ermione, come il secolo presente si loda, e si pone al disopra del secolo passato! ora che tu sei scomparsa, tu cedi il passo ad oggetti, che di nessun valore sarebbero stati quando tu vivevi. Voi stesso, gentiluomo, diceste e scriveste, (ma ora i vostri scritti son più agghiacciati di quella che ne componeva il soggetto) che ella non era mai stata, e mai non sarebbe agguagliata. Bisogna che siate ben mutato per dir adesso che ne avete veduta una più bella.

Gent. Perdonate, signora, quell'altra l'ho quasi obbliata, e quando avrete veduta questa, essa avrà ottenuto anche il vostro suffragio: questa è così bella, che se volesse fondare una setta, potrebbe spegner lo zelo di tutte le sette opposte, e far un proselito in chiunque le piacesse.

Paol. Come! Le donne almeno non le correrebbero dietro.

Gent. Le donne l'amerebbero, perchè il suo merito è straordinario. Gli uomini l'ameranno, perchè è la più egregia delle femmine.

Leon. Ite, Cleomene, e accompagnato dai vostri illustri amici, fatelo venir a ricevere i nostri abbracciamenti. *(Cleomene esce coi Sign. e i Gent.)* Strano è che ei venga così furtivamente a presentarsi dinanzi a noi.

Paol. Se il nostro giovane principe (la perla dei fanciulli) fosse vissuto fino a quest'ora, egli avrebbe ben figurato al fianco di quest'altro giovinetto: non v'era un mese di differenza nella loro età.

Leon. Tacete; voi sapete che egli muore per me una seconda volta, quando ne odo parlare. Allorchè vedrò questo giovine, i vostri discorsi, Paolina, potranno farmi impazzire; eccoli che si avanzano. — (*rientra* CLEOMENE *con* FLORIZEL, PERDITA *e seguito*) Principe, vostra madre fu ben fida al suo letto nuziale, poichè quando vi concepì, riceve l'impronta perfetta dell'imagine dell'illustre padre vostro. Se non avessi che ventun anni, (così è scolpita l'effigie di lui in voi, e così ne avete ogni moto ed ogni sembianza) io vi chiamerei fratello, come chiamavo lui con tal nome, e vi parlerei di alcune follie giovanili, che commettemmo insieme. Voi siete ricevuto qui con tutta la tenerezza, e la vostra sposa è una vera Dea. Oimè! ho perduta una coppia di figli, che avrebbero potuto brillare fra il cielo e la terra, ed eccitare quell'ammirazione, che voi, amabili giovani, eccitate! Io perdei ancora, per la mia avventatezza, l'amicizia del vostro virtuoso padre, che desidererei di rivedere un'altra volta nella mia vita, quantunque essa sia ora piena di sventure.

Flor. Signore, è per suo ordine ch'io son venuto in Sicilia, ed ei mi commise di farvi tutti quegli augurii, che un fratello può fare ad un fratello. Se l'infermità, da cui è domo, gli avesse lasciato un po' di vigore, egli avrebbe varcato lo spazio che divide i vostri troni, per godere del piacere di rivedér voi, che egli ama (sono le espressioni che mi ha comandato di usare) più che tutti gli scettri, e più che tutti gli altri re vivi che li portano.

Leon. Ah! mio fratello, principe degno, gli oltraggi ch'io ti ho fatti risvegliano nella mia anima tutto il mio dolore, e tanta tua bontà mi fa sentire doppiamente il rimorso della mia ingratitudine! Siate il benvenuto alla mia Corte, come lo è la primavera sulla terra. Ed ha egli dunque esposta ancora questa meraviglia di beltà ai crudi trattamenti dell'insensibile Nettuno, per venire a salutar un uomo che non merita nulla?

Flor. Mio caro principe, ella viene dalla Libia.

Leon. Dove il bellicoso Smalo è tanto temuto?

Flor. Sì, viene di là, e dalla Corte di quel principe, le di cui lagrime, al momento che se ne è separata, provato han bene che ella era sua figlia. E da quel paese che, secondati da un gagliardo vento di mezzodì, abbiam preso le mosse per venir a compiere l'ufficio che affidato mi avea mio padre, di visitare Vostra Maestà.

Ho congedato sulle vostre rive la più splendida parte del mio séguito che ritorna dal re di Boemia per narrargli il mio successo in Libia, e il mio fortunato arrivo in questa Corte.

Leon. Gli Dei propizi tolgano ogni vapor nocivo dalla nostra atmosfera, finchè voi qui soggiornerete! Voi avete un padre rispettabile, un principe fornito d'ogni pregio; ed io, sebben sacra fosse la sua augusta persona, compiei contro di lui un fallo, di cui il Cielo irritato mi ha punito, lasciandomi senza posterità, mentre ei gode della felicità che a me è vietata, possedendo in voi un figliuolo degno delle sue virtù. Qual padre felice sarei stato anch'io, io che potrei aver ancor vivi un figlio ed una figlia, belli al par di voi. *(entra un Signore)*

Sig. Mio principe, quel che debbo annunziare non meriterebbe alcuna fede, se non potessi darvene ogni prova. Sappiate, che il re di Boemia mi manda a riverirvi, e vi prega di arrestare suo figlio che, spogliandosi d'ogni dignità, è da lui fuggito, ha rinnegati i suoi alti destini, e il tutto per andar colla figlia di un pastore.

Leon. Ov'è il re di Boemia?

Sign. Qui nella vostra capitale: l'ho lasciato testè per recarvi il messaggio. Mentr' egli s'affrettava per giungere alla vostra Corte, inseguendo, da quel che sembra, questa giovane coppia, incontrò sulla via il padre di questa falsa principessa, e il di lei fratello che avevan lasciati entrambi il loro paese, insieme col giovane principe.

Flor. Camillo mi ha tradito; Camillo, il di cui onore, e la di cui fedeltà avevan fin qui resistito ad ogni prova.

Sign. Potrete rimproverarglielo: egli è col re vostro padre.

Leon. Chi? Camillo?

Sign. Sì, io gli ho parlato, e fu a lui commessa la cura d'interrogare quella povera gente. Non mai ho veduto due infelici a tremar di più: essi si prostravano alle sue ginocchia, baciavano la terra, prodigavano i giuramenti ad ogni parola; ma il re di Boemia si chiudeva le orecchie, e li minacciava delle morti più crudeli.

Per. Oh, mio povero padre! Il Cielo non vorrà che la nostra unione si compia.

Leon. Siete voi maritati?

Flor. Non ancora, signore, nè v'è speranza che lo diveniamo. Le avverse stelle ci condannano alle lagrime.

Leon. Principe, è ella figlia di un re?

Flor. Lo sarà, quando sia divenuta mia sposa.

Leon. Ma un tal momento, lo desumo dalla condotta di vostro padre, sarà anche forse lontano. Duolmi assai che perduto abbiate il suo affetto, che il vostro dovere vi obbligava di conservare; e duolmi anche che la vostra scelta non sia così nobile come è bella; onde voi poteste felicemente possederla.

Flor. Mia cara amante, fatevi coraggio; sebbene la fortuna, che si dichiara apertamente nostra nemica, ci perseguiti, ella non può mutare i nostri cuori e l'amor nostro. Ve ne supplico, signore, vogliate ricordarvi il tempo in cui eravate giovine come io, e pieno delle memorie di quell'età prendete le mie difese: a vostra istanza, mio padre concederà senza esitare le maggiori grazie.

Leon. S'ei volesse farlo, come dite, gli chiederei per voi la vostra preziosa amante, che egli non stima quanto merita.

Paol. Mio sovrano, voi esaminate quella giovine con occhi troppo teneri; meno d'un mese prima che la vostra sposa morisse ella meritava assai più quegli sguardi appassionati.

Leon. Pensavo a lei, guardando a quella giovinetta. Ma io non ho ancora risposto alla vostra dimanda. (*a Flor.*) Vado da vostro padre per aprire i negoziati: poichè siete ancora innocente, io vi sarò amico. Seguitemi, ed osservate la strada che prendo: andiamo, caro principe. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Dinanzi al Palazzo.

Entrano Autolico *e un Gentiluomo.*

Aut. Ve ne prego, signore, ditemi, eravate presente a quel racconto?

Gent. Fui presente all'apertura del piego, e intesi il vecchio Pastore narrare il modo con cui l'avea trovato; allora dopo alcuni istanti di meraviglia ci fu imposto a tutti di escire, e non ho potuto saper altro.

Aut. Sarei ben lieto di apprendere in che modo son finite le cose.

Gent. Io non vi ho descritto che alla grossa quella sorpresa. Ma il cambiamento che vidi sul volto del re e di Camillo era assai strano: pareva, per così dire, che nel guardarsi l'un coll'altro volessero far escir dalle occhiaie le loro pupille; vi era una specie di linguaggio nel loro rapido silenzio, e tutto nei loro aspetti parlava; vedendoli si sarebbe detto che non si trattasse di

nulla di meno che di un mondo salvato, o di un mondo distrutto: tutti i segni del più grande stupore si erano in essi manifestati; ma l'osservatore più arguto non avrebbe potuto comprendere, se quello era stupore di gioia, o di tristezza. (*entra un altro Gentiluomo*) Ecco chi ne saprà forse più di noi. Quali novelle, Ruggiero?

2° *Gent.* Nulla, fuorchè rallegramenti e fuochi festivi; l'oracolo è compito, il re ha trovata la figlia: tante meraviglie si son vedute in un'ora che i nostri giullari non potran mai cantarle tutte. (*entra un terzo Gentiluomo*) Ecco il maggiordomo di Paolina: egli saprà dircene di più. — Ebbene, signore, come van le cose? La novella che si assicura vera somiglia tanto a un vecchio racconto, che violenti sospetti s'innalzano contro di essa. È vero che il re ha trovata la sua ereda?

3° *Gent.* Nulla è più vero, se mai vi fu verità provata. La mantelletta della regina Ermione, la sua collana intorno al collo della fanciulla, le lettere d'Antigono rinvenute in lei, i maestosi lineamenti della giovinetta, e la sua somiglianza colla madre, un contegno augusto, molto al disopra della sua educazione, e mille altre cose dichiarano con sicurezza ch'ella è la figlia del re. — Assisteste al colloquio dei due monarchi?

2° *Gent.* No.

3° *Gent.* Avete dunque perduto uno spettacolo che bisognava vedere, e che non si può descrivere. La loro gioia nuotava in flutti di lagrime, essi sollevavano le loro mani verso il cielo, e il nostro re fuor di se stesso, e invocando la sua sposa, chiedeva perdono al re di Boemia, poi abbracciava suo genero e sua figlia, poi ringraziava mille e mille volte il vecchio Pastore, che stava vicino a lui come un'antica colonna corrosa dall'orma di molti secoli. Commoventissima fu quella scena.

2° *Gent.* E di Antigono si è saputo cosa avvenisse?

3° *Gent.* Ei fu fatto in brani da un orso, lo assicura il figlio del Pastore, e produce per maggior prova un drappo e certi anelli, ben conosciuti da Paolina.

1° *Gent.* E che accadde per la barca e le ciurme?

3° *Gent.* Tutti naufragarono nel momento medesimo in cui il loro signore perì, e alla vista di quei bifolchi. — Ma qual nobile combattimento fra la gioia e il dolore si vede in Paolina! Ella piangeva per la perdita del suo sposo, godeva per veder l'oracolo compito, e sollevando da terra la principessa, la stringeva fra le braccia come se avesse voluto attaccarla al suo cuore, in guisa da non temer più di perderla.

1° *Gent.* La dignità di quella scena meritava re e principi per ispettatori, poichè aveva re per attori.

3° *Gent.* Uno dei particolari più commoventi di essa, fu un racconto della morte della regina fatto dal re, intantochè sua figlia stava ad ascoltarlo: il dolore, che a gradi a gradi si dipingeva sul volto della giovinetta, finì per strappare a tutti un grido di desolazione.

1° *Gent.* Son essi ritornati alla Corte?

3° *Gent.* No: la principessa ha inteso parlare della statua di sua madre, posseduta da Paolina, opera che ha costato molti anni di fatica, e che venne eseguita da quel celebre artefice d'Italia, Giulio Romano. Se quel pittore potesse comunicare il soffio dell'eternità alle sue opere, ei si lascierebbe di molto indietro la natura, tanto è perfetto nelle sue imitazioni! Colui ha fatta Ermione così somigliante, che se le parlerebbe, e si attenderebbe da lei la risposta: essi son tutti andati a vederla e intendono cenare da Paolina.

2° *Gent.* M'ero insospettito ch'ella avesse qualche cosa di nascosto in una sua stanza, perchè dopo la morte di Ermione non mancava mai d'andarvi due o tre volte al giorno, e di racchiudervisi sola. Vogliamo raggiungerli, e divider la loro gioia?

1° *Gent.* E chi è quello che potendolo nol vorrebbe? La nostra lontananza ne ha fatto perdere anche troppo. Andiamo.

(escono i Gentiluomini)

Aut. Ora se non stessero contro di me le pecche della mia antica condotta, gli onori e le ricchezze mi pioverebbero sul capo! Fui io che condussi il vecchio e suo figlio alla nave del principe, e che gli dissi, che li aveva inteso parlare di certo piego e di non so quale istoria; ma era allora inebbriato del suo amore per la pastorella, e cruciato in oltre sì sentiva, insieme con lei, dal mal di mare, ond'è che il segreto rimase inesplorato. Ma già è lo stesso, perchè quand'anche fossi stato io che lo avessi rivelato, esso non mi avrebbe giovato molto a cagione del poco credito che godo. (*entra il Pastore e il Clown*) Ecco coloro a cui ho fatto un gran bene contro la mia intenzione, ed eccoli di già all'apice della fortuna.

Past. Vieni, garzone, ho passata l'età per aver figli, ma quelli che nasceranno da te saran tutti gentiluomini.

Cl. Ben vi trovo, signore. Voi rifiutaste l'altro giorno di battervi meco perch'io non era nato gentiluomo: vedete questi abiti, dite ora che non li vedete, e credete che gentiluomo non sono. Datemi una mentita, e vedrete s'io lo sia.

Aut. So che voi siete nato ora gentiluomo.

Cl. Ero gentiluomo prima di mio padre, perchè il figlio del re mi prese per mano, e mi chiamò fratello, e poscia i due re appellarono mio padre fratello, e poscia il principe mio fratello, e la principessa mia sorella, han chiamato mio padre padre loro, cosicchè ci siam posti tutti a piangere, e versate io ho le mie prime lagrime da gentiluomo.

Aut. Vi scongiuro, signore, di perdonarmi tutti i miei falli, e di volermi raccomandare al principe mio padrone.

Past. Fallo, figliuolo; i grandi debbono essere generosi.

Cl. Ti emenderai tu?

Aut. Sì, se così piace a Vostra Signoria.

Cl. Dammi la tua mano, e giurerò al principe che sei il più onest'uomo della Boemia.

Past. Glielo potrai dire, ma non giurare.

Cl. Sì, non giurerò più, ora che son gentiluomo.

Past. Ma se poi dicessi una cosa non vera, figliuolo?

Cl. Foss'ella falsa come l'onda, un gentiluomo la potrebbe far sempre divenir vera. Sì, dirò al principe che tu sei un valent'uomo, sebben sappia che nol sii: ma bisogna che tu intenda a divenirlo.

Aut. Farò ogni sforzo a tale effetto, grazioso signore.

Cl. Sforzati, sforzati di divenire onesto, quantunque sia opera assai ardua. Ascolta; i re e i principi nostri parenti sono andati a vedere il ritratto della regina: seguine, e noi ti proteggeremo.

(*escono*)

SCENA III.

La stessa. — Una stanza nella casa di Paolina.

Entrano Leonte, Polissene, Florizel, Perdita, Camillo, Paolina, *Signori e seguito.*

Leon. Oh! buona e saggia Paolina, qual consolazione ho ricevuta da voi.

Paol. Mio sovrano, se i miei sforzi non son stati sempre felici, le mie intenzioni furono sempre oneste. Quanto ai miei servigi, voi me gli avete ben pagati, ma l'onore che m'avete fatto degnandovi di visitare la mia umile casa insieme col vostro fratello coronato, e con questa coppia d'eredi dei vostri regni, accresce all'infinito i vostri beneficii, di cui nel corso della più lunga vita non potrei abbastanza ringraziarvi.

Leon. Paolina, di qual onore parlate? Noi siam venuti per veder la statua della regina. Attraversando la vostra galleria abbiam trovato molto diletto da quello che essa racchiude, ma non abbiamo veduto quello che mia figlia è venuta a cercare, l'imagine della sua genitrice.

Paol. Viva, ella non ebbe eguali, e conscia sono, che anche effigiata avanza tutto quello che avete veduto; e tutto quello che ha fatto la mano dell'uomo. Ecco perchè io la tengo in un luogo a parte. Ma ella è qui; apparecchiatevi a mirare la vita così imitata, come quando il profondo sonno imita la morte. Mirate; e dite che è una bell'opera. (*tira una cortina, e si vede una statua*) Il vostro silenzio mi piace, esso prova la vostra meraviglia. Ma parlate, e voi primo, mio sovrano: dite, non si avvicina essa all'originale?

Leon. È rediviva! Caro marmo, fammi udir fieri rimproveri, ond'io possa dire, che davvero sei Ermione! o piuttosto sei ben tu meglio ancora nel tuo generoso silenzio, perocchè ell'era amorosa come la fanciullezza e le grazie. Ma nondimeno, Paolina, Ermione non aveva quelle rughe; ella non aveva l'età che quella statua sembra far credere che abbia.

Pol. Oh! no certo.

Paol. Questo è quel che prova ancor più l'eccellenza dell'arte dello statuario; che lascia trascorrere uno spazio di sedici anni, e la rappresenta tale, quale sarebbe oggi, se ancora vivesse.

Leon. Come avrebbe potuto vivere, per darmi una consolazione così grande, come è il dolore di cui la sua vista mi empie l'anima. Oh! ecco quale era il suo portamento e il suo aspetto maestoso (piena di vita allora, come è qui insensibile e agghiacciata), la prima volta ch'io le parlai d'amore. Sono compreso di vergogna dinanzi a questo marmo! Oh! capo-lavoro augusto, vi è nella tua maestà una magica forza, che evoca nella mia memoria tutti i miei delitti, e che ha privato de' suoi spiriti tua figlia in ammirazione: ella pure è divenuta un'altra statua.

Per. Ah! lasciatemi seguire il movimento del mio cuore, e non dite che è una superstizione, s'io cado alle sue ginocchia e la prego, perchè mi benedica. Cara madre, adorata regina, che cessasti di vivere, allorchè io a viver cominciai, dammi la tua mano, perch'io la baci.

Paol. Fermatevi, non vi appressate a quella statua.

Cam. Signore, troppo crudelmente ancora risentiste i dolori, che sedici anni non han potuto alleviare; ora è tempo che vi calmiate.

Pol. Caro fratello, permettete che quello che è stato cagione di tanti guai, valga a togliervi quell'affanno, che prende egli stesso per sua parte.

Paol. In verità, signore, se avessi potuto prevedere che la vista della mia statua vi avesse fatta sì grande impressione, non ve l'avrei mostrata.

Leon. Non chiudete le cortine.

Paol. Non dovete mirarla di più; la vostra imaginazione arriverebbe forse a persuadersi che ella si muove.

Leon. Ah, piacesse al Cielo! Vorrei esser morto, se non mi pare di già..... Chi è l'uomo che l'ha fatta? Guardate, signori; non credereste che ella respirasse, che il sangue circolasse ancora per le sue vene?

Pol. È un capo-lavoro; la vita spira dalle sue labbra.

Leon. Il suo occhio, sebben fisso, sembra mobile, tanto è grande l'illusione dell'arte.

Paol. Vuo' tirar la cortina; il mio sovrano è così infiammato, ch'ei crederà ch'ella ancor viva.

Leon. Ah! mia cara Paolina, lasciatemi crederlo per venti anni di séguito; non v'è ragione che produr possa il piacere, che genera in me questo delirio. Lasciatemela vedere.

Paol. Son dolente, signore, di avervi cagionato quest'eccesso d'emozione, ma potrei affliggervi anche di più.

Leon. Fatelo, Paolina, perchè questa tristezza ha più dolcezze, che le più care consolazioni. Parmi che dalla sua bocca esca una specie di soffio; qual sottil scalpello potè ritrar l'alito! Niuno rida della mia frenesia, io voglio abbracciarla.

Paol. Oh! mio caro sovrano, fermatevi. Il vermiglio delle sue labbra, è umido ancora. Voi lo guastereste baciandolo, e lordereste le vostre coll'olio della pittura. Chiuderò io la tenda?

Leon. No, per pietà!

Per. Resterei quì sempre a contemplarla.

Paol. Calmatevi, e lasciate questa stanza, o apparecchiatevi ad esser commossi da una meraviglia ancora più grande. Se voi potete sostenerne la vista, io farò muovere quella statua, la farò discendere dal suo piedestallo, e venirvi a prendere per mano; ma allora crederete che io sia aiutata dalle potenze infernali.

Leon. Tutto quello che è in vostro potere di farle fare, sarò contento di esserne testimonio; tutto quello che è in vostro potere di farle dire, sarò contento d'intenderlo: perocchè vi sarà del pari facile il farla parlare, come il farla muovere.

Paol. È necessario che vi accendiate tutti di fede. Su via, rimanete immobili, e quelli che credono ch'io compia un'opera illecita, si ritirino.

Leon. Cominciate: nessuno fiaterà.

Paol. Musici, svegliatela, fate udire i vostri suoni. (*s'ode musica*) È tempo; discendi, cessa, cessa di essere una pietra insensibile. Avvicinati, ed empi di stupore tutti quelli che stanno a contemplarti. Vieni, io chiuderò la tua tenda; discendi dalla tua base e rendi alla morte quel sopore, perchè una vita fortunata ti riscatta dalle sue braccia. (*Ermione scende dal piedestallo*) Voi lo vedete, ella si muove. Non trasalite; le sue opere saranno così innocenti, come l'arte che io adopero dinanzi a voi: non la evitate se prima non la rivedete morire una seconda volta, perchè due volte allora le avreste data la morte. Su, offritele la mano; allorchè era più giovane, voi le facevate la corte, ora è essa che vi previene.

Leon. (*abbracciandola*) Oh, io sento il calore della vita! Se questo è l'effetto di un poter magico, possa egli durare eternamente.

Pol. Essa lo abbraccia!

Cam. E si appende al suo collo! se viva è ancora, perchè non parla?

Pol. Sì, parli, e ne dica dove è vissuta tutto questo tempo, e come è sfuggita agli artigli della morte.

Paol. Se vi si fosse detto ch'ella era ancor viva, avreste riputato menzogna quella novella; ma i vostri occhi son testimoni che ella respira, quantunque ancora non favelli. Osservate intanto. — Vorreste voi, bella principessa, (*a Per.*) gettarvi fra lei e il re, cadere alle di lei ginocchia, e chiederle una benedizione? — Addirizzate quì i vostri sguardi, cara regina. (*a Ermione, presentandole Perdita che se le inginocchia dinanzi*) La nostra Perdita è ritrovata.

Er. Oh! voi, Dei, volgete quì gli occhi vostri, e dalle vostre urne sacre versate tutte le vostre grazie sulla testa di mia figlia. Dimmi, figlia, dove sei tu stata fin'ora? Come sei vissuto, come hai trovata la Corte di tuo padre? Avendo saputo da Paolina che l'oracolo facea sperare che tu fossi anche in vita, io rimasi a questo mondo per rivederti.

Paol. Vi sarà tempo abbastanza per tali racconti. Per tema che gli spettatori, mossi dal vostro esempio, non vogliano turbar la vostra gioia con simili esposizioni, ite insieme voi tutti che ora siete felici, e comunicate agli altri la vostra esultanza: io,

tortorella invecchiata, andrò a posarmi su qualche ramo secco, e là gemerò sulla perdita del mio caro sposo, che non ritroverò mai, fuorchè discendendo io stessa nella tomba.

Leon. Calmatevi, Paolina: voi dovreste prendere un nuovo consorte col mio consenso, com'io prendo una sposa col vostro; è un patto fatto fra di noi, e confermato dai nostri giuramenti. Voi avete trovata la mia sposa; ma come? me ne risponderete, perchè a me parve di vederla morta, e molte volte andai a pregare sul suo sepolcro. Non muoverò molto lungi, (perchè conosco in parte i suoi segreti sentimenti) per trovarvi un onorato marito. Avanzatevi, Camillo, e prendete la sua mano; il suo merito e la sua virtù son ben riconosciuti e attestati qui dalla fede di due re. Lasciamo questi luoghi. — Voi fissate i vostri sguardi su mio fratello; (*a Er.*) e perdonatemi entrambi d'avervi potuto sospettare capaci di colpa. Ecco vostro genero, il figlio del re, che per volere del Cielo ha impegnata la sua fede colla figlia vostra. — Cara Paolina, conducetene in un luogo dove possiamo con agio interrogarci, e risponderci mutuamente sulla parte che ognuno di noi ha compita in questo lungo intervallo di tempo che è trascorso dall'istante in cui siamo stati separati: affrettatevi a guidarne. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

COME VI PIACE.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

Il Duca, vivente in esilio.
FEDERICO, fratello del Duca, e usurpatore dei suoi dominii.
AMIENS, } Signori che han seguito il Duca nel suo bando.
GIACOMO, }
LE-BEAU, cortigiano al seguito di Federico.
CARLO, addetto a lui, specie di atleta.
OLIVIERO, } figli di Sir Rowland de Bois.
JAMES, }
ORLANDO, }
ADAMO, } domestici di Oliviero.
DIONIGI, }
PIETRA-DEL-PARAGONE, Clown.
Sir MARTEXT, vicario.
CORINO, } Pastori.
SILVIO, }
GUGLIELMO, villico innamorato di Andrey.
Un personaggio che rappresenta Imeneo.
ROSALINDA, figlia del Duca esiliato.
CELIA, figlia di Federico.
FEBÈA, pastorella
ANDREY, fanciulla di campagna.
Signori al séguito dei due Duchi; Paggi, Boscaiuoli, ed altri.

L'aneddoto romanzesco di questo dramma fu tolto da Shakspeare da una novella pastorale di Lodge.

La scena è prima in vicinanza della casa di Oliviero; poi, parte alla Corte dell'usurpatore, parte nella foresta delle Ardenne.

COME VI PIACE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Un orto vicino alla casa di Oliviero.

Entrano Orlando *e* Adamo.

Orl. Ben lo ricordo, Adamo: tale fu l'eredità che mi lasciò mio padre; una miserabile somma di mille scudi, e come dite, egli commise a mio fratello, sotto pena della sua maledizione, di darmi un'educazione decevole: ecco la cagione dei miei dolori. Egli mantiene mio fratello James alle scuole, dove la fama vanta i suoi maravigliosi talenti, e me tratta come l'ultimo dei bifolchi, o, per dir meglio, mi fa vivere in una stalla qual bestia, anzi che allevarmi da uomo. Perocchè si può chiamar educazione per un uomo quale son io quella che mi vien data? I suoi cavalli ottengono migliori cure; essi son meglio provvisti di cibo; istrutti vengono a far ogni più bella mostra di loro, ed io che son suo fratello, non ho sotto la sua tutela che una vita da automa, quella che ha con me in comune ogni pianta. Per tale benefizio, seppure benefizio voglia appellarsi, io non approfitto dei pochi doni reali che ho ricevuti dalla natura. Facendomi pranzare coi suoi domestici, vietandomi ogni esercizio cavalleresco, egli distrugge per quanto è da lui la mia nativa nobiltà, ed è quello, mio caro Adamo, che mi affligge. Ma l'anima di mio padre, che io credo sentir trasfusa nel mio seno, comincia a ribellarsi contro tal servitù. No, io non la sopporterò più a lungo, sebbene, oimè! non conosca ancora alcun espediente sicuro per sottrarmivi.

Ad. Ecco vostro fratello, signore, che si avanza.

Orl. Va in disparte, Adamo, e sentirai come mi rimprovera.

(*entra* OLIVIERO)

Ol. Ebbene, signore, che fate qui?

Orl. Nulla: nessuna cosa mi viene insegnata.

Ol. A che ve ne state qui dunque, signore?

Orl. A distruggere insieme con voi, con un ozio funesto, quegli che Dio fece vostro fratello.

Ol. Attendete a far meglio, o state nella vostra nullità.

Orl. Debbo andar a far pascolare i vostri maiali, e a mangiar la ghianda con essi? Quale porzione di patrimonio ho io pazzamente dilapidata per vedermi ridotto a tanta mendicità?

Ol. Sapete dove siete, signore?

Orl. Nel vostro orto, lo so.

Ol. Sapete dinanzi a cui siete?

Orl. Meglio che quegli dinanzi a cui mi veggo. So che voi siete il mio fratello maggiore, e secondo i diritti del sangue dovreste conoscermi sotto tal veste. Il costume della nazione vuole che voi siate da più di me, perchè siete nato prima; ma tal costume non può invilire il mio sangue, fosservi venti fratelli fra di noi. Io ho una parte del cuore di mio padre al par di voi, e se son più povero di voi non sono meno nobile.

Ol. Che dici, garzone?

Orl. Fermatevi, fratello primogenito, siete troppo giovine per minacciarmi.

Ol. Miserabile, ardiresti ribellarti contro di me?

Orl. Non sono un miserabile. Sono il minor figlio del cavalier Rowland de Bois; egli era mio padre, e quegli che dice che un tal padre ingenerò esseri miserabili, è egli medesimo tre volte miserabile. — Se tu non fossi mio fratello, io non vorrei dipartirmi da te, che prima non t'avessi strappata quella lingua insultatrice: ti sei offeso da te stesso.

Ad. Miei cari signori, calmatevi: per la memoria di vostro padre, siate concordi.

Ol. Lasciatemi andare.

Orl. Non vi lascierò che quando mi piacerà: bisogna che mi ascoltiate. Mio padre vi ha imposto col suo testamento di darmi una buona educazione, e voi mi fate crescere come un villano, cercando di oscurare e di spegnere in me tutte le doti del gentiluomo. Io sento nel mio seno l'anima di mio padre, e non patirò di più tale ingiustizia: mandatemi dunque a quegli esercizi che si addicono a un nobile, o concedetemi il misero retaggio del padre mio, con cui andrò a cercare altrove fortuna.

Ol. Che ne faresti tu di quella somma? Mendicheresti dopo averla spesa? Ma sia pure, non vuo' più aver pensiero di voi: entrate con me, e avrete quel che chiedete.

Orl. Io non volli offendervi.

Ol. Va tu ancora seco, vecchio cane.

Ad. Vecchio cane? È questa la mia ricompensa? Ma avete ragione, io ho perduto i miei denti stando al vostro servizio. — Dio sia col mio vecchio padrone; ei non mi avrebbe tenuto tal linguaggio. (*escè con Orl.*)

Ol. Sarà pur vero? Comincia l'arroganza? Domerò la vostra insolenza, e senza darvi i mille scudi che chiedete. — Olà, Dionigi. (*entra* DIONIGI)

Dion. Chiamate, signore?

Ol. Carlo, l'atleta del duca, non è venuto qui per parlare con me?

Dion. Egli è alla porta, e chiede udienza.

Ol. Fallo entrare. (*Den. esce*) Sarà un eccellente mezzo; è dimani che deve aver luogo la lotta. (*entra* CARLO)

Car. Buon giorno a Vossignoria.

Ol. Buon giorno, Carlo! Quali novelle della nuova Corte?

Car. Non vi son novelle alla Corte, fuor delle vecchie novelle, cioè a dire, che il vecchio duca è bandito dal suo più giovane fratello il nuovo duca, e che tre o quattro signori che gli sono affezionati sono andati in volontario esilio con lui; le terre di costoro aumentano ora le ricchezze del duca nostro, così avverrà di quelle d'ogni altro che voglia andare in bando.

Ol. Sapete se Rosalinda, la figlia del duca antico, sia bandita col padre suo?

Car. Eh! no, signore, perchè sua cugina, la figlia del nuovo duca, l'ama tanto (sendo state allevate insieme dopo la culla) che l'avrebbe seguita nel suo esilio, o sarebbe morta di dolore non potendo farlo. Essa è alla Corte di suo zio, che le vuol bene come a una sua figliuola.

Ol. Qual è il luogo in cui risiederà il vecchio duca?

Car. Si dice che sia di già nella foresta delle Ardenne, e che abbia seco alcuni signori dei più lieti: si dice che essi vivano colà, come il vecchio Robin-Hood d'Inghilterra, e che molti giovani gentiluomini ne accrescano il numero ogni dì, tanto è dolce la esistenza in quei boschi.

Ol. Non dovete voi lottare dimani dinanzi al duca?

Car. Sì, signore, e vengo a porvi a parte di una cosa. Sono stato avvertito segretamente, che il vostro giovine fratello, Or-

4

lando, desidera di venire incognito a provarsi contro di me. Ma dimani, signore, io mi batto per sostenere la mia riputazione, e quegli che mi sfuggirà senza aver qualche membro rotto dovrà essere molto pago di se stesso. Vostro fratello è giovine e delicato, e non vorrei a contemplazione vostra fargli alcun male; cosa a cui sarò nondimeno costretto, per non compromettere il mio onore, se egli entra in lizza: così l'affezione ch'io vi porto m'indusse a prevenirvi, onde il dissuadiate dal suo disegno o acconsentiate a sopportare con rassegnazione la disgrazia alla quale si esporrà: egli l'avrà voluta contro ogni mia intenzione.

Ol. Ti ringrazio, Carlo, delle tue premure, e te ne sarò riconoscente. Era già stato avvertito del divisamento di mio fratello, e avea fatto quanto era da me per distornelo, ma non giovò. Egli è, mio caro Carlo, il giovine più caparbio, più ambizioso, più invido del merito altrui, che siavi in Francia; è un traditore che tramò anche contro di me, che sono suo fratello. Comportati dunque seco come vuoi: mi è indifferente che tu gli rompa un dito o il collo; però bada che se l'offendi solo leggermente, e se egli non riesce vincitore di te, cercherà d'avvelenarti, ti tenderà qualche laccio funesto, e non ti lascierà, se rapita non t'abbia la vita, per violenza o per tradimento; perocchè ti assicuro, e non potrei dirlo senza piangere, che non v'è creatura al mondo che, così giovane, sia tanto malvagia. Non ti parlo di lui, che colla cautela di un fratello, ma s'io discendessi ad altri particolari, arrossirei e fremerei, e tu impallidiresti di spavento.

Car. Godo di saperlo; se dimani viene, lo concierò a dovere; se potrà più camminar solo, dopo essersi battuto con me, non lotterò mai più in vita mia: Dio sia con voi.

Ol. A rivederci, buon Carlo. (*Car. esce*) Ora eccitero il mio giovine atleta, e così riescirò a toglierlo di mezzo. Sull'anima mia, non v'è nessuno ch'io odii più di lui: egli ha il cuor nobile, è istrutto senz'essere mai stato a scuola, parla bene, è amato da tutti, e fino dai miei vassalli viene anteposto a me. Tale predilezione è insoffribile, e Carlo vi porrà riparo. Non mi rimane che da indurre il giovine alla lotta, e tutto sarà finito. (*esce*)

SCENA II.

Una piazza dinanzi al palazzo del duca.

Entrano ROSALINDA *e* CELIA.

Cel. Te ne prego, Rosalinda, mia cara cugina; sta allegra.

Ros. Cara Celia, io mostro maggior allegria che non ne posseggo: e vorresti che fossi anche più lieta? A meno che non mi insegnassi come si dimentica un padre bandito, sarei inetta ad apprendere che cosa sia gioia.

Cel. Di qui io veggo che non mi ami con quella tenerezza con cui io t'amo; perocchè se mio zio, tuo padre, invece d'esser bandito, avesse bandito tuo zio, il padre mio, e che tu fossi sempre restata con me, la mia amicizia per te mi avrebbe insegnato a riguardar nel tuo genitore come nel mio, e così dovresti far tu, se la forza della tua amicizia eguagliasse la mia.

Ros. Ebbene, cercherò di dimenticare la mia sorte, rallegrandomi nella tua.

Cel. Tu sai che mio padre non ha che me di figli, e che pare che altri mai non ne avrà: alla sua morte, ti giuro che tu sarai sua ereda; tutto quello che egli ha tolto a tuo padre, la mia amicizia te lo renderà: lo farò sull'onor mio, e che io divenga un mostro se dovessi infrangere tal giuramento! Così, mia Rosa, mia bella Rosa, sii più lieta.

Ros. Lo sarò; vuo' pensare a qualche sollazzo. Che dici tu dell'amore?

Cel. Oh! mia cara, te ne prego, tratta l'amore come una ricreazione, e non appassionarti da senno per alcun uomo, nè prendere con tanto impeto tale diporto, che tu non possa ritrartene innocente e pura, senza averne ad arrossire.

Ros. Quale sarà ora il nostro divertimento?

Cel. Affidiamoci e facciamoci beffe di quella bella dama Fortuna e della sua ruota, e obblighiamola ad osservare per l'avvenire maggior giustizia nella distribuzione dei suoi doni.

Ros. Vorrei che ciò fosse in nostro potere, perocchè i suoi beneficii sono spesso mal collocati, e la buona cieca commette grandi sbagli nei doni che comparte alle femmine.

Cel. È ben vero, perocchè a quelle a cui concede la beltà, dà di rado pure la virtù, e quelle che fa virtuose, fa per lo più anche brutte.

Ros. Ma, cugina, tu così t'inganni; tu dai alla fortuna quello

che non appartiene che alla natura. La fortuna è sovrana dei doni di questo mondo, ma nulla può sulle attrattive naturali.

Cel. No? Ma quando la natura ha dato vita a una bella creatura, non può la fortuna farla cader nelle fiamme? E tu vedi che se la natura ci ha dato spirito per schernir la fortuna, ella pure ci manda quell'imbelle (*indicando Pietra-del-paragone che entra*) per interrompere il nostro amichevole colloquio. — Ebbene, uomo d'ingegno, dove andate così all'avventura?

Piet. Padrona, bisogna che veniate da vostro padre.

Cel. Siete voi il messo?

Piet. Mi fu imposto di venirvi a cercare: è vero, sul mio onore.

Cel. Da chi hai imparato questo bel giuramento?

Piet. Da un cavaliere che il vecchio vostro padre ama assai.

Cel. Chi è? — Ma taci, vien Le Beau.

Ros. Pieno di notizie.

Cel. Ch'ei spanderà su di noi, coll'impeto di un torrente. (*entra Le Beau*) Buon giorno, monsieur Le Beau; quali novelle?

Le Beau. Bella principessa, voi avete perduto un gran piacere.

Cel. Quale mai!

Le Beau. Lo spettacolo di una lotta delle meglio combattute e delle più belle...

Ros. Ponetecene a parte; udiamo.

Le Beau. Ve ne dirò il principio, e se vi ricrea, potrete vederne il fine, perchè il più bello resta ancora da farsi e sarà compito appunto in questo luogo.

Cel. Comincia con qualche morto?

Le Beau. Arriva un vecchio coi suoi tre figli....

Cel. Così principiano molte fole.

Le Beau. Tre giovani di buon aspetto, di bella persona, di presenza imperiosa. Il maggiore dei tre ha lottato contro Carlo, e Carlo l'ha rovesciato spezzandogli tre costole, talchè non v'è speranza ch'ei sopravvviva. Egli ha trattato il secondo e il terzo ugualmente, e stan tutti adagiati qui presso dove il povero vecchio padre manda sì tristi guai sui loro corpi, che tutti gli spettatori dividono il suo dolore e piangono con lui.

Ros. Oimè!

Piet. Ma, signore, quale è dunque il piacere che queste dame han perduto?

Le Beau. Quello di cui parlo.

Piet. Ecco come gli uomini divengono più savi ogni dì! È la prima volta in mia vita che ho inteso dire, che il veder rompere costole sia un piacere da dame.

Cel. Ed io pure, te ne fo fede.

Ros. Ma ve n'è anche qualcun altro che desideri di sentir turbata l'armonia dei suoi fianchi? Ve n'è più? E se ve n'è, assisteremo noi alla loro lotta, cugina?

Le Beau. Vi assisterete certamente rimanendo dove siete, perchè questa è l'arena che scelsero e in cui combatteranno.

Cel. Essi già vengono; fermiamoci a vederli.

(*squillo di trombe. Entrano il* Duca Federico, *Signori,* Orlando, Carlo *e séguito*)

Duc. Venite oltre: poichè il giovine non vuol dar retta alle rimostranze, ch'ei sia temerario a sue spese.

Ros. È quegli il competitore?

Le Beau. Quegli.

Cel. Oimè! è troppo giovine: ha nondimeno lo sguardo pieno di sicurezza.

Duc. Ah! siete qui, figliuole? Veniste per vedere la lotta?

Ros. Sì, signore, se volete permettercelo.

Duc. Non vi troverete molto piacere, ve ne assicuro; è troppa la ineguaglianza di forza fra i due atleti! Per compassione della giovinezza dello sfidatore vorrei dissuaderlo; ma egli non mi bada. Parlategli voi, fanciulle, e vedete di convincerlo.

Cel. Fatelo venir qui, mio caro signor Le Beau.

Duc. Sì, e intanto io mi ritirerò. (*va in disparte*)

Le Beau. Quel giovine, le principesse vorrebbero parlarvi.

Orl. Presento loro l'omaggio del mio profondo rispetto.

Ros. Giovine, avete voi sfidato Carlo?

Orl. No, bella principessa; egli è l'aggressor generale, ed io non fo che venir come gli altri per provar contro di lui la forza della mia gioventù.

Cel. Giovine, siete troppo ardito per la vostra età; voi avete veduto prove crudeli della forza di quell'uomo. Se poteste mirarvi coi vostri occhi; o conoscervi col vostro giudizio, il timore della sventura a cui v'esponete, vi consiglierebbe a cercar imprese più conformi ai vostri anni. Noi vi preghiamo, per l'amor di voi stesso, d'interessarvi alla vostra vita, e di rinunziare a tal tentativo.

Ros. Arrendetevi, nobile giovine; la vostra riputazione non ne sarà lesa; noi farem sì che il duca impedisca la lotta.

Orl. Vi supplico, signore, di non punirmi con un'opinione sfavorevole; confesso che son colpevole, rifiutando qualche cosa a così belle e generose dame, ma concedetemi che i vostri begli occhi e i vostri voti favorevoli, mi accompagnino nell'opera che

imprendo. Se son vinto da vergogna, ricadrà su di me solo che non ebbi mai alcuna gloria; se rimango ucciso, sarò contento, perchè non lascierò alcuno che mi pianga: la mia morte non sarà di danno al mondo, perchè non vi occupo nessun posto, e andando sotto terra, verrò qui sostituito da un uomo più degno.

Ros. Vorrei che quella poca forza che ho fosse unita alla vostra.

Cel. Ed io pure.

Ros. Addio: faccia il Cielo ch'io m'inganni ne' miei timori per voi.

Orl. Si compian tutti i desiderii del vostro cuore.

Car. Dov'è questo giovine che brama tanto di baciare la sua madre terra?

Orl. Eccomi pronto, signore.

Duc. Farete una prova sola.

Car. Sì, perchè dopo la prima, non gli rimarranno forze per nessun'altra.

Orl. Veggo che vi beffate di me: ma Golia ancora fu atterrato da un garzoncello.

Ros. Oh! giovine, Ercole ti secondi in questo istante.

Cel. Desidererei di esser invisibile, per far cadere quel suo robusto avversario. (*Carlo e Orlando lottano*)

Ros. Oh! eccellente giovine.

Cel. Se avessi la folgore ne' miei occhi, so bene qual dei due cadrebbe. (*Carlo è atterrato. Acclamazione*)

Duc. Basta, non più.

Orl. Anche un poco, signore, ve ne supplico.

Duc. Come stai Carlo?

Le Beau. Ei non può parlare, signore.

Duc. Portatelo via. (*Carlo è portato fuori*) Qual è il tuo nome, giovine?

Orl. Orlando, signore; il minor figlio del cavalier Rowland de Bois.

Duc. Vorrei che tu fossi stato figlio di tutt'altri; il mondo stimava il tuo illustre genitore, ma egli fu sempre mio nemico: il fatto che hai compito, mi sarebbe piaciuto assai di più, se discesò fossi da un'altra famiglia. Addio, sii felice; tu sei un valente giovine; desidererei che fossi stato figlio di diverso padre.

(*esce col seg. e Le Beau*)

Cel. S'io fossi al posto di mio padre, cugina, avrei io adoperato così?

Orl. Vo superbo di esser figlio di ser Rowland, e non cambierei questo nome, per divenir erede di Federico.

Ros. Mio padre amava ser Rowland come se stesso, e ognuno aveva per lui i sentimenti del padre mio; se avessi conosciuto prima questo giovine, avrei usato tutto, fin anche il pianto, per impedirgli di avventurarsi come ha fatto.

Cel. Su via, gentil cugina, andiamogli a far onore. Il mio cuor soffre, per la durezza e la gelosia di mio padre. — Signore, voi meritate gli applausi di tutti: avete superata ogni nostra aspettativa; se manterrete così le vostre promesse in amore, l'amante vostra sarà ben felice.

Ros. Signore, portatela per me: (*dandogli una catena che aveva al collo*) siavi pegno dell'affezione di una fanciulla sventurata, che vi darebbe di più, se di più possedesse. — Vogliamo andarcene, cugina?

Cel. Sì. — Addio, bel gentiluomo.

Orl. Non potrò io neppur ringraziarvi? Mi lascierete così subito?

Ros. Ei ne richiama: il mio orgoglio è caduto colle mie fortune. Gli chiederò quel che vuole. Signore, voi avete combattuto a meraviglia, e vi siete mostrato degno d'ogni onore.

Cel. Ma volete venire, cugina?

Ros. Sono con voi. — Coraggio, signore, coraggio e addio.

(*esce con Cel.*)

Orl. Qual passione incatena dunque così la mia lingua? Non ardisco parlare, e nondimeno lo desiderorei tanto. Ah! povero Orlando, tu sei vinto, e un competitore più debole di Carlo ti ha soggiogato. (*rientra* Le Beau)

Le Beau. Mio caro signore, vi consiglio da amico di lasciar questi luoghi. Sebbene voi abbiate meritati gli elogi, gli applausi sinceri e l'amicizia di tutti, nondimeno tali sono ora le disposizioni del duca, che egli interpreta contro di voi tutto quello che avete fatto. Il duca è bizzarro e capriccioso, e farete bene allontanandovi.

Orl. Vi ringrazio, signore, ma ditemi, ve ne prego, quale di quelle due fanciulle che stavano qui dianzi era la figlia del duca?

Le Beau. La più piccola, e l'altra è figlia del principe espulso, ritenuta qui da suo zio l'usurpatore, per far compagnia a sua figlia, perchè esse si amano più che due sorelle non possono amarsi. Ma vi dirò che da poco in qua questo duca ha preso in avversione quella sua vezzosa nipote, pel solo motivo, che tutti fan l'elogio delle sue virtù, e la compiangono per le sventure del padre suo. Una tale avversione, io temo assai che fra poco non

si manifesti. Addio, signore; quando saremo in un altro mondo migliore di questo, sarò lieto di fare maggior conoscenza con voi e di ottenere la vostra affezione.

Orl. Resto pieno di gratitudine. Addio. (*Le Beau esce*) Così io cado di Scilla in Cariddi; da un fratello tiranno a un tiranno principe.... oh, mia celeste Rosalinda! (*esce*)

SCENA III.

Una stanza nel palazzo.

Entrano Celia *e* Rosalinda.

Cel. Che, cugina! cara Rosalinda! Cupido, abbi pietà; neppure una parola?

Ros. Non una da gettare a' cani.

Cel. Le tue parole son troppo preziose, perchè gettar debbansi a' cani, ma lasciane cader qualcuna su di me: dichiarami quali sono i tuoi sentimenti.

Ros. Oh! come pieno di spine è questo miserabile mondo!

Cel. Non vi son che cardi, cugina, e cardi selvatici: se non andiamo pel retto sentiero, essi ci squarcieran le vesti.

Ros. Se offendessero solo le mie vesti, non le curerei: ma quelle spine son nel mio cuore.

Cel. Fa uno sforzo per liberartene.

Ros. Lo farei, se credessi che uno sforzo potesse giovare.

Cel. Su via, giova lottare contro le passioni.

Ros. Oh, le mie passioni pugnano con un lottatore migliore di me.

Cel. Il Cielo ti protegga. È egli possibile che tu ti sia così di subito innamorata di quel giovine?

Ros. Il duca, mio padre, amava con passione suo padre.

Cel. Ne vien perciò che tu debba amare con passione il figlio? Seguendo tal logica, io dovrei odiarlo, perchè mio padre grandemente odiava il padre suo; nondimeno non odio Orlando.

Ros. Te ne prego, per amor mio, non odiarlo.

Cel. Perchè non l'odierei? Non lo merita egli?

Ros. Permetti dunque ch'io l'ami almeno, e dal mio amore prendi argomento di amarlo. — Mira, viene il duca.

Cel. Cogli occhi pieni di collera.

(*entra il* Duca Federico *con seguito*)

Duc. Affrettatevi, signora, a partire da questa Corte.

Ros. Io, mio zio?

Duc. Voi; e se fra dieci giorni siete trovata entro al raggio di venti miglia da qui; morrete.

Ros. Supplico Vostra Altezza, perch'io sia posta a parte del mio fallo. Se bene sono in senno, se i miei desiderii conosco, se non mi aggiro nell'errore dei sogni e del delirio, come non credo; allora, caro zio, vi dichiaro, che non mai offesi Vostra Altezza, neppur col pensiero.

Duc. Quest'è il linguaggio di tutti i traditori; se la loro giustificazione dipendesse dalle loro parole, essi sarebbero tutti innocenti, come l'innocenza: vi basti che io diffido di voi.

Ros. Tal diffidenza non riesce a farmi rea. Ditemi qual fallo ho commesso.

Duc. Tu sei figlia di tuo padre, e ciò basta.

Ros. Lo era ancora quando Vostra Altezza s'impossessò del suo ducato; lo era ancora, allorchè Vostra Altezza l'esiliò. Il tradimento non si trasmette per eredità, signore, o, se scendesse di padre in figlio, che ne risulterebbe per me? Mio padre, non fu mai un traditore, onde non mi fate l'ingiustizia di credere, che io sia una perfida.

Cel. Caro principe, degnatevi intendermi.

Duc. Sì, Celia, non è che per amore di voi che l'abbiam qui ritenuta, altrimenti ella avrebbe seguita la sorte di suo padre.

Cel. Io non vi pregai allora di ritenerla; voi aderiste alla vostra libera volontà e alla pietà vostra; io era troppo giovane in quel tempo per comprendere tutto quello che essa valeva; ma ora la conosco; se ella è una traditrice, io pure lo sono: dividemmo sempre il medesimo letto, studiammo, passeggiammo, tutto facemmo insieme, e dovunque siamo andate, ci mostrammo sempre come i cigni di Giunone, formanti una coppia inseparabile.

Duc. Ella è troppo astuta per te; la sua dolcezza, la sua pazienza, il suo silenzio dispongono il popolo in suo favore e viene compianta. Tu sei un'insensata, ella ti ruba la tua fama: tu acquisterai più splendore, e le tue virtù saran meglio conosciute dopo ch'ella sarà partita; non dirne altro: nulla potrebbe far mutar questa sentenza che ho profferita contro di lei; è bandita.

Cel. Profferite dunque anche la medesima sentenza contro di me, perchè, separata da lei, io non potrei vivere.

Duc. Siete una folle. — Voi, nipote, pensate a fare i vostri apparecchi, e se varcate il termine che ho fermato, vi giuro sull'onor mio e sulla mia parola solenne, che morirete.

(esce col suo seg.)

Cel. Oh! mia povera Rosalinda, dove andrai tu? Vuoi che mutiamo padri? Io ti cederò il mio. Te ne scongiuro, non mostrarti afflitta più di me.

Ros. Ho ben più motivo per esserlo.

Cel. No, cara cugina: non sai che il duca ha espulsa me pure, quantunque sua figlia.

Ros. È quello ch'ei non ha fatto.

Cel. Ch'ei non ha fatto, tu dici? Rosalinda, non prova dunque quell'amore che mi assicura, che tu ed io, non facciamo che uno. Oh, saremo divise l'una dall'altra! Verrem separate! No: mio padre cerchi un'altra erede. Su, combiniamo i mezzi di fuggire, pensiamo al luogo in cui ripareremo e agli oggetti che toglieremo con noi, nè volerti assumere sola il tuo fardello, portando sola i tuoi dolori. Sì, di' ciò che vorrai, ma io ti giuro, per questo squallido cielo che sembra aver pietà del nostro dolore, ch'io verrò dapertutto con te.

Ros. Ma dove andremo?

Cel. Da mio zio.

Ros. Oimè! fanciulle come noi! Quali pericoli non correremo in tal viaggio. La bellezza tenta talvolta più dell'oro.

Cel. Indosseremo i cenci della mendicità, e ci sfigureremo il viso, onde passar per le vie inosservate.

Ros. Non sarebbe meglio, essendo io alta, che mi vestissi da uomo? Con una bella spada al fianco, una lancia in mano e un aspetto fermo, io potrei tener a dovere ogni insolente.

Cel. Come ti chiamerò io allorchè sarai uomo?

Ros. Mi darai il nome che ha il paggio di Giove, Ganimede; e a te qual nome darò?

Cel. Un nome che abbia attinenza colla mia condizione: chiamami Aliena.

Ros. Ma, cugina, se guidassimo con noi il buffone di tuo padre, non ci potrebbe egli esser utile in viaggio?

Cel. Ei ci seguirà, se vogliamo, fino al termine del mondo. Lascia a me la cura di persuaderlo: andiamo a raccogliere i nostri gioielli e i nostri denari: fermiamo il tempo più propizio o i mezzi più sicuri, per sottrarci alle persecuzioni che seguiranno la mia evasione: andiamo con gioia; è verso la libertà e non verso il bando che son rivolti i nostri passi. (*escono*)

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

La foresta delle Ardenne.

Entra il Duca *esiliato,* Amiens *ed altri Signori vestiti da boscaiuoli.*

Duc. Ebbene, miei compagni d'esilio, miei fratelli d'infortunio, l'abito non ha reso questa vita più dolce per noi, di quella che si pasce nella pompa delle grandezze? Questi boschi non son più sicuri delle Corti? Qui non sopportiamo che le pene imposte ad ogni creatura; i rigori delle diverse stagioni. Allor che spira su di me il vento d'inverno e mi penetra fino nelle viscere più recondite, io dico sorridendo: questo non è un adulatore; questo non cerca d'ingannarmi, e mi avverte che sono un'assai fragile cosa. Oh ben si possono ritrarre dolci frutti dall'avversità, che come la testa del rospo, cela spesso un prezioso diamante! La nostra vita, separata da quella del mondo, trova negli alberi voci che le favellano, libri istruttivi nei ruscelli correnti, moralità preziose nelle selci, e qualche bene in ogni cosa. No, non vorrei cambiar sorte.

Am. Voi siete felice, signore, potendo veder con tal occhio i rabbuffi della fortuna.

Duc. Vogliamo andare a caccia? E però mi duole il trafiggere quelle povere bestie.

1° Sign. E molto afflitto ne rimane anche il melanconico Giacomo; egli giura che, cacciando, voi siete più crudele che non fu vostro fratello bandendovi. Oggi, Amiens ed io gli stavam dietro, allorchè ci giaceva sotto una quercia posta al margine di un fiumicello: colà venne un povero cervo trapassato dalla freccia di un cacciatore, che mandava gemiti così pietosi, da svegliare in tutti commiserazione. Alla vista di Giacomo, quella povera bestia si soffermò, e le lagrime cominciarono a sgorgare dai suoi occhi.

Duc. E che disse Giacomo? Non moralizzò a così fatto spettacolo?

1° Sign. Ah! sì, ei disse cento cose, prima sul dolore di quell'animale, poscia sull'abbandono d'ogni suo compagno, che come

gli amici del mondo, notava egli, fuggono dalla sventura e non accarezzan che la prosperità. Egli si diffuse quindi sulla barbarie di uccidere quelle infelici bestie che non recan danno ad alcuno, e di ucciderle nei luoghi stessi che la natura ha assegnato loro per patria.

Duc. E lo lasciaste in tali meditazioni?

2° *Sign.* Sì, monsignore.

Duc. Mostratemi la via che conduce ad esso: piacemi di intrattenermi seco, quand'è di siffatto umore.

2° *Sign.* Vi guiderò da lui. *(escono)*

SCENA II.

Una stanza nel palazzo.

Entrano il Duca Federico, *Signori e séguito.*

Duc. È possibile che alcuno non le abbia vedute? Possibile non è: qualche traditore della mia Corte sarà con esse indettato.

1° *Sign.* Non trovo nessuno che dica d'aver veduta vostra figlia. Le sue donne la lasciarono la sera in letto, e all'indimani la loro signora era scomparsa.

2° *Sign.* Scomparso è ancora il villico buffone che stava ai vostri stipendii. Esperia, la donzella d'onore della principessa, dice che sorprese segretamente vostra figlia e sua cugina, allorchè celebravano le buone grazie e la beltà del lottatore che abbattè Carlo, e crede che qualunque sia il luogo in cui le fanciulle sono andate, quel giovine debba essere con esse.

Duc. Mandate da suo fratello, fate venir qui quel zerbino: s'ei non v'è, conducetemi il fratello ch'io gliel farò trovare, e non desistete intanto dalle ricerche, fino a che ricondotto non m'abbiate quelle due pazze. *(escono)*

SCENA III.

Dinanzi alla casa di Oliviero.

Entrano Orlando *e* Adamo *da diverse parti.*

Orl. Chi è là?

Ad. Ah! siete voi, mio giovine signore? Oh, mio caro padrone, mio buon padrone! Imagine viva del vecchio cavalier Rowland, che fate qui? Ah! perchè siete voi virtuoso, perchè amato, perchè amabile, perchè prodo? La vostra gloria vi fa troppa guerra.

Non sapete, mio signore, che sonvi uomini a cui tutte le virtù divengono fiere nemiche? Ecco il frutto che ricavate dalle vostre; esse son per voi, mio caro padrone, altrettante traditrici sotto forme celesti. Mondo sciagurato, dove il bello ed il buono ingenerano la perdita di chi li possiede!

Orl. Che v'è dunque? Che fu?

Ad. Oh, sventurato giovine! non varcate la soglia; il nemico del vostro merito abita sotto il vostro tetto: vostro fratello (no, egli non è vostro fratello, nè il figlio è di quegli ch'io voleva chiamare suo padre) ha saputo il vostro trionfo, e questa notte vuole abbruciar la casa in cui solete coricarvi, per farvi morir fra le fiamme: se egli non riesce in tale disegno, troverà altri mezzi per assassinarvi: l'ho inteso per caso mentre meditava quest'opera, e vi dico, che questo non è più un soggiorno per voi: fuggite, fuggite di qui.

Orl. Ma, mio caro Adamo, dove vuoi tu ch'io vada?

Ad. Non importa dove, purchè non rimaniate qui.

Orl. Che! Vorresti tu ch'io corressi a mendicare il pane, o come un malandrino mi stessi sulle vie ad assalire i passeggieri? Bisogna ch'io faccia sì odiosa professione; o non so che fare; e nondimeno tal professione non farò; qual che si sia la sventura che mi minaccia, più mi piace il darmi in balia di un barbaro fratello.

Ad. Ah! no, io ho cinquecento scudi, frutto di lunghi risparmi che aveva accumulati per la vecchiaia: prendeteli, e quegli che nutre i corvi e alimenta i passeri, mi sarà di sostegno! Eccoveli; ve li do tutti; pigliatemi al vostro servizio, che sebbene sembri vecchio, sono ancora robusto e simile mi mostro ad un inverno gelido, ma salubre; lasciate ch'io vi segua, vi sarò utile in ogni bisogno.

Orl. Oh, buon vecchio; tu sei un'imagine fedele di quei domestici costanti del tempo antico, che servivano per amore del loro dovere e non pel salario! Tu non appartieni a questo secolo, in cui la voluttà del guadagno è la sola molla che fa agir gli uomini. Ma, povero vecchio, tu ringiovanisci un albero morto che non saprebbe produrre un fior solo, per ricompensarti delle tue pene e dell'affetto tuo: vieni nondimeno, aderisci alla tua inclinazione, e prima che abbi speso quello che avevi risparmiato, troveremo qualche modo di sussistenza.

Ad. Andate, mio signore, andate, vi seguirò fino all'ultimo sospiro con fedeltà e lealtà. Son qui vissuto dall'età dei diciasette anni, fin quasi a quella di ottanta; ma qui non mi fermerò

più. Molti cercano fortuna in giovinezza, ed io ne andrò in traccia in vecchiaia: pago e felice se potrò morire al vostro servizio. *(escono)*

SCENA IV.

La foresta delle Ardenne.

Entra Rosalinda *vestita da uomo,* Celia *vestita da pastorella e* Pietra-del-paragone.

Ros. Oh! Giove, come sono affaticati i miei spiriti.

Piet. Poco mi curerei dei miei spiriti, se le mie gambe fossero alacri.

Ros. Se mi abbandonassi allo scoraggiamento del mio cuore, correrei rischio di disonorar l'abito d'uomo che porto, e di piangere come una femmina: ma bisogna ch'io sostenga l'onor del sesso, e i calzoni devono dar l'esempio del coraggio alla gonnella: animo dunque, cara Aliena.

Cel. In mercè, sorreggimi, io non saprei andare più oltre.

Ros. Eccoci alla foresta delle Ardenne.

Piet. E parmi che stessimo assai meglio a casa nostra: è l'unica verità su cui consentano tutti i viaggiatori.

Ros. A meraviglia; tienti allegro: ma chi vien qui? Un giovine e un vecchio in gravi deliberazioni.

(Entrano Corino *e* Silvio*)*

Cor. Questo è il modo per farvi disprezzar sempre da lei.

Sil. Oh! Corino, se tu sapessi quanto io l'amo.

Cor. L'indovino, perchè io pure ho amato.

Sil. No, Corino, vecchio come sei; non potresti indovinarlo, quand'anche in giovinezza tu fossi stato il più tenero amante che mai sospirasse sopra un guanciale. Se però il tuo amore fu eguale al mio (e credo che nessun uomo mai amasse come io amo), quante opere ridicole la tua passione non ti avrà ella fatte commettere.

Cor. Più di mille che ho dimenticate.

Sil. Tu non hai dunque mai amato come io, se non ti rammenti fino la più lieve follia che l'amore t'ha fatta fare, se non hai stancati i tuoi ascoltatori colle lodi della tua ganza, se non ti sei diviso all'improvviso dagli amici, come la mia passione mi fa ora dividere da te. Oh! Febéa, Febéa, Febéa. *(esce)*

Ros. Oimè! povero pastore, vedendo la tua ferita, ho sentita la mia.

Piet. Ed io la mia: mi ricordo che quand'ero innamorato, rompevo la mia spada contro le selci, in cui inciampavo al buio; dicendo: « impara a visitar di notte Giovanna Smile; » e rammento ch'io baciavo le mammelle delle giovenche, che le sue belle mani muggevano, e le facevo doni di piselli, gridando cogli occhi piangenti: « mangiateli come se mangiaste me. » Noi altri, veri amanti, andiam soggetti a strane fisime; ma se tutto nella natura è mortale, anche ogni essere della natura innamorato è pazzo.

Ros. Tu dici cose vere senza saperlo.

Piet. Son sicuro del mio spirito, e lo lascio espandersi non badandovi.

Ros. Oh! Giove, Giove, la passione di quel pastorello somiglia assai alla mia.

Piet. E alla mia ancora, ve lo ripeto.

Cel. Qualcuno di voi chiegga a quell'uomo, s'ei volesse darne, pagandoglielo, qualche alimento. Muoio di fame.

Piet. Olà, villano...

Ros. Taci, è egli un tuo parente?

Cor. Chi chiama?

Piet. Persone che valgono più di te.

Cor. Se ciò non fosse, esse sarebbero ben miserabili.

Ros. Taci, ti dico. — Buona sera, amico.

Cor. Buona sera, signore, a voi e ai vostri amici.

Ros. Te ne prego, se per amicizia o per denaro si può aver qualche alimento in questo deserto, degnati condurci in parte, dove possiamo riposarci e mangiare; ecco una giovinetta che il viaggio ha stancato di troppo: ella sta per isvenire.

Cor. Bel signore, io la compiango con tutto il cuore, e desidererei più per lei che per me, che la fortuna mi avesse posto a tale da sollevarla: ma non son che un pastore agli stipendi di un padrone, e non toso per me le pecore che fo pascere: il mio padrone è d'un carattere avaro e duro, e a cui non cale d'aprirsi la via del cielo con atti d'ospitalità. Inoltre la sua capanna, i suoi armenti e i suoi pascoli, sono ora in vendita, e la sua assenza fa che non vi sia nulla nella cascina ch'io possa offerirvi: venite meco nondimeno, e tutto quello che potrò fare per voi, lo farò.

Ros. Chi è l'uomo che deve comprare il suo armento e i suoi pascoli?

Cor. Quel pastorello che vedeste qui dianzi, sebbene ora poco si curi d'acquisti.

Ros. Se si potesse farlo senza mancare all'onestà, io ti pre-

gherei di comprar la capanna e ogni altra cosa per nostro conto, e noi ti daremmo di che pagare tutto.

Cel. Ed aumenteremmo quindi il tuo salario. Mi piacciono questi luoghi e vi passerei volontieri la vita.

Cor. Tutto è certo da vendere; venite con me; se il luogo vi si addice, se le entrate vi talentano e questo genere di vita vi piace, acquisterò il podere per voi e lo coltiverò con amore.

(*escono*)

SCENA V.

La stessa.

Entrano Amiens, Giacomo *ed altri.*

Canzone.

Am. Tu, cui la Corte rese infelice, vieni con me fra questi boschi, vieni a gustare le dolcezze di questi luoghi, ad intendere il canto felice degli uccelli, qui dove tutto è amore e sincerità. Noi godiam ora le gioie che mai non cessano, e altro nemico non abbiamo che l'inverno e il mal tempo.

Giac. Continua, continua; te ne prego, continua.

Am. Diverreste più malinconico, Giacomo.

Giac. È quel che bramo. Continua, te ne prego; la malinconia è il mio elemento.

Am. La mia voce è aspra, nè potrebbe piacervi.

Giac. Non vi prego di piacermi, vi prego di cantare. Su via, un'altra strofa.

Am. Piuttosto per soddisfarvi che per mio diletto.

Giac. Come volete, purchè cantiate.

Am. Finirò la mia canzone. Intanto voi, signori, apprestate il desco. Il duca pranzerà sotto quell'albero. Egli vi ha cercato tutt'oggi.

Giac. Ed io l'ho tutt'oggi evitato: v'hanno giorni in cui mi sento sì tristo, che non posso parlare. Su via, cantate.

Am. (*cantando*) *Se stanco delle Corti, la vanità delle loro grandezze più non ti alletta, se non temi le vampe del sole più che i dolori dell'anima, vieni ad abitar questi luoghi: se un parco desco può bastarti, se dalle leggi della natura non dissenti, vieni, vieni e felice sarai, è altro nemico non avrai che l'inverno e il mal tempo.*

Giac. Vi dirò alcuni versi che feci ieri su questo metro.

Am. Ed io li canterò.

Giac. Bisogna però prima ch'io li rivegga. Non so se si conformino più allo stato della mia anima. Dove mai li lasciai?
(*esce*)

Am. Così parte: si vada in traccia del duca: il banchetto è pronto. (*esce*)

SCENA VI.

La stessa.

Entrano Orlando *e* Adamo.

Ad. Caro signore, non ho più forze. Mi adagierò qui, e vi segnerò la misura della mia fossa. Addio, mio buon signore!

Orl. Come, Adamo! Così ti scoraggisci? Vivi anche un poco; racconsolati. Se qualche bestia esiste in questa foresta, o ne sarò divorato, o ti porterò da mangiare: la tua imaginazione atterrita, ti fa veder la morte più vicina a te, che essa difatti non sia. Per amor mio, rinfrancati, allontana da te la morte un momento finch'io ritorni, e se non ti reco qualche alimento, allora ti permetterò di morire. Ma quest'aria agghiacciata potrebb'esserti fatale. Vieni, ti troverò qualche asilo, ti porterò in qualche grotta che ti ripari. Coraggio, caro Adamo, coraggio, tu non morrai! (*escono*)

SCENA VII.

La stessa.

Entrano il Duca *esiliato,* Amiens, *Signori ed altri.*

Duc. Credo ch'ei si sia mutato in belva, perchè non si può trovarlo in nessun luogo sotto figura umana.

1° *Sign.* Signore, non è che un istante che è partito di qui dove era molto lieto e provava gran piacere cantando.

Duc. Andate a cercarlo, e ditegli che vorrei parlargli.

1° *Sign.* Non avrò tal briga, perchè ecco che appunto viene.
(*entra* Giacomo)

Duc. Qual vita è la vostra, signore, che bisogna che i vostri poveri amici vi facciano la corte? Perchè siete sì ilare?

Giac. Un pazzo, un pazzo! Ho incontrato un pazzo per la foresta in abito screziato. Oh miserabile mondo! Quant'è vero che vivo di alimenti, scontrai un pazzo che giaceva per terra, imprecando alla fortuna con parole acri e piene di veleno. Buon

giorno, pazzo, gli ho detto. No, signore, non mi chiamate così, mi rispose; fino che il Cielo non m'abbia mandata la fortuna. Poscia ha cavato un orologio di saccoccia, e dopo averlo guardato con occhio malinconico, son dieci ore, ha detto, è così che passa la vita: un'ora fa non eran che le nove, e fra un'ora saran le undici: in tal guisa d'ora in ora maturiamo, finchè l'istante giunge in cui cadiamo dall'albero. Allorchè ho udito quel demente a moralizzare in tal maniera, mi son posto a cantare come un gallo, e le mie risa non han avuto più freno. Oh! nobile pazzo, oh! pazzo degno, il tuo abito è il solo che gli uomini onesti dovrebbero indossare.

Duc. E chi era colui?

Giac. Un uomo che fu altra volta cortigiano, e che sa dirvi che se le dame son giovani e belle, esse prima d'ogn'altro lo conoscono. Oh! quanta saviezza sotto quei cenci. Potessi io pure vestir simile abito.

Duc. Ne avrai uno.

Giac. È l'unico che mi convenga, allorchè vi sarete tolta dal cervello la idea balzana ch'io sia saggio. Ma chi vien qui?

(*entra* ORLANDO *colla spada sguainata*)

Orl. Cessate e non mangiate più.

Giac. Se non ho ancora cominciato.

Orl. Nè pur comincierai.

Giac. Da che parte è escito quest'uomo?

Duc. È la disperazione, giovine, che ti rende sì ardito, o disprezzi tu tanto ogni onesto procedere, che non abbi la più lieve idea della civiltà ordinaria?

Orl. Avete colto nel segno. È il pungente stimolo del più estremo bisogno che mi toglie ogni apparenza urbana: crebbi nondimeno in questo paese, e vi ricevei qualche educazione: ma non mangiate altro, vi dico: morirà colui che assaggerà di quel frutto prima che i miei bisogni siano soddisfatti.

Giac. Se non volete appagarvi di ragioni, dovrò allora soccombere.

Duc. Che volete da noi?

Orl. Sto per mancare per difetto di alimenti, e vi prego di darmene.

Duc. Assidetevi, mangiate, e siate il benvenuto alla nostra mensa.

Orl. Parlate da senno? Allora perdonatemi, ve ne scongiuro; ho creduto che qui tutto fosse selvaggio, e presi quel tuono duro che udiste. Ma chiunque vi siate che passate le ore fuggitive della

vita, in questo deserto inaccessibile all'ombra malinconica di queste frondi, se mai aveste giorni più lieti, se mai abitaste luoghi più ospitali, se mai vi assideste alla mensa di un mortale benefico, se i vostri occhi versarono una lagrima generosa, se conoscete infine che cosa sia pietà e quanto dolce sia l'esserne oggetto, allora la preghiera e la dolcezza siano mie sole armi, o valgano a farvi violenza. Con questa speranza arrossendo, io ripongo la spada.

Duc. Sì, non dubitate, noi vedemmo giorni più lieti; noi ci assidemmo al desco d'uomini virtuosi e benevoli. I nostri occhi s'inumidirono delle lagrime della pietà, onde assidetevi e disponete di tutto quello che possiamo offerirvi.

Orl. Ebbene astenetevi dal mangiare finch'io qui ritorni. Sta qui presso un povero vecchio, che con passi vacillanti mi seguì guidato dall'affezione; egli è oppresso da' mali crudeli, l'età e la fame. Io non gusterò alcun cibo, finch'egli non abbia soddisfatti i suoi bisogni.

Duc. Andate a cercarlo; vi aspetteremo per mangiare.

Orl. Vi ringrazio; il Cielo vi benedica del vostro soccorso. (*esce*)

Duc. Tu vedi che noi non siamo i soli infelici; questo vasto teatro del mondo presenta spettacoli più tristi di quello a cui noi assistiamo.

Giac. Sì, tutto il mondo è un teatro, e tutti gli uomini e le donne sono attori che vengono e vanno. Ogni uomo nel corso di sua vita compie diverse parti; dapprima è il lattante che vagisce fra le braccia della nutrice; poi il bambino piangente, sebben col volto fresco come l'aurora; poi l'adolescente innamorato che sospira e canta gli occhi dell'amata sua; poi il giovine ispido di peli, vivo, infiammabile, pronto ai litigi, che cerca la riputazione e l'onore in tutti i luoghi in cui non stanno: poi l'uom di toga dal ventre rotondo, che digerisce un cappone con occhio severo, detta motti e sentenze e massime volgari, il tutto con lentezza e dignità. Della vecchiaia non parlerò, della vecchiaia che assottiglia le gambe, pon gli occhiali sul naso e le saccoccie ai fianchi, strema la voce, e toglie ogni vigor dell'animo; assopisce in una specie d'obblìo, e ci lascia senza denti, senz'occhi e senza palato. (*rientra* Orlando *con* Adamo)

Duc. Siate il benvenuto! Deponete il vostro venerabile fardello, e ch'ei si cibi.

Orl. Vi ringrazio con tutto il cuore per lui.

Ad. Fate bene a ringraziar per me, perchè io non ho più forza di parlare.

Duc. Qui siete il ben accolto: mangiate, e non pensate ad altro. — Caro cugino, tu intanto canta. (*Amiens canta*)

Canzone.

I. « Inverno, sfoga tutto il tuo rigore, la tua crudeltà è meno » sensibile della dimenticanza dei cuori ingrati. L'amicizia non » è che perfidia, l'amore non è che follia, restiamo in questi » climi fino che la morte ci colga. »

II. « Infierisci, infierisci, cielo rigoroso, versa sul nostro capo » la pioggia e la tempesta: lo sdegno tuo è meno sensibile che » non sia l'obblio di quelli che abbiamo amato. Restiamo in que» sti luoghi, in questa solitudine cara fino a che l'ora della morte » ci colga. »

Duc. Se è vero che voi siate il figlio del buon cavalier Rowland, come vi si è udito dire, e come tutto annunzia nel vostro volto, siate qui il ben accolto: io sono il duca, amico di vostro padre. Venite nella mia grotta a raccontarmi le vostre avventure, e tu, buon vecchio, riguardati come della nostra famiglia. Dategli il braccio, e sorreggetelo per questi ardui sentieri finchè le forze gli siano ritornate. (*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Una stanza nel Palazzo.

Entrano il Duca Federico, Oliviero, *Signori e seguito.*

Duc. Non l'aver più visto dappoi? Non può essere, non può essere; e se la clemenza non prevalesse in me, non andrei a cercar più lontano altri oggetti della mia vendetta: ma pensaci bene, disotterra tuo fratello dovunque ei sia, riconducilo a me dinanzi; o rinunzia all'idea di vivere in questo paese. Fino a che non possa giustificarti dei sospetti che abbiamo concepiti contro di te, noi c'impossessiamo delle tue terre e di ogni tua proprietà.

Ol. Oh, se Vostra Altezza potesse leggere nel mio cuore! Non mai in vita mia io amai mio fratello.

Duc. Tanto più scellerato sei. Su via, cacciatelo dal palazzo; e si proceda alla confisca de' suoi beni: si faccia senza indugio e senza attendere ad alcuna rimostranza. *(escono)*

SCENA II.

La Foresta.

Entra Orlando *con un foglio.*

Orl. Restate qui appesi, miei versi, e rendete testimonianza dell'amor mio: e tu, regina della notte, dalla triplice corona, dall'alto della tua pallida sfera abbassa i tuoi casti sguardi, sul nome della tua bella cacciatrice che domina in questo mio cuore. Oh! Rosalinda, io scolpirò in questi alberi i miei pensieri affinchè tutti quelli che passeranno di qui, veggano quant'io onorassi la tua virtù. Affrettati, Orlando, affrettati a incider sopra ogni scorza: Rosalinda è bella, Rosalinda è casta, Rosalinda è una meraviglia ineffabile.

(esce; entrano Corino *e* Pietra-del-paragone*)*

Cor. Come vi piace questa vita pastorale, messer Pietra-del-paragone?

Piet. Schiettamente parlando, pastore, ella è per se stessa

una buona vita; ma rispetto a quel che è una vita da pastore, è una povera vita. Per ciò che è solitaria molto mi piace, e piacemi pure perchè si passa nei campi; nondimeno è pur forza dire ch'ella è assai noiosa. Sobria e frugale si addice molto al mio temperamento, ma molto si oppone al mio stomaco. Pastore, sei tu filosofo?

Cor. Sì, quanto basta per sapere, che più si è malati più si sta male; che quegli che non ha denaro non ha amici; che l'acqua bagna e il fuoco brucia; che i buoni pascoli ingrassano le pecore, e che una delle grandi cagioni della notte è l'assenza del sole.

Piet. Un uomo che ragiona come te è filosofo. Sei mai vissuto alla Corte, pastore?

Cor. No.

Piet. Sei dunque dannato.

Cor. Per non essere stato alla Corte? Strana ragione!

Piet. Se non sei mai stato alla Corte, non conosci le belle maniere; se non conosci le belle maniere, le tue maniere son necessariamente cattive, e quello che è cattivo è peccato, e il peccato porta dannazione; tu dunque sei in istato di dannazione.

Cor. No, amico; le belle maniere della Corte son così stolte alla campagna, come gli usi della campagna son ridicoli alla Corte. Ma io non sono che un semplice pastore, e non debbo intrattenermi di questo tema: contento della mia umile condizione, non invidio la felicità dei grandi.

Piet. E tale temperanza è appunto un nuovo difetto. Se con tante colpe l'inferno non ti ingoia, di' pur che il diavolo è stanco di pastori.

Cor. Ecco il giovine Ganimede, fratello della mia nuova padrona. (*entra* ROSALINDA *leggendo un foglio*)

Ros. Dall'India all'Oriente alcun tesoro non v'ha che eguagli Rosalinda; la sua fama si estende in ogni parte, e riempie l'universo del nome di lei: i capi d'opera più vantati, le miniature più perfette, non son che cose deformi in paragone della sua beltà.

Piet. Se voleste, sarei anch'io buono di rimar così per otto anni interi, eccettuandone però le ore del pranzo, della cena e del riposo.

Ros. Vattene, stolto.

Piet. Dove trovaste quei bei versi?

Ros. Sotto un albero.

Piet. Un albero che dà cattive frutta.

Ros. Taci; ecco mia sorella che vien pure leggendo: vattene in disparte. (*entra* CELIA *leggendo un foglio*)

Cel. Perchè questo deserto sarebbe egli silenzioso? Forse perchè non è abitato? Che vale? Darò a ogni albero lingue che parlino l'idioma della città. Le une diranno quanto breve è la vita dell'uomo e gli errori del suo pellegrinaggio; le altre mostreranno tutti i giuramenti violati fra i cuori di due amici, e tutte le vanità di questa terra: sopra i più bei rami poi, o alla fine d'ogni sentenza, scriverò il nome di Rosalinda, e insegnerò a tutti quelli che leggeranno i miei versi che il Cielo, volendo mostrare in lei un compendio delle perfezioni degli angeli, commise alla natura di accumulare tutte le grazie sopra un solo oggetto; e la natura ebbe ricorso alle guancie di rose di Elena, senza però prenderne il cuore; alla maestà di Cleopatra, ai vezzi di Atalanta, alla modestia di Lucrezia. E così che il consiglio degli Dei decise che Rosalinda sarebbe la bella delle belle, e radunerebbe in sè i pregi di cento illustri. Il Cielo volle ch'ella avesse tante doti, e ch'io vivessi e morissi suo schiavo.

Piet. Oh, buon Giove! Come avete potuto stancare i vostri parrocchiani con sì noiosa omelia d'amore, senza mai gridare: abbi pazienza, buon popolo!

Cel. Che fate là, spie? Allontanatevi di qui.

Piet. Andiamo, pastore, facciamo una ritirata onorevole: se non portiam via tutto il bottino, nè abbiamo almeno una buona parte. (*esce con Cor.*)

Cel. Udisti questi versi?

Ros. Sì, ed altri ancora ne intesi.

Cel. E vedesti come il tuo nome sta inciso su questi alberi?

Ros. Lo vidi e fu estrema la mia meraviglia.

Cel. Potresti indovinare chi sia l'uomo che ti ama così?

Ros. Ti prego con ardore di dirmi chi è. Non mi far arrossire. Un minuto d'indugio di più è per me come un viaggio nel mare del Sud. Te ne prego, dimmi subito chi è.

Cel. Quantunque io supponga che tu lo sappia, sarò purtanto cortese per dirtelo: è il giovine Orlando che, abbattendo un uomo, si cattivò un cuore.

Ros. Lascia le celie, te ne scongiuro: parla da senno.

Cel. Di buona fede, cugina, è quello che ti dico.

Ros. Orlando?

Cel. Orlando.

Ros. Oimè! che diverrà il mio abito da uomo? Che ha egli fatto allorchè tu l'hai veduto? Che ha detto? Che aspetto aveva?

Dov'è andato? Che venne a far qui? Mi ha chiesta? Come t'ha lasciata? Dove dimora? Quando lo rivedrai? Rispondimi in una sola parola.

Cel. Bisogna che cominciate dal prestarmi la bocca di Gargantua; la parola che mi chiedete è di troppo volume per una bocca di donna; rispondere sì o no a tante dimande è cosa più difficile che il rispondere a un catechismo.

Ros. Ma sa egli che sono in questa foresta, e che vi sono cogli abiti d'uomo? Quale lo trovasti, favella?

Cel. Lo trovai sotto una quercia, come una ghianda caduta.

Ros. Quella quercia potrebbe ben dirsi l'albero di Giove, se lascia cadere simili frutti.

Cel. Datemi udienza, mia buona signora.

Ros. Continua.

Cel. Ei stava là steso, come un cavalier trafitto.

Ros. Quantunque dovesse destare pietà, doveva pur essere assai vezzoso in tal atto.

Cel. Taci, te ne prego. Era armato da cacciatore.

Ros. Oh, cattivo presagio! Ei verrà per ferirmi.

Cel. Tu mi fai perdere il filo, interrompendomi così spesso. Zitto; non lo vedi che viene alla nostra volta?

Ros. Sì, è desso; fuggiamo.

(*Cel. e Ros. si ritirano; entrano* Orlando e Giacomo)

Giac. Vi ringrazio della vostra compagnia; ma davvero sarei stato bene anche solo.

Orl. Ed io pure; ed è unicamente per cerimonia che vi ringrazio della compagnia vostra.

Giac. Dio sia con voi! Cerchiamo di vederci il meno possibile.

Orl. Desidero che diveniamo l'uno all'altro interamente stranieri.

Giac. Non rovinate più gli alberi, ve ne prego, scrivendovi sopra canzoni.

Orl. Nè voi i miei versi, leggendoli con così cattivo garbo.

Giac. Rosalinda è il nome della vostra amante?

Orl. Appunto.

Giac. È un nome che non mi piace.

Orl. Nessuno pensava a piacervi allorchè ella venne battezzata.

Giac. Di quale statura è essa?

Orl. D'altezza bastante per giungere al mio cuore.

Giac. Siete pieno di argute risposte. Avreste per avventura conosciuto la moglie di qualche orefice, e rubatole quelle anella che vi veggo in dito?

Orl. No, e potrei rispondervi come merita la dimanda.

Giac. Volete che ci assidiamo, e che declamiamo tutti due contro le nostre amanti, contro il mondo e la nostra trista fortuna?

Orl. Non vuo' riprendere nessuno nel mondo, tranne me, di cui conosco bene i difetti.

Giac. Il più gran difetto che abbiate è di essere innamorato.

Orl. È un difetto che non cambierei colle vostre più belle virtù. Sono stanco di voi.

Giac. In fede mia, cercavo un pazzo allorchè vi ho trovato.

Orl. Ei s'era annegato nel fiume: guardate nell'acqua, e lo vedrete.

Giac. Vi vedrò me stesso.

Orl. Che reputo un pazzo o uno zero.

Giac. Non mi fermerò più a lungo con voi: addio messer amore.

Orl. Godo della vostra partenza: addio, signore malinconico.

(*Giac. esce; Celia e Ros. si avanzano*)

Ros. Vuo' parlargli col tuono d'un valletto impertinente, e recitar la parte di uno scapestrato. — Olà; boscaiuolo, udite?

Orl. Assai bene: che volete?

Ros. Che ora è?

Orl. Dovreste piuttosto chiedermi a qual parte del dì siam giunti: perchè non vi sono orologi nella foresta.

Ros. Non vi son dunque veri amanti, altrimenti i sospiri mandati da essi ogni minuto, i gemiti d'ogni istante, segnerebbero lo scorrere del tempo neghittoso bene al pari d'un orologio.

Orl. E perchè chiamate neghittoso il tempo? Non sarebbe stato più conveniente il dirlo veloce?

Ros. No; il tempo cammina con passo differente, secondo la differenza delle persone: io vi dirò con chi esso procede lento, con chi trotta, con chi galoppa, e con chi si ferma.

Orl. Udiamo: ditemi con chi trotta?

Ros. Trotta colla giovinetta dal dì del contratto fino a quello in cui il matrimonio è celebrato; quand'anche l'intervallo non fosse che di sette giorni, esso è così penoso che sembra durare sette anni.

Orl. E con chi va di passo ordinario?

Ros. Col prete che non sa il latino, e col ricco che non ha la gotta: il primo dorme tranquillo, perchè non può studiare, e il secondo mena un'allegra vita, perchè non prova alcun dolore: l'uno è scevro del fardello di una sterile scienza, l'altro non sa

quel che pesi una noiosa povertà. Ecco le persone per cui il tempo va di passo ordinario.

Orl. E con chi galoppa?

Ros. Col ladro condotto al patibolo: il quale sebbene vada adagio, ponendo un piede dinanzi all'altro, arriva sempre troppo presto.

Orl. Con chi alfine si ferma?

Ros. Coi curiali quando trattano cause, perchè essi dormono durante i dibattimenti, e non s'avveggono che il tempo passa.

Orl. Dove abitate voi, bel giovinetto?

Ros. Con questa pastorella che mi è germana qui al termine di questa foresta, come una frangia sul lembo di un abito.

Orl. Siete nativo di questi luoghi?

Ros. Al par del coniglio, che vedete saltellar qua e là.

Orl. V'è nel vostro accento qualche cosa di più delicato, che non avreste potuto acquistare in un luogo così selvaggio.

Ros. Molti altri me l'han già detto; ma per verità io ho imparato a parlare da un vecchio zio divenuto divoto, che però in giovinezza visse nel mondo, e seppe innamorarsi. Io gli intesi far molte prediche contro l'amore, e ringrazio Dio di non esser nato donna, e di non essere esposta alle follie di cui egli accusava il sesso gentile in generale.

Orl. Vi sovverreste di qualcuno dei principali difetti che egli imputava alle donne?

Ros. Non ve n'avea di principali; tutti si rassomigliavano.

Orl. Ditemi, ve ne prego, qualcuno di sì fatti difetti.

Ros. No, non vuo' far uso del mio rimedio che sopra quelli che sono malati. V'è un uomo che percorre la foresta, e che si sollazza a guastare i nostri arbuscelli, incidendo *Rosalinda* sulla loro scorza: egli appende odi ed elegie alle rose ed alle spine, che tutte divinizzano il nome di *Rosalinda*. Se potessi scontrarmi in quel pazzo, gli darei alcuni buoni consigli, perchè ei sembrami tocco da un male quotidiano.

Orl. Io son quell'uomo così cruciato dall'amore: amministratemi, di grazia, il vostro rimedio.

Ros. Non veggo in voi alcuno di quei sintomi descritti da mio zio; egli mi ha insegnato a distinguere gl'innamorati, e son sicuro che voi non siete tale.

Orl. Quali erano quei sintomi?

Ros. Una guancia magra e scolorata, che voi non avete; un occhio livido e insolcato, che non avete; uno spirito taciturno, una barba negletta, un vestire scomposto, una non curanza in

tutto procedente da disperazione, cose che voi non avete. Invece io veggo che siete assai ricercato nei vostri abbigliamenti, ciò che prova che voi vi amate ancora molto più, che non amiate gli altri.

Orl. Bel giovine, vorrei poterti far credere che amo.

Ros. Io crederlo? Vi sarebbe facile del pari il persuaderlo a quella che voi amate, di cui nullameno ella vorrà mostrarsi convinta più presto, che non vorrà confessare di riamarvi; una delle cose per le quali le donne dan sempre una mentita alla loro coscienza. Ma ditemi in buona fede, siete voi che scrivete sugli alberi quei versi, che fan tanto elogio di Rosalinda?

Orl. Ti giuro, giovine, per la bianca e bella mano di lei, che sono io: sì, io sono quello sfortunato.

Ros. Ma siete poi così innamorato, come narrano le vostre rime?

Orl. Nè la rima, nè alcun altro mezzo, potrebbero esprimere tutto il mio amore.

Ros. L'amore non è che follia, e meriterebbe, come i pazzi, l'ospitale e le verghe: quello che fa che non si abbia ricorso a questi mezzi per guarire gl'innamorati, è che siffatta frenesia è così comune, che quelli che dovrebbero sanarla, ne son pure tocchi: nondimeno mi studierò di guarirvi con buoni consigli.

Orl. Avete mai guarito nessun altro amante in tal guisa?

Ros. Sì, ne ho guarito uno, e appunto nel modo che sto per dirvi. Il suo farmaco era di imaginarsi ch'io fossi la sua innamorata, ed ogni giorno io lo costringevo a farmi la corte. Assumendo il carattere di fanciulla capricciosa e incostante, piena di fantasie bizzarre, leggera, volubile, fantastica, ridendo e piangendo volta a volta senza motivo, ostentando tutte le passioni, senza sentirne alcuna, come fanno la maggior parte delle giovani, ora io l'amavo, ora lo detestavo, ora l'accoglievo con gioia, ora lo rigettavo da me; qualche volta piangevo di tenerezza, qualche volta non lo degnavo di uno sguardo; cosicchè feci tanto alla fine, che egli passò da un eccesso d'amore a uno di follia, e abborrendo il mondo intero, andò a finire i suoi dì in un chiostro. E così ch'io l'ho sanato, e così guarirò voi se volete.

Orl. Non mi cale di esser guarito in tal guisa, amico mio.

Ros. Vi guarirei, se voleste soltanto acconsentire a chiamarmi Rosalinda, e a venir tutti i giorni nella mia capanna per farmi la corte.

Orl. Oh! quanto a ciò, ti giuro sul mio onore che acconsento: dimmi dove abiti.

Ros. Venite con me e vi mostrerò il mio ricetto, e lungo la via m'insegnerete voi pure la vostra dimora: volete venire?

Orl. Con tutto il cuore, amabile giovine.

Ros. No, no; bisogna che mi chiamiate Rosalinda. Andiamo, sorella, venite con noi. *(escono)*

SCENA III.

Entrano Pietra-del-Paragone *e* Andrey; Giacomo *li guarda di lontano.*

Piet. Su via, cara Andrey; vado a cercare le vostre capre. Sono io sempre, Andrey, quell'uomo che vi piace? Siete voi contenta della mia fisonomia? Io sto qui con voi e le vostre capre, come l'onesto Ovidio, il più bizzarro dei poeti, se ne stava fra i Goti.

Giac. Oh, scienza profusa! Un gran pazzo è costui. *(a parte)*

Piet. Io dunque, mia Andrey, voglio sposarti; e perciò ho veduto sir Oliviero Martext, vicario del vicino villaggio, il quale mi ha promesso di trovarsi in questa parte della foresta per accoppiarne.

Giac. Sarò ben lieto di tal incontro. *(a parte)*

And. Gli Dei ne concedano la felicità!

Piet. Così sia! Io imprendo un'opera che spaventerebbe ogni uomo timido, perchè noi non abbiamo altri templi che i boschi, altre congregazioni che quelle delle bestie cornute. Ma che vale ciò? Coraggio! Se le corna sono odiose, esse son necessarie. Molti uomini ne riconoscono il vantaggio e la convenienza. Forse che i poveri soli le hanno? Il cervo più nobile le innalza auguste, come il cervo più tristo. L'uom che vive solo è forse felice? No. Come una città circondata di mura è migliore di un villaggio, così la fronte coronata di un marito è più onorevole che la fronte nuda di un garzone. Ecco sir Martext. *(entra Martext)* Sir Martext, voi siete il benvenuto. Volete unirci qui sotto a quest'albero, o dovrem venire alla vostra cappella?

Mar. Non vi è qui nessuno per presentare la donna?

Piet. Non vuo' riceverla in dono dalla mano di nessun uomo.

Mar. In verità, conviene che qualcuno la presenti, altrimenti il matrimonio sarà irregolare.

Giac. *(avanzandosi)* A ciò non pensate, io la presenterò.

Piet. Buona sera, mio bel signore: come state? Sono lieto di vedervi. Che fate qui?

Giac. Volete ammogliarvi?

Piet. Debbo assoggettarmi a quel freno e a quel giogo, che il

bue e il cavallo dividono con me. Su via, cara Andrey, bisogna che ci sposiamo. Andiamo al tempio a celebrare il fausto imeneo.

Mar. Andate innanzi ch'io vi verrò dietro. *(escono)*.

SCENA IV.

Innanzi a una capanna.

Entrano Rosalinda *e* Celia.

Ros. No, non dirmi altro: ho volontà di piangere.

Cel. Calmati, te ne scongiuro, e pensa, di grazia, che il pianto disdice a un uomo.

Ros. Ma non ho io motivo di versarne?

Cel. Quanto aver se ne possa.

Ros. Tutto in lui è mendace.

Cel. Tranne i suoi baci.

Ros. I suoi baci son casti come la barba di un eremita.

Cel. Una monaca non darebbe baci più verecondi.

Ros. Ma perchè ha giurato che verrebbe questa mattina, e poi non viene?

Cel. In lui non è alcuna sincerità.

Ros. Lo credi? Credi, ch'ei non sia sincero in amore?

Cel. Potrà esserlo, quand'è innamorato, ma non prima.

Ros. Tu l'hai udito giurare, senza esitanza, che lo era.

Cel. Che lo era, non vuol dir che lo sia: inoltre i giuramenti d'un amante non hanno alcun peso. Egli è qui nella foresta al seguito del duca vostro padre.

Ros. Incontrai ieri il duca, con cui parlai a lungo; egli mi chiese qual era la mia famiglia, e gli risposi ch'essa poteva competere colla sua: allora si mise a ridere, e mi lasciò andare. Ma perchè parliam noi di padri e d'avoli, quando v'è nel mondo un uomo come Orlando?

Cel. Quello è il zerbino di moda, che adopra espressioni alla moda, fa versi alla moda, giura alla moda, e viola ogni giuramento del pari: amante falso e mal destro che sfiora soltanto il cuore della sua amata, come un giovine cavaliere i fianchi del corridore di cui paventa troppo la foga. — Chi viene?

(entra Corino)

Cor. Padrona, voi mi avete spesso chiesto chi fosse quel pastore che si lagnava dell'amore, quel pastore che vedeste assiso accanto a me sui prati, vantando la superba pastorella da lui amata?

Cel. Ebbene, che hai a dirci di lui?

Cor. Se volete assistere ad una vera commedia, seguitemi, e vedrete cosa sia l'amore.

Ros. Partiamo: la vista degli innamorati alimenta quelli che lo sono. Conducine a questo spettacolo: esso mi piacerà assai.

(*escono*)

SCENA V.

Un'altra parte della Foresta.

Entrano Silvio *e* Febèa.

Sil. Vezzosa Febea, non disprezzarmi: dimmi che non mi ami, ma non dirmelo con asprezza: il carnefice medesimo, il di cui cuore è indurito dalla vista familiare della morte, non lascia mai cadere la scure sul collo sottomesso alla sua mano, senza prima chieder perdono al paziente: vorreste voi essere più dura dell'uomo che ha per mestiero lo spargere il sangue?

(*entrano* Rosalinda, Celia *e* Corino *in distanza*)

Feb. Non voglio essere il tuo carnefice: ti lascio per non offenderti. Tu dici che i miei occhi ti fan molto male, che son tiranni e micidiali, ed io farò sì che tu più non li vegga, onde non n'avessi a infermare.

Sil. Oh! mia cara Febea, se mai doveste un dì provare i fuochi dell'amore, voi saprete allora che le freccie acute di esso possono fare ferite invisibili.

Feb. Ma fino che quel momento non giunga, non venirmi appresso; e quando verrà, scherniscimi, e non avere alcuna pietà di me, come io fino ad ora non n'ebbi di te alcuna.

Ros. (*avanzandosi*) E perchè, ve ne prego? Da qual madre siete voi nata per insultare così gli infelici? Perchè vi reputate un po' bella, dovrete essere tanto barbara? A che accennano quegli sguardi? Perchè mi affisate così? Io non veggo nulla di più in voi, che una di quelle opere più comuni della natura. Forse voi vi credevate l'ottava meraviglia? Oh! via, donzella, il vostro volto è ben volgare per me, non vale che arrossiate: io in voi non iscorgo nulla di raro. E voi, insensato pastore, perchè la seguite sempre in mezzo alle lagrime e ai sospiri, come il mezzodì nebuloso che soffia i venti e le pioggie? Voi siete mille volte più bell'uomo, che ella non sia leggiadra fanciulla, e l'adulate dicendole che è bella, sicchè è mercè vostra che va tanto superba. Ma, donzella, imparate a meglio conoscervi: inginocchiatevi e ringraziate il Cielo d'aver ottenuta la tenerezza di un onest'uomo: giova che io ve lo dica amichevolmente all'orecchio: vendetevi fin che

potete, perchè non siete merce offeribile ad ogni trafficante. Chiedete perdono a questo giovine, amatelo, e accettatene le dichiarazioni: la laidezza divien più laida quando vuole umiliar gli altri: pastore, ella è tua sposa; addio.

Feb. Bel giovine, garritemi per un anno intero: mi piacciono più le vostre invettive, che le carezze di costui.

Ros. Egli si è innamorato dei difetti di questa pastorella, ed ella vuol, credo, innamorarsi del mio sdegno. Se questo è, io le dirò parole di cruccio ogni volta che ella ti vibrerà (*a Sil.*) sguardi minacciosi. Perchè mi guardate ora così? (*a Feb.*)

Feb. Non perch'io vi voglia alcun male.

Ros. Non diventate amante di me, ve ne prego; perch'io son più falso dei giuramenti che si profferiscono in ubbriachezza, e inoltre non vi amo. Se volete sapere la mia casa, ella è qui vicino al bosco degli olivi. Volete venire, sorella? (*a Cel.*) Andiamo. Pastore, stringila da presso, e tu, pastorella, guardalo con occhio più mite, nè essere così superba; sebbene ognuno possa vederti quale sei, alcuno non ha nondimeno la vista più intenebrata di lui per te. Andiamo a raggiungere il nostro armento.

(*esce con Cel. e Cor.*)

Feb. In verità, pastore, trovo ora che la tua vista ha molto potere. Chi amò mai che non amasse al primo sguardo?

Sil. Cara Febéa.

Feb. Che dici, Silvio?

Sil. Compiangimi, dolce Febéa.

Feb. Veramente mi dolgo del tuo stato, mio gentil Silvio.

Sil. Quando le pene altrui affliggono, si dovrebbe pensare ad alleggiarle. Se vi affanna il dolore cagionato in me dalla tenerezza, concedetemi il vostro amore, e allora non avrete più ambascie, nè io dispiaceri.

Feb. Il mio amore tu lo hai.

Sil. Aspiro anche alla felicità di possedervi.

Feb. È un essere troppo avido. Vi fu un tempo, Silvio, in cui ti odiavo: non è già ch'io ti ami ora; ma poichè tu puoi così bene discorrere sopra l'amore, soffrirò la tua compagnia che m'era altra volta infesta, e mi varrò di te senza che tu debba chiedermene la ricompensa.

Sil. Il mio amore è così puro, così perfetto e così avvezzo alle privazioni, che crederei fare la più abbondante messe, prendendo soltanto le sparse spiche, dopo coloro che avran fatta la raccolta; non mi ricusate di tratto in tratto un sorriso, ed esso mi appagherà.

Feb. Conosci tu quel giovine che mi parlò dianzi?

Sil. Non molto, ma l'ho veduto spesso: è quello che comprò la capanna e le terre vicine.

Feb. Non creder ch'io l'ami, sebben t'interroghi sopra di lui; ei non è che un impronto. Pure parla bene assai, e le parole fan ottimo effetto: sopratutto quando quegli che le profferisce piace a colui che le ascolta: egli è un bel giovine superbo, ma a cui la superbia si confà a meraviglia; diverrà un bel uomo, e se la sua lingua ferisce, i suoi occhi guariscono tosto: ei non è grande, ma è abbastanza grande per la sua età: il vermiglio delle sue labbra, il roseo delle sue gote allettano. Se vi fosse stata qualche donna, Silvio, che l'avesse esaminato come io ho fatto, essa si sarebbe innamorata di quel giovine: per me non l'amo e non l'odio, e nondimeno avrei più motivo di odiarlo che di amarlo; perocchè qual ragione aveva per riprendermi così? egli mi disprezzò, e stupisco di non avergli risposto in modo dicevole. Voglio scriverli una lettera pungente, che tu gli porterai: lo farai tu, Silvio?

Sil. Con tutto il cuore, Febéa.

Feb. La scriverò subito, la testa mi bolle; la mia lettera sarà breve, ma arguta: vieni con me. *(escono)*

ATTO QUARTO

SCENA I.

La stessa.

Entrano Rosalinda, Celia *e* Giacomo.

Giac. Te ne prego, bel giovine, stringiamo maggior conoscenza.

Ros. Si dice che voi siate un uomo malinconico.

Giac. È vero, tale sono, e più mi piace di essere così, che di ridere.

Ros. Coloro che cadono nell'uno o nell'altro eccesso, sono persone detestabili, e si espongono più che un ebbro agli scherni di tutti.

Giac. Non ho la malinconia d'uno scolare che procede da una emulazione puerile; nè quella di un bizzarro musico, o di un vanitoso cortigiano; nè quella di un soldato pieno di boria, o di un fraudolento uomo di toga; nè quella tampoco di una fanciulla piena di frivolezze, o di un innamorato che ha in sè tutte le altre; ma ho una malinconia mia propria: formata di molti ingredienti, estratta da molti oggetti: una malinconia nata da molteplici osservazioni fatte nei miei viaggi, e dalle mie continue meditazioni che mi stendono sull'animo un velo che non potrebbe squarciarsi.

Ros. Voi un viaggiatore? Veramente avete gran motivo d'esser tristo: temo che abbiate vendute le vostre terre per aver il piacere di veder quelle degli altri; allora aver veduto molto e non posseder nulla, è aver gli occhi ricchi e le mani povere.

Giac. Sì, ho acquistata molta esperienza. (*entra* Orlando)

Ros. E il frutto della vostra esperienza è la malinconia: più mi piacerebbe un pazzo che mi rallegrasse, che un'esperienza che mi rendesse tristo: e poi dover viaggiare per acquistarla!

Orl. Buon giorno, cara Rosalinda.

Giac. Iddio sia con voi, che parlate così bene. (*esce*)

Ros. Addio, signor viaggiatore: pensate a balbettare e vestir con bizzarria: sprezzate tutte le belle produzioni del vostro paese natale; odiate la vostra esistenza, e garrite il creatore per avervi dato quell'aspetto che avete, altrimenti dubiterò che siate mai

andato entro una gondola. — Voi venite adesso, Orlando? Dove foste tutto questo tempo? Voi innamorato? Allorchè vorrete darmelo ad intendere un'altra volta, userete migliori mezzi.

Orl. Mia bella Rosalinda, giungo un'ora dopo di quello che avevo promesso.

Ros. In amore mancare d'un'ora! Un uomo divida un minuto in mille parti, e trattandosi d'amore non fallisca alla sua parola, che d'una parte della millesima parte d'un minuto, e sosterrò che Cupido l'ha ferito soltanto in una spalla, ma non nel cuore.

Orl. Perdono, cara Rosalinda.

Ros. No, non v'è perdono: poichè siete sì lento, non mi venite più innanzi; mi piacerebbe del pari l'esser vagheggiata da una lumaca.

Orl. Da una lumaca?

Ros. Sì, perchè se vien lenta, è che trascina sul dosso la sua casa, dote migliore, a parer mio, che voi non possiate assegnarne ad una donna. Ma veniamo al fatto: sono io la vostra Rosalinda?

Orl. Godo nel dirvi di sì, perchè vorrei parlarvi di lei.

Ros. Ebbene, compiendo le di lei parti, io vi dichiaro che non posso amarvi.

Orl. E allora io morirò.

Ros. In sei mila anni che il mondo esiste, niuno è mai morto d'amore. Troilo, modello degli amanti ebbe la testa rotta da una clava greca, dopo aver fatto quanto poteva per soccombere di passione. Leandro, senza l'avventura di quella calda notte di estate, sarebbe ancora vissuto molti anni, ed anche piacevolmente, dove pure Ero si fosse fatta monaca; perocchè sappiate, amabile giovine, che Leandro non voleva che bagnarsi nell'Ellesponto, ma un braccio gli si indolenzì, e annegò: di qui gli sciocchi di questo secolo han detto che fu per Ero. Menzogna, menzogna: è ben vero che gli uomini son morti in tutti i tempi, e che i vermi li hanno in tutti i tempi divorati, ma essi non son morti d'amore.

Orl. Non vorrei che la mia vera Rosalinda pensasse così, perchè giuro che un solo dei suoi sguardi severi mi farebbe soccombere.

Ros. Giuro che un di lei sguardo non farebbe soccombere neppure una mosca: ma, su via, vuo' essere ora la vostra Rosalinda, la vostra Rosalinda più compiacente: dimandatemi quel che vorrete, e ve l'accorderò.

Orl. Ebbene, Rosalinda, amatemi.

Ros. Sorella, (*a Cel.*) siate il sacerdote e maritatemi. Datemi la vostra mano, Orlando. Che ne dite, sorella?

Orl. Maritatela; vi prego. (*a Cel.*)

Cel. Non so dir le parole.

Ros. Dovete cominciar così: *volete voi, Orlando...*

Cel. Proviamo: volete voi Orlando prender questa Rosalinda per vostra sposa?

Orl. Sì.

Ros. Sì, ma quando?

Orl. Subito.

Ros. Allora dovete dire: *ti prendo, Rosalinda, per sposa.*

Orl. Rosalinda, ti prendo per sposa.

Ros. Potrei chiedervi le vostre credenziali; ma andiam oltre. Io vi prendo, Orlando, per mio marito. Ditemi ora, per quanto tempo vorrete posederla allorchè sarà vostra?

Orl. Per un'eternità.

Ros. No, no, Orlando, gli uomini sono in aprile quando amoreggiano, e in dicembre quando si ammogliano: le fanciulle sono in maggio allorchè sono vergini, ma la stagione muta quando divengono spose. Sarò più gelosa di voi, che un piccione non lo è della sua colomba; più garrula di un pappagallo all'appressarsi della pioggia: avrò più fisime di una scimmia; piangerò per nulla quando sarete disposto all'allegria, e riderò come una jena allorchè starete per addormirvi.

Orl. Ma la mia Rosalinda farà ella così?

Ros. Sulla mia vita, lo stesso.

Orl. Ella però è savia, sennata...

Ros. Certo, altrimenti, non farebbe quello ch'io vi dico: più una donna ha spirito, più ha capricci: chiudete la porta allo spirito di una donna, ed esso si aprirà la via per la finestra; mettetelo sotto chiave, e passerà pel buco della serratura; turate la serratura, e allora s'involerà col fumo pel camminetto.

Orl. Un uomo che avesse una moglie con tale spirito, potrebbe dirle: *spirito, dove vai?*

Ros. No, potreste riservar tale interrogazione al momento in cui vedeste lo spirito di vostra moglie andar nel letto del vostro vicino.

Orl. E quale spirito allora potrebbe avere lo spirito di giustificarsi di tal opera?

Ros. Quello della moglie che direbbe che andava in quel letto a cercar voi: ella non mancherà mai di risposte fino a che non manchi di lingua. Una donna che non sa provare che i suoi falli

derivan sempre da suo marito, non allevà i suoi figli, perchè gli educherebbe da sciocchi.

Orl. Debbo lasciarvi per due ore, Rosalinda.

Ros. Oimè! caro amante, come farò a restar due ore senza di te?

Orl. Bisogna che io vada al pranzo del duca, vi raggiungerò fra due ore.

Ros. Sì, andate, sapevo bene come sarebbero finite tante belle proteste: i miei amici me ne avevano prevenuta, e parlavano il vero. Voi mi aveto vinta colla vostra lingua adulatrice, e poi mi abbandonate. Vieni, morte! Ritornerete fra due ore, mi dite?

Orl. Sì, vezzosa Rosalinda.

Ros. Sull'onor mio e sopra quant'altri giuramenti possono farsi, se mancate alla promessa, o se venite un minuto più tardi, vi avrò in conto dello spergiuro più empio, dell'amante più indegno che si possa trovare in tutta la schiera degl'infedeli: pensate dunque a bene evitare i miei rimproveri, e a mantener la vostra promessa.

Orl. Lo farò così scrupolosamente, come se voi foste veramente la mia Rosalinda: addio.

Ros. Il tempo che pone in luce i delitti dell'amore, vi giudicherà. Addio. (*Orl. esce*)

Cel. Voi siete stata così folle, da squarciare il velo che cuopre il nostro sesso, mostrando le vostre nudità.

Ros. Oh! cugina, cugina, se tu sapessi quanto io sono addentro nell'abisso dell'amore, così non diresti.

Cel. Di' piuttosto che la tua loquela non ha ritegni.

Ros. No, ne sia giudice quel furfantello nato di Venere e composto di fiele e di pazzia. Quel piccolo cieco che inganna tutti gli occhi, perchè ha perduto i suoi, sentenzi. Io ti dirò, cara Aliena, che non posso più vivere senza Orlando: vado a cercare un'ombra e a sospirare sino al suo ritorno.

Cel. Ed io vado a dormire. (*escono*)

SCENA II.

Un'altra parte della Foresta.

Entrano Giacomo *e Signori in abito da boscaiuoli.*

Giac. Chi fu che uccise il cervo?

1º Sign. Fui io, signore.

Giac. Presentiamolo al duca, come ad un conquistatore Romano, e sarebbe bene di porgli sulla testa le corna dell'animale

per ghirlanda della vittoria. Non sapreste alcuna canzone opportuna?

4° *Sign*. Sì, signore.

Giac. Cantatela: non importa su qual tuono, purchè facciate rumore.

Canzone.

1° Sign. Che cosa daremo a quegli che ha ucciso il cervo.

2° Sign. Gli faremo portar la sua pelle e le sue corna.

1° Sign. E lo condurremo quindi a casa cantando: non arrossite di portar le corna: esse erano di moda anche prima che nasceste. Il padre di vostro padre le portò, e l'avolo del vostro bisavolo ne fece il suo adornamento. Le corna non son dunque cosa da spregiarsi, se tanti degni personaggi le videro spuntare sulle loro teste. (escono)

SCENA III.

La Foresta.

Entrano Rosalinda *e* Celia.

Ros. Che ne dite ora? Non è passato il tempo fermato? Eppure, Orlando non viene.

Cel. L'amore l'avrà fatto addormentare. Altri si avanza in vece sua. (*entra* Silvio)

Sil. Ecco un messaggio a voi, bel giovine. La mia cara Febéa mi ha detto che vi portassi questa lettera di cui ignoro il contenuto, ma che giudicandone dal suo aspetto crucciato e dal suo umore vendicativo, dovrebb'essere certamente piena di collera. Perdonatemi, ve ne supplico, perchè io non sono che un innocente messaggero.

Ros. (*dopo aver letta la lettera*) La pazienza stessa fremerebbe a tal lettura, e contenderebbe per tale insulto. Ella mi dice che io non son bello, ch'io non son civile, che son superbo, e che non potrebbe amarmi, quand'anche gli uomini fossero così rari come le fenici. Certo non è il suo amore ch'io voglio. Perchè dunque mi scrive così? Su, pastore, consenti, che hai inventata tu questa lettera.

Sil. No, vi giuro che fu Febéa che la scrisse.

Ros. Via, m'ingannate. Vidi là di lei mano, quella sua turpe mano color di piombo, e dico che questa non può essere sua scrittura.

Sil. Errate, credetelo.

Ros. Stile tanto feroce adoprerebbe colei? Ella mi sfida come un turco sfiderebbe un cristiano! No, no, tanto sdegno non può infiammare la mente di una donna. Volete che vi legga questa lettera?

Sil. L'udrò volentieri, sebben troppi esempi abbia della crudeltà di Febèa.

Ros. Udite cosa dice: (*legge*) *Saresti tu un Dio in abiti da pastore, tu che incenerito hai il cuore d'una fanciulla?* Può una donna scrivere tali oltraggi?

Sil. Oltraggi li dite?

Ros. *Perchè spogliandoti della tua divinità fai tu guerra al cuore di una femmina?* Udiste mai simili scherni? *Fin qui gli occhi che m'han parlato d'amore non han mai potuto nuocermi.* Ella vuol dire ch'io sono una belva. — *Se gli spregi de' tuoi begli occhi possono accendere tanto amore nel mio petto, oimè! quale sarebbe l'effetto loro se mi vibrassero un tenero sguardo? Anche quando tu mi garrivi, io t'amavo: qual commozione non sveglierebbero in me le tue preghiere? Quegli che ti porta questo scritto ignora quant'io ti adori. Giovati di lui per aprirmi la tua anima, se la tua giovinezza e la tua bontà vogliono accettar l'offerta d'un cuor fedele, o mandami per lui una ripulsa, ond'io non cerchi più che la morte.*

Sil. Durezze queste le appellate?

Cel. Oimè, povero pastore!

Ros. Nol compiangete, egli non merita alcuna pietà. Vorrai tu amare una tal donna? Indegno sarebbe. Ma veggo che l'amore t'ha posta la benda, e che a nulla tornerebbe ogni consiglio. Tu va dunque da lei, e dille per me che se mi ama, le impongo di amarti: se non vuole amarti, io non l'amerò ove pure tu non mi preghi per lei di farlo. Se sei un vero amante, parti e non aggiunger parola. Ecco altre persone che giungono.

(*Silvio esce; entra* Oliviero)

Ol. Buon giorno, giovani: sapreste in qual parte della foresta sia una capanna da pastore circondata d'olivi?

Cel. A occidente del luogo in cui siamo: al fondo della valle che vedete: seguite quel sentiero che corre vicino al ruscello, e giungerete al luogo che chiedete. Ma ora non vi troverete alcuno.

Ol. S'io non erro, dovrei riconoscervi a questa voce e alla descrizione che mi fu fatta da voi. Gli stessi abbigliamenti..... la stessa età...... il giovine biondo con un volto da donna, e una

sorella più bruna di lui..... Non sareste voi i proprietarii della capanna ch'io cerco?

Cel. Poichè lo dimandate vi diremo di sì.

Ol. Orlando mi ha commesso di salutarvi entrambe; e manda questo drappo insanguinato a questo giovine, ch'egli chiama la sua Rosalinda: siete voi?

Ros. Sì: che avvenne?

Ol. Quando Orlando vi ha lasciato promettendovi di ritornare fra un'ora, egli ha attraversata la foresta con idee ora liete, or sinistre, come sogliono aver gli amanti, e giunto al piede di una antica quercia ha veduto un infelice coperto di cenci che dormiva, mentre un serpente gli si era allacciato intorno al collo e stava per vibrare su di lui il suo dardo fatale. All'apparire di Orlando il serpe però s'è sciolto, ed è andato entro un boschettô, all'ombra del quale una lionessa colle mamme aride ed esauste giaceva spiando come un gatto il momento in cui l'uomo addormito si muovesse: perocchè tale è il generoso istinto di quel re degli animali, che sdegna ogni preda che gli sembri morta. Alla sua vista, Orlando si è avvicinato a quell'uomo, ed ha riconosciuto in lui suo fratello, il suo fratello maggiore.

Cel. Oh! l'ho inteso parlare qualche volta di quel fratello, e lo dipingeva come la creatura più snaturata che vivesse fra gli uomini.

Ol. Ed aveva ben ragione, perchè io so quant'ei fosse snaturato.

Ros. Torniamo a Orlando. — L'ha egli lasciato in quel pericolo, in procinto d'esser divorato dalla fiera?

Ol. Due volte s'è arretrato, ed ha rivolto il dorso per fuggire, ma la tenerezza e la natura, più forti della vendetta e del suo giusto risentimento, lo hanno indotto a combattere colla lionessa che è caduta dinanzi a lui: fu al romore di quel terribile assalto ch'io mi svegliai dal mio sonno.

Cel. Siete voi suo fratello?

Ros. Foste voi ch'ei salvò?

Cel. Voi che tante volte intendeste a farlo morire?

Ol. Era io, ma ora sono mutato. Non arrossisco di confessarvi quello che fui, dappoichè il mio cuore cangiato mi fa trovar tanta dolcezza nell'esser quel che ora sono.

Ros. E questo drappo insanguinato?

Ol. Ora vi dirò. Dopo che le nostre lagrime di tenerezza furon sgorgate pei mutui racconti delle nostre avventure, e che detto gli ebbi quale accidente avea guidati i miei passi in questa

foresta, ci mi condusse dal duca che mi fu benigno d'ogni soccorso, e mi raccomandò alle cure della sua fraterna tenerezza. Mio fratello mi fece entrare poscia nella sua grotta, e là spogliandosi, vedemmo che la leonessa gli avea fatta una ferita sotto un braccio, che non avea mai cessato di mandar sangue. Una subita debolezza quindi lo comprese, e svenendo, chiamò Rosalinda. Io lo rianimai, gli fasciai la piaga, e dopo un po' di tempo ei mi mandò qui sebbene straniero, per istruirvi di quest'avventura, per iscusarsi d'aver mancato al ritrovo, e perchè consegnassi questo drappo al pastorello, ch'ei suole per giuoco chiamar Rosalinda. *(Rosalinda sviene)*

Cel. Ganimede, mio caro Ganimede, che hai?

Ol. A molti manca il cuore alla vista del sangue.

Cel. Cugino.... Ganimede!...

Ol. Egli ritorna in sè.

Ros. Vorrei esser nella mia capanna.

Cel. Vi condurremo in essa. Dategli voi pure il braccio.

Ol. Rassicuratevi, giovine. Ma siete voi veramente un uomo? Voi non ne avete il coraggio.

Ros. È vero, lo confesso. Dite a vostro fratello l'effetto che fece in me tal racconto. Oimè!

Ol. Non vi affliggete di più. Fatevi coraggio. Siate uomo.

Ros. Mi industrio per ciò: ma davvero avrei dovuto nascer donna.

Cel. Voi impallidite ancora; ve ne prego, entriamo nella capanna. Caro signore, venite con noi.

Ol. Volentieri, e andrò quindi da mio fratello per dirgli che voi, Rosalinda, gli perdonate.

Ros. Molte altre cose ancora gli direte: per ora, seguiteci soltanto. *(escono)*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La stessa.

Entrano PIETRA-DEL-PARAGONE *e* ANDREY.

Piet. Troveremo il momento, Andrey. Pazienza, cara Andrey.

And. In verità, quel prete era abbastanza buono, checchè ne potesse dire il vecchio.

Piet. Un miserabile, Andrey, un cattivo uomo quel Martext. Ma, Andrey, vi è qui nella foresta un giovine che ha pretese sopra di voi.

And. So chi è, e punto non m'interessa: eccolo che viene.

(*entra* GUGLIELMO)

Piet. Per me è come bere e mangiare il vedere un villano. Sull'onor mio, noi che abbiamo buon senso, abbiam gran conti da rendere. Facciamoci beffe di lui.

Gugl. Buona sera, Andrey.

And. Dio a voi pure la conceda, Guglielmo.

Gugl. E buona sera a voi anche, signore.

Piet. Buona sera, amico: cuopriti il capo, te ne prego. Che età hai tu?

Gugl. Venticinque anni, signore.

Piet. È un'età matura. È Guglielmo il tuo nome?

Gugl. Guglielmo.

Piet. Un bel nome! Sei nato in questa foresta?

Gugl. Sì, e ne ringrazio Iddio.

Piet. Ben risposto. Sei ricco?

Gugl. Sì

Piet. Hai buon senso?

Gugl. Abbastanza.

Piet. Tu rispondi a meraviglia, ma mi fai ricordare un proverbio: il pazzo si crede saggio, ma il saggio sa che non è che pazzo. Il filosofo pagano, allorchè aveva volontà di mangiare, apriva le labbra, e ponendosi il cibo in bocca, ci dava a intendere come il cibo era fatto per esser mangiato e le labbra per aprirsi. Voi amate questa fanciulla?

Gugl. L'amo, signore.

Piet. Datemi la vostra mano. Siete dotto?

Gugl. No, signore.

Piet. Ebbene, apprendete da me, che avere, vuol dire avere. Un liquido versato da una tazza in un bicchiere (è una figura rettorica) riempiendo l'uno, vuota l'altra. Tutti i vostri scrittori son d'accordo che *ipse* è *lui*; ora voi non siete *ipse*, perchè lo sono io.

Gugl. Chi siete, signore?

Piet. Lui, la terza persona che deve sposare questa fanciulla: perciò, villico, deponi ogni idea che potessi avere su di lei, o apparecchiati a morire, perch'io ti ucciderò, o se meglio ti piace, ti congederò da questo mondo: tradurrò la tua vita in morte, la tua libertà in ischiavitù, mi farò tuo avversario, e con politica e astuzia ti metterò in brani.

And. Vattene, buon Guglielmo.

Gugl. Dio vi tenga allegro, signore. (*esce; entra* Corino)

Cor. Il padrone e la padrona vi cercano: andiamo, andiamo.

Piet. Cammina, Andrey, cammina; ti seguo. (*escono*)

SCENA II.

La stessa.

Entrano Orlando *e* Oliviero.

Orl. È possibile, che conoscendola appena voi vi siate così di subito innamorato di lei, che le abbiate fatta una dichiarazione e che la vogliate per sposa?

Ol. Non mi parlate dell'ebbrezza di questa subitanea passione, dell'indigenza della mia amante, della mia dichiarazione focosa e del suo consenso: ma dite con me ch'io amo Aliena, dite con lei ch'ella mi ama; acconsentite alla nostra unione, sarà un gran bene per voi, perocchè la casa di mio padre e tutte le sue terre a voi toccheranno, ed io vivrò qui e morirò semplice pastore. (*entra* Rosalinda)

Orl. Il mio consenso l'avete; si facciano dimani le vostre nozze. Ad esse interverrà il duca e tutta la sua Corte; ite, e disponete Aliena. Ecco la mia Rosalinda.

Ros. Dio vi conservi, degno fratello.

Orl. E voi anche, amabile sorella.

Ros. Oh! mio caro Orlando, quanto soffro di vedervi così ferito.

Orl. È una scalfittura ad un braccio.

Ros. Credevo che il vostro cuore fosse stato ferito dai denti della leonessa.

Orl. Ei fu ferito, ma dagli occhi di una donna.

Ros. Vostro fratello vi ha egli detto com'io ricevei quella vostra pezzuola?

Orl. Sì, e altri prodigi ancora più meravigliosi mi descrisse.

Ros. Ah! intendo quello che volete dire.... infatti è vero. Non vi fu mai nulla di più rapido, se se ne toglie la iattanza di Cesare, *venni, vidi, vinsi*. Imperocchè vostro fratello e mia sorella non si sono appena veduti, che si sono amati; non appena amati, che han sospirato mutuamente; non appena sospirato, che se ne son chiesta l'uno coll'altro la causa; non appena saputa la causa, che han cercato il rimedio, e in questa celere gradazione han fatta una scala di matrimonio, su di cui bisogna che salgano incontanente, se non si vuole che incontinenti divengano. Son davvero innamorati, e bisogna che si sposino.

Orl. Si sposeran dimani, e inviterò il duca alle nozze. Ma oimè, quanto è amaro il non veder la felicità che per gli occhi altrui! Dimani quanto più crederò mio fratello felice pel possedimento dell'oggetto dei suoi desiderii, tanto più la tristezza del mio cuore sarà profonda.

Ros. Che! Non potrò io dimani compier con voi le parti di Rosalinda?

Orl. No, non posso più pascermi d'illusioni.

Ros. Ebbene, non vi stancherò con vani discorsi. Sappiate dunque (e ora parlo da senno) ch'io so che voi siete un cavaliere del più gran merito. Non lo dico per adularvi, ma per esporvi semplicemente quello che penso. Ora vi sia noto che dall'età dei tre anni io ho avuto commercio con un mago sagacissimo nella sua arte, sebbene non però tanto da esserne dannato, e se il vostro amore per Rosalinda è sincero, come volete far credere, io vi prometto che voi la sposerete, nel momento medesimo in cui vostro fratello sposerà Aliena. So a quali estremi la fortuna ha ridotta Rosalinda, e non mi è impossibile, se questo vi piace, di farla comparir dinanzi ai vostri occhi, ella stessa in persona, e senza alcun prestigio di magia.

Orl. Parlate voi il linguaggio della ragione?

Ros. Sì, lo giuro sulla mia vita, a cui sono assai affezionato: mettetevi dunque le vostre più belle vesti, invitate i vostri amici, perchè se volete sposar Rosalinda, dimani potrete farlo. (*entrano Silvio e Febea*) Guardate: ecco una pastorella che mi ama, ed un uomo che ama lei.

Feb. Giovine, voi vi siete mal comportato con me, mostrando la lettera che vi avevo scritta.

Ros. Se ho fatto male, non me ne curo. Mio disegno è di mostrarmi sdegnoso e senza riguardi per voi; avete dietro a voi un pastor fedele; rivolgete a lui i vostri occhi ed amatelo, com'egli vi ama.

Feb. Buon pastore, spiega a questo giovine che cosa è amare.

Sil. Amare, è un essere sempre pieno di lagrime e di sospiri, e tale io sono per Febéa.

Feb. Ed io per Ganimede.

Orl. Ed io per Rosalinda.

Ros. Ed io per nessuna femmina.

Sil. Amare, è un esser pieno di fede e di devozione, com'io son per Febéa.

Feb. Ed io per Ganimede.

Orl. Ed io per Rosalinda.

Ros. Ed io per nessuna femmina.

Sil. È un credere a tutte le illusioni, un sentirsi avvampante di passione e di desiderii; è un essere tutto adorazione, rispetto e obbedienza, umiltà, pazienza e disinteresse, e tale io sono per Febéa.

Feb. Ed io per Ganimede.

Orl. Ed io per Rosalinda.

Ros. Ed io per nessuna femmina.

Feb. (*a Ros.*) Se questo è, perchè mi biasimate se vi amo?

Sil. (*a Feb.*) Se questo è, perchè mi biasimate di amarvi?

Orl. Se questo è, perchè mi riprendete se vi voglio bene?

Ros. A chi indirizzate voi queste parole?

Orl. A quella, oimè! che non è qui e che non mi ascolta.

Ros. Di grazia, non parlate più di ciò; è un gettar i detti, come i lupi d'Irlanda gettano i loro ringhi feroci. Voglio aiutarvi (*a Sil.*) se posso: vorrei amarvi (*a Feb.*) se sapessi. — Dimani venitemi a trovare tutti insieme. — Io vi sposerò, (*a Feb.*) se pure sposerò una donna, e dimani mi farò sposo: vi appagherò, (*a Orl.*) se mai appagherò un uomo, e dimani voi sarete ammogliato: io vi contenterò, (*a Sil.*) se quello che vi piace vi contenta, e dimani sarete consorte. — Se amate Rosalinda, (*a Orl.*) venite a trovarmi dimani: se amate Febèa, (*a Sil.*) voi pure venite. E quant'è vero che non amo alcuna donna, ogni cosa che vi ho promessa adempirò. — Addio, intanto: io mi sono esplicato.

Sil. Non mancherò al ritrovo.

Feb. Nè io.

Orl. Nè io. (*escono*)

SCENA III.

La stessa.

Entrano Pietra-del-paragone *e* Andrey.

Piet. Dimani è il felice giorno, Andrey, dimani saremo sposi.

And. Lo desidero con tutto il cuore, e credo sia desiderio onesto. Ecco due paggi del duca esiliato. (*entrano due Paggi*)

1° *Pag.* Ben trovato, onesto gentiluomo.

Piet. Grazie: sedete, sedete e cantate.

2° *Pag.* Siamo ai vostri ordini; sedete voi nel mezzo.

1° *Pag.* Intuoneremo subito, senza prima tossire e dir che siamo infreddati? Senza usare le formole d'uso?

2° *Pag.* Sì, sì, e canterem tutti in un tuono, come molti zingani vanno sopra un medesimo cavallo.

Canzone.

I. *Fu un amante colla sua amata, che nella bella stagione di primavera, in quella stagione dell'amore è dei canti venne ad assidersi sopra un verde prato.*

II. *Sui fiori novellamente dischiusi, quella coppia fedele riposò, godendo le dolcezze che l'amore serba ai suoi cari.*

III. *Ma l'ora del gaudio è breve, la vita è onda che scorre: profittate della bella stagione della giovinezza e della primavera, e vivete del passato, quando il presente vi sarà fatto arido.*

IV. *Profittate dei giorni che la sorte vi concede, coronatevi di ghirlande, intrecciate liete danze: la vita è breve, e la vecchiaia ne è sopra: oggi l'amore, dimani i vermi del sepolcro.*

Piet. Davvero, giovani, è una leggiadra canzone, ma è troppo lugubre. Andiamo a rinfrescarci la gola, dopo tanto sciupio di voce. (*escono*)

SCENA IV.

Un'altra parte della foresta.

Entrano il Duca *esiliato,* Amiens, Giacomo, Orlando, Oliviero *e* Celia.

Duc. Credete voi, Orlando, che quel giovine possa fare tutto quello che ha promesso?

Orl. Ora lo credo, ed ora no, come tutti quelli che temono sperando, e che temendo sperano.

(*entrano* ROSALINDA, SILVIO *e* FEBÉA)

Ros. Anche un po' di pazienza finchè tutto sia apparecchiato. Voi dite ch'io vi presenti la vostra Rosalinda (*al Duc.*) perchè ne facciate dono ad Orlando?

Duc. Sì, gliene darei quand'anche avesse molti regni in dote.

Ros. E voi (*a Orl.*) giurate che accetterete la di lei mano, tostochè io ve la presenterò?

Orl. Sì, foss'io il re di tutta la terra.

Ros. (*a Feb.*) Voi mi sposerete s'io v'acconsento?

Feb. Sì, ove pur dovessi morire un'ora dopo.

Ros. E se mi rifiutate, darete la vostra mano a questo pastore fedele?

Feb. È tale il patto.

Ros. (*a Sil.*) Vi unirete a Febéa, se ella vuole acconsentirvi?

Sil. Sì, quand'anche l'istante di possederla e quello di morire non fossero che uno solo.

Ros. Ho promesso d'appianare tutte queste difficoltà. Duca, pensate a mantenere la promessa di dar vostra figlia, e voi, Orlando, quella di accettarla. Mantenete la vostra, Febéa, di sposarmi, o rifiutandomi, di unirvi a questo pastore; e voi, Silvio, quella di aderire a tale unione. Vi lascio un istante, per preparare la soluzione di tutti questi problemi. (*esce con Cel.*)

Duc. La mia memoria mi fa trovare in quel giovine alcuni lineamenti del volto di mia figlia.

Orl. Signore, la prima volta che l'ho veduto, ho creduto che fosse un fratello di vostra figlia, ma è invece nato in questi boschi, è stato istruito nei segreti di molte scienze profonde e pericolose da un suo zio, ch'ei dice essere un gran mago, e che par vivesse in questa foresta.

(*entrano* PIETRA-DEL-PARAGONE *e* ANDREY)

Giac. V'è certo un secondo diluvio per aria, e questa è una nuova coppia che accorre sotto l'arca. Ecco un altro paio di strani animali, che sarebber chiamati pazzi in ogni lingua.

Piet. Salute a tutti.

Giac. Mio buon signore, accoglietelo bene, (*al Duc.*) chè egli è quello spirito balzano che ho sì spesso trovato per la foresta: e giura che è stato un tempo uomo di Corte.

Piet. Se qualcuno ne dubita, mi assoggetti alla prova. Ho danzato in cadenza, ho ingannato una donna, sono stato bugiardo col mio amico, ho accarezzato il mio avversario, ho fatto fallire

tre sarti, ho avute molte contese, e sono stato sul punto di terminarne una colla spada alla mano.

Giac. Come vi piace quest'originale, signore?

Duc. Assai.

Piet. Dio voglia ricompensarvene, signore! Desidero che voi pure a me piacciate. Io corsi qui in fretta, signore, in mezzo a tanti sposi, per giurare come il matrimonio l'impone, e spergiurare quando il calor del sangue sarà passato. Una povera giovane, signore, abbastanza deforme, ma con un cuor tutto mio, è la mia sposa: fu un mio capriccio di voler quella appunto, che nissuno aveva voluto. Le virtù albergano come gli avari sotto povere spoglie; e così fa appunto anche la perla della conchiglia.

Duc. Sull'onor mio, il suo spirito è vivo e sentenzioso.

Piet. Esso è simile alla pietra che lancia il pazzo, mio signore.

Giac. Torniamo alla tua contesa. Come seguì essa?

Piet. Presso a poco così. Io disapprovai il modo con cui un certo cortigiano si era tagliata la barba, ed egli mi mandò a dire che s'io non trovava la sua barba ben fatta, egli credeva che essa lo fosse benissimo, ed era quella che chiamasi una risposta di Corte. Io gli sostenni ch'essa era mal tagliata, ed ei mi rispose che l'aveva fatta tagliar così, perchè così gli piaceva, risposta caustica. Io insistei, ed egli mi trattò da dissennato, risposta inurbana. Io persistei, ed ei mi smentì, risposta da duellatore. Io mi mantenni fermo, ed egli mi volse le spalle, atto che esige sangue. Fino a questo punto ne andammo; dopo di che seguì la catastrofe.

Giac. Quale fu?

Piet. Sguainammo le spade, le incrociammo, e vistele lunghe del pari, ci siamo separati.

Giac. La conchiusione era degna di tai campioni.

(*entrano l'Imeneo conducente per mano* ROSALINDA *in abiti da donna e* CELIA. *S'ode una musica dolce*)

Im. Il Cielo è in allegria, quando la tenerezza e la pace uniscono gli uomini. — Buon duca, accogli la figlia tua, e dimenticando la tua patria, gusta con lei giorni sereni. L'Imeneo scese dalla vòlta immortale, per unirla a questo sposo fedele a cui era destinata.

Ros. (*al Duc.*) A voi mi do, perocchè son vostra: a voi mi do, (*a Orl.*) perocchè vi appartengo.

Duc. Se i miei occhi non m'ingannano, tu sei mia figlia.

Orl. Se il falso io non discerno, voi siete la mia Rosalinda.

Feb. Se la sua presenza e le sue forme son vere..... addio, mio amore.

Ros. (*al Duc.*) Non avrò più padre, se voi non siete il mio; non avrò più sposo, (*a Orl.*) se voi il mio non siete, e se mai mi ammoglio, voi (*a Feb.*) sarete la mia sposa.

Im. *Silenzio; vieto a tutti le parole; tocca a me solo lo svolgere il tessuto meraviglioso di questi avvenimenti, onde la verità splenda a tutti gli occhi, e si avveri il sogno della vostra felicità. Se la mia arte divina non è una menzogna, quattro coppie qui allaccieranno le loro mani, per unire sotto le mie leggi i loro cuori e il loro destino. Voi sarete inseparabili.* (a Orl. e Ros.) *Voi due non formerete più che uno,* (a Ol. e Cel.) *tu volgerai in miglior parte* (a Feb.) *i tuoi affetti, o quella felicità avrai solo che può darti una donna. Per quella legge che marita l'inverno alla tempesta, voi dovete essere uniti insieme,* (a Piet. e And.) *per un gran numero d'anni.*

Intanto che noi cantiamo l'inno del matrimonio, alimentate con parole i vostri desiderii curiosi: così la verità svolgerà ai vostri occhi la tela che fu ordita nell'Empireo, dimora celeste.

Canzone.

Il matrimonio è la corona che l'augusta Giuno concede agli amanti virtuosi. Dolci accordi i vincoli fortunati da cui giorno e notte sono strette due anime amanti. Il Dio d'Imene è il Dio delle città; egli empie anche i deserti e li popola; sparge a larga mano le più belle e le più caste gioie.

Duc. Oh! mia cara nipote, con qual piacere io ti riveggo. No, tu non mi sei meno cara della mia figlia stessa.

Feb. (*a Sil.*) Non verrò meno alla mia parola; fin da ora tu sei mio; eccoti la mia mano, e con essa la mia fedeltà.

(*entra* JAMES DE BOIS)

Jam. Vogliate concedermi udienza un istante. Io sono il secondo figlio del vecchio cavalier Rowland; ed ecco le notizie che reco a quest'illustre brigata. Il duca Federico, stanco di intendere dir tutti i giorni quante persone cospicue venivano a questa foresta, levò un grande esercito, e marciò alla testa delle sue schiere, risoluto d'impadronirsi di suo fratello e di farlo morire. Già già egli toccava alla cinta di questo bosco selvaggio, ma là gli fu incontro un vecchio e santo eremita, che dopo alcune conferenze lo fe' rinunziare alla sua opera ed anche al mondo. Il duca abdicò immantinente, lasciando la sua corona al fratello che aveva bandito, e restituendo a quelli che l'avevan seguitato nel suo esilio tutti i loro possedimenti. Sto garante colla mia vita della verità di questo racconto.

Duc. Siate il benvenuto, giovine. Voi offrite un bel presente di nozze ai vostri due fratelli: all'uno il patrimonio di cui era stato spogliato, all'altro una terra immensa, una potente duchéa. Ma prima compiamo in questa forestà l'opera che vi avevamo così felicemente iniziata, e poscia ognuno dei felici compagni del nostro bando, che passarono qui con noi tanti tristi giorni e tante notti anche più triste, staranno a parte delle fortune che su di noi ricadono, secondo il merito loro e la loro condizione. Dimentichiamo per ora questa nostra insperata ventura, e abbandoniamoci ai nostri rustici sollazzi. — Suonate, musici. E voi, sposi e spose di questo dì accompagnate i loro suoni con movimenti ispirati dalla gioia.

Giac. Signore, con vostra licenza.... S'io vi ho ben inteso, il duca ha abbracciata la vita claustrale, abiurando il fasto delle Corti?

Jam. Così ha fatto.

Giac. Voglio andarlo a trovare. V'è molto da apprendere da questa specie di convertiti. Vi lascio (*al Duc.*) le vostre antiche dignità; la vostra pazienza e le vostre virtù le meritano. A voi (*a Orl.*) lascio l'amore che è dovuto alla vostra fede sincera. A voi (*a Ol.*) rimetto le vostre terre, la tenerezza di una sposa e parenti illustri. A voi (*a Sil.*) confido le gioie del matrimonio lungo tempo desiderato. E a te (*a Piet.*) abbandono le contese di un mal assortito nodo che solo per pazzia hai contratto. Così datevi tutti in preda allo vostre inclinazioni; a me piaceri migliori occorrono, che non son quelli delle nozze.

Duc. Fermati, Giacomo, rimani con noi.

Giac. Non posso restare per assistere a frivoli diporti: a che rimarrei? Che altro potrei più qui apprendere? (*esce*)

Duc. (*ai Mus.*) Continuate, continuate: i vostri suoni fan palpitare di gioia i nostri cuori, nè questa gioia speriamo sarà per cessare. (*danza*)

EPILOGO.

Ros. Non suol essere il costume di vedere una signora a recitar l'epilogo, ma ciò non è disdicevole di più che nol sia l'udire un prologo recitato da un uomo. Se il proverbio è vero, che il buon vino non ha bisogno d'insegna, è egualmente vero, che un buon dramma non ha uopo d'epilogo. Nondimeno si annunzia il buon vino con insegne splendide, e i buoni drammi sembrano anche migliori col soccorso di epiloghi eloquenti. In quale stato

mi trovo io dunque posta, se un buon epilogo non sono, e se non posso rendervi indulgenti per un buon dramma? Vestita non son da mendica, nè mi si addice il supplicarvi; il solo partito che mi resta è di imporvi coll'autorità di un incantatore. Donne, io vi comando, per l'amore che portate agli uomini di approvare in questo dramma tutto quello che ad essi piace: e a voi, uomini, ingiungo in nome dell'amore che portate alle donne (avvegnachè mi avveggo dal vostro sorriso che niuno di voi le odia) d'approvare di questo dramma quello che piace alle dame, talchè esso non sia almeno fra di voi fomite di discordie. S'io fossi una donna (1) abbraccierei tutti quelli fra di voi che avessero barbe di mio gusto, fisonomie che mi allettassero, e aliti puri; e son certo che coloro fra di voi che han belle barbe, liete faccie e dolci aliti, non rifiuterebbero per riconoscenza del mio cortese desiderio di volgermi un grazioso addio, quando io loro mi inchinassi. (*escono*)

(1) Ai tempi di Shakspeare le parti delle donne in teatro si compievano dai giovinetti.

FINE DEL DRAMMA

E DEL SETTIMO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.